VITA DEL BEATO CAMILLO DE LELLIS FONDATORE DELLA RELIGIONE DE'CHIERICI...

Sanzio Cicatelli, Pantaleone Dolera

B. Camillus de Lellis Relig.rum Cleric.rum Regular.um
Ministrantium Infirmis Fundator.

Francesco Mazzoni Sculpsi *Si Stampano da Bartolomeo Cappelli all'arco de Carbo.ni*

VITA
DEL
BEATO CAMILLO
DE LELLIS

Fondatore della Religione de' Cherici
Regolari Ministri degl' Infermi

DESCRITTA

DAL P. SANZIO CICATELLI

RIVISTA, ED ACCRESCIUTA

DAL P. PANTALEONE DOLERA

Generali della medesima Religione.

Coll' aggiunta di nuovi Miracoli.

IN ROMA, MDCCXLII.
Appresso il Bernabò, e Lazzarini vicino a S. Maria a Trevi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL SANTISSIMO PADRE
E SIGNOR NOSTRO
BENEDETTO XIV.
P. O. M.

L'umile Religione de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi.

LA sola prima offerta, onde ci recassimo a titolo di rigoroso debito, e ad onore ben distinto, e pregevole l'umiliare a VOSTRA SANTITA' il Ristretto della Vita, Virtù, e Miracoli del Beato nostro Padre, e Fondatore CAMILLO DE LELLIS non fu certa-

mente una tale ripruova della vivissima nostra gratitudine, sicchè nel dare, che ora facciamo alla luce la stessa Istoria, in cui non più in iscorcio, ma con stile diffuso vengono poste in splendido aspetto le di lui eroiche Gesta, eminenti Virtù, e Doni straordinarj, possa rimanere quella pienamente soddisfatta, senza credersi in dovere di ritornare per la seconda volta a' Vostri Piedi Santissimi col nuovo dono della medesima Vita. Potrebbe veramente apparire o troppo vana la presunzione, o troppo ardito il coraggio di questa seconda comparsa avanti l'augustissimo Trono di Vostra Santita'; ma riflettendo poscia a miglior lume, che la giusta nostra riconoscenza, qual fiamma, che rende luce a chi le porge alimento, nè poteva, nè doveva altrove divertire l'offerta di quell' Opera, che contiene nella fedele descrizione delle ammirabili, ed esimie sue Virtù le più degne, e venerate reliquie del Beato nostro Padre, entrò subito a difenderla dalla timida apprensione di troppo ardita il fervido desiderio di manifestarsi, oltre ogni concepimento di mente, espressione di penna, e durazione di tempo, strettamente obbligata. A questa pubblica sincerissima confessione ci stringe, sì la grandezza del favore, di cui nè più desiderabile, nè più grato poteva consolare le

no-

noſtre ſperanze, sì la giuſtizia del comune riconoſcimento, il quale non potendo ſuperare ſe medeſimo, ambiſce per lo meno di potere paleſare nella ſua picciolezza, la brama di quella grandezza, a cui vorrebbe potere innalzarſi, per non eſſere affatto diſacconcio all' ampiezza del ricevuto favore.

Ed a vero dire, qual' altro mai avvegnache ſegnalatiſſimo beneſizio poteva gloriarſi di avere più efficace valore, o per ſtringere a ſe l'eterne noſtre obbligazioni, o per laſciare indelebilmente impreſſa nelle noſtre menti, ed in quelle de' noſtri Succeſſori la memoria dell'immortale Voſtro Nome ſopra di quello, con cui VOSTRA SANTITA' moſſa dall' aura del Divino Spirito, che l'aſſiſte, regge, e governa, ſi è finalmente compiaciuta decretare a gloria dell' Inclito noſtro Padre col titolo ſpecioſo di Beato, l'adorazione comune, ed il pubblico Culto; Culto il quale da cento, e più anni, dacchè venne introdotta nella Sagra Congregazione de' Riti la di lui Cauſa, fu ſempre lo ſcopo delle più ardenti ſperanze, e de' voti impazienti de' noſtri Predeceſſori. Ma non per tanto da eſſi in darno fu ſoſpirato quel giorno, il quale mercè la clementiſſima beneficenza della SANTITA' VOSTRA forma ora la noſtra più lieta ventura,

ed

ed essendo questo per noi il giorno più fortunato di tutti i nostri giorni, sarà in ogni tempo l'obbietto della nostra giuliva, e dolce ricordanza.

Tutto questo, e molto più ancora di ciò, che abbiamo già fatto palese a VOSTRA SANTITA', allorche in presentandole il breve ragguaglio della di lui Vita, siamo comparsi la prima volta a' Vostri Santissimi Piedi, vorrebbe ora esprimere la nostra gratitudine, per dimostrazione altresì di quella immensa allegrezza, la quale qual fiume, che arricchito nel lungo suo corso di più abbondevole onda, lieto ritorna in quel seno, da cui uscì, tutta bramerebbe rifondersi nel Paterno Cuore di VOSTRA SANTITA', il quale ne fu l'unica, celeste, liberale sorgente. Finalmente alle ossequiose dimostrazioni della inesplicabile gratitudine, della incomparabile allegrezza, quelle ancora non dobbiamo dissimulare della nostra più degna meraviglia, nell' iscorgere al presente fatte palesi le altissime disposizioni della Divina Provvidenza. Piacque a questa riserbare gli ultimi atti, per cui fu preparato l'esordio alla destinazione di quegli onori, co' quali si venera da' popoli adoratori la Santità in terra, dopo che gli oracoli del Vaticano ne assicurano il di lei trionfo nel Cielo, a' quali

quali onori ora miriamo con giubilo sollevato l'Eccelso nostro Padre, ad un Pontefice dato alla Chiesa dalla nobilissima famiglia[a] de' LAMBERTINI, che colla sua protezione, beneficenza, ed amore accolse i suoi figliuoli, allora quando, quai raggi distaccati da questo bel Sole furono inviati a Bologna, perche ivi ad istanza del celebre Cardinale Paleotto suo Arcivescovo, fondata al nascente Ordine una Casa, spandessero la carità luminosa del novello Istituto, quanto conforme al Cuore di Dio, altrettanto profittevole per la salvezza delle anime. Non è senza fondamento questa ugualmente vera riflessione, che pia credenza, se dalli avvenimenti, che in appresso succedono, ci lice trarre argomento, per cui innalzare la mente ad ammirare le viste di quella Provvidenza, da cui furono prima di ogni tempo decretati. La protezione dunque, la beneficenza, l'amore de' vostri Avi verso de' figliuoli del Beato Camillo diramati col chiarissimo sangue dell' alto legnaggio nelle vostre vene BEATISSIMO PADRE, quelli furono, che impegnarono il Cielo, perche alla SANTITA' VOSTRA riserbasse il dovere dare il titolo glorioso di Beato al Padre, per consolazione de' suoi figliuoli, ed a vantaggio di tutto il Mondo Cattolico. Dopo avere renduti palesi i veri motivi, che pon-

[a] Regi Memor. Istor. lib. 3. cap. 12. pag. 97. Solfi Compend. Istor. par. 1. cap. 9. pag. 65.

pongono in chiaro la verità dell' infinito noſtro debito, ed abbondevolmente giuſtificano il ritorno, che facciamo a' Piedi Voſtri Santiſſimi, ſupplichiamo umilmente la SANTITA' VOSTRA, a degnare del voſtro clementiſſimo gradimento la nuova offerta, che vi facciamo del noſtro più ricco teſoro rinſerrato in queſt' Opera. Verranno frattanto indirizzati i noſtri ardenti voti, e le noſtre inceſſanti preghiere, che porgeremo all'Altiſſimo, perche ſi degni concedere al glorioſo Pontificato di VOSTRA SANTITA' gli anni di S. Pietro, per il bene della Chieſa univerſale, e della noſtra minima Religione, che ora reſpira, ſi conſola, ed allegra a' Voſtri Santiſſimi Piedi, da' quali non ſa partire, ſe per compimento di ogni favore, quella ancora non ottenga, che umilmente implora Paterna Voſtra Benedizione.

SEBASTIANUS LOPEZ CUETTO

Præfectus Generalis Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis.

CUm Liber, cui titulus est: *Vita del Beato Camillo de Lellis Fondatore della Religione de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi*, jam tunc à Rmo Patre Santio Cicatelli Generali compositus, ac in lucem editus, iterùm à Reverendissimo P. Pantaleone Dolera ejusdem nostri Ordinis Ex-Generali revisus, & auctus, ab aliquot ex nostris Theologis, & eruditis Viris, quibus id demandavimus, recognitus, & approbatus fuerit; de nostrorum Generalium Consultorum consensu facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ità videbitur. In quorum fidem præsentes literas manu nostra, nostræque Consultæ Generalis Secretarii subscriptas, ejusdemque sigillo munitas dedimus.

Romæ in Ædibus nostris S. Mariæ Magdalenæ VIII. Kalendas Decembris MDCCXLI.

Sebastianus Lopez Cuetto
Præfectus Generalis.

Loco ✠ Sigilli.

Petrus Merolla Arbiter & Secretarius Generalis.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Apostolici Palatii.

Phil. Archiepiscopus Theodosiæ Vicesgerens.

APPROBATIONES.

I.

ADmirabilis vitæ, ac fœlicissimæ mortis B. Camilli de Lellis Fundatoris Religionis Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis Historiam à P. Sanctio Cicatellio Ex-Generali ejusdem Ordinis tribus libris Italico idiomate conscriptis comprehensam ex commissione Reverendissimi Patris Sacri Palatii Apostolici summa animi voluptate lustravi; cumque in illa omnia repererim Catholicæ Fidei congruentia, bonis moribus consona, solidæque pietatis studiosis maximè utilia, dignam censeo, quæ in publicam lucem communi beneficio typis mandetur.

Romæ ex Collegio SS. Vincentii, & Anastasii Kal. Decembris MDCCXLI.

Leo Bertolotti C. R. M. Sac. Congr. Indicis, ac Rituum Consultor, atque in Romano Archigymnasio Publicus Ethicæ Professor.

II.

II.

POsteaquam ex commissione Reverendissimi Apostolici Palatii Magistri approbavi Compendium Vitæ B. Camilli de Lellis Fundatoris Ordinis Infirmis Ministrantium ab Ex-Generali ejusdem Ordinis Oratore celeberrimo P. Dolera compositum: idem Reverendissimus Vitam ejusdem Beati majori unctionis spiritu, latiorique calamo exaratam ab Ex-Generali Cicatellio mihi etiam probandam injunxit. In hac Leonem reperi, cujus unguem Compendium mihi dudum indigitavit; in uno etenim Camillo inveniet pius Lector mirabilia opera Dei, quæ Sanctos illustrarunt superioris Hierarchiæ. Tanta siquidem caritate, aliarumque virtutum ornamento instructus omnibus, dum vixit, apparuit, ut post ejus obitum Ven. Cardinalis Bellarminus *Camillum non in Paradisum modò deportatum, verumetiam inter ipsos Seraphinos collocatum asseruit*. Cumque in hac ipsius Vita nihil neque contra Fidem, bonosque mores contineatur, & fama miraculorum ejus in dies augeatur, ut Fideles utiliter instruantur, ejusdemque in suis infirmitatibus præsens experiantur patrocinium, eamdem ipsius Vitam typis mandandam non dubito.

Romæ pridie Kalen. Decembris MDCCXLI. ex Conventu S. Mariæ supra Minervam.

Fr. Bernardinus Membrive Ord. Præd. Magister Provincialis Scotiæ, S. Inquisitionis Generalis Hisp. Censor, Regis Cath. Prædicator, Regum Jacobi III. Angliæ, ac Augusti III. Poloniæ Theol., Hisp. Ex-Socius, atque Sac. Congreg. Rituum Consultor.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

TAVOLA DE' CAPI

Di tutta l' Opera.

LIBRO PRIMO.

CA-

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

CA-

DEL-

DELLA VITA DEL BEATO CAMILLO DE LELLIS

Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Origine, Nascimento, Patria, e Parenti di Camillo.

LA Famiglia de Lellis, quale fino dall' antica Romana Republica ebbe per gravissimi Scrittori fra le altre più cospicue, disperse, e rilegate dal fiero Totila entro il Regno di Napoli il suo gran merito; secondo si raccoglie da' registri di esso Regno, fu certamente delle più illustri, che fiorissero nella Provincia d'Abruzzo, o si consideri l'antichità, mentre di lei si fa onorata menzione fino a' tempi di Federico II. Imperadore; o s'abbia riguardo alla sua propagazione, essendo distesa, non solamente in Chieti, capitale della detta Provincia; ma ed in

Teramo Città antichissima della Provincia medesima, e finalmente in Napoli: o si voglia por mente a varj celebratissimi Personaggi, che da lei nacquero, famosi in armi del pari, ed in lettere. E quanto alle lettere si distinsero un' Onofrio Barone di S. Giovanni insigne Poeta; un Donato, un Gasparo, un Lelio, che portarono il vanto fra' primarj Avvocati ne' Regj Tribunali; un Carlo conosciuto da Saggi per le molte opere mandate alla luce, dove si scorge quanto varia, e quanto vasta fosse l'erudizione, che l'adornò: e per tacere d'altri moltissimi; un Simone, che segnalossi ne' Concilj di Costanza, e di Pisa; un Teodoro, che fu Avvocato Concistoriale, e Legato della Sede Apostolica; ed un Gasparo riuscito Auditore della Ruota Romana. Quanto poscia all' Armi, può la stessa Famiglia annoverare con molta gloria Lelio de Lellis (li di cui Ascendenti si segnalarono col Re Carlo I. d'Angiò per molti imprestiti di grosse somme di denaro, onde acquistossi il medesimo Regno di Napoli contro gl'Eserciti di Manfredi, e Corradino) inviato dal prode Re Ladislao per il di lui gran valore Ambasciadore a Roma. Giovanni di lui figliuolo, fu investito dal Re Carlo II. in compenso di sua gran fedeltà, e bravura de' Feudi di Lascullo, Rubbiano, Pesciotto, e Scarlano, Terre tutte dell'Abruzzo. Giacomo de Lellis arrivato col merito del coraggio, del quale diè saggio in più spedizioni militari alla parziale, ed intima famigliarità del Re Roberto, ed un' altro Lelio, che combattè con altrettanta bravura, e felicità sotto a' stendardi del Re Ferdinando; e Onofrio di lui figliuolo, che non disuguale al Padre nell'onor delle cariche travagliò con somma intrepidezza a cacciare i Franzesi dal Reame di Napoli, e farlo ritornare all' ubbidienza del Re Cattolico. Da quest'Onofrio nacque Giovanni, e da Giovanni il B. Camillo de Lellis primo Padre, e Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi, la cui vita imprendo a descrivere. Giovanni adunque battendo le orme de' suoi Maggiori, fu molto prode in guerra, e riuscito valente Capitano fra' Soldati di Carlo V. Imperadore trovossi in poco meno che tutte le imprese accadute a' suoi tempi in Italia. Nell' anno 1527., primo di sua milizia, si trovò in compagnia di Fabrizio Marramaldo coll' Esercito Imperiale, guidato dal

dal Duca di Borbone nell' infelice Sacco di Roma, e prigionia di Clemente VII. allora Sommo Pontefice. Proseguendo poi la cominciata carriera assistè coraggiosamente Carlo Scorpione a difendere, e liberare la Città di Napoli battuta da' Franzesi, cui comandava Monsù di Lottrecco. Quinci a due anni portossi col sudetto Marramaldo ad investire, e soggiogare Fiorenza. Indi passò con D. Piero d'Ajerba a guerreggiar nel Piemonte, dove furono prese le Città di Chieri, Cherasco, ed Alba; assediato Pinarolo, e combattuto in battaglia campale alla Ceresola. Oltre a ciò, quando l'armata del Turco recossi a danni, e rovina di Vieste in Capitanata, gli fu da Vincenzo di Capua Duca di Termoli confidato il governo della detta Città colla carica di Capitano, e comando di cinquecento Soldati. Ne' dispareri finalmente, che sorsero fra il Pontefice Paolo IV., e Filippo II. Re delle Spagne si trovò Capitano di Fanteria con Ferrante di Loffredo nella difesa di Civitella del Tronto; nella presa d'Ostia; e in ogn'altra fazione di quella guerra. Chi non ammira per tanto i prodigiosi disegni del Signor' Iddio, la cui Sapienza, e bontà possente a suscitare dalle pietre ancora più dure figliuoli eletti d'Abramo, si compiacque felicitare un' Uomo bellicoso, tutto ripieno di mondo, col dono d'un Figlio sì caro a Dio, che lo elesse Fondatore d'una nuova Religione in quella Roma stessa, alla cui ruina avea, come si è detto, combattuto Giovanni; onde le fossero dal Figliuolo con usura e vantaggio ristorati i pregiudizj quivi cagionati dal Padre? Sposò questo in Milano Camilla Compellio di Laureto, Terra nobile dell'Abruzzo, Fanciulla onestissima, e delle principali Famiglie; essendone stato mediatore un Fratello di lei, Maggiordomo allora del Marchese del Vasto. Quindi passato a Bocchianico, Terra similmente fertilissima dell'Abruzzo, e sua Patria, si recò a casa la novella Sposa, e si effettuò il Matrimonio benedetto dal Cielo con due figli; Giuseppe, il quale morì bambino, e Camillo, il quale per esser nato molti anni dopo, quando la Madre era poco meno che sessagenaria, canuta nel crine, e tutta crespe nel volto le acquistò da' suoi Terrazzani maravigliati il sopranome glorioso di S. Elisabetta. E poterono ben eglino così chiamarla; non solamente per l'età sì oltre avan-

zata, ma per varie circoſtanze, che intervenirono nel di lei parto. Era il giorno 25. di Maggio dell' anno ſanto 1550., giorno dedicato a S. Urbano Pontefice, e Martire Titolare della Chieſa principale, e Protettore del Luogo; però feſteggiavaſi da tutto il Popolo con proceſſioni ſeguitate da varj ſtendardi, carri trionfali, ed altri ſegni di ſtraordinaria allegrezza; onde ſembrò, che per tale natività, come per quella del Battiſta, voleſſe Dio preſagire la gioja, che ne ſaria riſultata alla ſua Terra, ed a' ſuoi. Dee inoltre conſiderarſi, che andata la Madre in tal giorno a udir Meſſa, e raccomandarſi a Dio per l'interceſſione del Santo colle ſue uſate fervoroſe orazioni, ſentì tutto all'improviſta ſcuoterſi gagliardamente il Fanciullino, qual'altro Battiſta, alla preſenza del ſuo Sagramentato Signore; onde accelerate le doglie del parto fu violentata a ritornarſene a caſa. Accadde quivi un nuovo accidente nulla meno oſſervabile, e fu che creſciute a diſmiſura le ambaſce, e non trovando veruno alleviamento, nè potendo ſgravarſi in ſulla ſedia a ciò preparata, poco meno che uſcita di ſenno diſceſe con empito nella ſtalla, e gittoſſi abbandonata ſul fieno, dove ſenza veruno indugio con ſomma facilità partorì: potendoſi affermar, che Camillo non conſentì di naſcere in luogo, nè in letto più agiato di quello, in cui volle naſcere il ſuo Signore. Due giorni dopo fu battezzato nella Chieſa di S. Michele dal Dottor Franceſco Corrado Arciprete della medeſima, e tenuto al ſagro Fonte da Gentile Barone di Torricella, e da Simona d'Ugni ſua conſorte. Per non laſciare veruna coſa ſpettante alla naſcita di Camillo, diſtinta in tante guiſe dal Cielo, conviene quì ricordare, che la Madre alcuni giorni avanti di darlo alla luce ſognò d'aver partorito un Figliuolo con in petto una Croce, e lo ſeguitavano varj Fanciulli ornati parimente nel petto con quel ſantiſſimo Segno. O come l'umana fiacchezza è più propenſa al timore del male, che alla ſperanza del bene, chi può immaginare quanto reſtaſſe la buona Donna conturbata, e ſorpreſa da ſimil ſogno? Parvero a lei quelle Croci preſagj funeſtiſſimi di qualche grave diſaſtro alla ſua Caſa, e Famiglia; e dubitò, che il Portato, ond'era incinta, fuſſe per eſſere nulla meno che un capo di Uomini facinoroſi, contro de' quali, a punirne le ree azioni, doveſſe po-

ſcia

ſcia armarſi co' ſuoi gaſtighi l'umana giuſtizia. Nel progreſſo di queſta ſtoria ſi ſcoprirà quanto diverſamente ſi avveraſſe quel ſogno; e in quanta conſolazione ſaria tornato lo ſpavento di Camilla, ove fuſſe ſopravvivuta a vedere il Figlio con molti Religioſi ſeguaci de' ſuoi ſantiſſimi eſempj, e ripieni del di lui ferventiſſimo zelo, armati col ſegno venerabile della Croce, rubare al Demonio moltiſſime anime, nel tempo maſſimamente dell'agonia, nel quale è ſolito d'uſare ogni sforzo per aſſalirle con maggior furia.

CAPO II.

Prima età di Camillo. Gli ſi apre nella gamba deſtra una piaga. Fa voto di farſi Religioſo di S. Franceſco.

NE' primi anni di ſua fanciullezza, giuſta il coſtume delle perſone civili, fu Camillo mandato a ſcuola, ma rapito aſſai preſto dall' inclinazione in lui diramata col ſangue, e dal ſuo genio guerriero, imparato appena a leggere, e ſcrivere, ſi diede in preda al giuoco delle carte, e de' dadi, e di tutti que' traſtulli, che ſi cercano con tanto d'avidità da' Giovani ſecolareſchi: e come riuſciva leggiadramente nella recitazione dell' egloghe paſtorali, dilettoſſi non poco di queſto vano eſercizio. Pervenuto poi all' anno decimo nono, che fu il terzo, o quarto del Pontificato di S. Pio V. preſe riſoluzione con due ſuoi Cugini, e col Padre di ſeguitare l'eſempio degli Antenati, ed impiegarſi nel meſtiere dell' armi. Con queſto diſegno s'avviaron d'accordo alla volta d'Ancona per quiv' imbarcarſi, e paſſare al ſervigio de' Signori Veneziani contro del Turco. Furono però ben diverſi i diſegni della Provvidenza, perche nella ſteſſa Città infermatiſi gravemente Camillo, ed il Padre, e giudicando che la nuova indiſpoſizione non laſciava loro vigore, onde tollerare i diſagj inſeparabili dalla milizia, riſolverono di far ritorno all' Abruzzo. Ma giunti appena a S. Lupidio Caſtello poco diſtante dalla Caſa Santiſſima di Loreto, aggravoſs' il male del Padre, così, che venne coſtretto a ricovrarſi nella caſa d'un Capitano amico loro, dove in pochi giorni munito de'

Sa-

Sagramenti, e dolente delle ſue colpe finì di vivere, e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Franceſco. Non ſi può eſprimere baſtevolmente il dolore di Camillo per morte sì inaſpettata: tanto più che ſei anni prima avea perduta ancora la Madre, paſſata al Signore con tutti i più ſinceri contraſegni di ſua eterna ſalute. Queſto dolore s'inacerbì per un nuovo travaglio, che gli ſorvenne, e fu da Camillo giudicato grandiſſimo. Gli ſi aprì nella gamba deſtra ſovra il collo del piede, a cagione d'una leggera raſchiatura, una piccola piaga. Di queſta piaga fo volontieri menzione, perche di lei ſi valſe principalmente la Divina Pietà a guarirlo nell'anima, col fargli conoſcere gli Spedali; onde può dirſi che traeſſe il ſuo principio la noſtra Congregazione, come ſi anderà diviſando a ſuo luogo. Trovandoſi dunque in tale ſtato, dopo aver pianto, e celebrate l'eſequie del Padre, proſeguì il viaggio verſo la Patria, quantunque sbattuto da una febbre lenta bensì, ma che in ogni giorno attaccavalo. Fu quindi coſtretto a ripoſarſi alquanto nella Città di Fermo, dove la Divina Bontà gli fece a caſo vedere due Padri Riformati di S. Franceſco, che andavano per la Città con occhi dimeſſi, e in divotiſſimo portamento. Commoſſo dal buon' eſempio e concepì pentimento del diſſoluto ſuo vivere; e ne propoſe l'emendazione; ed arrivò infino a far voto di conſagrarſi a Dio in quell' auſtero, e Sant' Ordine. Tanto ſi acceſe in queſto ſuo deſiderio che ſenza frappor tempo ſi portò all' Aquila, ed al Convento di S.Bernardino, dov'era Guardiano Fra Paolo Lauretano ſuo Zio, Perſonaggio famoſo per bontà di vita, e per la molta ſcienza, qualità, che l'innalzarono alla carica di Commiſſario Generale di tutto l'Ordine nelle Spagne. A lui dunque eſpoſe la ſua brama; a lui umiliò le ſue ſuppliche, acciò ſi degnaſſe accettarlo fra ſuoi Religioſi; ed a lui finalmente palesò il ſuo voto. Ma il prudentiſſimo Zio vedutolo sì mal condotto di ſanità, e potendo ſaggiamente argomentare dalla di lui vita, che non fuſſe vera l'iſpirazione, ricusò di veſtirlo: per la quale ripulſa raffreddato Camillo non pensò più oltre ad eſeguire per allora il conceputo proponimento.

CA-

CAPO III.

Camillo va a Roma. Serve nello Spedale di S. Giacomo. Si fa Soldato: e passa molti pericoli.

TRattenutosi alcun tempo nell' Aquila, dalla vergogna che un Soldato andasse colla gamba fasciata fu spinto a Roma, dove sperò una brieve, e sollecita cura della sua piaga. Quivi giunto, ed inteso che nello Spedale di S. Giacomo erano valenti Cerusici, vi si allogò per Servente, e vi soggiornò per più mesi. Non era ancora perfettamente guarito, che da Angelo Napolitano (così chiamavasi il Mastro di Casa del detto Spedale) fu licenziato, a cagione del suo terribil cervello sempre in briga cogli altri Serventi, e della sfrenata passione, che portandolo violentemente al giuoco delle carte gli faceva abbandonare gl' Infermi, e nulla curare i lor patimenti. Avealo più d'una volta ammonito; ma non osservando in lui veruna emendazione, e trovato in ultimo sotto il capezzale del di lui letto un mazzo di carte, non potè più oltre soffrirlo. Così licenziato, con tutta la piaga non ben saldata, toccò danari in Roma l'anno 1569., e andò a servire la Repubblica Veneta, cui mossa avea guerra Selimo Gran Signore de' Turchi per conquistare il Regno di Cipro. Varj furon gl' impieghi, ch' egli ebbe in quell' eccelso Dominio; quando in terra ne' presidj di Zara, e Corfù; quando in mare, e sovra l'armata. Varj altresì furono i pericoli, che corse in mare, ed in terra. L'anno 1571. in Corfù per violentissima febbre, e dissenteria fu vicino a morire; e camponne, com' egli stesso più volte affermava, guarito dalla virtù de' Sagramenti; perche confessato, e comunicato riebbe immantinenti la sanità, da lui creduta miracolosa. Miracolosa in fatti potè giudicarla, sì per la ferocia del male; sì ancora perche mancavagli ogni umano soccorso, costretto a giacere in una capannuccia di paglia all' aria, al sereno, e così angusta che poteva a stento capirvi. Non intervenne perciò nell' Armata della Santa Lega, allorche a' sette di Ottobre alli Curzolari, essendo Capitan Generale D. Giovanni d'Austria, ottennero le armi cristiane quella sì famosa vittoria. Trovossi bensì l'anno se-

ſeguente nella ſeconda ſpedizione; ma non eſſendoſi venuto alle mani, e diſciolta la Lega, continuò a ſervire ſotto il comando del Provveditore Giacopo Soranzo portatoſi con trenta galee ad eſpugnare in Dalmazia il Forte di Varbegno, fabbricato da' Turchi per tenere aſſediata la Città di Cattaro. Non ſeguì coteſto viaggio ſenza un nuovo pericolo di Camillo, con ciò ſia che paſſando l'armata in tempo di notte vicina a Caſtel nuovo fortiſſima piazza de' Turchi, le furono ſparati contro più tiri di colubrina, alcuni de' quali poco mancò non colpiſſero la galea, ſu cui navigava. Datoſi poi l'aſſalto al ſuddetto Forte dal Soranzo per mare, e da Proſpero Colonna, e Paolo Orſino per terra, reſtò finalmente eſpugnato, e preſo, non ſenza notabile ſpargimento di ſangue fedele. In tale aſſedio ſi oſſervò da Camillo, che molti ſoldati Italiani, parte per rabbia, parte per fame, cavati i fegati de' corpi uccisi de' Turchi gli friggevano nelle padelle, mangiandoli quaſi fuſſero vivande dilicatiſſime: ma egli abborrendo tal crudeltà non conſentì mai di nè pure aſſaggiarli, contento di paſcerſi con erbe crude, e carne di cavallo. Un' altro pericolo gli ſopravvenne in Zara, dove per cagione del giuoco sfidò a duello un ſoldato chiamato Vangeliſta di Rocca di Papa; ma come a Dio piacque, nel cominciare il cimento, dal Sargente maggiore fu lor comandato che non paſſaſſero avanti. Compoſte appreſſo le differenze de' Veneziani col Turco, Camillo impaziente di riposo cercò nuova guerra al ſoldo di Spagna, e trovò in ogni parte nuovi pericoli. Viaggiando ſulle galee di Napoli, nel mezzo alle bocche di Capri, quella, ſulla quale era imbarcato, preſo il vento per filo fu in procinto di rivoltarſi ſoſſopra, e ſe non che ſi ruppe l'arbore in tronco, e con tutta la vela, ed antenna precipitoſſi nel mare, era irreparabile la rovina. Arrolatoſi l'anno 1574. nella compagnia d'un certo Capitan Fabio, famoſa per valenti giuocatori, da lui cercati con particolare anſietà, fu condotto alla difeſa di Tuniſi prima; poi della Goletta minacciata da Sinam Baſsà: e buon per lui, e per gli altri che per oſtentazion di bravura vennero ricuſati dagli Uffiziali, ond'era guardata; mercè che impadronitiſi i Turchi fra pochi giorni della Goletta, e di Tuniſi, ſaria nella ſtrage comune perito ancora Camillo. Viaggian-

giando per ultimo da Palermo a Napoli ſuſcitoſſi una così orribil procella, che furono i Legni coſtretti a correre tre giorni interi, e tre notti a diſcrezione de' venti; onde tutti i Paſſaggieri ſi tenner morti; e Camillo niente meno atterrito de' ſuoi Compagni rinovò il voto di veſtir l'abito di S. Franceſco. Era appunto il dì vent' otto di Ottobre, conſagrato alla memoria de' glorioſi Apoſtoli Simone, e Giuda. Da quanto ſi è detto può chiaramente comprenderſi, che il Signor Iddio nel guardare Camillo con tanta parzialità ne' molti, e gravi ſuoi riſchi, lo deſtinaſſe a grand' impreſe per la ſua gloria, e per la ſalvezza delle anime.

CAPO IV.

Camillo per l'intemperanza del giuoco in eſtrema neceſſità, ridotto a chieder limoſina, ed a travagliare in una fabbrica de' Padri Capuccini.

SCampate da così orrida tempeſta giunſero a Napoli le galee, ma talmente fracaſſate, e inutili a più ſervire che furono licenziate le Compagnie, e Camillo libero dalla milizia. Era egli sì mal ridotto di ſanità per gli ſtenti della guerra, e sì sfornito di danari per la diſdetta avuta un meſe continuo nel giuoco mentre dimorava in Palermo, che gli mancavano quaſi gli abiti, onde coprirſi. E non pertanto più che mai oſtinato nella ſua indomabile paſſione fece quivi del reſto, e giuocò quanto gli era rimaſto, cioè la ſpada, l'archibuſo, i fiaſchi della polvere, ed un mantello, non ricordandoſi che nello ſteſſo Napoli avea già perduta fin la camicia, la quale nella ſtrada di S. Bartolomeo ſotto l'inſegna, per ſuo maggiore obbrobrio, fu neceſſitato a cavarſi. Vedutoſi così mendico, e sì povero deliberò di cercar ſua ventura correndo il mondo, e in compagnia di Tiberio Saneſe parimente ſoldato s'incamminò verſo Puglia a Manfredonia; non ſenza qualche luſinga di paſſare in Iſchiavonìa nel dominio Veneto, ovvero d'andarne in Africa, ſe in detta Provincia ſi fuſſe nuovamente acceſa la guerra. Non ſi appigliò nè all'uno, nè all'altro partito, perchè arrivato in

Manfredonia fu ſtraſcinato dalla neceſſità a dimandar la limoſina col cappello in mano davanti la porta della Chieſa Maggiore, nella guiſa che ſogliono i ſoldati ridotti a miſeria. Ciò ſeguì per l'appunto nel giorno di S.Andrea Apoſtolo l'anno 1574. Mentr' egli s'impiegava con roſſore ineſplicabile in così abbietto eſercizio, venne paſſando il Signor Antonio di Nicaſtro nobile per naſcimento, e più nobile ancora per la carità, che uſava a' Padri Capuccini, ſervendoli in qualità di Procurator Generale della nuova lor fabbrica, e gli diſſe che avendo volontà di faticare nella detta fabbrica non l'avria laſciato ſenza il dovuto ſoſtentamento. Riſpoſe Camillo che gli biſognava il conſenſo d'un ſuo compagno; e replicatogli dal Signor Antonio, che andaſſe per lui, moſtrogli la ſua caſa poco diſcoſta dalla medeſima fabbrica, dove avrebbe atteſa la meditata riſoluzione. Parlò Camillo al compagno, e trovatolo in tutto alieno da tal penſiero, ſenza farne pur motto all'amorevole Benefattore, laſciò Manfredonia, ed avvioſſi con lui alla volta di Barletta. Nell'uſcire dalla Città ſentiſſi ricordare da un'interno movimento il voto di farſi Religioſo, e diſſe fra ſe, *chi sà che Iddio non m'abbia poſta davanti queſta fabbrica di Capuccini, perche adempia la mia promeſſa?* Pure non volendo mancare all'Amico di fedeltà proſeguì ſuo cammino, e compiè dodici miglia in quel giorno. Dimandarono, facendo ſtrada, ad alcuni Cavallari del Paeſe, ſe poteſſero ſperare in Barletta verun'impiego, ed avuto in riſpoſta un franchiſſimo nò, turboſſi ſtranamente Camillo, e ſpinto, come può crederſi, dalla divina Grazia riſolvè di tornarſene a Manfredonia, ed al travaglio della fabbrica pria rifiutato. Ne ragionò col Compagno, e non volendo queſti a niun patto aderirgli, ſuperata con vigor ſovrumano l'ineſplicabile doglia, che ſentiva nel ſepararſi, pigliò da lui finalmente congedo. Provò ritornando così veemente l'impulſo della Grazia, che lo ſteſſo Camillo affermava d'aver divorate quelle dodici miglia colla velocità d'un levriere; onde arrivò a Manfredonia, ch'era tuttavia notte ſcura. Cercò ſenza indugio il Signor Antonio, che lo conduceſſe al P. Franceſco Modica Guardiano de' Capuccini, e gli furono dal Capo Maſtro aſſegnati due aſinelli, con cui provveder l'edifizio di pietre, d'acqua, e calcina. Così, a guiſa del Fi-

Figliuol prodigo, cominciò S. D. M. a trarlo al ſuo vero conoſcimento dall' avergli dato in governo due animali. Non ſi può eſprimere a ſufficienza quanto patiſſe Camillo in quel nuovo così umile meſtiere; più d'una volta fu tentato d'abbandonarlo: e lo avrebbe di fatto abbandonato il giorno di S. Lucia, nel quale luſingatoſi di riposare, e far feſta, fu chiamato molto per tempo alla conſueta fatica, ſe la carità di que' buoni Padri, dubbioſi che non andaſſe per la mala via, non l'aveſſero a forza di ſcongiuri, e di eſortazioni arreſtato. Non ceſſava frattanto il Nimico dell' umana ſalvezza di uſar ogni sforzo per cacciarlo da quel Convento. L'aſſalì con due tentazioni, l'una più gagliarda dell'altra. La prima fu moſſa dal ritorno del ſuo caro compagno Tiberio, il quale datoſi a ſervire nella medeſima fabbrica, nè potendo reggere al molto ſtento volle partirſi; e avanti la ſua partenza moſſe ogni pietra per farſi ſeguitar da Camillo. Della ſeconda, che riuſcì più longa, e terribile, furono cagione le inceſſanti fiſchiate de' fanciulli, li quali ſcorgendolo sì mal veſtito, con a' fianchi i pendenti della ſpada, non riſinivano di beffeggiarlo. Reſtò egli vincitor d'ambidue, perche dall' un de' lati era ſtretto dalla grande neceſſità; dall' altro il confortavano del continuo que' ſanti, e caritatevoli Religioſi.

CAPO V.

Camillo chiamato da Dio al ſuo vero conoſcimento, dà principio a far penitenza.

FIn quì non era alcun ſentimento di vera pietà in Camillo ſcordatoſi del voto, e d'ogn' altro propoſito per modo, che quantunque patiſſe gran freddo a cagione del verno, e della povertà de' ſuoi cenci, non volle alle prime accettare alquanto di quel loro panno, che per pietà gli offerirono i Capuccini a fargliene un'abito, pauroſo che ſimile carità non tendeſſe a veſtirlo interamente lor Frate. Accettollo poi forzato dalla rigidezza del freddo, e continuò a ſervir nella fabbrica ſol quanto baſtaſſe a guadagnar qualche ſcudo, onde uſcito dalla cruda ſtagione aveſſe campo di tornare al ſolito giuoco, ed anche alla

guerra, se gli fusse riuscito. Così meditava Camillo: non così la divina infinita Sapienza, che per finire la conquista d'un' anima, su cui disegnava imprese mirabili, lo ferì di tal piaga, che ne portò fin che visse aperta, e sempre grondante la cicatrice. Ed eccone il modo. Fu inviato da Manfredonia al Castello di S. Giovanni per quivi caricar la limosina d'una soma di vino. Eseguita puntualmente la commissione, in atto di licenziarsi da' Capuccini del detto Castello, venne guidato da quel Padre Guardiano, che si chiamava Fra Angelo (e fu veramente un' Angelo per Camillo) sotto un pergolato di viti, dove gli fece un breve, ma fervoroso ragionamento di spirito, esortandolo sovra ogni cosa a fuggire il peccato, e suggerendogli varj ricordi per superare le tentazioni; uno de' quali si fu, che venendogl' in mente qualche laidezza prontamente la discacciasse con isputare in faccia al Demonio, e non far di lui conto. Terminato il ragionamento, e raccomandatosi Camillo all' orazioni del Padre Guardiano s'accommiatò; e nel seguente mattino intraprese il suo ritorno verso di Manfredonia. Andava egli a cavallo del giumento in mezzo a due otri di vino collocati entro un pajo di bisaccie, e ruminava fra se il ragionamento udito la sera avanti. Quando all'improvvista sentissi attaccato, e preso dal Cielo con tal raggio di luce interna, che gli fece pienamente conoscere il suo miserabile stato, e svegliò in lui così intenso l'orrore de' suoi peccati, che n'ebbe il cuore sminuzzato, ed infranto dall'eccesso della contrizione. Non potendosi perciò mantenere a cavallo smontò immantinenti nel mezzo della strada, e inginocchiato sovra d'un sasso si diè a piangere con inconsolabili lagrime la vita sì malamente passata. *Ahi me misero*, esclamava con voci da singhiozzi interrotte, *me infelicissimo! Perche non ho conosciuto prima il mio Signore? Perche sono stato sì sordo alle sue chiamate? Perche tante volte offesi la sua divina Bontà? Quanto meglio saria stato per me che mai non fussi venuto al mondo. Perdona, Signore, perdona a questo gran peccatore, e dammi spazio di far vera penitenza*. Così dicendo, e piangendo si percuoteva il petto con gagliardissimi pugni; e tal'era la sua confusione, che non ardiva alzar gli occhi al Cielo, stimandos' indegno di rimirarlo. Non cessò di star ginocchio-

chioni, e di lagrimare finche non ebbe rendute umilissime grazie a quella Bontà, dalla quale era stato fin'allora sofferto, e non ebbe fatto un saldissimo proponimento di mai più non offenderla; arrolatosi quanto prima fra Capuccini, per quivi consagrare il restante degli anni suoi ad un'aspra penitenza, replicando sovente *non più mondo, non più mondo*. Quanto promise osservò fedelmente, perche da quel giorno secondo di Febrajo, dedicato alla Purificazione di Maria sempre Vergine, anno Santo, e ventesimoquinto dell'età sua, mai più non accusollo la sua coscienza d'alcun peccato mortale. Fu di vero sì sovrabbondante il dono della grazia ricevuta in giorno per lui sì fausto, che gli restò sempre nel cuore un'odio mortalissimo ad ogni colpa: ed era solito dire, che sariasi lasciato trinciare in brani piuttosto che commettere non solamente peccato grave, ma ne pure veniale scientemente. Ebbe quindi molta ragione di celebrarne fin che visse l'anniversario con tenerissima divozione, e chiamarlo il giorno avventuroso di sua conversione. Così Camillo nato nell'anno Santo, e nell'anno Santo ottenuto, mediante il Battesimo, Iddio per Padrone, e per Padre, dopo d'averlo alcun tempo, quale schiavo fuggiasco, perduto col dilongarsi da lui; nell'anno Santo ricuperollo, per non ismarrirlo mai più. Purificato che fu per l'intercessione della Santissima Vergine nel bagno delle proprie lagrime, ripigliò cavalcando il viaggio a Manfredonia con tanta smania, e sì risoluto di vestire l'abito de'Capuccini, che se ne avesse trovato uno in sul cammino se lo sarebbe (come affermava) vestito, senza nè pur'attendere la licenza de'Frati. Arrivato in Manfredonia si prostrò genuflesso a piè del P. Guardiano; gli narrò con sospiri, e con gemiti ciò che gli era accaduto per via; gli dimandò istantissimamente il sagro Abito; e si offerì quale vilissimo schiavo venduto d'allora in poi al servigio di tutt'i Frati. Colmo di stupore il Guardiano vide assai chiaramente, che cangiamento sì strano era un colpo della destra dell'Altissimo; lo consolò, e gli promise di farlo vestire alla venuta del P. Montefiore. Appagato della promessa, in quel giorno medesimo si diè a frequentare i Sagramenti; ad usare asprissima penitenza; e di tizzone, qual'era prima spento, e privo d'ogni scintilla di carità, appa-

rire lucerna ardente, e di molto ſplendore nella Caſa d'Iddio. Era ſuo non interrotto eſercizio verſar lagrime ſu' diſordini della vita paſſata; rimembrar tratto tratto i già fatti proponimenti; riflettere ſeriamente alla bontà del Signore nel ſerbarlo illeſo fra tanti pericoli, non lo chiamando all'eterno Tribunale quando era da lui sì lontano; faticare negl'impieghi più baſſi del Convento; ſcopare, lavare i piatti, zappar l'orto, levarſi a Matutino co' Frati, con eſſi far l'orazione mentale, con eſſi flagellarſi; empier l'aria d'inceſſanti amoroſi ſoſpiri, ch'eran' altrettanti ringraziamenti alle divine Beneficenze. Volle in oltre digiunare l'intera quareſima; mortificazione mai non uſata, ſapendo egli appena ciò che fuſſe digiuno: e perche il P. Guardiano l'eſortò a trattar' il ſuo corpo, logoro dalle fatiche del giorno, con manco rigore di penitenze, e flagellazioni, riſpoſe che *s'eglino vecchi, e mal ſani le uſavano, come avea a far di meno un giovane bene ſtante?*

CAPO VI.

Camillo ſi fa due volte Capuccino, e per la piaga della gamba due volte vien licenziato.

PErſeverava Camillo nell'intrapreſo tenore di vita eſemplare, ed auſtera, quando arrivò in Manfredonia il Padre Montefiore; ed informato che fu della di lui ſingolare bontà, accettollo in qualità di Novizio Chierico, e il deſtinò a veſtir l'abito, e compire l'anno del Noviziato a Trivento. In detto viaggio può dirſi che la Provvidenza, come al giovanetto Tobia, gli deſtinaſſe un' Angelo in cuſtodia, ed in guida. Giunſe la ſera ad un fiume, e nulla informato del paſſo, e del riſico, vi entrò per guadarlo. Non era per anche nel mezzo, che dal più alto d'una montagna udì per tre volte gridarſi *non fare, non fare, non paſſare*. Ritornò ſubitamente in dietro per terrore di quella voce, nè mai potè ſcorgere d'onde, e da chi fuſſe a lui recato sì profittevole avviſo: e perche l'ora era tarda, venne coſtretto per quella notte a ricoverarſi dentro una boſcaglia, ſenza nè riſtoro, nè cibo. La mattina vegnente il ſopragiunſe-

ro

ro alcuni Capuccini, chiamati a Trivento per celebrarvi Capitolo, e da ess' intese, ch' essendo quel passo il più pericoloso del fiume, per poco che si fusse innoltrato, saria stato senza fallo rapito, e morto dal furore della corrente; nella guisa appunto ch' era accaduto a più altri. Molte, e molto divote furono le grazie, che rendette al Signore, ed all'Angelo suo Custode, perche lo avessero sottratto a sì evidente, e grave pericolo. Arrivato poscia a Trivento, bramoso di servire a Dio in divota semplicità, rinunziò al Chiericato, e fu contento di professare lo stato di Frate Laico. Nel mentre che andava di giorno in giorno affinandosi nelle virtù, e massimamente nell' ubbidienza, e umiltà, ond' era da tutti onorato col soprannome di *Frate umile*, piacque al Signore, che dopo il giro d'alcuni mesi l'incessante percuotere di quel panno assai ruvido sul collo del piede gli riaprisse l'antica piaga. Era questa ridott' a tal segno, quando fu ricevuto nell' Ordine, ch' egli stesso mostroll' al P. Montefiore, il quale non solamente non ne fece alcun caso; ma di soprappiù l'animò con dirgli, che male simigliante avea nelle gambe, allorch' entrò Capuccino, e vestito dell' abito subitamente guarinne. Tutto il contrario succedette in Camillo; perche inasprendosi vie più la detta piaga, nè potuta curarsi con varj rimedj, che si adoperarono; non senza grave cordoglio di que' Religiosi, fu licenziato in Tormajuri dal P. Gio: Maria di Tusa Provinciale di Puglia. Ma tante furon le lagrime, che Camillo versò a di lui piedi; tale la tristezza, e l'ambascia, dalla quale videl' oppresso, che, a dargli qualche conforto, gli promise di nuovamente riceverlo, quando fusse interamente guarito. Non fu di scarso lenitivo al suo rammarico tale promessa: umiliossi rassegnato alle superne disposizioni, assodandosi sempre più nel conceputo proponimento di seguire in ogni stato, in ogni tempo, in ogni avversità l'amato suo Crocifisso. Ad agevolars' il sospirato ritorno alla Religione determinò di ripassare a Roma, per quivi curar la sua piaga, e nel tempo stesso arricchire l'anima sua colle tante Indulgenze, che dispensava il Giubileo dell' anno Santo 1575. E come la prima volta nello Spedale di S. Giacomo degl' Incurabili rimase non per poco guarito, nodrì speranza di ricevere questa seconda

volta

volta il medeſimo benefizio; onde vi ſi accordò per Servente. Ma o quanto diverſo riuſcì ne' ſuoi portamenti da quello, ch'era ivi ſtato nel ſuo primiero ſoggiorno! Quanto mutato da quel che fu per l'addietro! Elettos' in Padre Spirituale il glorioſo S. Filippo Neri, Perſonaggio di Santità ſtraordinaria, a lui ricorreva in ogni Domenica, e Feſta, perche lo aſſolveſſe dalle ſue colpe; da lui prendeva la direzione della ſua vita con tal profitto, che divenuto l'eſempio di quel ſanto luogo, e durò ad abitarvi quattro anni in circa, e ſalì di grado in grado a tutti gli uffizj. Veduto poi che la piaga era da ſette meſi perfettamente ſaldata, giudicò di non prolongare più oltre il ritorno a' Capuccini, voglioſo di morire in quell'abito di penitenza. Portoſſi prima a congedarſi da S. Filippo, il quale riſchiarato da lume profetico ne 'l diſſuaſe, dicendogli, che non vi avrebbe durato, e gli ſaria tornata la piaga. Tutta la venerazione, e confidenza, che lo ſtringevano a quel ſant'Uomo, non ebber forza per iſviarlo dalla preſa riſoluzione: e fu, ſe non erro, permiſſione d'Iddio, che volea liberarlo dallo ſcrupolo del Voto, ond'era aſſai moleſtato. Preſentoſſi per tanto allo ſteſso P.Gio: Maria di Tuſa, dal quale fu licenziato in Tormajuri, ed era Procuratore di Corte. Queſti vedutolo ſano, ben ricordevole della promeſſa, lo ricevette, e mandollo in Civita di Penna nella Provincia d'Abruzzo a veſtir l'abito; in Tagliacozzo a farvi il Noviziato. L'altezza della ſtatura perſuaſe quei Religioſi (con alluſione forſe al glorioſo Martire S. Criſtoforo) di dargli il nome di Fra Criſtoforo. Quattro meſi compiè nel Noviziato con vivida ſanità, e mirabil' edificazione; a capo de' quali il Signor' Iddio, li cui decreti ſono invariabili; e lo avea deſtinato a impreſe maggiori, diſpoſe, che lo ſteſſo toccamento dell' abito, che gli aprì la piaga in Trivento, la riapriſſe in Tagliacozzo; onde fu di bel nuovo con ſuo ineſplicabile affanno accommiatato dal Noviziato, e dall' Ordine.

CA-

CAPO VII.

Torna Camillo a Roma, ed allo Spedale di S. Giacomo. Quivi è fatto Mastro di Casa. Nuovo suo scrupolo di tornar Capuccino.

CHiaritosi per simil modo Camillo, che Dio nol volea solitario, nè rinchiuso fra' Chiostri, propose di tutto applicarsi al servigio, e sollevamento de' Prossimi infermi; e tale fu il disegno, che ricondussselo a Roma. Trovò quivi opportunamente, che poco prima nello Spedale di S. Giacomo si era dato congedo a quel Mastro di Casa. Governavanlo allora Monsignor Salviati, che fu poi Cardinale; ed i Signori Virgilio di Crescenzó, Paolo Paravicino, e Fernando Torres Spagnuolo. Informati che furono del ritorno di Camillo, ad istanza del Signor Virgilio, che teneramente lo amava, il destinarono ad esercitar quella carica: onde avverossi, che quella pietra, la quale fu in altri tempi per la sua indocibilità riprovata, avesse l'onore di esser trascelta qual pietra principale dell' edifizio. Non può spiegarsi quanto di zelo, e di pietà facesse apparire nel nuovo impiego. Ogni settimana ragionava a tutta la Famiglia, esortandola alla frequenza de' Sagramenti, ed all' ardente carità verso gl'Infermi, con sì felice successo, che si vivea da ciascuno con grande timore di S. D. M. Nel tempo, che si cibavan gl'Infermi facea legger loro qualche libro spirituale; e fu il primo ad introdurre il costume di lavar loro i piedi avanti che fussero accommodati nel letto. Tutte le Mascherate, e Feste, e Corse al pallio, ed altre comparse nel Carnevale, che suol esser' in Roma sì dilettevole, stuzzicavano bensì la curiosità di tutti que' Giovani Ministri; ma non poteano staccarlo nè poco, nè punto dall' assistenza de' suoi cari Infermi, cui serviva con tale amore, che più, e più volte arrivò a lavar loro di propria mano le pezze marciose, e stomachevoli. Per dimenticare affatto ogni gusto, e piacere della vita presente, avea sempre a mensa, quando mangiava un teschio di Morto. Ammaestrato dalla sperienza, quanto giovevole a lui fusse stata la direzione di S. Filippo, ritornò a' di lui piedi, e lo scelse nuovamente per suo Confessore.

Nol vide appena l'amorosissimo Santo, che *Addio Camillo*, gli disse, *non ti persuasi a lasciar il pensiero di essere Capuccino, che ti saria tornata la piaga, e ne saresti la seconda volta partito?* Sapendo nulla ostante la rettitudine della di lui intenzione innamorata di penitenza, il ricevette, come per lo passato, nel numero de' suoi figliuoli spirituali. Chi non avrebbe creduto, che dopo tanti, e sì chiari contrasegni della Divina volontà, non fusse per proseguire con tutta quiete nell'intrapresa carriera? Pure il Demonio, che avria voluto, potendo render vano il Superno Consiglio, risvegliava in lui di quando in quando la vecchia brama di adempire il Voto, e tornare alla vita austera de' Capuccini. Tentò adunque la terza volta, porgendo nuove suppliche al mentovato Procuratore di Corte Fra Gio: Maria di Tusa, dal quale ricevette una franca, e risoluta esclusiva. Ma per togliere nel tempo medesimo dal di lui cuore ogni scrupolo, il rimandò colla seguente attestazione. *Io Fra Gio: Maria di Tusa Procuratore di Corte de' Frati Capuccini faccio fede per la presente, come Camillo de Lellis di Bocchianico, per una infermità incurabile, che ha in una gamba, non è atto alla nostra Religione; perche le nostre Costituzioni comandano, che questi tali non sieno ricevuti nell' Ordine nostro: e per maggiore certezza, che questa sua infermità sia incurabile non solamente l'abbiamo inteso dalla sua bocca, ma l'abbiamo anco sperimentato per due volte, ch' esso si ha vestito del nostro abito, dove gli è stato bisogno uscire dalla Religione. Et in fede di ciò ho fatta la presente, quale sarà sottoscritta di mia propria mano. Questo dì 26. Novembre 1580. nel luogo nostro di Roma. Fra Gio: Maria ut supra manu propria.* Nè meno per tutto questo acchetossi Camillo, ma ruminando fra se, ed i suoi dubbj, che il suo Voto non fu ristretto all' Ordine solo de' Capuccini, ma piuttosto a quello de' Zoccolanti, passato un' anno ricorse al Convento di Araceli per esservi ricevuto. Da questo parimente per la stessa cagione fu ricusato: ed una simil fede gli venne fatta dal P. Daniele Soleduna Procurator Generale, data in Roma a' 19. Decembre 1581. Queste due ripulse, accompagnate dalle due Fedi, ebbero finalmente virtù di spegnere affatto in Camillo quel sì ardente desiderio, che lo sollecitava ad esser Frate di S. Francesco.

CA-

CAPO VIII.

Primo pensiero, ch' ebbe Camillo d'istituire la Congregazione.

CONtinuando perciò nella sua carica di Mastro di Casa, libero da ogni scrupolo di Voto, e perfettamente tranquillo, volse ogni suo studio, ed ogni sua cura a perfezionarsi nella santa virtù della carità. Molte, e molto industriose erano le diligenze, che usava per isvegliar ne' Serventi un vero, e caldo amore a' suoi Poveri. Ma essendo eglino assai sovente cangiati, e procedendo la servitù loro, più che dal cuore, dall'avidità del guadagno, mancavano spesse volte al lor debito. Sentivasi Camillo a struggere per istrano dolore, quando li vedea così freddi nel rifar loro i letti, e cibarli; e quando chiamati erano così pigri, e lenti ad accorrere. Ma non potea consolarsi, allorchè giunti all'estremo, e agonizzanti, erano abbandonati da' Sacerdoti; giudicando egli, che tale incoveniente fusse il più vergognoso del Cristianesimo. Studiavasi non ha dubbio quanto più sapeva, e poteva di rimediare ad ogni disordine. Si toglieva dagli occhi il sonno; vegliava le notti intere; si nascondeva fra' letti, osservando se le Guardie dormivano; se dimandate non eran pronte al soccorso; riprendendole poi bruscamente, ove mancassero; e castigandole ancora con varie penitenze, e con licenziarle dallo Spedale. Pur comprendeva, che troppo riuscivano deboli le sue forze per disfare la congerie di tanti mali, e non rifiniva di presentarli alla pietà dell' Altissimo, la cui sola possanza era bastevole a tanto. Una sera fra le altre che tutto in se raccolto si stava nel mezzo dello Spedale meditando i sudetti sconcerti, gli venne in mente, che l'unico rimedio sarebbesi rinvenuto nel fondare una Congregazione d'Uomini pii,che non servissero vilmente per la speranza della mercede, come i Sacerdoti pagati, ma per solo amore di Dio, e con quella sollecitudine, con cui dalle Madri si assiste all' inferma lor prole. A questo primo pensiero succedette il secondo; e fu che la pietà di tali Uomini consagrati al sollevamento degl' Infermi, venisse distinta col portare un segno di Croce ne' vestimenti. Riscossosi da queste riflessioni, o piuttosto ispirazioni Divine, propose

d'abbracciare l'impresa, e d'impiegarvi ogni sforzo a farla riuscire, non ostante che la scorgesse assai malagevole, per conoscersi povero, idiota, secolare, e privo di tutti gli appoggi, e favori del secolo. L'accennata ispirazione fu dal Signore inviata al B. Padre nostro l'anno 1582., decimo del Ponteficato di Gregorio XIII. intorno alla Festività di Maria sempre Vergine assonta al Cielo; e fu il primo abbozzo di tutto l'Ordine, non pensando per allora, che ad istituire una semplice Congregazione di Secolari, per solo ajuto del suo Spedale di S. Giacomo, e degli altri Spedali di Roma.

CAPO IX.

Primi Compagni di Camillo, e prima persecuzione mossa dal Diavolo ad impedire la Congregazione.

SI può affermare con verità che da quest'ora in poi Camillo mai più non godesse riposo, tanto era fisso nel conceputo disegno. Digiunava, si flagellava; portava un'aspro, e nodoso cilicio di peli di Camello sulla nuda carne, ed a' fianchi una fascia larga mezzo palmo di latta bucata a guisa di grattuggia; spargeva continue lagrime; si disfaceva in caldi sospiri supplicando il Signore, che si compiacesse di perfezionare ciò, che aveva in lui cominciato: e mi sovviene d'aver più volte udito dalla sua bocca, *che per la fondazione di questa Pianticella era stato le nott' intiere colle ginocchia a terra*; *e l'avea rigata coll' effusione di moltissimo pianto*. Volendo però ancor' egli adoperarsi dal canto suo, si diè subitamente a proccurare l'ajuto di buoni Operaj, e manifestò il suo pensiero ad alcuni dello stesso Spedale suoi confidenti, e di più nota bontà. Cinque ne scelse in quel principio, e furono Bernardino Norcino della Matrice, Curzio Lodi Aquilano, Francesco Profeta Sacerdote di Randazzo, Ludovico Altobelli, ed un tale chiamato Benigno. Com'erano tutti cinque, persone di segnalata virtù consentirono, protestando che l'avriano seguito in vita, ed in morte, nella prosperità, e ne' travagli. Così risoluti cangiarono una stanza dello Spedale in Oratorio; vi alzaron l'Altare; vi collocarono

un

un Crocifisso di rilievo; e congregati insieme ogni dì, in esso recitavano le Litanie; in esso facevano orazione mentale; in esso flagellavansi; in esso finalmente non ragionavano, che di cose spirituali, e Celesti. Quindi uscivano quasi altrettanti Serafini infiammati di carità: e può immaginarsi con quanto di fervore, e di affetto servisser poscia agl' Infermi. Pochi dì avevano durato in questo santo esercizio senza cangiar abito, così com' erano vestiti da secolari: allorche prevedutosi dal Demonio il frutto grande, che potea nascere da tale Adunanza, per ispiantarla nel suo principio, pose in cuore ad un mal uomo dello Spedale (offesosi per avventura, che non l'avesser chiamato cogli altri cinque) d'accusarli a' Signori Guardiani, dando loro ad intendere varie menzogne; e di soprappiù destando in esi il sospetto, che aspirasser col tempo a impadronirsi dello Spedale. Ne ingelosirono que' Signori; e non volendo mancare al loro debito, fecero tosto dimandare Camillo qual capo, e inventore di quella novità; e vietandogli ogni congrega, gli ordinarono che senza indugio facesse guastar l'Oratorio. Addolorato oltre ogni modo Camillo nell' udirsi rimproverare di ciò, che mai non avea pensato, fu in procinto di abbandonare la carica, e cercarsi alcun luogo, dov' esercitare senza intoppo la sua carità. Avvedutosi poi che la persecuzione contro lui mossa era un tentativo del Demonio seminator di zizanie, per soffocare quel poco grano, alla cui coltura avea dato cominciamento, risolvè di fermarsi, e si rimise interamente a' voleri della Provvidenza. Molto opportuna fu questa risoluzione, unita ad una virtuosa conformità; imperocche gli si preparava un nuovo argomento di tristezza. Ritardando egli alquanto il disfacimento dell' Oratorio, ne fu comandata ad altri Serventi l' esecuzione, li quali con impetuosa celerità, e diroccaron l'Altare, e tolto via il Crocifisso lo riposero in terra dietro una porta. Ritornato indi a poco in detta stanza Camillo, quando vide ogni cosa sossopra, e l'amato suo Crocifisso in luogo sì dispregevole, sentissi trafiggere da intensissima doglia; e prostrato prima a' di lui santissimi piedi, gli raccomandò caldamente questo suo travaglio; sel recò poi fralle braccia per dargli in camera sua più convenevole albergo. Erano Guardiani allora dello Spedale

Mon-

Monsignor Cusani eletto poi Cardinale, ed i Signori Alessandro de Grandis, Ciantres di Lione, e Tarquinio Lipari.

CAPO X.

Camillo in sogno consolato dal Signore, e confermato nel santo proposito d'istituire la Congregazione.

SOpravvenuta la notte, e ritiratosi Camillo nella sua stanza pieno d'angoscia per l'intimata proibizione, s'inginocchiò nuovamente davanti a quella Santissima Immagine, e consumate più ore parte in orazione, parte in ruminare il crucciosо inaspettato accidente, alla fine per soverchia stanchezza del tanto pensare, e ripensare, si addormentò. Così dormendo gli sembrò di vedere quel Crocifisso portato la sera avanti in sua camera, che movendo la santissima testa lo consolava, e gli faceva coraggio, acciò proseguisse nell'impreso disegno; e gli dicea le seguenti parole: *Non temere o Pusillanimo; cammina avanti ch' io t'ajuterò, e sarò teco*. Ciò detto sparì la visione, e destossi Camillo tutt' altro da quello, che si era posto a dormire. Inesplicabile fu la gioja, onde venne sorpreso; e sì costante, e sì salda la risoluzione di non abbandonare l'opera cominciata, che tutto l'Inferno, con tutte le sue machine, non avria potuto arrestarlo. Rendute quindi umilissime grazie a quel clementissimo Signore, che si era compiaciuto dispensargli con sua pietà sì segnalato favore, aspettava con impazienza l'oriente del giorno, per chiamare in parte del novello suo giubilo i suoi Compagni, li quali, novizj ancora nella scuola di Cristo erano abbattuti, e paurosi. Narrò loro il sogno; narrò la promessa del Signore, onde tutti ripigliarono un cuor sì magnanimo, che stabilirono di far testa al Nimico, e continuare negli usati esercizj; non già in Oratorio particolare, nè in pubblico, ma di nascosto dentro la Chiesa, le cui chiavi erano in mano di Francesco Profeta Cappellano della medesima. Quivi adunque nel tempo che ciascun' altro dormiva, o era andato a diporto per Roma, si chiudevano insieme ad orare, a flagellarsi, a ragionare di Dio, ovvero ad udire qualche lezione spirituale, che li con-

confortaſſe nella brama di tollerar volontieri ogni travaglio per Gesù Criſto. Perche però potea dubitarſi, che l'Apparizione avuta dianzi nel ſogno, fuſſe più ſogno che viſione, degnoſſi il Signore di rinovarla allorche fu deſto, e vegliante. Afferì il noſtro B. Padre, che trovandoſi in afflizione ſtraordinaria per le graviſſime difficoltà, che attraverſavano il cominciamento dell' Opera ſua, ricorſe al detto Santiſſimo Crocifiſſo; e mentre perſeverava nell' orazione con ſoſpiri, e con lagrime, il vide chiaramente a diſtaccar dalla Croce le mani; e l'udì replicarſi, *di che t'affliggi o puſillanimo? proſeguiſci l'impreſa, che sarò in tuo ſoccorſo, eſſendo queſta impreſa mia, e non tua*. Il raddoppiato favore, come aggiunſe nuovo coraggio alla coſtanza di Camillo, così vie più l'infiammò nell' oſſequio a quella benedetta Immagine, volendola ſeco dovunque andaſſe: e quando ebbe ottenuta la Caſa della Maddalena, la fece riporre ſull' architrave della Chieſa; nè mai vi entrava, che dopo adorato il Santiſſimo Sagramento, non lanciaſſe in lei divotiſſimi ſguardi, e non ſalutaſſe cordialmente quelle piaghe amoroſe, *nelle quali* ſolea dire *aver ſempre trovato grazia, e miſericordia*. Preſentemente la detta Effigie ſta collocata entro la ſtanza convertita in Cappella, nella quale Camillo rendè l'anima al ſuo Creatore.

CAPO XI.

Riſolve Camillo di fondar la Congregazione fuori dello Spedale: d'abbracciare il ſervigio degli Appeſtati, e di ordinarſi Sacerdote.

CONſiderava in tanto Camillo che dal congregarſi, come faceva in ſegreto co' ſuoi fidi Compagni, non potea nè produrſi coſa di molto vantaggio, nè agevolarſi l'adempimento del ſuo diſegno; onde vivea con grande ſollecitudine, combattuto da varie moleſte rifleſſioni, ed incerto di ciò, che aveſſe a conchiudere. In queſto così nojoſo turbamento ſperimentò, come altre volte, la benignità del Signore, il quale per mezzo d'altri ſuoi Servi, lo illuminò nella ſeguente maniera. Andava ſovente allo Spedale per ſollevar quegl' Infermi con atti di ca-

rità

rità un certo suo Amico, penitente ancor'egli di S. Filippo, e si chiamava Marc'Antonio Cortesélli. A lui dunque scuoprì, che a sollievo de' pover' Infermi intendea stabilire una Congregazione di uomini infervorati nel santo amore di Dio; e narratogli distintamente ciò, che gli era avvenuto co' Signori Guardiani, supplicollo del suo consiglio. La risposta del Cortesélli fu quale appunto poteva aspettarsi da un uomo savio, e dabbene. Parere a lui, che la nuova Congregazione, com'era necessaria a prò degl' Infermi, così saria stata riuscibile: non parergli però che potesse giammai riuscire dentro le mura dello Spedale; e dove pure fusse riuscita, che nol giudicava spediente. E che doveva aspettarsi di buono fondandola nell'altrui Casa? Non era lo stesso, che fondarla in aria, e senza verun fondamento? Partisse adunque dallo Spedale, e tolta ad affitto una casa nella Città, ivi a suo piacimento le destinasse il principio. A questo consiglio, come calatogli a dirittura dal Cielo, si arrendette prontamente Camillo, e decretonne l'esecuzione. Si aggiunse a vie più confermarlo, che tornato la seguente Domenica il Cortesélli allo stesso Spedale, gli palesò, che avendone ragionato lungamente col Padre Francesco Maria Tarugi dell'Oratorio, che fu poi Cardinale, e gli era molto piacciuto il disegno; ed aveva soggiunto, che dove mai si fusse stabilita simile Congregazione, saria stata non poco giovevole in tempo di pestilenza. Opinione, che ascoltata da Camillo con genio non si mandò in obblivione; e fin d'allora propose in cuor suo d'abbracciare ancora il servigio degli Appestati. Ma perche il Signor nostro Iddio, volendo il suo Servo esecutore d'imprese più alte, lo andava pian piano illustrando con lumi successivi; dopo la risposta del Cortesélli venne tirato in una considerazione più della prima importante. Ottimo era il partito di fondare la Congregazione fuori dello Spedale. Ma e dove trovare persone, che volessero seguitarlo, essendo qual'era laico, e secolare? Pensò adunque d'ordinarsi quanto più presto potea Sacerdote, partir poscia dallo Spedale; aprir casa nella Città; e finalmente formare la Congregazione, non di uomini Secolari, ma di persone Religiose, cui desse credito, e pregio l'abito Clericale. Così conchiuso, fidatosi di poter superare ogni diffi-

difficoltà coll' affiftenza di quel Signore, che lo avea confortato, fi accinfe ad imparar la Grammatica da' primi fuoi rudimenti; e gli fu Maeftro un Cappellano di S. Giacomo chiamato D. Antonio Bifcaino. Poco potè proffittare con tale fcorta, perche affai tofto morì. Ma gli fu compenfata la perdita con grande vantaggio, avendogli la Provvidenza divina foftituito un' altro Sacerdote pur di Bifcaglia più fufficiente del primo. Dall' anfietà, colla quale ammaeftrava il nuovo Difcepolo, potea quafi conghietturarfi, che gli fuffe ftato rivelato dal Cielo, che quel uomo sì rozzo aveffe ad operare cofe grandi nella Chiefa di Dio. Gli ftava del continuo a' fianchi, del continuo lo ftimolava, e non per poco lo violentava, accioche tofto imparaffe. Corrifpondeva Camillo sì fedelmente al zelo del Maeftro, che infin paffeggiando per lo Spedale avea fempre alla mano il libro, dove ftudiar la lezione. Sembrandogli con tutto ciò troppo lenta ogni diligenza più efatta, per brama di più fpedirfi, non dubitò in età di trentadue anni, nulla curando il roffore, e la confufione, di portarfi per alcun tempo alle fcuole della Compagnia di Gesù nel Collegio Romano, e cominciare dall' infima. Era fpettacolo di maraviglia offervare quanta fuffe l'umiltà fua, e la fua pazienza nel tollerare la vergogna di trovarfi così com'era alto di ftatura, ed avanzato in età, nel mezzo a' fanciulli, che il motteggiavano fovente col dirgli *tarde venifti*. Soffriva Camillo, e taceva; ma una volta il fuo Maeftro rifchiarato, come può crederfi, da lume fovrumano, rifpofe per lui: *non puó negarfi che tardi non fia venuto a fcuola queft' uomo, ma prefto fi sbrigherà, e farà un giorno gran cofe nella Chiefa di Dio*. Tanto di fatto fi affaticò, e tanto apprefe Camillo, che da que' Padri li quali molto l'amavano, e lo fapevano Maftro di Cafa dello Spedal di S. Giacomo, fu giudicato idoneo per afcendere al Sacerdozio.

paleſare le difficoltà della Fede accennata, e n'ebbe in riſpoſta, che non egli ſolamente potea fare ogni più ſincera atteſtazione, ma ne avrebbe ricavata una ſimile da un Sacerdote ſuo concittadino, che parimente era in Roma. Indicibile fu la gioja di Camillo per sì fauſto accidente; e ritrovato il Sacerdote ſi preſentarono tutti e tre al Segretario Giacomo Buzio, ſupplendoſi la ſera medeſima il difetto delle Dimiſſorie. Ricevette in appreſſo la prima tonſura nel giorno per lui ſegnalato della Purificazione di Maria Santiſſima; e dalla Domenica ſuſſeguente ſino alla Feſta di S. Mattia Apoſtolo gli Ordini minori, che gli vennero conferiti nella Sagreſtia di S. Silveſtro a Monte Cavallo da Monſignor Golduello Veſcovo Aſſafaſſenſe Ingleſe, Suffraganeo del Cardinale Savelli Vicario allora di Papa Gregorio XIII. Altro non gli reſtava che ſalire agli Ordini Sagri: e quì ſurſe la ſeconda difficoltà maggior della prima. Non aveva Camillo, nè Titolo, nè Beneſizio, nè Patrimonio; perche quantunque il Capitano Giovanni ſuo Padre negl'impieghi ſuoi militari aveſſe acquiſtate non poche facoltà, correndo la ſorte di quaſi tutt' i Soldati, li quali intervennero al ſacco della Città ſanta di Roma, ritrovoſſi per giuſto giudizio di Dio così povero in morte, che non potè laſciare a ſuo Figliuolo in eredità che la ſpada, e il pugnale. Conſumò alcuni meſi in varj tentativi, ed allorche fu ridotto a non ſaper più che farſi, ſottentrò il Signor'Iddio a provvederlo, ed a ſupplire alle inutili di lui fatiche, ed induſtrie. Si tratteneva una ſera (e fu nel meſe di Dicembre dell'anno 1583.) nel cortile di S. Giacomo; s'incontrò quivi con Fermo Calvi Romano, Signore di non ordinaria bontà, conoſciuto da Camillo ſol quanto era fratello di Gio: Antonio Calvi amico ſuo. Gli ſi fece avanti, e preſe a diſcorrer ſeco del penſiero, che nodriva d' iſtituire una Congregazione a ſuſſidio de' pover' Infermi; della brama, ch'avea, per poterla effettuare, d'ordinarſi Sacerdote; e dell' oſtacolo, che gliel vietava per non aver Patrimonio. Compreſe Fermo aſſai chiaramente l'animo di Camillo, e in licenziandoſi l'animò a ſperare in Dio, la cui benignità non è ſolita di mancare nelle occorrenze a' ſuoi Servi. Ma non fu appena ritirato in ſua caſa, che ripenſando con maggior ſerietà al preceduto ragionamento, ed al moltiſſi-

mo profitto, che farebbefi colto, ove riufciffe la Congregazione da Camillo ideata, fecondando l'ifpirazione Divina, fece rifoluzione di provvedergli il Patrimonio, di cui bifognava. Per lo che tornato il giorno feguente allo Spedale, promife a Camillo, dal quale non fi afpettava così larga beneficenza, il donativo di cinquecento fcudi, onde fondarfi un cenfo annuo di trenta fcudi. Sorprefo a tale offerta il buon Padre, e come attonito non fapea trovar formole, con cui render grazie al Signore, che fi era degnato valerfi di quel fuo virtuofo Miniftro per confolarlo. Crebbero poi la fua confufione, e il fuo giubilo, allorche andato a rivelare tale promeffa al Notajo Giacomo Buzio, e dallo fteffo informato, che non baftando i cinquecento fcudi, era neceffario procurarne altri cento per formare il cenfo di trentafei fcudi, tornò al Signor Fermo, dal quale nel giorno fteffo gli fi affegnò l'entrata di trentafei annui fcudi durante la di lui vita; come può vederfi negli atti di Vangelifta Cicarelli a' 16. Gennajo 1584. Superate adunque le due predette difficoltà, dal mentovato Monfignor Golduello, colla difpenfa per gl' Interftizj, venne ordinato, ricevendo il Suddiaconato nelle quattro Tempora dopo le Ceneri; il Diaconato a Sitientes; ed a Pentecofte il Sacerdozio. Celebrò finalmente la prima Meffa a' 10. Giugno dell' anno fteffo, in giorno di Domenica, nella piccola Chiefa di S. Giacomo degl' Incurabili all' Altare della Madonna, con grande confolazione de' fuoi Compagni, del Signor Fermo Calvi fuo fingolare benefattore, e di altre perfone divote, molte delle quali, e diftintamente il detto Signor Fermo, vollero il contento di ricevere dalle fue mani il Santiffimo Corpo del Signore. Dal medefimo Signor Fermo gli vennero pofcia mandati in dono un Calice, un Meffale, tre Pianete di varj colori, con tutti gli arredi, che fi richieggono alla celebrazione del divin Sagrifizio. Quindi è che Camillo ricordevole di sì profufa beneficenza, fondata che fu la Cafa della Maddalena, il volle fuo Ofpite; gli affegnò in abitazione tre ftanze; gli deftinò un fervidore pagato, e finche viffe, lo fece governare, e provvedere d'ogni cofa con fomma attenzione. Il Signor Fermo vicendevolmente difpensò a Camillo frequenti, e larghe limofine; arrichì la noftra Chiefa di molti pezzi d'argento del va-

valore di più, che 2500. scudi, cioè quattro paja di Candelieri, una Croce, un Turribolo, un Calice con sua patena, ed una Sfera magnifica per l'esposizione del Santissimo Sagramento, di cui fu sempre singolarmente divoto. Arrivato per ultimo alla fin de' suoi giorni lasciò la Religione erede di tutto il suo. Passò quest' uomo degnissimo di eterna memoria a miglior vita l'anno 1612. in età d'anni 84.; ed ebbe la sepoltura nella Chiesa stessa, che avea sì liberalmente adornata.

CAPO XIII.

Parte Camillo dallo Spedale, e nella Chiesa della Madonnina dà principio alla Congregazione.

MOlto contenti i Signori dello Spedale pel nuovo onore conseguito dal loro Mastro di Casa nel Sacerdozio, per dare alcuna ricompensa alle sue molte, e lunghe fatiche lo elessero Cappellano d'una lor piccola Chiesa vicina alla Porta del Popolo, intitolata la Madonnina de' Miracoli. Parve a Camillo di poter quivi dar' una volta principio alla sua Congregazione, altro non richiedendosi che partire dallo Spedale, e dismettersi della carica. Non mancarono nè meno in questo di farglisi incontro nuove difficoltà, non tanto a riguardo suo, quanto al condur seco Bernardino, il quale giudicato da tutti per la sua rara bontà il più saldo sostegno di quel santo Luogo, e sommamente caro a Monsignor Cusano il primo de' Governatori, vi avea luogo a temere che fusse per dispiacergli al più alto segno la di lui perdita. Pure sollevata la sua confidenza in quel Dio, per l'amore di cui sì egli, sì i suoi Compagni si erano generosamente lanciati nel disastroso cimento, conchiusero d'accordo di romperla affatto col mondo, e di operare quali uomini veramente magnanimi. Tale fu in somma il ristretto delle loro determinazioni. Fussero i primi Camillo, e Curzio a chieder licenza d'andarne alla Patria, per dar sesto ad alcune loro faccende, e ritornati che fussero non più allo Spedale, ma si portassero dirittamente alla Chiesa della Madonnina. Che saputosi da Bernardino l'arrivo loro andasse con sollecitudine a ritro-

ritrovarli; ed altrettanto facesse il P. Francesco Profeta, sbrigato che fusse da certe sue liti. Ludovico Altobelli, e Benigno non erano più in lor compagnia, avvegnache il primo era passato ad esser Priore dello Spedale di S. Giovanni; ed il secondo avea per giuste cagioni abbandonato quel di S. Giacomo. Stabiliti in questa guisa i loro consigli, Camillo, e Curzio dimandarono licenza a' Signori Guardiani, la quale mal volontieri fu lor conceduta, non ostante la fiducia di rivederli al ritorno. Con tale occasione sgravossi destramente Camillo dell' offizio di Mastro di Casa, e pregò i sudetti Signori che non potendo egli sapere quanto di tempo avesse a durare la sua lontananza, lo provvedessero d'un successore. Sbrigati del viaggio, e dimora in Abruzzo, e tornati a Roma si portarono giusta l'accordo a dirittura alla Chiesa della Madonnina, dove andò subito Bernardino; e fu grandissima la contentezza, che gustarono tutti e tre per unione sì sospirata, e sì dolce. Ella seguì nel principio di Settembre dell'anno 1584. ultimo di Gregorio Decimoterzo. Può asserirsi con tutta ragione che desse allora Camillo vero, e non interrotto principio alla sua Congregazione: ed in prova di ciò indi a non molto, cioè nell' ottava della Natività di Nostra Signora, fatte deporre a Bernardino, e Curzio le vesti del secolo, ordinò che vestissero ed abito, e mantello talare. Nata adunque la Congregazione colla Santissima Vergine, cominciarono i tre infervorati Operaj a frequentare ogni dì lo Spedale di S. Spirito, dove con ferventissimo ardore di carità, secondo alcune brevi Regole da Camillo dettate, servivan gl' Infermi. Ad essi porgevano le vivande, rifacevano i letti, nettavan le lingue, gli esortavano alla pazienza, ed a ricevere con divozione i Sagramenti, suggerivano le proteste, raccomandavano l'anima; ed usavano in fine tali atti di carità così intensa, che vano saria stato aspettarli da tutte le diligenze degli ordinarj Serventi. Chiunque avea la ventura di vederli operare con tanta svisceratezza comprendea facilmente, che uomini di simil tempra non riguardavano l'uomo nell' uomo, ma per virtù di viva fede, e d'inesplicabile carità, servivano agli uomini, come alla Persona propria di Gesù Cristo impiagato, e languente; onde non era scarsa la maraviglia, e l'edificazione, che cagionavano.

CA-

CAPO XIV.

Il Signor' Iddio per affinare la perseveranza di Camillo, lo prova con varie tribolazioni.

IN questo nuovo soggiorno, e nuovo modo di vivere, non dimenticossi Camillo di quel caro suo Crocifisso, che ben due volte lo avea sì opportunamente consolato, e confortato ne' suoi maggiori travagli. Trasferitosi per tanto allo Spedal di S. Giacomo, e alla sua stanza, dove tutta via dimorava; non ostante che l'Effigie fusse grande in se, e vi si aggiungesse il monte, sul qual era piantata la Croce, se la strinse teneramente fralle braccia, e di mezzo giorno, per la pubblica strada di Ripetta, colla testa scoperta se la portò alla Madonnina. Tanta, e tale fu la pietà, che fece apparire Camillo in azione così divota che tutti coloro, i quali andavano per la via, s'inginocchiavano, percuotendos' il petto raccomandavansi a quel Santo Segno della nostra Redenzione; coloro, che dimoravano nelle case correvano alla finestra, e si chiamavano a gara per vedere il P. Camillo, che portava alla Madonnina il suo Crocifisso. Uno de' chiamati all'esemplare spettacolo fu il Signor Fermo Calvi, il quale non potè osservarlo senza un grande commovimento di tenerezza, svegliata in lui dalla modestia, ed umiltà di Camillo. Molto acconciamente proccurossi egli il valido soccorso dell' adorato suo Crocifisso; mentre non passarono molti giorni che sursero ad assalirlo tre gravissime tribolazioni. La prima fu che Monsignor Cusano dal diverso tenore di vita intrapreso da Camillo co' suoi compagni, e spezialmente dall'aver tolto con se il suo Crocifisso, argomentando che avesse dato un' addio per sempre allo Spedal di S. Giacomo, si credette burlato, e ne concepì non leggero risentimento; onde incontratolo nel cortile dello Spedale, e giudicando ch' egli solo avesse disviat' i compagni, gli fece in pubblico un' asprissima riprensione, e il minacciò acerbamente se non si fusse astenuto dal sedurre gli altri Serventi. Anzi, come se ciò fusse poco, andò (e questa fu la seconda tribolazione) a ritrovar S. Filippo Confessor di Camillo, e con lui si dolse acremente che non egli solo, avesse abbandonato

nato lo Spedale, ma di sovrappiù ne avesse cavat' i migliori Offiziali; e tutto ciò per essersi intestato di voler fondare una Congregazione di baja, così era solito di chiamarla. S. Filippo contentissimo fin' a quel tempo di ciò, che Camillo operava nello Spedale, sentendolo uscito senza ne pur fargliene motto, e con grave disgusto di que' Signori, tentò ogni mezzo, perche ripigliasse l'impiego di Mastro di Casa. Ma trovatolo per una parte inflessibile, e sapendo per l'altra quanto fusse egli dal medesimo amato, e quanto il desiderio che seguitasse ad istruirlo, pensò di ridurlo a secondare le sue esortazioni colla mortificazione di più non volerlo ascoltare; e gli diede per Confessore il P. Antonio Talpa. Inesplicabile fu la tristezza, che ne sentì; pure non lasciò d' ubbidire a' voleri del Santo; il pregò solamente con molta sommissione, e umiltà a non maravigliarsi di quanto avea operato, perche, da violenza interiore, e quasi a forza sentivasi spinto a fare qualche cosa di più dell' attendere unicamente a se stesso. Calmata questa burrasca, piacque al Signore di mettere a maggior prova, e di confermare i suoi Servi nella santa perseveranza colla terza tribolazione; e fu una gravissima infermità, onde restarono a un tempo stesso assaliti Camillo, e Curzio. Ma e come resistere alle tante sì straordinarie fatiche, mangiando male, dormendo peggio, non avendo in letto, che tre stuoje, in coperta, che due schiavine comprate loro da Fermo Calvi; e stanziando in sito d'aria corrotta, cioè alla riva del Tevere, onde suole d'ordinario esalare una maligna densissima nebbia? Tutte queste avversità nulla poterono a smovere il petto fortissimo di Camillo, che quale scoglio immobile fralle tempeste del mare, e tollerava la gravezza del suo male con invitta pazienza, ed alla stessa confortava il buon Curzio; dicendo, *che dal Signore venivano favoriti colle presenti sue visite, acciochè addottrinati dalla propria infermità si formassero maestri nella scuola del patire, e ne uscissero più fervorosi a compatir, e soccorrere i Prossimi infermi*. Perche però andava tuttavia peggiorando il lor male, e mancava loro nella Madonnina ogni sussidio, e comodità furon costretti Camillo a ritornare per migliore governo allo Spedal di S. Giacomo, dove fu raccolto da que' Signori, e collocato nella stanza medesima, che godeva essendo Mastro di

Casa,

Casa, per la speranza che vi saria tornato coll' impiego di prima: Curzio allo Spedal di S. Giovanni, dove il Priore Altobelli già suo compagno l'acconciò nella propria stanza, e lo trattò con carità veramente fraterna. L'uno, e l'altro avevano pure il contento di essere a vicenda visitati con ardentissimo affetto da Bernardino, il quale tuttoche vecchio si mantenne sempre sano, e in vigore. Guariti finalmente come a Dio piacque, abbenche deboli, ed infiacchiti, fecero prontamente ritorno alla lor Chiesa, ed a' loro esercizj, andando mattina, e sera allo Spedale di S. Spirito, sprezzatori coraggiosi della pioggia, del vento, di qualunque disastro; e così maltrattati nel pascersi, che ritornati dallo Spedale, o s'imbandivano da se stessi per tutta vivanda un poco di pane cotto nell'acqua; o per zelo di non perder tempo in accendere il fuoco, se la passavano lautamente mangiando pane, e passerina.

CAPO XV.

Lascia Camillo la Chiesa della Madonnina. Riceve Soggetti. Provvidenza del Signore nel mantenerli.

CONsiderando Camillo che la vicinanza del Tevere seguitava a recargli grandissimo nocumento deliberò di lasciare la Chiesa della Madonnina, e cercarsi albergo in sito d'aria più temperata, e salubre. Ritrovata per tanto una casa nella contrada, che prende il nome dalle botteghe scure assai conforme al suo genio andava meditando come governarsi per averla ad affitto, che montava a cinquanta annui scudi con obbligazione d'anticipare un semestre. Non avendo egli danari, confidato nella Divina promessa, scoprì il suo bisogno ad un tal Pompeo Baratelli Lombardo suo conoscente. Questi pieno di riverenza, e di meraviglia per lo strano coraggio, che in lui comprese di tentare un' opera sì malagevole, come pur' era il fondare nuova Congregazione nella stessa Città di Roma, e gli promise di pagar la pigione; e per vie più incoraggiarlo, trattisi allora allora di tasca trenta scudi, glie ne fece un liberal donativo. Con tale ajuto, che fu da Camillo prezzato quanto un tesoro, fermò

la casa, e vi si portò ad abitare con Curzio, e Bernardino entrando l'anno 1585. Tre soli furono i novelli Ospiti; perche sebbene si fusse nell' altra casa unito loro un tal giovane chiamato Palamede, assaggiate ch' egli ebbe le angustie, e gli stenti, dalli quali erano poco meno che oppressi, tostamente gli abbandonò. Proseguivano dalla casa suddetta a frequentar gli Spedali; onde sparsa rapidamente per Roma la fama di loro virtù, molti sì Sacerdoti, sì Laici chiedettero d'esser' aggregati a far loro compagnia. Ma poiche era l'Istituto faticoso, e ripugnante a tutt' i sensi dell' uomo, altri moriva, altri abbandonava l'impresa; restandovi solamente alcuni pochi robusti di forze, ingagliarditi da vero spirito, nimici di se medesimi, vogliosi di morire in ogni luogo quantunque infetto, e schifoso per l'amore di Dio. Erano questi d'ogni Nazione, cittadini, ed estranei, dotti, e indotti; non usando Camillo gran diligenza, e lasciando che l'Istituto medesimo li crivellasse, e ne facesse lo sperimento. Non vi bisognavano in fatti su quel principio della Congregazione petti meno intrepidi, e meno costanti per lanciarsi nel mezzo alle morti, e gittare a terra tutti gli ostacoli, che s'incontravano nel frequentar gli Spedali. Sostentavagli abbondevolmente con larghe limosine il mentovato Pompeo; e tal'era l'affetto suo per que' Ministri del Signore, che non contento di pagare il fitto della casa; di aver dato ordine illimitato ad un fornajo, che li provvedesse ogni giorno di tutto il pane; andava spesse volte a visitarli, e porgea loro quando venti, e quando trenta scudi per istraordinario soccorso: Sembrava in somma che Nostro Signore avesse fatto nascere espressamente così fervido Elemosiniere, perche nodrisse la Congregazione in quel faticoso principio: e crebbe sì oltre la perfezione della di lui carità, che più d'una volta assicurò Bernardino, che dove gli fusse mancato il modo di sollevarli, sarebbesi ridotto a servir' altri, o andare al bosco per legna col solo motivo di spartire con essi il suo salario, e guadagno. Partito di Roma Pompeo, la Providenza Divina, la quale avea raccolta sotto le ale del suo patrocinio quella necessitosa Famiglia, non fu lenta a cercarle nuovo sovvenimento. Avvegnache infermatosi un certo Maurizio Mazziere del Papa intimo amico di Bernardino impetrò
da

da Camillo col di lui mezzo di poter' essere governato, e curato nella nostra Casa; dove scorgendo l'infiammatissima carità, colla quale era assistito, e servito, donò quattro luoghi di Monte, che da Camillo furono venduti, e ricavonne il prezzo di circa cinquecento scudi. Anzi aggravatosi il di lui male per modo che lo condusse al Creatore, istituì la Congregazione erede d'ogni sua facoltà; soccorso non disprezzevole in quel principio; e distinse il tenero affetto, ch'avea per Bernardino, a lui lasciando la propria mazza d'argento, la valuta della quale fu riposta altresì nella cassa comune. Così quel Dio, che veste i gigli del prato, e pasce gli augelli dell'aria, provvide a que' suoi Servi sì poveri, che dormivano sopra le stuoje, e si cibavano meschinissimamente, maggior comodo, e migliore alimento. Quindi ebbe Camillo il modo di mantenere la Congregazione, finattanto che confermata dalla Sede Apostolica potè mandare per Roma a procacciarsi da' Fedeli le necessarie limosine.

CAPO XVI.

Camillo abbraccia la raccomandazione delle Anime fuori degli Spedali.

NOn può dubitarsi, che l'intento primario di Camillo nel fondar la Congregazione non fusse ristretto al solo desiderio di porgere ajuto allo Spedale di S. Giacomo, ed agli altri Spedali di Roma: in progresso di tempo si comprese, che più ampio senza paragone era l'intento di S. D. M., solita a cavar cose grandi dalle cose ancora più piccole. Imperocchè da principio non gli comunicò maggior lume di quello fusse bastante ad agevolare il riuscimento de' suoi scarsi disegni; andò poi di mano in mano illustrando la di lui mente con tanta luce, quanta si richiedeva per effettuare i disegni della sua mente Divina. Erano questi ordinati a formare una Congregazione, per mezzo della quale si porgesse rimedio a moltissime necessità de' Fedeli; non mutata la prima idea di giovare agl' Infermi, ma bensì distesa a tutta quell'ampiezza, cui poteva giungere. Per ben conoscere, se ciò sia vero, basta fissare una riflessione sù quello, che

intendeva Camillo; un'altra ſul molto di più, che traſſe Iddio dall' intendimento di Camillo. Intendeva Camillo in quel ſuo primiero propoſito (che fu come il tronco principale di tutta la pianta) di fondare la Congregazione, e rinchiuderla fra le mura dello Spedale di S. Giacomo. Ma Dio, che non la voleva, nè fra quelle anguſtie, nè piantata nell' altrui ſuolo, il fè combattere da tante avverſità, che venne coſtretto a traſpiantarla nella Chieſa della Madonnina, onde aveſſe campo di ſpandere i ſuoi rami negli Spedali di tutto il Mondo. Intendeva Camillo valerſi unicamente di pochi Serventi laici: ma Dio, le cui mire erano aſſai più ſublimi, e conoſcea quanto fuſſe inconvenevole fidare il governo delle Anime ad Uomini ſemplici, e rozzi, diſpoſe, che ſi riempieſſe aſſai toſto di Sacerdoti; ed egli il primo. Intendeva Camillo di laſciarla diſciolta, e ſenza legame di voti: ma Dio, che la voleva eterna, iſpirò fra non molto a' ſommi Pontefici ſuoi Vicarj, che l'ergeſſero in Religione al pari d'ogn' altra obbligata con voti. E per vie più confermarſi nella cognizione del molto, che Dio pretendeva dal zelo, e carità di Camillo, dee proſeguirſi a riflettere, che non aveva egli penſato a prender la cura, nè di coloro, ch' eran tocchi di peſtilenza, nè di coloro, che languivano confinati nelle prigioni: e Dio, cui piaceva, che niuna ſorta d'Infermi reſtaſſe priva di sì poſſente ſoccorſo, diſpoſe che gli uni, e gli altri fuſſero dalla Congregazione, ed abbracciati, e ſerviti. Non avea finalmente Camillo giammai penſato d'aſſiſtere a' Moribondi nelle caſe private: e Dio, che vedeva quante fuſſer le ſpoglie, che riportava il Demonio di molte, e molte Anime, aſpettate appunto a quel terribile paſſo per finire di conquiſtarle, non l'iſpirò ſolamente, ma ſi può dire, che lo sforzò ad accettar tale impreſa, come più d'ogn'altra importante, ed utiliſſima al Mondo cattolico. Conciofiache avendo quell' infinita Sapienza armata la Chieſa di varie Religioni, occupate inceſſantemente alla ſalvezza de' ſuoi Figliuoli nel tempo della lor vita, e ſanità; in queſti ultimi tempi della vecchiezza del Mondo, in cui ſembrava affatto ſpenta, non che raffreddata la carità, ſi degnò provvederle una novella Religione, la quale principalmente, e per ſuo precipuo iſtituto li confortaſſe nell' ultimo combattimento; e li conſolaſſe nel-

nelle affannofe loro agonie. Queft' ultimo si neceffario offizio di carità fu riferbato a Camillo, ed alla fua Congregazione; e vi s'introduffe nella maniera, che quì fi accenna. Fra' divoti efercizj, che da Camillo, e Compagni fi pratticavano nello Spedale di S. Spirito, uno era procurare con foavi, e fante infinuazioni una buona morte a coloro, che agonizzavano, giufta il configlio dell' Ecclefiaftico. *Confolare illum in exitu mortis fuæ*. Riufcì tal genere di carità così grato, ed accetto a tutta Roma, che molti sì Nobili, come Plebei, e Prelati, e Signori d'ogni condizione; ma diftintamente i Foraftieri delle Locande, cui fembrava pericolofo fidare in quell' ultimo paffo la falute eterna a Donne, a Servidori, e Congiunti; quando la fperienza fa vedere che da coftoro affai fi penfa a dar facco alla roba; poco, e quafi nulla alla ficurezza dell'Anime; fi ftudiarono a gara perche non ne fuffero privi i Moribondi delle lor cafe. Tante e così replicate furono le dimande, che parendo a Camillo voce d'Iddio la voce del Popolo, non ebbe cuore di contradire; ed avuto il confenfo de' fuoi Compagni, ordinò che a tant' altri efercizj della Congregazione s'inneftaffe ancor quefto, che ad ogni chiamata, fuffe di giorno, o di notte, fi portaffero i fuoi Religiofi a foccorrere i Moribondi per la Città, come può leggerfi nelle Bolle de' fommi Pontefici. Si è di fatto conofciuto a moltiffime prove quefta nuova forta di carità sì opportuna alla falvezza delle Anime, che faria defiderabile fuffe ftata dal principio della Chiefa ftabilita una Religione più ampia d'ogn' altra, più abbondante d'Uomini dotti, e non inferiore almeno a veruna. Queft' ultimo impiego s' abbracciò da Camillo negli ultimi mefi di Gregorio XIII. paffato a miglior vita a' 10. d'Aprile, fuccedendogli Sifto V., eletto a' 24. del mefe fteffo. Offervando frattanto Camillo, che tutto dì fi moltiplicavano gli Operaj, e fi bramava da molti fapere quale fuffe il titolo della Congregazione; intefo prima il parere de' fuoi; e configliato dall' ardente amor loro verfo gl' Infermi, cui fervivano come a Signori, e Padroni, conchiufe che fi chiamaffero Miniftri degl' Infermi, obbliato il titolo, con cui per l'addietro era detta la Congregazione del P. Camillo.

CA-

CAPO XVII.

Bernardino primo Compagno di Camillo passa a miglior vita.

ALcuni mesi dopo che fu imposto il nome alla Congregazione restò Camillo privo di Bernardino suo primo, e diletto Compagno: e come fu egli un' Uomo di segnalata bontà, e venerato qual Santo da chiunque lo conosceva, ragion vuole ch' io palesi al Mondo alcuna particella delle sue molte virtù, secondo ciò, che di lui mi narrarono, e Curzio, e lo stesso Camillo. Erano molti anni, che Bernardino serviva lo Spedal di S. Giacomo in qualità di Guardaroba, allorche loro associossi: ma in sua gioventù era il mestier suo condur legna nel luogo detto Ripetta. Può immaginar chi che sia quale fusse il suo stento in occupazione sì travagliosa; pure non lasciò mai l'orazione mentale, nella quale, ed in altre sue preghiere, durava dall' Ave Maria della sera fino a mezza notte. Al suono poi del Matutino d'Araceli si mettev' a dormire, durandovi fino all' altro segno dell'Ave Maria di S. Rocco, il cui suono lo richiamava al suo usato travaglio. Più d'una volta gli avvenne che aggravato dal sonno per le molte fatiche del giorno si addormentò tal ginocchione qual' era, e restovvi tutta la notte, ritrovandosi la mattina colla corona tra le mani interizzito dal freddo. Non contentandosi il suo fervore di vita sì laboriosa, a rendere il suo povero corpo ubbidiente allo spirito, lo macerava di soprappiù co' digiuni, e lo battea con flagelli. Era tenerissima la divozione, che professava alla Vergine: mai non perdeva di vista la Divina presenza; ed allorchè ragionava delle cose di Dio, gli uscivano dalle labbra parole così affettuose, e sì dolci, che ne andavan commossi, e rapiti coloro, che l'ascoltavano. Tanto più che lo vedean discorrere con sempre la mano strett' al petto, quasi a reprimere il sagro incendio, che gli divampava nel cuore. In tollerare le ingiurie arrivò ad esser eroica la di lui sofferenza. Maurizio Mazziere del Papa, mentovato di sopra, soleva raccontare, che portando un giorno le legna in Ripetta urtò per disgrazia colla barella in un certo Cortigiano. Questi aspramente sdegnato, senza veruna onestà, o discretezza, gli diede alla pre-

presenza di molti un terribile schiaffo. Che fece Bernardino ad affronto così oltraggioso? Lasciata in abbandono la sua barella si diè a correre dietro all'Offensore, quasi volesse trarne vendetta; ma nel mentre si aspettava da' Circostanti di vederli alle mani, raggiunto che l'ebbe, a guisa di mansueto agnello si prostrò ginocchione a' suoi piedi, e il supplicò colle seguenti parole: *giacchè mi avete dato uno schiaffo per gusto vostro, vi prego a darmene un'altro per gusto mio*, porgendogli, nel così dire, conforme l'insegnamento di Gesù Cristo, l'altra mascella; dalla quale azione umiliato colui proseguì suo camino tutto confusione, e vergogna; Bernardino per contrario ritornò alla sua barella tutto lieto, e contento. Solito a frequentare per lo spazio di quarant' anni i santissimi Sagramenti, fu degnato vedere alcuna volta nell' Ostia sagra Gesù Bambino; e riferillo più volte al nostro P. Camillo il P. Ottaviano Cappelli della Compagnia di Gesù, che ne ascoltava le confessioni. Ma benche fusse di tanta purità, ed innocenza; e favorito inoltre di così privilegiate visioni, non giunse per tutto ciò ad esser libero da tentazioni ancora gravissime. Molesta più di ciò, che possa pensarsi fu quella, che patì intorno al mistero eccelsissimo della Santissima Trinità, non arrivando col suo debole intelletto a capire, come dall' intelletto fecondo del Padre con vera generazione si producesse il simile a se coeterno Figliuolo. Quali penitenze per ciò non fece? Quante volte andò alle sette Chiese per ottenere dal Signore la grazia d'esserne liberato! Esaudillo finalmente il Dio delle Misericordie, apparendogl' in sogno colle sembianze d'un bellissimo Vecchio tutto bianco, dalla cui bocca usciva un Bambino parimente bellissimo, e più leggiadro assai d'ogni volto Angelico. D'allora in poi nel decorso della sua vita mai più non venne turbato in somigliante materia. Era d'indole così gioviale, e gioconda, che in solamente vederlo si consolavano, e deponevano ogni tristezza gl'Infermi, verso de' quali mai non raffreddò, nè permise, che per verun tempo s'intiepidisse il suo primiero fervore. Avea nel parlare tanta soavità, e tanta grazia che agevolmente impetrava tutto ciò, che chiedea. Essendo tuttavia secolare, adunava spesso ne' dì festivi tutt' i Facchini, e Plebei di Ripetta, e salito sovra una scala in mezzo alla piazza, insegna-

va loro il Pater noſter, e l'Ave Maria. Non gli mancarono illuſtrazioni ſuperne; imperocchè meditando ancor giovanetto la partenza dalla matrice ſua Patria per andarne a Roma, e ſtando aſſai ſconſolato, e ſoſpeſo per mançamento del neceſſario danaro, parvegli udire una voce, che il rincoraſſe dicendo, *eſci da queſta terra, e cammina, che troverai nella ſtrada uno ſcudo*: non ebbe fatti ancor trenta paſſi che ritrovollo, e potè conſolare il ſuo diſiderio. Abitando tuttavia la Congregazione nella Caſa delle Botteghe oſcure, non paſſava mai davanti alla Chieſa della Maddalena, che non diceſſe al Compagno, *Fratello queſta Chieſa un dì ſarà noſtra*: e pure Camillo nè avea penſato, nè penſava punto all' acquiſto di detta Chieſa. Anzi era sì franco, e aſſicurato in queſto ſuo preſentimento, che paſſandovi una volta, e trovatala chiuſa, diſſe al Compagno, *inginocchiamoci Fratello quì nel mezzo alla ſtrada, e recitiamo un Pater noſter, ed un' Ave Maria a queſta glorioſa Santa, perche lo Spirito mi dice che queſta Chieſa ſarà noſtra*: e così fu, come racconteraſſi a ſuo luogo. Il P. Marcello Pallavicino della Compagnia di Gesù antico, ed intimo familiare del P. Camillo, e di Bernardino, affermava che nel tempo, in cui dal P. Ridolfo Acquaviva ſi chiedeva al ſuo P.Generale licenza di trasferirſi all'Indie Orientali, ed avea non per poco perduta la ſperanza di conſeguirla, ſi raccommandò alle orazioni di Bernardino, e dal medeſimo gli fu riſpoſto, *che l'avrebbe ottenuta, e non ne dubitaſſe*; come appunto ſeguì; perche indi a poco vi fu mandato; ed ebbe la felicità di onorare la ſanta Fede con illuſtre martirio nelle Iſole Salſettane. Aggiungas' in fine, per gloria di queſto gran Servo del Signore, che fu egli partecipe di tutt' i travagli, e patimenti, che ſi ſoffrirono, e di tutte le mirabili azioni, che ſi operarono da Camillo per iſtabilire la Congregazione. Soſpirò egli ſempre con molto ardore di vederl' approvata dalla Santa Sede Apoſtolica, ma non gli fu conceduto; perocchè giunto all' anno ſeſſageſimo in circa paſsò al Signore nelle mani di Camillo, il quale vedutoſi privo di sì fedele, e indefeſſo Compagno, non potè a meno di ſpargere sù quel benedetto Cadavere amariſſime lagrime. Non avendo i noſtri Maggiori ancor Chieſa propria, dal P. Ottaviano Cappelli lor Confeſſore, gli fu deſtinata la ſepoltura

tura stessa de' Padri della Compagnia, nella Chiesa del Gesù, e nella Cappella degl'Angioli. Fu Bernardino il primo Fratello, ch'entrasse nella Congregazione, ed il primo che vi morisse. Era sentimento del nostro B. Padre, espresso chiaramente ogni qualunque volta di lui ragionava, che l'Anima sua fusse volata al Cielo, senza ne pur toccare le pene del Purgatorio.

CAPO XVIII.

Papa Sisto V. conferma la Congregazione con Breve Apostolico.

CResceva ogni dì più sì fattamente il numero di coloro, li quali invitati dall' odore della novella pianta, si affollavano per aver luogo all' ombra di lei, che parve a Camillo non essere nè ragionevole, nè conveniente il vivere più a lungo tanta moltitudine unita insieme senza il beneplacito, e benedizion del Pontefice. Quindi era agitato, e dubbioso intorno a' mezzi, onde poterla ottenere: e non avendo con alcuno de' Cardinali tal confidenza, che lo animasse a sceglierlo per intercessore, riccorreva al consueto suo mezzo dell'orazione, e pregava con fervorosa umiltà il Signor Iddio, acciò si degnasse coll' altre volte provata clementissima benignità di additargli il cammino più agevole, e più sicuro. Non tardò ad ascoltarlo il Consolatore degli umili; avvegnache passando un giorno per lo palazzo del Signor Duca Muti, albergo allora del Signor Cardinale Mondovì, gli venne veduto che sceso dalla scala accompagnava fino alla porta, secondo il costume di quel Sagro Collegio, un' altro Cardinale. In questo per lui felicissimo incontro osservò nel Cardinale quantunque vecchio una giovialità, e snellezza non ordinaria, e però molto a proposito per valersene al conseguimento del fine desiderato. A lui dunque, benche non mai per l'innanzi veduto, nè conosciuto, fatto coraggioso dalla confidenza in Dio presentossi, ed informatolo brevemente della sua intenzione, e della sostanza dell' Istituto, il pregò a degnarsi d'ajutare col suo credito quel debole cominciamento; e co' suoi offizj procurarne la confermazione dal Papa. Piacque non poco al Cardinale la semplicità, ed il candore del di lui

tratto, e l'interrogò se avesse in Roma persona, cui fusse noto, e potesse dargliene qualche contezza. Rispose Camillo prontamente che sì; noverando alcuni Signori Romani, e fra questi Virgilio di Crescenzio, e Patrizio Patrizj. Soggiunse il Cardinale che gli bastavano questi due; glie ne parlassero, ed egli fusse pur certo della sua assistenza. Tanto fecero i due predetti Signori, e l'informarono pienamente, non dell' opera sola, che si tentava, ma dell' ammirabile carità, e delle insigni virtù di Camillo. Sorpreso il Cardinale per maraviglia che un' uomo idiota, e privo di letteratura, fusse di spirito così eccelso, e magnanimo di metter mano ad un impresa sì profittevol', e necessaria al Prossimo infermo, si mosse ad amarlo con ispeziale benevolenza; e a misura dell' amore fu la prontezza, colla quale il favorì presso il Papa. Era giunt' a notizia di Sisto la buona fama, che di lui si era sparsa per Roma; ed al piacere, che avea provato in udendola, unite le speranze del molto frutto, che potea coglierli nell' avvenire, commise l'affare alla Congregazione de' Vescovi, e Regolari. Quivi presente il medesimo Signor Cardinale Mondovì fu maturamente esaminato, e discusso: ed ancorche il Signor Cardinale Santa Severina, persuaso, come dee crederli, da santo zelo si scoprisse di opinione apertamente contraria, e giudicasse che la Chiesa non avea bisogno di nuove, e soverchie Congregazioni, restò non per tanto conchiuso, che non potea stimarsi soverchia una Congregazione, la quale con nuovo modo, ed in tutto diversa da ogni altra, si consagrava al servigio degl' Infermi, eziandio Moribondi, e Appestati; ond' era ben degna, che dalla Santa Sede venisse, ed abbracciata, e confermata. Ne fu portata la relazione al Sommo Pontefice dal Cardinal Sans, capo della Congregazione; ed egli con Breve Apostolico, dato a' diciotto di Marzo del 1586. e primo del suo Pontificato l'approvò, e confermò; concedendo facoltà a Camillo, e Compagni di poter vivere assieme in povertà, castità, ubbidienza, e servizio degl' Infermi, ancorche appestati; non obbligati con voti, nè semplici, nè solenni, ma liberi, e volontarj: ordinandosi poscia nello stesso Breve l'elezione d'un Superiore, che sia Sacerdote, e duri nella Carica per tre anni; e dandosi licenza d'andare per

Ro-

Roma limosinando, con altre grazie, che per brevità si tralasciano. Quindi fu eletto concordemente Camillo Superiore degli altri: e Camillo, quasi avesse colla nuova Dignità ricevuto nuovo spirito, e nuovo fervore, non tardò molto a palesarne alcun saggio. Imperocche disprezzatore di se, e d'ogni umano rispetto, caricatasi sulle spalle una bisaccia, e preso in compagnia un Sacerdote chiamato Rugero Inglese, si accinsero a camminare per le contrade di Roma in cerca di pane; e ritornarono a Casa colla sola raccolta d'un pane, e pochi minuzzoli, ma colmi altrettanto di fischiate, e motteggi, che fece loro la plebe, e disse, come ad uomini vagabondi, e da nulla. Cominciarono da questo tempo sì Camillo, sì tutta la Congregazione a venerare il Cardinal Mondovì con tenerezza, ed ossequio, più che a Protettore, a sommo Benefattore, ed amantissimo Padre.

CAPO XIX.

Altro Breve Apostolico, che concede facoltà alla Congregazione di portar sulle vesti la Croce.

FU certamente il Cardinale Mondovì Benefattore precipuo della Congregazione, ma non fu l'unico. Concorsero seco a favorirla altri Personaggi distinti, e fra quest' il Cardinale Sans, che nel riferire al Papa i sentimenti della Sacra Congregazione esaltò di maniera, e l'Istituto, e il Fondatore, che risvegliossi nella Santità sua un'ardente volontà di vederlo, e conoscerlo. Ne fu Camillo avvertito dal medesimo Sans per mezzo di Monsignor Cassano; ed egli non differì la sua andata a piè del Pontefice in Vaticano; e baciatigl' i piedi con parole, che traevano prezzo dalla semplicità, si palesò per quel servo inutile, di cui si era compiaciuto il Signore valersi per dar principio alla Congregazione frescamente confermata da Sua Beatitudine. Le rendeva perciò umilissime grazie; e d'allora per sempre la riponeva sotto le ale della Santa Sede. Rispose il Pontefice, che gli era gratissimo l'averlo veduto, e conoscerlo; che in ogni occorrenza l'avrebbe e favorito, e sovvenuto, e ben volontieri accettava la Congregazione sotto il suo patroci-

nio. Dalla benignità di così umana rispolta fatto animoso Camillo, passò a supplicare che così egli, come ciascun' altro di sua Congregazione avessero facoltà di portare una Croce di panno lionato sovra la sottana, e mantello, onde fusser distinti dagli altri Chierici Regolari. Consentì alla dimanda il Pontefice, e soggiungendo ch' era assai ragionevole si distinguesser nell' abito quegli Operai, li quali erano sì distinti nel ministero, ordinò gli si presentasse il memoriale. Il memoriale fu presentato, e rimesso alla Congregazione de' Regolari, dalla quale esaminata la figura della Croce delineata giusta il pensier di Camillo, si approvò la richiesta, creduta non che convenevole, ma necessaria. Però con altro Breve Apostolico de' 26. Giugno 1586. fu conceduto a Camillo, e Compagni di adornare il loro abito col venerabile Segno. La prima volta che l'esposero al pubblico seguì nella solenne Festività de' gloriosi Apostoli Piero, e Paolo; andando Camillo con otto de' suoi Religiosi colla Croce al destro lato della sottana, e mantello alla famosa Basilica de' Santi Apostoli. Quivi arrivati offerì Camillo per sempre a S. D. M., e a' detti Santi, non se stesso unicamente; non quel suo piccolo Gregge presente; ma eziandio tutto quello di più, che il Padre Celeste si fusse compiaciuto di dargl' in appresso. Non è credibile quanto fusse lo stupore del Popolo al mai più non veduto spettacolo, e quante le conghietture, che si formarono. Altri li credettero Gesuviti tornati dalle Indie; altri li giudicarono Religiosi venuti dal Santo Sepolcro. E quì si denno profondamente adorare le disposizioni della Provvidenza, cui piacque in simile occasione avverare il sogno della Madre, mentovato nel primo Capo di questa Storia. Sognò ella d'aver partorito un figliuolo colla Croce in petto, seguitato da più fanciulli ornati del medesimo Segno, e lo sospettò qual presagio funestissimo alla sua Casa: ma o quanto fu diverso il riuscimento! Camillo medesimo dimorando già vecchio in Bocchianico, mostrava la Croce a quel Popolo, e diceva *ecco quella Croce, che nostra Madre pensava dover tornare in rovina, e distruzione della sua casa; come l'ha Iddio convertita in risurrezione di molti, e in esaltamento della sua gloria!* Non corse di fatto gran tempo, dopo che Camillo ebbe ottenuto dal Sommo

Pon-

Pontefice il privilegio di portare la Croce, che il Signor Iddio l'accreditò con un successo maraviglioso. Comparve in Roma un Vecchio di molta sperienza, e bontà, chiamato Giovanni d'Adamo. Era questi aggregato alla Compagnia del Bragon, istituita di quel tempo nelle Spagne per servigio degli Spedali, benche in modo assai differente dal nostro; ed appunto era stato a Roma spedito per ottenerne la confermazione. All' Ambasciadore Cattolico, cui era raccomandato, e n'era l'intercessore, fu da varj Cardinali, e Prelati risposto, che avendo il Papa confermata novellamente la nostra de' Ministri degl' Infermi, chiunque voleva adoperarsi nel caritatevole Ministero, ne avrebbe avuto tutto il comodo coll' abbracciarla. Irresoluto, e sospeso l'Adamo su ciò, che dovesse risolvere, accadde che mentre un dì si cava dal petto una piccola Croce di legno bianco, che per sua divozione avea recata di Spagna, e si era legata al collo, la vide attonito non più di color bianco, ma di color tanè, e somigliante alle nostre. Comprese da ciò qual fusse la Divina volontà: andò speditamente a farne il racconto a Camillo; a lui dimandò l'abito; fu consolato, e visse poscia, e morì nella Congregazione con fama d'ottimo Religioso. Tutto questo fatto mi fu più d'una volta dal medesimo raccontato.

CAPO XX.

Passa Camillo colla Congregazione alla Chiesa della Maddalena. Morte di due Fratelli, l'uno de' quali chiamò l'altro.

CONtinuava Camillo a dimorare nella Casa delle botteghe oscure, non ostante che fusse eretta, e confermata dal Sommo Pontefice la sua Congregazione: Ma considerando quanto fusse e disdicevole, e scomodo non avere nè Oratorio, nè Chiesa, ond' erano i Sacerdoti obbligati ogni mattina a cercarla fuori per celebrare la Messa, i Fratelli per ascoltarla, fece risoluzione di cercar sito più addattato, dov' ella fusse. Volti dunque i pensieri, e le diligenze in traccia di varie Chiese di Roma. Finalmente la vigilia di Santa Maria Maddalena entrò nella Chiesa a lei dedicata per guadagnar l'Indulgenza. Postosi quivi ad ora-

orare gli venne in mente che quella per l'appunto saria stata opportunissima al suo bisogno; e raccomandato l'esito a Dio si partì, con animo di addimandarla. Così fece, e gli riuscì d' ottenerla dalla Ven. Compagnia del Confalone, di cui era il dominio, coll' ajuto singolarmente della Signora Felice Colonna sua Benefattrice, e parente di Carlo de' Massimi uno de' Signori Guardiani della medesima. Ed ancorche fussero molto dure allora le condizioni, colle quali si ottenne, in progresso di tempo col favore del Sommo Pontefice Gregorio XIV., e collo sborso di mille quattro cento scudi, l' anno 1622. fu del tutto libera, ed affrancata. Avuto quindi il soccorso di scudi trecento dalla pietà del Popolo Romano; tolte ad affitto alcune case contigue, vi si trasferì al principio di Decembre dell'anno 1586. con tutta la Congregazione in numero di non più che dodici, o quindici in circa: E questa fu la prima Casa, e la madre di tutte le altre Case della Religione. Si accrebbe però fra non molto tal numero, perche vi si unirono il P. Francesco Profeta, uno de' primi Compagni di Camillo, ed il P. Paolo Corneta Romano Teologo eccellente, e versatissimo nelle tre famose lingue, Ebraica, Greca, e Latina; dalla brevità del cui vivere fu rapita alla Congregazione la gloria, che avria tratta cogli egregj suoi scritti in greco rimas' imperfetti. Aperta ch' ebbe la Chiesa, quivi celebravano i Sacerdoti; quivi si confessavano, e comunicavano i Fratelli; e collocativi due confessionali destinò ministri del Sagramento della Penitenza i PP. Francesco Profeta, e Paolo Corneta. Non era ben compiuto ancor l'anno del novello soggiorno che Camillo ricevè nella Congregazione due Giovani fra gli altri; nella morte de' quali accadde successo meritevole di ricordarsi. Agonizzava uno d' essi Luigi di nome, Franzese d'origine, giovane d'anni, ma di gran perfezione; e nell' esalare gli estremi sospiri alzando gli occhi al Cielo, in atto di chi scorga alcuna visione, andava dicendo *Sant' Andrea, Sant' Andrea, chi verrà meco? Sarà forse il F. Giacomo*. Trovavasi presente il F. Giacomo Martinelli, che lo assisteva in qualità d'Infermiero, e uditosi nominare sì chiaramente l'interrogò, se fusse egli quel Giacomo. Rispose il Moribondo *tu quello sei, e però stà preparato, perche fra pochi giorni abbiamo ad esser' insieme*

sieme in un medesimo luogo, e ciò detto spirò. Sepolto il cadavero di Luigi restò nel cuore del F.Giacomo qualche turbamento, e sospetto; e per desiderio di trovar quiete si portò a ragionare lungamente col P. Paolo Corneta suo Confessore. Ascoltato che l'ebbe il discretissimo Padre, cui era noto che dal detto Fratello si leggevano frequentemente i Dialoghi di S. Gregorio, gli replicò, *voi sapete, o Fratello, quanti esempi a questo simili son raccontati nel libro de' Dialoghi, che così spesso leggete: fareste però bene a star preparato alla morte, giacche Luigi vostro compagno ve ne ha fatto l'invito*. Soggiunse il F. Giacomo, *sia fatta sempre la Divina volontà*. Godeva egli allora una sanità perfettissima, e protestava di non essersi giammai sentito sì bene. Ma oh abissi degl' inscrutabili arcani Divini! Non passò mezza settimana, che Giacomo cadde gravemente infermo, e fra pochi dì passò ancor' egli al Signore. Volle Iddio senza dubbio con tal maraviglia render palese quanto gli sia grato il trarre qualche anima al suo servigio, come avea fatto Luigi, dal quale con istrana maniera era stato condotto alla Congregazione il medesimo F. Giacomo. Con ciò sia che essendo questi due giovanetti amici nel secolo, consagratosi Luigi a servir Dio nella Congregazione, Giacomo restò di fuori; e ridotto a non avere con che sostentarsi, perche nel ritornare dal Paese gli era stata da' ladroni rubata ogni cosa, cercava Padrone, cui servire nel mondo. Incontrollo a caso Luigi, e dimandogli come stava, gli fu risposto che di mala voglia, non ritrovando Padrone, *sei tu contento*, soggiunse Luigi, *che tel ritrovi?* Replicando egli, ch' era contento, l'afferrò per la mano; guidollo in Casa nostra a Camillo, e lo supplicò a ricevere per l'amore di Dio quel suo caro compagno fra gli altri suoi Religiosi. Voltosi quindi a Giacomo, *Fratel mio*, gli disse, *io t'ho ritrovato per Padrone Gesù Cristo, non ne sei soddisfatto? Sì che lo sono*, replicò Giacomo; e fu ricevuto: vivendo poi, e morendo nella Congregazione da buoni, e virtuosi compagni; e lasciando a noi ferma speranza, che buoni, e fortunati compagni sieno per esser' eternamente nel Paradiso.

CA-

CAPO XXI.

Camillo fonda Casa in Napoli. Frutto grande, che fece in quel principio la Congregazione.

STanziava da questo tempo in Roma il Dottor Mira Spagnuolo (eletto poi Vescovo di Castello a Mare di Stabbia) e andava quasi ogni giorno a celebrare la santa Messa nella nostra Chiesa della Maddalena. Era molto in lui fervoroso lo spirito della carità verso i poveri, onde non è da stupirsi, che la veemenza della simpatìa lo movesse a stringere con Camillo vero Padre de' Poveri una cordiale, e ben distinta alleanza. Con questa in cuore partì alla volta di Napoli; ed essendo l'amore una passione tutta attività, e tutta zelo, trattò assai subito col P. Alessandro Burla Sacerdote dell' Oratorio, acciò si fondasse la nostra Congregazione in quell'ampia, e popolata Città; assicurandolo che saria stata d'inesplicabile giovamento a tutt' i poveri Infermi, e Agonizzanti. Tanto bastò perche il P. Alessandro, interessatissimo per la gloria del Signore, e per la dilatazione, ed accrescimento d'ogni opera pia, si lasciasse persuadere ad abbracciare con sommo calore l'impresa: trattonne prima per via di lettere; mandati poscia a Camillo cinquanta scudi per la spesa del viaggio, si studiò quanto potè di accelerarne l'esecuzione. L'intraprese Camillo stesso con tredici de' suoi Religiosi, fra' quali il P. Biagio Operti, destinato Superiore della nuova Casa. Giunsero in Napoli a' 28. di Ottobre 1588. giorno de' Santi Apostoli Simone, e Giuda, e furono alloggiati in una casa, preparata con tutti i mobili necessarj a spese del medesimo P. Alessandro. Benignissima fu l'accoglienza, che venne lor fatta dall'Arcivescovo Annibale di Capua, e da tutta la Nobiltà. Per ben comprendere il molto, che si operò dalla Congregazione in quel principio, bisognerebbe avere alcuna contezza del deplorabile stato, in cui giaceva lo Spedale degl' Incurabili, dove all' apparire de' Nostri seguì un maraviglioso, e quasi non isperabile cambiamento; essendosi divisi a frequentarlo in varie Congregazioni, co' più onorati Cittadini, i Nobili, e Titolati Signori di tutto il Reame. Dolce spettacolo, mai

mai non abbaſtanza lodato, e ben degno di ritrovare nella Nobiltà Criſtiana più frequenti gl' imitatori. Bel vedere Cavalieri principaliſſimi, che ſeguaci di S. Ludovico Re di Francia ſervono con tanto d' amore a' miſerabili infermi. E danno loro l'acqua per lavarſi le mani; e preſentano i cibi; e rifanno i letti; e ripuliſcon le lingue; e faſcian le piaghe; e gli ajutano in fine, come il buon vecchio Tobia, a ſeppellire defonti. Io ſteſſo, non ſenza mia confuſione, oſſervai che taluno di loro, quantunque allevato con molta dilicatezza, porgea le vivande ad Infermi così ripieni di piaghe, e così puzzolenti, che il ſolo ſtar loro dappreſſo, non che toccarli, avria commoſſo lo ſtomaco a chi che ſia. Tali in ſomma, e così eroiche ſono le azioni, che mirano farſi in detti Spedali, che ſi può apertamente conoſcere, fin dove arrivi la forza della carità criſtiana quando entra a impadronirſi del cuore. Alla carità de' ſudetti Signori non cede in nulla quella delle Gentildonne. Nel vederle intorno all' Inferme ſi direbbe che non ſono quelle principaliſſime Dame, le quali pur ſono, ma ſchiave comprate a ſolo fine di ſervire. Si ravvivano in eſſe moltiplicati gli eſempj delle Paole, ed Euſtochie celebrate da S. Girolamo; la prima per la molta carità verſo le povere dello Spedale; la ſeconda per l'indefeſſa aſſiſtenza alla ſua cara madre Paola languente fralle ambaſce dell' ultima infermità. Non le arreſta la ſchifezza del luogo, non il fetor delle piaghe verminoſe, ſicche non girin ſollecite intorno a' lor letti. Le più deplorate ſono le meglio ſervite: le accarezzano, le paſcono, le riſcaldano, le rinfreſcano co' ventagli, raſſettano loro i letti, e dopo d'averle con diligenza pettinate, legan loro i capelli. Non vi ha per finirla ſort' alcuna di carità così difficile, e ſtomacoſa, che faccia ſpavento a sì criſtiano fervore. Che dirò poi del copioſo provvedimento, onde il detto Spedale fu arrichito di cortine, di lenzuola, di materazzi, di camicie, di coperte, d'ogn' altra biancheria neceſſaria; per lo cui ſtabile mantenimento ſi coſtituirono dalla generoſità de' ſudetti Benefattori, e Benefattrici rendite ſicure, e perpetue? Che della finezza, colla quale (elettaſi da ciaſcuno, e ciaſcuna la propria giornata) ſi mandano dalle caſe private agl' Infermi, ed Inferme le vivande preparate con iſquiſita attenzione? Tale, e sì

fatto miglioramento da me piuttosto accennato che raccontato, può dirsi con tutta verità che per grazia d'Iddio dalla nostra Congregazione abbia avuto principio: non perche da' Nostri si formassero dette Compagnie (ideate per altro, e del continuo meditate dallo spirito di Camillo) ma perche i Nostri col loro esempio, e col frequentare mattina, e sera il detto Spedale ne dierono l'incitamento. Nè punto minore fu il profitto, che si sparse in quella Città a riguardo delle anime agonizzanti. Dall' esaminarsi ciò, che facevan Camillo, ed i Suoi nacque tal santa emulazione e ne' Curati, e in ogni genere di Religiosi, che vegliavano le notti intere alla loro assistenza. Tutto ciò sia detto a gloria di S. D. M., cui piacque destinare il suo servo Camillo, e la Congregazione da lui fondata, acciò servisse di svegliatojo ad ogn' altra; e si trovasse rimedio alle moltissime, e varie necessità degl' Infermi. Restava alla Congregazione il dare alcun saggio di quella carità più pericolosa, e difficile, che si esercita nel servire, ed assistere gli Appestati, ed infetti da morbo contagioso. Ma non tardò guari, che se ne presentò l'occasione; e la prontezza, colla quale venne abbracciata, come lasciò un'acutissimo stimolo a' Nostri, così diè a vedere quanto possente fusse in lei fin d'allora l'effervescenza della Vocazione. Arrivarono da Spagna in Napoli molte galee ripiene di Fanteria Spagnuola così mal concia per morbo pestifero, che temendosi dalla Città qualche grave universale disastro, ricusò di dare lor prattica, e spedilli a Pozzolo, acciò nel porto di Baja facessero la quarantena. Saputosi in appresso dal Vicerè, che que' Meschini morivano in copia abbandonati d'ogni soccorso spirituale, e corporale, ricorse a' Nostri per impetrarlo. Fu con somma celerità compiaciuto; e ve ne andarono cinque, li quali si portarono dirittamente allo Spedale della Nunziata eletto ad accogliere la massa de' Soldati languenti. Erano quasi tutti così estenuati, sì squallidi, così pieni d'ogni schifezza, e lordura che i cinque veri Ministri di Gesù Cristo a ben ristorarli furono indotti a divider la cura coll'ordine, e maniera, che segue. Uno d'essi li ricevea con segni di cordiale benevolenza; tagliava lor l'unghie, e tosava i capelli: un' altro gli spogliava degli abiti, onde usciva un fetore più grave, che non è quello de' cadaveri

daveri già imputriditi. Eran dal terzo refrigerati, e lavati da capo a piedi in un bagno d'acque odorifere. Asciugati dal Quarto; e dal Quinto finalmente adagiati ne' letti. Inutili non per tanto riuscirono i loro travagli, perche erano così affamati, sì deboli, e sì maltrattati dagl' incomodi del viaggio, che molti cibandosi morivano con in bocca il boccone; molti bevuta la medicina, non avendo vigore per renderla, rendevan le anime a Dio, i corpi alla terra. Vegliavano i Nostri di giorno a lor prò; vegliavan di notte, sì per ajutare le anime di coloro, che morivano; sì ancora per custodire i corpi di coloro, ch' eran morti, acciò non restassero in preda a' lupi, o ad altri animali divoratori. Dalle fatiche tollerate nello Spedale passavano ad altre fatiche nel piccolo Spedale di S. Giacomo aperto in un vecchio palazzo vicino al Culiseo di quelle anticaglie, e protestavano di sentirsi spezzar' il cuore nel petto per compassione di que' Miseri, che morivano, uomini, e donne mescolati insieme, e tutti buttati per terra. Terminata finalmente l'orrida strage, ed estinta poco meno che tutta quella Soldatesca, non fu possibile che i Nostri non si risentissero degl' indicibili stenti sofferti nel mezzo a tanti disagi, e tanto fetore. Infermarono la maggior parte, e furono condotti a Napoli per curarli; ma tre di loro solamente meritarono la beata sorte di passar' a vita migliore. Ne fu subitamente avvisato in Roma il P. Camillo; ed egli con perfetta rassegnazione offerì a S. D. M. le anime loro, quali primizie de' molti, che in avvenire avriano sagrificato con questo nuovo genere di morte se stessi per salvezza de' prossimi: Ardeva in tutti e tre (erano i lor nomi Gio: Battista Butricone Napolitano, Serafino da Galizano Lucchese, ed Angelo della Marca) così fiammante la carità, che Gio: Battista delirando a cagione della febbre pestifera, ond' era occupata la testa, non cessava di raccomandare le anime in lingua mezza Spagnuola, mezza Italiana; e non finì che col finir della vita. Serafino farneticando ancor' egli sulla stessa materia gridava sovente *ajuto ajuto a quel povero che non caschi*. Angelo finalmente ucciso da simil febbre diè segni manifesti d'un' invitta pazienza, e infiammatissima carità. Tante così virtuose, ed eroiche azioni operate su quel principio dalla Congregazione accesero sì fatta benevo-

lenza, e ſtima verſo di lei nelle Signore D. Ruberta Caraffa Ducheſſa di Mataluni, D. Coſtanza delle Carrette, e Giulia delle Caſtella, che sborſata la ſomma di quindici mila ſcudi potè comprarſi la Caſa Profeſſa di S. Maria Porta Cœli, dove ſono preſentemente i Noſtri: ma la Signora Giulia delle Caſtella, Dama di eccellente bontà, ſi diſtinſe fra tutte le altre per modo, che ſovvenendola con inceſſanti larghe limoſine dee venerarſi qual vera Madre, e Fondatrice della medeſima.

CAPO XXII.

Minaccia Camillo il Divino gaſtigo a due Novizj tornati al ſecolo, e loro avviene. Due altri ſuoi Religioſi tentati dal Demonio, acciò uſciſſero dalla Congregazione.

LA forza del buon' eſempio, che ſtimolò le predette Dame a fondare in Napoli albergo ſtabile, e proprio alla Congregazione, iſpirò a molti Giovani della Città un ſanto deſiderio d'abbracciarla, e divenire imitatori, e figliuoli del P. Camillo, cui fecero iſtanza, acciò non iſdegnaſſe di accettarli per tali. In una ſola mattina ne ammeſſe egli dodici, fra' quali l'Autore della preſente Vita; e condottili ſeco a Roma diede loro l'abito a' tre di Marzo 1589. Ora poiche in uno d'eſſi, Franceſco di nome, accadde un' avvenimento notabile, il zelo di farne eſempio, e terrore agli altri Novizj, mi perſuade a narrarlo. Giovinetto di non più che diciotto anni fu accettato, come ſi diſſe, in Napoli, e veſtito in Roma; ma con tanto diſpiacere del Padre, ch' ebbe a morirne per doglia. Aveva egli uſata ogn' induſtria per arreſtarlo, e partito, che fu da Napoli, gli era corſo dietro in poſta fino a Caſcano, dove raggiuntolo rinovò in darno e preghiere, e ſcongiuri, e lagrime. La ſmania di conſeguire ciò, che bramava lo ſtraſcinò finalmente a Roma. Ebbe quivi una lunga, e ſegreta conferenza col figlio, e promettendogli in moglie una belliſſima fanciulla, della quale il ſapeva ardentemente invaghito, tanto fece, e diſſe, che alla fine lo guadagnò. Allettato che fu da così gagliarda, e dolce luſinga il Novizio, preſentoſſi a Camillo per dimandargli i primieri ſuoi abiti.

abiti. Stupì egli a ſimile leggerezza, e non vi fù ragione, che non adduceſſe, e diligenza, che non uſaſſe a fermarlo. Veduto poi che nulla profittava, ed il Giovane oſtinatiſſimo nel nuovamente conceputo propoſito voleva a tutti i conti partire, pigliò il partito di non più contraſtarlo. Fatteſi perciò recare le di lui veſti, bramoſo di atterrirlo almeno colle minacce, mirandolo attentamente, e rimirandolo più volte in viſo, quaſi leggeſſe nella di lui fronte il venturo gaſtigo, preſente il Padre, e molti de' Noſtri, *orsù Fratello*, gli diſſe, *giacche ſei riſoluto di tornare al ſecolo, non avendo riguardo al beneſizio, che ti aveva Iddio fatto nel liberartene, ti fò intendere, che farai mal fine, e morirai per mano della Giuſtizia, e ricordati del giorno, in cui ti ho dette queſte parole*. Rivoltoſi poſcia al Padre, gli preſagì ſimilmente, *che avrebbe avuto poco guſto di quel ſuo figliuolo, e ſpeſo ſenza verun frutto quanto aveva per liberarlo*, e così detto mandolli in pace. Avvenne ciò l'ultimo giorno di Marzo dell' anno 1589. in Venerdì Santo. Coſa in vero mirabile! Ritornato Franceſco a Napoli, e addottoratoſi in Legge, ſposò con intiera ſoddisfazione del Padre la Giovane promeſſa, ed amata, vivendo ſeco alcun tempo con molta pace, e concordia. Ma raffreddatoſi a poco a poco ſuccedette la diſcordia all' amore; alla diſcordia la crudeltà: ed a cagione di qualche, forſe vano ſoſpetto, uccise la Moglie quantunque gravida: dopo la Moglie uccise la fanteſca pur gravida, e un ſervidore di caſa, creduti dall' arrabbiata ſua geloſia mezzani del ſuo diſonore: ed avea poco prima colla medeſima rabbia, e per lo ſteſſo ſoſpetto uccisa una vecchia ſervente, e ſepolta ſotto un fondamento della caſa. Per tanti, e così barbari eceſſi fu condannato a laſciar la teſta ſu un palco: ed ancorche il Padre conſumaſse ogni ſua facoltà per ſalvargli la vita, non potè impedir la ſentenza, la quale ſi eſeguì nel Mercato di Napoli l'ultimo giorno di Marzo 1598. in Lunedì Santo; e con lui fu impiccato un ſervidore convinto per complice de' ſuoi delitti: onde ſi verificarono compiutamente le ſpaventoſe minaccie fulminate da Camillo al Padre, ed al Figlio. Conobbe tal verità lo ſteſſo Franceſco, e la confeſsò bagnato di lagrime a molti de' Noſtri andati a conſolarlo nella prigione, dove ſtava già condannato; dicendo loro, ch'era condotto

dotto a quel durissimo passo per avere abbandonata la Congregazione: che dal giorno di tale abbandono mai non dimenticato, gli erano sempre state davanti agli occhi, e nel cuore le minaccie di Camillo; e che non isdegnassero d'ajutarlo colle loro orazioni, massimamente in quell' estremo terribile spettacolo, che dovea rappresentare a tutta la Città di Napoli. Restò per simil successo stordita la nostra Congregazione, e più d'ogn' altro coloro, che si trovarono presenti, allorche Camillo con lume sovrumano lo presagì all'Infelice: tanto più che il presagio, proferito l'ultimo di Marzo in Settimana Santa avverossi nella Settimana Santa l'ultimo giorno di Marzo. Un' altro fatto non molto diverso dall' accennato, era poco dianzi seguito in persona d'un tale F. Girolamo Cuciniere nella Casa di Roma. Dall'Altare, dove avea ricevuto la Santissima Comunione, era egli passato troppo velocemente al Refettorio per far collazione. Nel riprese Camillo dicendo, *che non meritava d'essere annoverato fra' Servi di Dio chi non sapea raffrenare la gola*; e gli ordinò una piccola penitenza. Ricusando il contumace di farla, dimandò le sue vesti per tornarsene al secolo. Cruccioso di ciò Camillo studiossi con molte, e fervide esortazioni di sconsigliargli così indiscreta partenza: ma vedutolo sempre più duro, gli disse in fine, *che assai presto se ne sarebbe pentito*; *mentre lasciava il servizio di Dio senza veruna occasione*; *che pensasse meglio a casi suoi*, *e non si lasciasse ingannar dal Demonio solito ad impiccar gli uomini con laccio di seta*, dopo di che il licenziò. Mirabile Iddio! Uscito dalla Congregazione si accordò servidore d'un tale, che lavorava moneta falsa; e caduto perciò nelle mani della Giustizia fu imprigionato con tutti di sua casa; fra' quali l'infelice Girolamo, innocente per altro, e in nulla consapevole del delitto. Convennegli non ostante soffrire i tormenti; e dove il Padrone fu impiccato in Ponte, il servo Girolamo, avvertito già da Camillo, che il Diavolo era solito d'impiccar gli uomini con laccio di seta, andò frustato per Roma, indi legato sotto a piè del Padrone colle mani attaccate alla forca. Ed in tal positura appunto il videro, non senza ribrezzo, e pietà molti de' Nostri, che ritornavano dallo Spedale di S. Spirito. In questi medesimi tempi seguiron due casi, onde si comprese quan-

quanto fusse il furore del Demonio a danni della Congregazione, e quante machine adoperasse a privarla de' suoi migliori Operaj. Nel numero di quei dodici, che da Camillo si ricevettero in Napoli, vi ebbe un Sacerdote chiamato Cesare d'Agostino. Vestito appena dell'Abito in Roma fu sorpreso da un male, che parea lebbra; ed era da lui tollerato con invitta pazienza; nè altro mai replicava che le parole del Santo Giobbe *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*. Invidioso il Demonio, e fastidito per così rara virtù, prese le sembianze del F. Stefano da Modena (era questi Religioso di molta perfezione; e quando passò al Signore in Mantova l'anno 1622. lasciò di se una grande opinione di Santità) gli entrò in camera di bel mezzo giorno; e mostrando pietà del suo male fralle altre cose gli disse, che la miseria, in cui si trovava, era comune a tutti coloro, li quali volevano tentar Dio: che un grave fallo avea commesso lasciando la primiera forma di vivere pratticata nel secolo col flagellarsi, portar il cilicio, e spesso digiunare; come poteva conoscere dal vedersi in gastigo confinato in un letto, a nulla buono, nè per se, nè per altri: che per ultimo avrebbe operato da saggio, se lasciata la Congregazione, dove mangiava il pane a tradimento, fusse ritornato a sua casa. Per tale sì artificioso discorso restò fuor di modo addolorato l'Infermo, e credette che quella visita fusse stata d'ordine di Camillo, o per tentare la sua perseveranza, o perche non gli piacesse di più tollerarlo fra' suoi. Mandò per tanto a chiamarlo, e seco amaramente si dolse, perche cavatolo da Napoli Patria sua, volesse allora senza verun sentimento di compassione, e carità licenziarlo. Sorpreso il buon Padre a sì inaspettato rimprovero, per liberarlo da quel fallace sospetto, l'assicurò, che Stefano dimorava nell' Infermeria di Tor di Nona, ed eran così più giorni, che non si era accostato alla Casa. Ma perche l'Infermo nè meno per tutto ciò si acchetava, pigliò spediente di mandare per Stefano. Giunto che fu l'interrogò alla di lui presenza, se fusse in quel dì tornato a casa, e persuaso l'Infermo a ritornarsene al secolo. Si fece Stefano per maraviglia molti segni di Croce, ed asserì francamente esser quella una marcia impostura, perche da otto giorni in dietro non avea riveduta la casa.

dassero Casa; promettendogli ogni favore, e soccorso. Scusossi Camillo sulla penuria de' Sacerdoti, ond' era sfornita la Congregazione, pochi essendo coloro, cui fusse agevole provvedersi di Patrimonio. Soggiunse il Cardinale, ch' era grave, anzi gravissimo quel difetto, dal quale restava sì incagliata la Congregazione, e ad emendarlo ne avria conferito col Cardinal Mondovi Protettore della medesima. Abboccatisi insieme i due Cardinali, dopo varie riflessioni, conchiusero che l'unico mezzo per aver copia di Sacerdoti saria stato l'ergerla in Religione: e d'allora in poi, cioè intorno al mese di Luglio 1589. si cominciò, e proseguissi a discutere questo negozio nella Corte di Roma. A viè più riscaldarlo giovò mirabilmente, che andato Camillo per comando espresso dal Cardinale Paleotto a Bologna con Curzio, e due altri Compagni a' 28. Ottobre dell'anno stesso, per mancanza appunto di Sacerdoti, non si potè fondar quella Casa. Tornato che fu a Roma, dopo varie consulte d'Uomini savj, e col parere de' principali suoi Religiosi, stabilì, e distese in carta una formola, nella quale si delineavano la sostanza dell' Istituto, e il metodo del Governo. Presentolla Camillo al Cardinal Mondovi, e dal Mondovi fu presentata al Pontefice Sisto, perche venisse dall'Apostolica Autorità confermata. Inclinatissimo per se stesso il Pontefice ad avanzare un' Opera nata, per così dire, nelle sue braccia, la rimise alla Congregazione de' Sagri Riti, dove intervenivano i Cardinali Gesualdo, Mondovi, Paleotto, Colonna, Boromeo, e Sfondrato. Mentre si lavorava intorno all'esame della proposta, vennero a palesarsi le diverse opinioni de' Personaggi più accreditati di Roma. Dubitavano alcuni, se fusse spediente concedere la Professione; ed era l'argomento del dubbio loro, che questo Istituto occupato continuamente in operazioni esterne verso del Prossimo, poco tempo saria durato; o saria stato dal tempo infetto per molti discoli, ove si esercitasse da Persone legate con voti: giudicarsi però più sicuro, e più vantaggioso lasciare aperta la strada, onde uscissero gli scostumati. A questa sentenza aderivano fra gli altri S. Filippo Neri, il P. Toledo Teologo allora di Palazzo, poi Cardinale, ed il Cardinale Aldobrandino, che poi fu Papa. Altri per contrario sostenevano la convenienza, e profitto de' Vo-

ti. Com' era ſperabile, dicevano eſſi, la perpetuità dell' Iſtituto, e quindi il moltiſſimo prò, che prometteva in tempo di peſte, e ſanità? Come non iſmarrirſi la vocazione in Operaj, che fuſſero liberi, in eſercizio contrariſſimo a' ſenſi, pratticato per lo più in luoghi ammorbati, e ſchifoſi; maſſimamente in occaſione di contagio, nel quale era così evidente il riſico della morte? Perche ſi aveva a laſciare a' migliori libero il campo di abbandonare ogni qualunque volta piaceſſe loro l'impiego? Qual' altro mezzo più proprio a moltiplicar Sacerdoti di quello, in cui ſi dava loro comodo d'ordinarſi a titolo di povertà? E quanto più acceſo poteva aſpettarſi il fervore in Perſone dedicate a Dio con voti ſolenni, che ſarebbonſi francamente eſpoſte ad ogni pericolo per amore dello ſteſſo Dio, e per la ſalvazione delle Anime? Alla ragione addotta del timore de' diſcoli ſi riſpondeva, che non ſaria mancato nell' avvenire a' ſommi Pontefici il modo di ſpurgarne la Religione; preſentemente però volerſi decretare la Profeſſione, come fondamento, e baſe di tutto l'edifizio. Queſto fu il parere dello ſteſſo Camillo, e de' Cardinali Paleotto, Mondovi, e Sfondrato; e prevalſe così, che dalla Congregazione de' Riti reſtò conchiuſo, che ſi aveſſe a concedere la Profeſſione. Reſtava ſolamente che il Cardinale Geſualdo ne faceſſe al Pontefice la relazione; ma quando ſi ſtava in attenzione del giorno opportuno, ſi ſparſe la nuova, ch' era egli paſſato a vita migliore. Indicibile fu l'afflizione di Camillo vedutoſi privo d'un Pontefice buono, e ſanto, e così amante del ſuo Iſtituto, che avea tutti i motivi di credere, che colla ſteſſa bontà, cui ſi era degnato ſtabilire la Congregazione, l'avria ſenza dubbio eretta altresì in Religione.

CAPO XXIV.

Soccorre Camillo gl' Infermi di Santa Maria degli Angioli alle Terme.

POco avanti la morte di Siſto, nel tempo, che ſi ventilava l'affare della profeſſione, preſentolſi a Camillo una grande occaſione d'impiegare l'ardente ſua carità verſo i poveri. Nel Mon-

Monte Quirinale di Roma si sparse il morbo d'una febbre così maligna, e violenta, ch'era quasi lo stesso esserne preso, e morire. La strage però maggiore seguiva in que' Tessitori di velluto, che chiamati a Roma dalla saggia provvidenza di Sisto per introdurvi l'arte della seta, aveano dallo stesso ottenuto in albergo tutto quel sito, che tramezzava la sua Vigna, e la Chiesa di Santa Maria degli Angioli alle Terme. Era di verità una sciagura, che non poteva non cagionare grandissima compassione, il vedere tante povere creature, che morivano senza veruno soccorso. Trovandosi in parechie case mescolati assieme Padre, Madre, Figliuoli; e quanti erano tutti giacenti nel medesimo letto, non rimasta in piedi persona, che potesse ajutarli; onde coloro, che non erano uccisi dal male, erano uccisi dalla necessità, e dalla fame. Ne fu avvertito Camillo da que' nostri Religiosi, ch'erano stati chiamati a confortare le loro agonie, e risvegliossi nell' amoroso suo cuore tanta pietà verso i miseri, che non perdè momento di tempo a sovvenirli. Colle limosine, che procacciò, ed ottenne da' Cardinali Gesualdo, Paleotto, e Salviati, fece comprare un' asinello, ed ordinato che preparassesi in nostra casa quanto era necessario, diè principio a mandar loro ogni giorno due some di roba. Andava egli stesso il più delle volte con quattro de' suoi mattina, e sera a governarli, e cibarli. Cominciavano dalle quattro Fontane, e tiravano oltre di porta in porta a dispensare pane, vino, acqua cotta, minestre di varie sorte, ova, carne, galline, pisto, orzata, mandole, passerina, confezioni, ed ogn' altra cosa opportuna, cibando colle proprie mani i più aggravati, giusta la direzione del Medico, del quale, e di tutti i medicamenti, che si prendevano dallo Speziale, erano provveduti da Camillo. Si ritrovaron più case, nelle quali inferma l'intera famiglia, non essendovi chi potesse aprire la porta, venner costretti ad entrare per le finestre. Terminata la refezione applicavano a rifare i letti, a lavare i piatti, a vestire gl' Infermi, ed a fasciare gli stessi bambini; la squallidezza, e pianto de' quali avria spremute le lagrime da ogni cuore, quantunque duro: massimamente allorche volendoli staccare dalle poppe della Madre, perche non s'infettassero col latte loro, e col loro fiato, mandavano al Cielo altis-

tiſſime ſtrida. Chi aveſſe veduto in tale congiuntura il buon Padre Camillo faſciare, e sfaſciare i detti bambini, non avria potuto non intenerirſi, e non lodar ſommamente il Dio dell' amore; conſiderando che un' uomo, nodrito fralle armi aveſſe nella ſcuola della carità imparato a pratticare con tanto d'eſatezza, e d'induſtria l'offizio, e le diligenze di Nutrice, e di Madre. Non è perciò così facile il dire quanto l'eſaltaſſero que' meſchini, che ſi ſcorgevano liberati dalla morte col di lui mezzo; lo veneravano quale un Angelo ſpedito dal Cielo. Aveano molta ragione di così fare, imperocche qual' è quel travaglio sì faticoſo, che non tolleraſſe per loro amore? Con tutta la gamba impiagata, e con tutto il calor eceſſivo del Sollione, correva in traccia de' rimedj lor ordinati, e li portava con anſia tale, e con tale ſollecitudine che niuno incontro, ancorche di nobiliſſimi Perſonaggi, avrebbe avuta forza per trattenerlo. Una volta appunto che camminava frettoloſo per ſimil fine, interrogato da un Cardinale, come ſe la paſſaſſero i ſuoi Infermi, ſe ne sbrigò, riſpondendo brevemente, *che ſe la paſſavano meglio*: ma volendo pur quel Signore alcuna più diſtinta notizia, Camillo a lui diſſe con ſanta ſemplicità, e ruſtichezza, *Monſignore Illuſtriſſimo io la prego per amore di Dio a non trattenermi, perche poi paſſa l'ora di porgere ad uno d'eſſi queſto rimedio*; ed alzato il mantello gliel fece vedere dentro un pignattino, ed andoſſene; laſciando il prudentiſſimo Signore, non che diſguſtato, ſorpreſo, ed attonito per così fervida carità. Altre volte ancora, mentre recava le vivande a' ſuddetti Infermi, ſi abbattè per la ſtrada nel Cardinal Sfondrato, cui tanto piacque la diſcreta amorevole diſtribuzione di quelle limoſine, che fatta fermar la carrozza non ſi ſaziava di contemplarla: e ne concepì tale ſtima, che eſſendo poco dopo innalzato alla dignità Pontificia, non ſi contentò di ſolamente concedere la profeſſione, e cangiare la Congregazione in Religione, ma e l'arricchì d'ampliſſimi privilegj, e la ſovvenne con abbondanti limoſine, mandando appena creato Pontefice alla caſa della Maddalena ſette cento ſcudi, oltre a cinquanta ſcudi, che le aſſegnò in ogni meſe.

CA-

CAPO XXV.

Nodrisce Camillo, e veste molti Poveri dispersi per Roma nell' anno della grande carestia.

CEssata l'infermità, che si è descritta nel capitolo precedente, e seguita, dopo la morte di Sisto, quell' altresì di Urbano VII. suo successore eletto a' quindici Novembre del 1590., ed a' ventisette del medesimo passato a vita migliore: a' sette Decembre fu loro sostituito il Cardinale Sfondrato; e volle chiamarsi Gregorio XIV. Regnante questo Pontefice cominciò in Roma quella sì orribile carestia, di cui la maggiore non provossi ne' tempi nostri. Alla carestia succedette, conforme è solito, una tale mortalità, che nella sola Città di Roma, e suo Distretto morirono parte di fame, parte di freddo sessanta milla persone. Cagionerà senza fallo orrore a chi legge sì deplorato disastro: immagini poi quale fusse il crepacore di coloro, che videro nelle contrade stesse della Città morir gli uomini sotto le panche de' macelli, e delle botteghe, ridotti a pascolarsi d'erba, quali pecore ne' prati, e mangiar fino i gatti, e cani morti, ed ogn' altro cibo più schifo; miseria più volte con somma pena osservata da' nostri, alli quali accadde ritrovarne più d'uno coll' erba in bocca ancor fresca. Non può negarsi che dalla pietà del Sommo Pontefice Gregorio non si adoperasse, e non si spandessero copiose limosine a sollevamento di così strana calamità: ma essendo sì universale, e sì sparsa, troppo era difficile che a tutti giungesse la Pontificia beneficenza. Si struggeva per compassione Camillo; massimamente quando in tempo di notte udiva le flebili grida degli affamati, che dimandavano un boccone di pane. Acciocche non fusse inutile la sua compassione, comandò che ogni dì in nostra Casa si cucinasse una grande caldaja di minestra, ora di farro, ora di riso, di fave, o pancotto. Congregati poscia nel cortile quanti più poteva de' mendici, fatto pria recitare ad alta voce il Pater nostro, e l'Ave Maria, si dispensava loro ordinatamente la detta minestra, alla quale aggiungeva tanto di pane, e di vino, quanto giudicava bastasse a mantenerli vivi in quel giorno; e vi fu giorno, che arri-

arrivarono al numero di quattrocento. Ristorati i corpi, non lasciava le anime senza spirituale ristoro, mostrando loro con fervoroso ragionamento la difformità del peccato, che strappava a forza dalla divina Giustizia tutti que' mali. Nel dar congedo alla moltitudine fermava seco alcuno de' più squallidi, e rifiniti per farli confessare, tosare, ripulire, e rassetar gli abiti; spogliando talora la guardarobba di Casa per vestire i cenciosi. Ma conoscendo che troppo più si chiedeva per salvare la vita a moltissimi, li quali, attesi i rigori del verno, che furono in quell' anno 1590. non ordinarj, si morivan di freddo, ricorse alla nota pietà del Popolo Romano, che seguendo l'esempio de' suoi generosi maggiori gli somministrò più centinaja di scudi, onde provvidde immediatamente gran quantità di cappelli, di scarpe, di panno, di tela; e fattene lavorare gran copia di camicie, calzoni, giubboni, e calzette dispensò ogni cosa a' più bisognosi; non isdegnando di vestire, e calzare taluno colle proprie mani. A scoprire vie più quale, e quanto tenera fusse la carità di Camillo avvenne più volte che alcuni di essi avendo giuocata, e venduta la limosina degli abiti, che avea lor dati, fuggivano per vergogna d'essere da lui veduti sì nudi. Egli allora, quale amantissimo Padre, correva lor dietro, finche raggiuntili, e condottili seco, li rivestiva: e non solamente era incapace di concepire per essi rancore, quantunque menomo, che anzi adiravasi, e riprendeva chiunque ne avesse parlato con poco rispetto. Certi secolari vedutolo correr dietro a' fuggiaschi gli dissero, *Padre lasciateli andare, che sono tanti ribaldelli, ed hanno perdute giocando le vestimenta nuove lor date*. A tali parole, come fussero altrettante spade, sentivasi trafiggere l'anima per l'intenso cordoglio, che 'l suo Signor Gesù Cristo, da lui ravvisato sì vivamente in que' poveri, restasse con simili ingiurie villaneggiato. Per la stessa cagione rampognò uno de' nostri con dirgli, *voi dunque o fratello non considerate in questi poveri, che li soli stracci, che lor vedete addosso; e non pensate, che sotto que' stracci potrebbe essere nascosta la vera persona di Gesù Cristo, come avvenne a S. Gregorio, il quale più volte diede la limosina a un' Angelo, pensando, che fussi un mendico*. Quante altre occasioni di segnalarsi nelle opere della misericordia gli fu-

furono presentate dalla calamità di quell' anno sì deplorabile! Quante volte incontrando alcuno de' suddetti poveri mal vestiti, e assiderati dal freddo, levatosi dalle spalle il mantello, e nello stesso ravvoltili, se li faceva compagni, e li guidava, o allo Spedale, o alla nostra Casa, nella quale avea preparato un piccolo Spedaletto! Quante altre, se fusse stato tempo di pioggia, all' abbattersi in detti poveri, s'eran due soli se ne metteva uno per lato, difendendoli col suo mantello; s'erano più, ordinava al compagno che ne facesse altrettanto; immitatore della gallina, che copre colle ale i suoi piccoli polli. Una volta ch' ebbe l'avviso di certo povero caduto dentro una chiavica si portò in tutta fretta a cavarnelo, e non fastidito della bruttezza, e lordura, ond' era pieno condottolo allo Spedale, quivi il lavò con somma diligenza, il ripulì, lo fece collocare nel letto, e conservogli la vita.

CAPO XXVI.

Camillo và in cerca de' Poveri per le grotte, e stalle di Roma.

CON moltissima proprietà fu paragonato al fuoco l' amore, perche ancor' egli mai non satollo và del continuo cercando nuova materia per divamparla. Non soddisfatto Camillo delle accennate straordinarie fatiche a sollevamento de' Poveri, informato, che molti di loro morivano nelle grotte, e stalle di Roma, ordinò che si lavorassero due cataletti all' uso della Città, e salariati quattro facchini cominciò ad andar' egli, ed a mandare otto de' Nostri, a guisa di bracchi, per rintracciarli nelle suddette anticaglie. All' entrarvi, che faceano, gridavano ad alta voce, *Dio vi salvi figliuoli di Dio*, e si udivano in risposta suonar le grotte di moribondi lamenti. Avevano tutti con se una sacchetta di pane, una boraccia di vino, uova fresche, confezioni, ed altro per refiziarli. Nella cisterna, ora detta *le Sette Sale*, e nel Palazzo maggiore ne ritrovarono alcuni così agghiacciati dal freddo, e dalla fame estenuati, che per far loro inghiottire alcun cibo, fu di necessità aprir loro i denti colle tenaglie, che a tal fine avean seco. Può ciascuno pensare quale

fusse

fusse la condizione di que'miseri corpi gittati per terra di mezzo verno, in luoghi umidi, sotteranei, senza cibo, senza legna, e ridotti a tale, che accendendo ancora alquanto di fuoco, il fuoco medesimo tornava loro in martoro col denso fumo, che gli accecava. Molti furono gli spettacoli degnissimi di compassione. Se ne trovaron di quelli, che rodevano, e masticavan la paglia, quasi fusser giumenti: e vi ebbe un Padre, il quale morendo, dopo la morte d'un suo Figliuolo, voleva ad ogni patto spirare l'ultimo fiato sul di lui cadavero, che gli serviva di fetentissimo capezzale; e non si provò poca pena a guarirlo dalla frenesia cagionata dall'intenso inesplicabil dolore. Tutti costoro vennero da Camillo, e da' Nostri rifocillati: Si fecero portare a'Cimiterj i Defonti, i più languidi agli Spedali; e dove in essi non fusse luogo, allo Spedale nostro di Casa, governandosi quivi colle stesse vivande, che nodrivano gl' Infermi domestici. Quale fusse il dolore, e quanti i gemiti di Camillo in coteste caverne, o piuttosto sepolture d'uomini vivi, la mia penna, superata dall' argomento non ha il coraggio di raccontarlo. Le caverne stesse, riscaldate da tanti suoi sospiri, nell' ultimo dì del Giudizio ne renderanno testimonianza. Passiam' ora dalle caverne alle stalle, giacche le stalle ancora della Città raccolsero moltissimi Poveri, ed Ammalati. Dimoravano quivi poco men che sepolti nel letame, e gli allettava quel qualunque calore, che vi trovavano. Ma nel vederli Camillo sì sfigurati, e sì lordi sentiva scoppiarsi d' ambascia, dolendosi che quelle membra di Gesù Cristo fussero condotte a così strana necessità, che quali rifiuti della morte, e della sepoltura, avessero ad essere sepelliti ancor vivi dentro il letame. Quindi applicavasi con tutta celerità a mondarli da ogni bruttura; li ristorava mettendo loro in bocca, o cibo, o liquore; andava a cuocere loro le uova nelle osterie più vicine; e dopo d' averli cordialmente abbracciati, se li recava a Casa per finire d' assicurarli. In un luogo contiguo alla Porta del Popolo, gli riuscì di trovarne otto almeno quivi racchiusi, e mezzo estinti dalla fame, e dal freddo. Gli esortò a farsi animo, e andarne con lui allo Spedale. Ottenuto il loro consentimento, ed avviandosi in lor compagnia, seguì che giunti alla Chiesa di S. Rocco uno d'essi non potendo più reggersi in piedi

piedi cadde immobile a terra. Afflitto Camillo per tale accidente non sapea che risolvere: quando ecco che venne passando una carrozza piena di Gentiluomini. Si fece allora a pregarli che per amor di Dio pigliassero seco quel Povero, e lo portassero allo Spedale. Questa preghiera fu da Camillo proferita con sì amabile candidezza, e tale amore, che inteneriti que' veramente generosi, e Cristiani Signori smontarono prontamente, e tutta gli concedettero la carrozza. Molte furono le grazie, che rendette loro; e senza perder momento in cerimonie tutti vi allogò dentro i suoi Poveri, e quale trionfante per molta gioja, li menò allo Spedale. Rincontrandosi un'altra volta in una frotta d'essi Poveri, li quali per essere vagabondi, e non voler venire nello Spedale di S. Sisto (così ordinando la saggia provvidenza del Governo) andavano a due a due legati da' Birri per essere imbarcati a Ripetta, ed esiliati da Roma; si risvegliò nello spirito di Camillo tanta pietà di que' Meschini, che si diè a seguitarli piangendo per grave doglia, come se fussero condotti alla morte. A misura, che facea strada, supplicava di passo in passo l'Uffiziale presidente all'imbarco, acciò sospendesse il viaggio sol tanto, che fusse dall'Illustrissimo Governatore, dalla cui clemenza sperava poter loro impetrare la grazia. Ma non ascoltato dall'Uffiziale, e concitato dal suo ardentissimo solito zelo, proruppe in questa esclamazione, *che nodrendosi in Roma tanti Giudei, potean nodrirsi altresì que' pochi Cristiani; che dove gli avesse ottenuti, si obbligava di mantenerli a sue spese, finche vivessero; e morti che fussero, non potea credere che in Roma, Madre d'ogni pietà, non si trovasse tanto di terra per accoglierli nelle sue viscere*. Non giovando a nulla queste sue suppliche; e sempre più sollecitandosi l'imbarcazione, Camillo, che si lusingava d'impetrar finalmente ciò, che chiedeva, andava con santa violenza trattenendo essi Poveri, acciò non entrassero in barca. Montato perciò in furore quell'Uomo gli minacciò il supplizio della galea, dove si fusse più lungamente ostinato a contrastare il comando de' Superiori Maggiori. Non isbigottissi per tutto ciò l'invincibile carità di Camillo; anzi volendo pur tentare, se avesse potuto ammollirlo coll'umiltà, gli si buttò davanti ginocchioni, alla presenza

di moltissima gente, cogli occhi grondanti lagrime, e colle braccia in croce lo scongiurò nuovamente, o a fermarli tutti, o a fargli almeno un donativo de' più mal conci. Queste ultime preghiere riuscirono così efficaci, che intenerito il Ministro gli concedette que' due, ch' egli stesso capò, come più vicini alla morte; dolentissimo per quegli altri, che vedea necessitati a partire: e di più non potendo seguitavali sempre cogli occhi, e con alte voci consolava, ed esortava; *che non trovato rimedio in questa misera vita, si studiassero almeno a custodire, e morire in grazia d'Iddio*. Alzati frattanto gli sguardi al Cielo pregò caldamente S. D. M., perche volesse usare misericordia a tante sue desolate creature; e o mitigasse lo sdegno contro la Santa Città, o lo privasse di vita, acciò non avesse a contemplarne l'eccidio. Voltili poscia alla barca de' condannati, più che si staccava dal lido, più gli si staccava il cuore dal petto, e immobile sulla riva sempre li rimirava, sempre li benediceva, e quasi raccomandava lor l'anima; nè mai si partì, finche non gli ebbe perduti interamente di vista. Presi per ultimo seco i due preziosissimi pegni, lasciatigli dall'Uffiziale ne' due Poverelli, guidolli a Casa, e ne fece avere cura sì esatta, che poterono ricuperare colla vita la sanità. Quest' ultima impresa di zelo sì coraggioso costò a Camillo una riprensione, quantunque assai dolce, di Monsignor Matteucci Governatore, che l'ammonì a non lasciarsi un' altra volta trasportare dalla carità per modo, che giungesse ad impedire gli ordini de' Superiori. Glie ne dimandò umilmente perdono il vero Servo del Signore: poi si compiacque fra se medesimo di aver patita qualche rampogna in grazia de' Poveri di Gesù Cristo.

CAPO XXVII.

Soccorre Camillo detti Poveri nello Spedale di S. Sisto, e nel Granajo delle Carrozze con morte di cinque de' Suoi.

NOn può negarsi che a sollevare nel miglior modo, che si poteva la calamità di tempi sì disastrosi, non s'accordassero in santa unione di carità e Cardinali, e Prelati, e Religiosi, ed altre Persone più facoltose a dilatare tutte le viscere della mi-

misericordia; e molti di loro non avessero aperto nel proprio albergo qualche piccolo Spedaletto, dove alloggiare, e curare i Mendici. Ciò non ostante riflettendosi da Camillo che il maggior numero era congregato dentro l'Ospizio di S. Sisto, e quivi in pochi dì n'eran morti più di tremila; desideroso che morissero almeno co' debiti Sagramenti, v'andò egli in persona con otto altri de' suoi Religiosi a governarli. Era ivi sì atroce, e sì insoffribile il puzzo, che fu miracolo non vi lasciasser tutti la vita; abbenche tutti, eccettuato il solo Camillo, fussero ridotti a pericolo di lasciarla. Ve ne morirono però cinque, li cui nomi, degnissimi di non esser mai dimenticati da' Posteri, sono Leandro Magnani da Ferrara, Orazio Tozio Fiorentino, Orazio Soppillo Napolitano, Benedetto Michele di Scorrano in Puglia, ed un' altr' Orazio dell'Umbria ancora Novizio. Di questi può dirsi senza nota di temerità, che a guisa d'invitti Martiri rendesser l'anime a Dio con nuovo, e inusitato genere di tormenti: con ciò sia che venissero condannati a soffrire l' orribil fetore, e molto più le punture d'innumerabili pidocchi, ond'era sì infetto il luogo, che si trovavano sparsi, e per le mense, e sul pane. Per tale schifezza (che con tutte le diligenze usate in bruciare, e gittare nel fiume i fardelli de' Poveri non potè rimediarsi) sconvolto a tutti cinque lo stomaco, assaliti da mortalissima febbre, senza che mai potessero ritenere alcuna sorta di cibo, fra pochi giorni morirono, contentissimi d'aver consagrata all' altrui salvezza la vita. Perche però l'eccessivo fetore, che dal detto Ospizio esalava, fece temere che tutta Roma non ne venisse ammorbata, a insinuazione di Camillo dal Pontefice sopra ciò deputato, si tolse ad affitto un' ampio granajo nella strada delle Carrozze; e quivi, come in sito più discosto dall'abitato, si trasportarono tutti que' Poveri, seguitando egli per lo spazio d'altri due mesi ad aver cura delle anime loro, e de' corpi. Chi potrebbe ora degnamente spiegare le diligenze, che usò, le fatiche, le quali sostenne in questo travagliosissimo impiego? Erano que' Miserabili agli occhi altrui la più vile, e spregevole gente del mondo; agli occhi di Camillo, rischiarati dall'Amor Santo, pareano tutti figliuoli di Principi. Voleva si desse ogni cosa necessaria in tutta perfezione; e ne' pisti, e mi-

nestre, massimamente degli Ammalati più gravi, si mescolassero, e polvere di perle macinate, ed altre droghe di sommo prezzo; non impiegandovi meno di seimila, e più scudi, che dal Pontefice in parte, ed in parte dal Popolo Romano furono liberalmente sborsati. Ben'è vero che in niuna cosa travagliò tanto, quanto in aggirarsi per le contrade di Roma tutto infangato per trovar pane, e formento necessario a mantenere quella moltitudine; ed una volta che gli mancò non temette portarsi da Monsignor Centurione Prefetto dell'Annona, e supplicollo che si compiacesse di fargli vendere alcuni moggi di grano. Si scusò quel Signore sulla scarsezza, che ve n'era nella Città. Camillo allora con voce, che traea forza dal zelo, e terribile: *Monsignore Illustrissimo*, a lui disse, *se per tale mancanza patiranno, o moriranno di fame i miei Poveri, me ne protesto avant' Iddio, e ve ne cito al suo tremendo Tribunale, dove ne andrete a rendere strettissimo conto*: e così detto andò via. Ebbero tanto vigore queste sue voci, che atterritone il buon Prelato ordinò immantenente gli si desse quanto formento volea. Un'altra volta che si trovò parimente ridotto a simili angustie, gli venne in mente che serbavasi in nostra Casa un sacco di farina destinato a valersene per l'estremo bisogno: Egli allora pensando unicamente a pascere Gesù Cristo ne' suoi Mendici, ed a riporre quella farina ne' granari del Cielo, pigliatosi seco due facchini, andò sollecito a Casa, e lo fece trasportare nello Spedale. Accortosi quindi che il P. Francesco Profeta, cui era fidato il governo, ed alcuni altri Religiosi brontolavano sotto voce, che per provedere alle miserie dello Spedale non curasse di lasciare i Suoi sprovveduti in tempo di tal carestia, ne li riprese aspramente, chiamandoli uomini di poca fede, e minor carità, poiche mostravano diffidenza in quel Dio, dal quale si pascano gli augelli dell'aria, senza che si prendan la pena di arare, nè di seminare; e lasciolli non poco mortificati. Si vide in fatti, che la Divina Provvidenza vegliava a soccorso della Congregazione, perche non era sì tosto uscita di Casa quella farina, che trovossi un Fornajo così amorevole, e sì benefico, che quanto durò ad infierire la carestia, non cessò mai di portare ogni mattina sull' alba una cesta di pane bianchissimo; e tale che i Nostri non si ricordava-

no

rio d'averne per l'addietro mangiato il migliore. Non si ristrinsero a questo solo benefizio gli effetti della benignissima Provvidenza, la quale dispose che in tutto il tempo della penuria il detto Fornajo mai non cercasse il prezzo del pane; che alla Congregazione, quantunque ricca della sola povertà, e priva affatto di rendite, mai non mancasse cosa veruna; che i Cercatori del pane mai non tornassero a Casa colle bisaccie vuote; e che gli stessi più facoltosi Giudei, edificati della molta carità, che vedevano pratticarsi nel mentovato Granaro concorressero a riempierle. Ivi frattanto moltiplicava in tal copia il numero de' morti, che non avendo più luogo nella sepoltura della Chiesa vicina, fu Camillo costretto, con licenza del Sommo Pontefice, a disegnare, ed aprire in quella campagna un Campo Santo. Prima d'uscire dal sudetto Granaro, dovrei contare le notti intere consumate da Camillo nel cucire pagliaricci, e nell' empirli di paglia; ed in altre indicibili sue fatiche. Avrò non ostante assai detto, ove dica, che tornando tal volta la sera a riposarsi in Casa, tanta era la sua stanchezza, e tale il dolore, che sentiva nella gamba impiagata, che volendo entrare nel letto non potea senza gravissimo stento innalzarla. Non voglio con tutto ciò terminare questo Capitolo, che non racconti un fatto, il quale non troverà per avventura in alcuni gran fede: ma, e che non si può credere, ove si tratti d'un disperato? Andò fra gli altri a curarsi nel detto Spedale un' uomo, il quale mostrava di essere della Marca, o Romagna. Gli si accostò il Sacerdote per confessarlo, ma fu ributtato, dicendo, *che non volea confessarsi, perche era già disperato, e datosi in corpo, e in anima al Diavolo, cui fatta avea donazione scritta, e sottoscritta di propria mano col sangue cavatosi da una vena della fronte*. Attonito il Confessore adoperò tutte quelle ragioni, che gli vennero suggerite dal zelo per liberarlo da così rea pertinacia, ed altra risposta non ebbe dall' infelice, se non che *non voleva parte alcuna con Dio, ed era risoluto d'esser vivo, e morto del Diavolo*. Si durò a combattere tutta intera la giornata, ma indarno. Giunta la sera, si giudicò di lasciarlo alquanto in riposo, con disegno di nuovamente assalirlo nella mattina seguente. Non era ancor mezza notte che scostatasi alquanto la guardia

po-

postagli da' Padri, e andata al servigio d'un' altro Infermo, nel ritorno, che fece trovò nel letto del disperato nulla più che il di lui berrettino, e camicia, segnati col marchio di S. Gio: Laterano. Spaventata perciò detta guardia messe a rumore tutta la Casa, e ricercossi minutamente per ogni cantone, senza che giammai si trovasse; onde si tenne per infallibile, che il Diavolo se lo avesse portato in corpo, e in anima, conforme avea egli stesso manifestato. E tanto più stabile, e sicura fu questa opinione, perche non videsi luogo, onde avesse potuto fuggire, essendo chiusa ogni porta, chiusa ogni finestra, e le finestre medesime assicurate con gratichie di ferro, e cancelli di legno. Anzi nell' ora medesima, nella quale disparve, sembrò al Confessore, il quale dormiva, che un gagliardo tremuoto facesse tremar la sua stanza, e risvegliato allo strepito vide un gran lampo di fuoco, onde pauroso che non ardesse lo Spedale, corse in fretta all' Infermeria, e trovò che tuttavia si cercava quel disgraziato. I vestimenti di lui, con tutti i fardelli degli altri morti, furono venduti a' Giudei.

CAPO XXVIII.

Papa Gregorio XIV. concede la Professione ergendo la Congregazione in Religione. Viene Camillo eletto Generale.

DOpo una strage sì deplorata respirò finalmente la Città di Roma dalla carestia, e mortalità, che l'avevano angustiata, ed oppressa. Onde Camillo altresì respirando alquanto dalle mentovate straordinarie fatiche, giudicò che non si avesse a differire più oltre la Professione, ritardata dalla intempestiva morte di Sisto, e dalle funeste circostanze de' tempi; come si è potuto vedere nel Capitolo ventesimo terzo. Rivolte adunque a sì lodevole fine le sue più attente sollecitudini, ordinò in primo luogo a tutta la Congregazione fervorose orazioni, per implorare l'assistenza del Signore Iddio, cui piacque che tolto ogni ostacolo il Sommo Pontefice Gregorio XIV., aderendo all'istanze del Cardinal Mondovì, con moto proprio, e con molto suo piacere l'ergesse in Religione libera, e non obbligata a milita-

litare ſotto a verun' altra. Concedette inoltre a Camillo, e Compagni la facoltà di poter fare quattro Voti ſolenni di Povertà, Caſtità, Ubbidienza, e Servigio perpetuo degl'Infermi, quantunque appeſtati. Quanto poi a moltiſſimi privilegj, grazie, favori, immunità, ed altre non volgari prerogative, di cui l'arricchì, perche troppo di tempo ſi perderebbe a narrarle, rimetto la divozione de' Leggitori alla Bolla ſpedita a' 21. di Settembre 1591., anno primo, ed ultimo del troppo brieve Pontificato di Gregorio. Spiccò nel maneggio di queſto affare un nuovo tratto della Divina clementiſſima benignità: imperocche ſembrando a Camillo che il Padre deputato a procurare la ſpedizion della Bolla procedeſſe lentamente nel far ſegnare la ſupplica; quaſi preſago dell' avvenire, e moſſo da Spirito ſuperiore, ſi riſolvè di preſentarla egli ſteſſo al Datario; e non curandoſi punto d'eſſer tenuto per importuno, tanto diſſe, e fece, che la ſupplica fu ſegnata dal Papa un ſolo giorno, e mezzo avanti che cadeſſe infermo di quella malattia, che lo portò all' altra vita, cioè a' 25. Ottobre 1591. Onde ſi può veriſimilmente conghietturare che ogni quantunque leggera tardanza avrebbe ridotta la Congregazione a pericolo o di non eſſere più eretta in Religione; o di vedere per più anni prolungata la ſua erezione: con ciò ſia che al Pontefice Gregorio ſuccedette Innocenzo IX., ſcopertoſi alieno dal fondare nuove Religioni; ad Innocenzo Clemente VIII. non alieno ſolamente dal fondarne delle nuove, ma per zelo della Santa Riforma inclinato ad iſcemarne qualcuna delle fondate. Spedita adunque la Bolla, deſideroſo Camillo di ſtabilire fermamente la Congregazione, determinò di fare quanto più preſto ſi poteſſe la ſolenne Profeſſione; e meditava di ſcegliere per azione così importante il giorno dell'Arcangelo S. Michele, di cui era ſingolarmente divoto: ma tanti furon gli oſtacoli, dalli quali fu trattenuto, che gli convenne differirla fino al dì dell'Immacolata Concezione di Maria. Apparve in ciò chiaramente che la Regina degli Angioli volle far conoſcere, che queſta Religione era ſtata dal Divino ſuo Figlio conceduta a' Fedeli per interceſſion della Madre. Convertiſſi a Dio Camillo nel giorno della di lei Purificazione: nel dì dell' Aſſunzione fu iſpirato a fondare la Congregazione, a cui diede cominciamen-

mento nel dì della di lei Natività : e nel dì folamente della Santiffima Concezione potè darle colla Profeffione folenne l'intero, ed ultimo finimento. Perche però fi ordinava dalla Bolla, che pria di venire a queft' atto, precedeffe l'elezione del Generale, paurofo Camillo che l'amore univerfale de' Suoi non faceffe cadere fovra lui fimil pefo, congregatili tutti la fera avanti diè loro ad intendere, che non penfaffero in modo alcuno valerfi di fua Perfona, si perche era egli uomo femplice, e idiota; sì ancora perche era mal fano della gamba, e logoro dalle fatiche. A perfuaderli con più d'efficacia allegò l'efempio de' Contadini, li quali ufata per lungo tempo una zappa, dove la veggono frufta, la ripongono in un cantone, quafi a ripofo: *pregare per tanto ancor egli, che a guifa di zappa vecchia il lafcino fuddito in un cantone, onde abbia campo di attendere unicamente a fe fteffo, ed al fervizio de' Poveri*. Quefte preghiere, e quefte ragioni furono rendute vane dalla bontà, e meriti del fupplicante; a cui folamente avutofi riguardo, non da quei foli, che portavano la Croce nella Cafa di Roma in numero di trentacinque, ma da quegli altresì, che la portavano in Napoli, fu concordemente nominato, ed eletto Generale fua vita durante, conforme fi difponea dalla Bolla. Eletto che fu nominò tutti coloro, che nel giorno vegnente aveano a far Profeffione: e quelli folamente vennero da lui prefcelti, che trovandofi in Roma ornati della Croce, erano lodevolmente vivuti per due anni nella Congregazione. Anzi per maggiore cautela fu ciafcun d'effi da' comuni fuffragj approvato, e giudicato meritevole di quell' onore. Nel giorno fteffo, cioè a' 7. Decembre, rifoluto Camillo di vivere nell'avvenire in fanta Povertà, e feguir nudo il nudo fuo Signor Crocififfo, rinunziò per atto di Notajo a Fermo Calvi gli fcudi feicento, affegnatigli in Patrimonio quando fi ordinò Sacerdote.

CAPO XXIX.

Camillo, e Compagni fanno la folenne Profeffione.

ARrivato il giorno di fempre fauftiffima ricordanza degli 8. Decembre, giorno confagrato alla puriffima Concezione di Maria Vergine, portoffi alla Chiefa della Maddalena (dove era folto popolo, inviatovi dal difiderio d'acquiftare l'Indulgen-

za plenaria, che avea conceduta il Sommo Pontefice a tutti coloro, li quali si trovassero presenti a quella Funzione) Monsignor Paolo Albèro Arcivescovo di Ragusa, e celebrovvi la santa Messa; dopo la quale Camillo inginocchiato a' di lui piedi, premessa la Profession della Fede, fece la solenne Professione nella seguente forma. *Ego Camillus de Lellis profiteor, & solemniter voveo Domino Deo nostro, & tibi Illustrissimo Domino (Sanctissimi Domini nostri ex concessione Apostolica ad hoc speciale munus locum tenenti) coram Sacratissima Virgine ejus Matre, & universa Curia cœlesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, & Obedientiam, & perpetuò Inservire (tanquam præcipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus infirmis, quos etiam pestis incesserit, juxta formulam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, ac in ejus constitutionibus auctoritate Apostolica tam editis jam, quàm imposterum edendis.* Tale Professione fu dall'Arcivescovo accettata nel seguente modo. *Et ego Paulus Alberus auctoritate, qua fungor, accepto tuam Professionem in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* Seduto quindi Camillo sulla sedia dell' Arcivescovo accettò con quell'ordine, che furono dal Notajo chiamati le Professioni di tutti gli altri proferite nel tenore, che segue. *Ego N. profiteor, & solemniter voveo Domino Deo Nostro, ac tibi Reverendo Patri Generali, qui Dei locum obtines coram Sacratissima Virgine ejus Matre, & universa Curia cœlesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, & Obedientiam, & perpetuo Inservire (tanquam præcipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus infirmis, quos etiam pestis incesserit, juxta formam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, & in ejus Constitutionibus auctoritate Apostolica tam editis, quam in posterum edendis.* Rogossi di tutto ciò atto pubblico da Giovanni Prisco de Juvenalibus Notajo Capitolino. Quelli, che fecero detta Professione furon oltre Camillo, il P. Francesco Profeta, P. Biagio Opertis, Angelino Bruggia, Stefano da Modena, Francesco Lapis, Giovanni Baudingh, Nicolò Clemente, Antonio Barbarossa, Prospero Fontecchia, Luca Antonio Catalano, Giacomo Antonio di Meo, Gasparo Maccario, Paolo Rende, Francesco Pizzorno, Giovanni Cocozello, San-

zio Cicatelli, Goffredo Stella, Baldassar Fonseca, Gio:Antonio di Muzio, Scipione Carrozza, Antonio Peruccio, Marcello Mansio, Alessandro Gallo, Annibale Ramondino, e Giulio Cesare Altavilla. Accettatesi da Camillo le sudette Professioni passò a celebrare il santo Sagrifizio della Messa, comunicando i novelli Professi così Sacerdoti, come non Sacerdoti. La sera poi dello stesso giorno chiamatili alla sua presenza, tutti abbracciò con tenerissimo affetto in contrasegno di gioja. Buttatosi poscia ginocchione sul suolo protestò che si spropriava interamente di quanto avea, o potesse avere nel Mondo, e chiedeva in prestito, e per limosina a tutta la Religione ivi presente, e vesti, e tutto ciò che recava in dosso. Nè fu possibile il rimuoverlo da quella sì umile positura, se tutt' i nuovi Professi non gli ebbero detto, che gli prestavano, e concedevano in limosina, oltre i vestimenti, anche il letto, e ogn' altra cosa, che si trovava nella sua stanza. Si accese a tal esempio in tutti gli altri così strano fervore che tutti inginocchiati per terra fecero la stessa rinunzia; e molti di loro affrettatisi a ricercare le proprie stanze, ne trasfero tutto ciò, che quivi era, non risparmiate nè meno le cose più piccole, e di niun prezzo; ed ogni cosa gittarono a piè di Camillo, in argomento di universale, intiero, e perfettissimo spoglio. Alcuni giorni appresso furono tutti d'accordo condotti da una pia gratitudine a visitare le sette Chiese in ringraziamento a S. D. M.; e nell'andar che facevano ragionò Camillo altamente delle maraviglie operate dall'Onnipotenza nell' aver dato, e vita, ed accrescimento alla Religione. Riscaldossi vie più, allorche fattili sedere in certa grotta, nella quale s'imbatterono per istrada, fece loro un posato discorso sulla speranza, ch' aver doveano nella protezione Divina; pigliato per tema quelle parole di Gesù Cristo. *Nolite timere pusillus Grex*. Tanta fu la forza, con cui li persuase a proseguire nella cominciata impresa, e sempre più avanzarsi nella perfezione, e fiducia in Dio, dal quale sperava fermamente saria col tempo moltiplicata quella semplice Famigliuola, e sparsa per tutto il Mondo, che alcuni di loro piangendo per allegrezza s'invogliarono di passare nelle Terre degl'Infedeli a patirvi il martirio, e morire vittime di carità sagrificate al serviggio degli Appestati.

DEL-

DELLA VITA DEL BEATO CAMILLO DE LELLIS

Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Quanta fusse nel Mondo la necessità della nostra Religione.

I è narrato nel Libro precedente in qual modo, e per quali mezzi riuscisse al B. Padre nostro Camillo il fondar prima, e poi stabilire co' santi Voti la sua Congregazione: perche si possa ora comprendere quanto bisogno avesse il Mondo, e distintamente la Cristianità di questo nuovo Istituto, e con quanta ragione sia stato abbracciato dalla Santa Sede Apostolica, mi piace nel principio di questo secondo Libro accennar brevemente alcuni de' molti, e gravi disordini, che osservati dal medesimo Servo del Signore Camillo, così negli Spedali, come nelle Case private, l'incitarono a procurarne per mezzo de' suoi Figliuoli opportuno il rimedio. E per cominciare dagl' Infermi degli Spedali, chi può dubitare che non fusse estrema la necessità? Erano detti luoghi sì abbominati per la schifezza, e sì temuti per lo spavento di lasciarvi la vita, che si stentava non poco a ritrovar Sacerdoti, anche di mediocre dottrina, che fussero disposti a tollerarli per sua stanza, ed albergo. I Vescovi ancor più zelanti, ed i Signori, che vegliavano con più d'atten-

zione al loro mantenimento, per careſtia di ſufficienti Miniſtri, erano coſtretti (maſſimamente in tempi di peſte, o d'altro mal contaggioſo) a valerſi di perſone ignoranti, bandite, o colpevoli, ed inquiſite d'alcun delitto, confinandole quivi in penitenza, e gaſtigo. Onde avveniva che ſtandovi come incatenati, e per forza, o al più al più per la ſola mercede, qual giovamento potean trarne gl'Infermi? Morivano di fatto la maggior parte ſenza Confeſſione, ſenza Comunione, ſenza Oglio Santo, e ſenza che alcuno raccomandaſſe lor l'anima colle orazioni da Santa Chieſa ordinate ad avvalorarli in quell' eſtremo, sì crucciofo conflitto. Che ſe al preſente negli Spedali ſerviti da' Noſtri, con tutte le diligenze, le quali pur ſi uſano, ſuccede tal volta che per accidenti ſubitanei, e non potuti prevederſi, ſe ne piange qualcuno rapito dalla morte privo di tali ajuti, quanta eſſer dovea la rovina, allorche erano laſciati in balia di gente mercenaria, e forzata? Certa coſa è che i poveri moribondi penavano i giorni, e le notti intiere nelle doloroſe loro agonie, ſenza che alcuno accoſtandoſi, o porgeſſe loro un minimo ſollevamento; o proferiſſe una ſillaba per loro conſolazione. Non parlo nè della ſcarza attenzione, onde ſi amminiſtravano i Santiſſimi Sagramenti, nè dell' indecenza, ond' erano tenuti, e maneggiati; mentre d'ordinario il Corpo Sacratiſſimo del Signore andava portato per gli Spedali col ſolo treno d'una, o al più di due piccole candelette. Non parlo tampoco del pernizioſiſſimo abuſo d'obbligare gl' infermi al primo entrare, che quivi faceano a confeſſarſi, tutto che tremanti di freddo, o bruciati dal calor della febbre; onde accadeva che per mancanza di preparazione, e per l'incomodo, che ſoffrivano, tacendo la parte maggiore de' peccati, morivano in iſtato aſſai lagrimevole. Non parlo finalmente de' graviſſimi oltraggi, ond' era vilipeſo il Dio della Maeſtà. Seguì moltiſſime volte che ricevutaſi dagl' infermi la Sacra Oſtia, e per l'arſura della febbre attaccataſi al palato di modo che non poteano inghiottirla, diſtaccavanla colle proprie mani; e queſte poi nettavano alle coperte, o lenzuola, dove non era poſſibile non rimaneſſe alcuna particella della medeſima. O eterno Iddio! Quante volte ancora, per mancamento di perſone ſpirituali, che aſſiſteſſero ad azione sì ſagroſanta, da' ſemplici, con-

contadini, ed altri uomini grossolani fusti o sputato in terra, o lanciato nel muro! Occorse al medesimo P. Camillo, che nel mentre accompagnava, ed ajutava in certo Spedale la Santa Comunion degl' Infermi, uno d' essi assalito da violentissima tosse rimandò fuori con empito la Sacra Particola, ma trovandosi per buona sorte in molta vicinanza il Servo di Dio, fu sì pronto ad accoglierla nelle sue mani, che nulla sparso per terra, potè riporla in luogo decente. Ove poi (senza partire dagli Spedali) annoverati i disordini, che quivi si commettevano a pregiudizio della salvezza delle anime, passiamo a quelli, che riguardano la salute corporale degli ammalati, chi può bastevolmente spiegare quanto abbia loro giovato la continua prattica, e l'abitare de' nostri ne' detti Spedali? Quante volte, per difetto di chi recasse loro il cibo, passavano gl' interi giorni digiuni, e privi d'ogni alimento! Quanti più aggravati dal male, non comparendo veruno a rifar loro i letti, si marcivano nelle brutture, e ne' vermi! Quanti deboli, ed estenuati, nel levarsi da letto per qualche bisogno, cadendo a terra, o morivano, o si rilevavano gravemente feriti! Quanti altri pigliati in braccio da' Serventi di poca, anzi niuna carità, erano sì inumanamente maneggiati, che tornava in loro eccidio il loro soccorso! Quanti dispregj, e villanie erano dagli stessi lor dette, e fatte pigliandone quasi trastullo! E piacesse a Dio, che quì finita fusse la lor crudeltà, e non gli avessero di soprappiù schiafeggiati, ammaccati con urtoni, e con pugni, legati senza veruna ragione, e strapazzati in altre sconvenevoli guise! Come non avesse detto Gesù Cristo nel suo divino Vangelo, *ciò, che avrete fatto ad uno di questi miei fratelli, l'avrete fatto a me*. Quanti spasimando per insoffribile sete non poteano impetrare un sorso d'acqua, onde risciacquarsi, e refrigerare la bocca! E sappiamo di certo, che più d'uno divenuto per lo strano ardore poco men che rabbioso, arrivò a segno di bere l'orina, il sangue, e l'acqua, ed oglio delle lampane: e nello Spedale di Milano vi fu tale Infermo, che in una notte si bevvè l'un dopo l'altro cinque siroppi, e due medicine. Grande rigore, per non dir crudeltà, curar sì poco di temperar l'altrui sete; pena la più acerba de' poveri infermi, e tale, che può mettersi in paragone colle pene de'

de' condannati. Leggendosi dell' Epulone, che nel mezzo a tutti i suoi tormenti più d'ogn' altro lo tormentava l'arsura della sua lingua. Soggiungerò cose non credibili, e nulla ostante certissime. Quanti non finiti ancor di morire, da que' giovani mercenarj erano tratti con precipizio da' loro letti, e mezzi vivi com' erano portati fra' corpi morti per essere vivi sepolti! Chiamo in testimonio di ciò, che son per narrare l'eterna Verità, cui è palese che non mentisco. In un certo Spedale d'Italia, da me tacciuto per degni rispetti, seguì ch' entrato Camillo nella stanza de' morti trovò fra' cadaveri un' uomo, e dal sangue, che tutta via grondava per una ferita lasciatagli in fronte dalla caduta, o a dir più vero dall' urto, che gli era stato dato nel buttarlo a terra; argomentando che fusse ancor vivo, gli si fece d'appresso, lo ritrovò agonizzante; l'ajutò a riporre nel letto, ond' era stato tolto; e sopravisse tre giorni. Nello stesso Spedale, dopo che il Prete assistente ebbe lette ad un' Infermo di nazione Franzese, che moriva d'apoplesia, le consuete orazioni per la raccomandazione dell' anima, giudicò che fusse spirato; onde aspersolo coll' acqua benedetta, e recitate le preci ordinarie, gli cuoprì la faccia col lenzuolo, e partissi. Così fu lasciato per parecchie ore, cioè fin tanto che due serventi si presentarono col cataletto, e la torcia per condurlo alla sepoltura. Gli discuoprono il volto; ed ecco che in vece d'un morto, ritrovano un' uomo vivo, e parlante. Fu non per tanto sì fiero il ribrezzo, che lo sorprese nel vedersi davanti la bara, e que' due ferali ministri che impazzito di paura, non volendo mai prendere, o cibo, o bevanda, passati cinque giorni morì. Non molto dissomigliante fu il caso succeduto in un' altro Spedale. Sopraffatto quivi un' infermo da mortifero accidente, ed ancor egli tenuto per morto, fu da' Serventi disteso nel cataletto, e portato alla stanza medesima, dove giacevano altri otto cadaveri: quattr' ore vi dimorò sul nudo terreno, dopo le quali tornato in se, e vedutosi in luogo, e compagnia sì schifosa, quasi morì davvero per lo spavento. Pure fattosi coraggio, levossi in piedi, e tal nudo qual era restituissi nello Spedale fra' vivi, che rimasero storditi per maraviglia in vedersi davanti, e udirsi ragionare da un uomo, che credevano, non estinto solamente,

ma

ma sotterrato in oltre nel campo Santo. Sopravisse costui per molti anni, ed io ebbi seco ragionamento. Ma per toccare altri sconcerti gravissimi, benche in diverso genere: quanti Infedeli d'ogni nazione, non udendosi mai ragionare, nè di conversione, nè di Battesimo, morivan da bestie! Non così succede, dopo che, o si frequentano, o si abita negli Spedali da' nostri; li quali per grazia del Signor Iddio ne hanno convertiti, e battezzati moltissimi. Avea quindi ragione il nostro P. Camillo, quando era solito a dire *Padri, e Fratelli miei, che più belle Indie, e che più bel Giapone può desiderare la Congregazione nostra per convertire anime a Dio, che questi santi luoghi degli Spedali?* E chi non sa quanto abbiano di vigore, e di forza quegli ultimi divoti ricordi, onde sul finir della vita sono avvalorati gl' infermi da' fervorosi assistenti? Vagliami un solo de' molti esempj, che potrei citare in prova di tal verità. Nello Spedale della Nunziata di Napoli aveva un nostro Religioso travagliato per lo spazio di quattro, e più giorni a convertire un Turco schiavo ivi infermo, il quale ostinato, altro mai non rispondeva, se non che *nato Turco, Turco volea morire.* Ma siccome una delle mirabili doti, che risplendono nella carità è la pazienza, non ristette il pio Religioso ad assisterlo colla presenza, ed a scongiurarlo colle preghiere fino all' estrema agonia: ed appunto nell' estrema agonia, quando si avea per disperata la di lui salvezza, mutatogli il cuore dalla divina Pietà, dimandò il Battesimo, e non l'ebbe appena ricevuto, che colla fronte aspersa tuttavia della salutare lavanda, giubilando, e invocando i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria, sì abborriti prima, e sì odiati, passò felicemente al Signore. Il fin quì detto, benche in compendio, è bastante a dare un saggio del deplorabile stato, in cui si trovavano gli Spedali, e del gagliardo motivo, che perciò spinse il P. Camillo a fondare la sua Religione. Nulla meno infelice era quello delle case private, nelle quali morivan gl' infermi abbandonati d'ogni spirituale soccorso. Altri furono ritrovati da' Nostri, che spiravano l'anima con a lato le Concubine. Altri con in cuore lo spirito della vendetta così arrabiato, che fulminavano la maledizione a' figliuoli, ove non l'avessero fatta. Altri, che insensibili alla memoria de' commessi

meſſi misfatti, conſumavano tutto il dolore nel piangere la moglie, la famiglia, la roba. Altri, che ben lunge dall' invocare i Santi nomi di Gesù, e di Maria, invocavano quello d'alcuna donna malamente amata. Altri colla morte alle labbra, che davano ſegno colle mani di contar danari; fantaſticando fra ſe traffichi, e mercatanzie. Altri, maſſimamente ſe nobili, che per difetto di perſone, le quali aveſſer coraggio di ſegnar loro il vicino pericolo, morivano privi de' Sagramenti. Altri condannati a vedere co' propj occhi gli eredi, li quali contraſtando, e combattendo per l'ingordigia della roba, ſparavan le ſtanze; inchiodavan le caſſe; naſcondevan l'argenteria; formavano inventarj; mettevano ogni coſa ſoſſopra; e rapivano infino le coltri del letto. Si laſcia penſare a chi legge, quale fuſſe lo ſtrazio di que' meſchini, li quali, oltre al terror della morte, e della vicina ſentenza, erano coſtretti a ſoffrire con indicibile affanno le conteſe degli eredi; l'aſſaſſinio de' ſervi; i ſingulti della moglie proſteſa in un'angolo a lagrimare prima del tempo la ſua povertà, e la ſua vedovanza. Non è egli deſiderabile, anzi neceſſario, in sì terribili congiunture l'avere un Religioſo dabbene, che faccia compagnia, ed uſi ogni ſtudio per conſolar tali ambaſce? Moriva in Roma un Gentiluomo; e perche ſi trovava anguſtiato dalla narrata perſecuzione, andava replicando fra ſe *ah Muzio*, *Muzio*, tal era il ſuo nome, *a qual termine ſei ridotto*? Non vi ha biſogno di ricordare le innumerabili ſuperſtizioni, pratticate da certe donne del volgo in riguardo a' morienti; allora principalmente che andavano in lungo gli affanni dell' agonia. Si mettevano a lavoro dalle ſemplici, e ſciocche, ſtadere, gioghi de' buoi, termini de' campi, ſterco di galline, e di gatti; e v'aggiungevano molte parole, indegne di ſcriverſi, per non iſvegliare in femmine di ſimil fatta la tentazione d'apprenderle. Ne di ciò ſoddisfatte, a ſuggeſtione del Demonio, da cui non ſi penſa che ad ingannare chiunque in lui confida, adoperavano per dare forza maggiore alle loro ſuperſtizioni, e corone, e reliquie, ed abiti de' Santi, ed altre coſe divote: come ſe que' venerabili Perſonaggi, che dimorando fra noi rendevano l'udito a' ſordi, la favella a' muti, la viſta a' ciechi, a' defonti la vita, ora che ſono in Cielo fra gli

gli Angeli aveſſero a conſentire che le ſpoglie loro adorate recaſſer danno a' viventi. Mi ſia permeſſo di non por fine a queſto argomento, che non ricordi due altri ugualmente fatali diſordini oſſervati da' Noſtri. Il primo ſia la crudele pietà d'alcuni Congiunti, da cui s'affogano i poveri infermi con dar loro o ſoverchio cibo, o ſoverchia bevanda. Errore graviſſimo in ogni ammalato; ma diſperato affatto dove ſia l'infermità di ſcharanzia, o di catarro, baſtando allora ogni quantunque menoma coſa a ſtrangolarli, con riſico grande dell' anima. E dove mai troveraſſi miſeria a par di queſta compaſſionevole? Il Padre, a guiſa della ſcimia, per troppo amore ſoffogar il figliuolo, il figliuolo il Padre, la moglie il marito, l'un fratello, l'altro fratello. Con tutto ciò molte ſemplici donnicciuole non la vogliono intendere; e col tanto, e sì ſpeſſo mettere alcuna coſa in bocca a' loro infermi, anzi che porger loro riſtoro, gli ammazzano. In una di queſte mi abbattei ſtando in Genova. Per brama di ſollevare un ſuo figliuolo, che agonizzava gli poſe in bocca le dita a cavarne il catarro, e cavonne immantanente lo ſpirito. Il ſecondo diſordine non in tutto diſſimile dal precedente, e così ſconcio, che merita d' eſſere ſterminato affatto dal mondo ſi è, che molte donne, non diſuguali alle mentovate di ſopra, per la pazza paura, che i cadaveri de' loro Defonti non appariſſer difformi dopo la morte, ſerravano loro gli occhi, e la bocca avanti che fuſſero interamente ſpirati: onde avveniva, che o moriſſero ſoffogati, o talora fuſſer ſepolti ancor vivi. Ed accioche non paja che racconti ſogni, narrerò un fatto ſolo de' molti, che potrebbono ſovvenirmi, occorſo a tempi noſtri in Roma. Soggiornava in detta Città Antonio Maria Grillo Parmeggiano ſoggetto ad alcune mortifere paſſioni, che lo riduſſero a giacere per qualche tempo ammalato in ſua caſa. Un giorno fra gli altri fu ſovraffatto da tale, e più del ſolito grave accidente, che venne tenuto per morto, e qual morto andò la ſera portato alla Chieſa di S. Maria de' Monticelli, e quivi dimorò ſeppellito tutta intera la notte. Ritornato in ſe la mattina, credendo d'eſſere in ſua caſa, e ſuo letto, ſi diede a chiamare Catterina ſua moglie, acciocche aperte le fineſtre faceſſe uſcire tanta puzza da quella ſtanza. Non riſpondendo Catterina, e immaginando

che dormisse, si fece a premerla colla mano per isvegliarla; ed afferrato un piede, che giudicò di sua moglie, ed era di una donna morta, lo stirò con tale impeto, che distaccatosi dalla gamba gli restò fra le mani. Accortosi allora ch' era sepolto, e raccapricciatosi della sua strana sventura, si diede a gridare con quanto più di voce potea per dimandare soccorso; ed avrebbe gridato senza alcun prò, se non fusse piacciuto a Dio che il giorno seguente, coll' occasione d'avervi a riporre il cadavero d'un vaccinaro, aperta la seppoltura, non si fusse trovato il pover' uomo quasi morto davvero per l' orribil fetore, e spavento. Sparso per Roma il rumore di questo fatto, lo stesso Papa Clemente VIII., cui parve mirabile, ebbe a caro di vedere l'uomo dissotterrato, e farsi da lui ridire minutamente il successo. Quale appunto fu narrato al Sommo Pontefice, fu narrato a me dal medesimo Antonio: ed io ho voluto lasciarne memoria a' Posteri: perche si comprendano sempre più i pessimi effetti, che produceva la poca sperienza circa gl' Infermi, ed Agonizzanti, A moltissimi di questi ha rimediato fin quì la nostra Religione: ed era sentimento di Camillo, che sarebbesi rimediato a tutti, ove la Divina Bontà si compiacesse di propagarla, e dilatarla per tutto il Mondo.

CAPO II.

Ottiene Camillo dal Sommo Pontefice Clemente VIII. nuova conferma della Religione, e qualche sussidio ancor temporale.

IO mi lusingo che la precedente digressione non sia per essere del tutto inutile, ed infruttuosa. Ritorno adesso a Camillo, il quale, dopo fatta la Professione, s' infiammò più che mai con prodigioso fervore nella santa carità verso i poveri infermi; dicendo *ch' era tenuto allora per obbligazione di voto ad operare tutto ciò, che avanti operava per impulso di carità*. Morì frattanto a' 30. Decembre 1591. Innocenzo IX., e a' 30. di Gennajo 1592. gli fu dato per successore Clemente VIII. Non sapendo Camillo quali fussero per essere i sentimenti d'un Papa, che si era Cardinale, mostrato contrario a legare la Religione co'

co' voti, giudicò ben fatto accertarſene. Quindi portàtoſi a baciargli i piedi lo ſupplicò, perche ſi degnaſſe confermare la Religione, e i ſuoi privilegj. Conſentì benignamente, e con ſomma prontezza il Pontefice; e con Breve Apoſtolico dato a' 20. Marzo dell' anno ſteſſo, non ſolamente approvò, e confermò quanto era ſtato riſoluto da Gregorio XIV. ſuo Predeceſſore, ma di ſoprappiù gli concedette facoltà di veſtire Novizj ſenza intervento di alcun Capitolo, conforme ſi diſponeva nella Bolla di Siſto. E ſebbene tal facoltà fuſſe in detto Breve limitata a due ſoli anni, terminati che furono, la prolungò in perpetuo con altro Breve in data de' 31. Marzo 1594. Grazia, a dir vero, ſtimabiliſſima, perche diſpenſata da un Papa, il quale eccettuate alcune poche Religioni, l'avea negata ad ogn' altra. Onde conobbeſi chiaramente, che il cuor di chi regge è nelle mani del Signore, da cui fu governato quel di Clemente in modo, ch'eſſendoſi da Cardinale oppoſto al legamento della Religione co' voti, ſeduto poi ſul Trono di S. Pietro, Vicario di Gesù Criſto, e la rilegò, e confermò, e l'arrichì d'ampliſſimi privilegj, e favori. Lo ſteſſo cangiamento oſſervoſſi nel Cardinale Cuſani, che uſato a chiamare la Congregazione quando era ne'ſuoi principj, una Compagnia di baja, eretta che fu in Religione, non era mai ſazio d'ammirare gli alti, e ſtupendi effetti della Provvidenza Celeſte; e mirò ſempre il noſtro Padre con parzialiſſimo affetto. Lo ſteſſo in S. Filippo Neri, il quale andato nella vigilia di Santa Maria Maddalena a viſitare Camillo, dopo che ſi furono cordialmente abbracciati, *Padre*, gli diſſe, *veramente la riuſcita di queſt' Opera, a me pare miracoloſa, e non fatta con mezzi, o ſapere umano*. Lo ſteſſo finalmente nel Cardinale Santa Severina, che moſtratoſi in tutto contrario quando ſi trattò la prima volta di confermare la Congregazione; ne concepì appreſſo tale ſtima, che aggravato dall' ultima infermità volle continuamente quattro de' Noſtri intorno al ſuo letto, e ſpirar l'anima nelle lor mani. Mi conviene ora ſeguitare Camillo ne' viaggi intrapreſi, dopo ottenuto il nuovo Breve, e la nuova Confermazione. Andò primieramente a Napoli, per quivi accettare le Profeſſioni di que' Religioſi, come aveva accettate quelle de' Religioſi di Roma: e tale ſolennità fu compiuta a'

L 2 3. di

3. di Maggio, dedicato alla Santissima Croce nell'anno 1592. Di là portossi con Curzio Lodi a Bocchianico Patria sua, dove distribuì a' Poveri molte limosine avute in Roma per questo fine da Fermo Calvi, e colle limosine diversi libretti spirituali, ed altre cose benedette; cui accrebbe non leggier pregio l'edificazione, che diede andando di porta in porta a ricercar detti Poveri; e la magnanima tranquillità, colla quale sentì dirsi da un suo stretto Parente assai facoltoso, da Camillo esortato a disprezzar le ricchezze, ed esser più liberale verso i mendici, *che bastava un pazzo per casa*. Da Bocchianico si trasferì alla Santa Casa di Loreto: e quanto furon' umili! quanto divote le grazie, che in quello sì venerato Santuario rendette alla Beatissima Vergine, per li segnalati, e molti favori a lui dispensati, ed a tutta la sua Religione! Per ultimo si restituì alla sua residenza in Roma. Quivi arrivato sentì stringersi il cuore da molti, e gravissimi debiti, ond'era angustiata quella poverissima Casa, cresciuti alla somma di novemila scudi. Il suo maggiore cordoglio procedeva dalle incessanti richieste della Compagnia del Gonfalone, la quale non soddisfatta delle piggioni, che le si doveano per le case contigue alla Maddalena, abitate da' Nostri; dopo la tolleranza di più anni, andò finalmente a' 10. di Luglio co' Ministri del Vicario a farsi dar pegno, ed a sequestrare particolarmente una casa, poco dianzi comprata da Fermo Calvi, e donata alla Religione. Per trovare qualche compenso a così dura calamità si accordò nel miglior modo, che potè col Gonfalone, comprando le dette case: e nel mentre si stipulavano le scritture, uno di que' Signori informato dell' estrema povertà della Religione; e però giudicando, che non avrebbe giammai potuti sborsare i quattromila scudi, di cui restava debitrice, gli disse in aria scherzevole, *il resto del pagamento o Padre quando farassi*? Camillo allora, nel cui spirito regnava una maggiore fiducia della Provvidenza Divina, *adunque*, rispose, *non è potente Iddio di mandare forse dimani sacchi di denari a questa porta*? Furono queste parole accolte da que' Signori con riso, e replicarono, *ch'era passata la stagione de' miracoli*. Ma fra non molto restarono, e disingannati, ed attoniti; come si vedrà nel Capo seguente. Non cessava intanto Camillo di raccoman-

man-

mandare al Signore le necessità della Casa; e dal Signore appunto venne ispirato d'andarsi ad umiliare a piè del Pontefice; e discoprirgli con piena confidanza il suo miserabile stato. Portossi adunque il giorno di S. Francesco alla Villa sua di Frascati; e prostratosi a terra, e baciatigli i piedi, *Beatissimo Padre*, gli disse, *la nostra Religione, che non manca notte e giorno d'esercitarsi nel servigio de' poveri, si trova tanto aggravata da debiti, che ora mai non sappiamo più come fare; pagando ogn' anno la Casa di Roma tra censi, e pigioni scudi trecento settanta; onde preghiamo Vostra Beatitudine ad ajutare questo debole principio*. Troppo generoso era il cuore di quello, veramente clementissimo Papa, per non muoversi a compassione di miserie, esposte con tanto candore, e sincerità: onde rispose a Camillo, che quantunque la Camera Apostolica si trovasse esausta per le molte migliaja di scudi, che sborsava ogni mese all' Imperadore, tornato che fusse a Roma, sarebbesi di lui ricordato. Ciò che promise adempiè; ordinando senza dilazione, che gli venisser pagati gli scudi trecento settanta; e facendolo assicurare, che avrebbe ogn' anno continuato ad assisterlo con sì opportuna limosina.

CAPO III.

Antivede Camillo l'ajuto Divino verso la Religione. Morte del Cardinal Mondovì.

IN questi giorni medesimi, che Camillo ebbe ricevuto l'accennato sovvenimento, congregò nella Chiesa davanti al Venerabile Sagramento (cosa non mai più fatta) tutti i suoi Religiosi, e raccomandò caldamente alle orazioni loro Sua Santità secondo l'ordine, com' egli disse, che dalla medesima avea ricevuto. Indi con formole del tutto insolite, qual' uomo concitato da movimento più che umano, si diè a ragionare della Divina Provvidenza così altamente, che lasciò argomento di crederlo certificato da qualche promessione Celeste. *Padri, e Fratelli miei* (queste furono, fra le altre molte, e molto gagliarde espressioni, quelle per l'appunto, colle quali conchiuse il suo infiammato discorso) *non bisogna dubitar punto della Divina Prov-*

Provvidenza; *purchè attendiamo alla perfezion della vita*, *ed all' ajuto de' poveri*; *il che se noi faremo*, *vi prometto* (*e di questo non bisogna dubitar punto*) *che non passerà molto tempo*; *e forse non passerà manco un mese*, *che vedremo l'ajuto di Dio*, *e la Religione libera da ogni debito*. *Ricordatevi delle parole*, *che questo benignissimo Signore* (ed accennava colla mano il Santissimo Sagramento) *disse alla Vergine Santa Catterina di Siena*: *Catterina pensa tu di me*, *ch' io penserò di te*. *Sicche dobbiamo tener per certo*, *che pensando noi di Lui*, *e de' suoi Poveri*, *Egli penserà di noi*, *e non ci farà mancar niente di queste cose temporali*, *delle quali ne ha data tant' abbondanza a' Turchi*, *a' Giudei*, *e ad altri nimici della sua Santa Fede*. Ciò, che fra un mese seguì rendette palese la bontà del Signore nel consolare le speranze del suo Servo; e nel rendere interamente veridiche le di lui previsioni. Mercechè, passato a miglior vita il Cardinal Mondovì, lasciò alla Religione un' eredità di almeno quindicimila scudi; non senza grande maraviglia di tutti coloro, che avean' udito Camillo parlare con sì viva fidanza della Provvidenza Divina. Tanto più, che il predetto Cardinale godeva allora una sanità perfettissima: ed abbenchè di là a pochi giorni cadesse leggiermente ammalato, e fusse da Camillo visitato sovente, d'ogn' altra cosa ragionossi, fuorche di questa. Allora solamente ne diè qualche segno, quando serrato il suo testamento, e vicino a morte, pigliò per la mano Camillo, che mai non l'abbandonava, e fissati sul di lui volto gli sguardi più amorosi del solito, sembrò gli dicesse, *Padre*, *io v'ho amato in vita*, *ed in morte*; *ricordatevi di pregare per me*. Camillo però, non penetrando più oltre, si dileguava in sospiri, e in preghiere per implorare a quell' anima un felice, e santo passaggio. Quando poi sel vide morto sugli occhi, rotto ogni freno al dolore, quale amantissimo figlio, che abbia perduto un'ottimo Padre, abbracciata strettamente la morta faccia, altro non facea che bagnarla con dirottissimo pianto. Ed avrebbe tuttavia continuato, se non giungevano a distaccarnelo i Cortigiani, con avvisarlo dell' obbligazione, che gli correva di ordinar, com' erede, la sepoltura del corpo: la qual cosa gli venne confermata dal Notajo Ponzio Seva coll' aprimento, e lettura del testamento; non sen-

ſenza nuovo dolor di Camillo, per la nuova bontà ravviſata nel benefico Cardinale. Perche però avea egli diſpoſto d'eſſer condotto al ſepolcro ſenza veruna ſorta di pompa, non tardò Camillo ad inviare perſone al Sommo Pontefice per ſupplicarlo, che diſpenſando a tale diſpoſizione laſciaſſe libero il campo di onorare coll'eſequie dovute gli eccelſi meriti dell'Eſtinto. Ottenuto il conſenſo ſi fece con molta ſolennità traſportare alla Chieſa di S. Clemente per eſſervi ſeppellito; e Camillo con parecchi de' ſuoi Religioſi andò per tutto quel lungo tratto di ſtrada ſeguitando la bara. Non arrivò sì toſto a' Signori del Gonfalone la notizia dell'eredità toccata alla Religione, che ſenza perder tempo, nel ſeguitare, che faceva Camillo il funebre cataletto, gli fecero preſentare da' ſuoi Mandatarj ſul ponte di S. Maria una Bolla indorata di participazione d'ogni lor privilegio; e vollero con ciò ricordargli l'obbligazione di ſoddisfare a' ſuoi debiti. Accettolla Camillo con ſomma amorevolezza; e baciatala ſoggiunſe, *ſia ringraziata S. D. M., ch' è pur giunto il tempo non mai creduto da coteſti Signori, nè immaginato di far miracoli*. Dopo non molto tempo sborsò loro tutta la ſomma, della quale andava debitore: pagò tutti i debiti della Caſa; e nella Caſa medeſima aggiunſe con molta fabbrica varie comodità. Seguì la morte del piiſſimo Cardinale, e Protettor noſtro a' 17. Dicembre dell'anno 1592., ed ancorche nella Bolla della Fondazione fuſſe altramente ordinato, pure conoſcendo Camillo, che la Religione, qual pianta novella, non potea reggerſi ſenza l'appoggio di qualche ragguardevole Perſonaggio, da cui fuſſe ed ajutata colle ſoſtanze, e difeſa coll'autorità, giudicò ſpediente di ricorrere al Sommo Pontefice per un ſecondo Protettore; e toccogli in ſorte il Cardinal Salviati ſuo antico Benefattore, e Padrone.

CA-

CAPO IV.

Và Camillo a fondar Casa in Milano, ed in Genova. Punizione Divina minacciata da Camillo, e fulminata da Dio sopra certi Marinari dissoluti.

NOn avea la Religione da questi tempi altre Case che quelle di Roma, e di Napoli. Ma poiche si presentavano alla giornata Soggetti in copia, li quali dimandavano l'abito; giudicò Camillo che fusse volontà del Signore lo stabilirne delle nuove nelle altre Città dell' Italia: proponendosi sempre, quale unico fine, l'esercitare co' Prossimi più bisognosi ogni atto di carità; e sollevare nelle gravissime loro angustie gl' Infermi sì de' pubblici Spedali, sì ancora delle case particolari. Con questa intenzione, non ricercati nè favori de' Grandi, nè lettere commendatizie, con tutte le sue speranze appoggiate a Dio, ed all' utilità, ed eccellenza dell' Istituto, che sarebbesi da se spianata in ogni luogo la strada, mandò avanti verso Milano alcuni suoi Religiosi, e seguitandoli fra non molto egli stesso, fece la sua entrata in essa Città il quarto giorno di Giugno dell' anno 1594. Quivi si trattenne sol quanto bastasse per dar principio all' affare, e ne partì per condursi a Genova, dove giunse a' 15. dell'Agosto seguente. In ambedue le mentovate Città, accomodatisi in Case tolte a pigione, si recavano i Nostri a visitare ogni dì gli Spedali, e ad assistere a' Morienti, come si pratticava in Roma, ed in Napoli. In questa forma si diè cominciamento alle due Fondazioni, le quali riuscirono così gradite, e di tanto profitto, che i Popoli, la Nobiltà, gli Arcivescovi stessi, tutti a gara dispensavano abbondanti limosine ad alimentarle, ed accrescerle. Essendo poscia Camillo chiamato a Napoli da non leggieri interessi; elettasi fra le galee de' Particolari quella di Cosimo Centurione, vi s'imbarcò. Occorse nel viaggio tal fatto, che ci lascia comprendere quanto egli avesse in orrore il peccato, e però non giudico di trapassarlo in silenzio. Dimoravano le sudette galee in Porto Venere, confinatevi dal mal tempo; e trovandosi in quella, in cui navigava Camillo alcuni giovani marinari senza timore di Dio, non si arrossivano, lui stesso presente,

ſente, d'amoreggiare una giovane Spagnuola con detti, ed azioni aſſai ſconvenevoli. Sentivaſi Camillo trafiggere da un' acutiſſimo dolore per l'ingiuria, che vedea farſi al ſuo Dio; e non potendo tollerar lungamente così sfrontata impudenza, alzoſſi in piedi, montò ſulla corsìa; levò in alto il ſuo Crocifiſſo; e fece loro un' aſpriſſima riprenſione con tal zelo, e tal voce, che quanti erano ſu quel legno reſtarono sbalorditi, e ſorpreſi. Minacciò loro inoltre il tremendo gaſtigo d'Iddio, ſe non ſi fuſſero emendati di quel vizio sì abbominevole; e per ſuggello del molto più, ch' avea detto, proferì le ſeguenti parole: *Io reſto in fine ſtupito, che il braccio terribile del Signore abbia tanta pazienza con voi, e non mandi adeſſo adeſſo ſaette dal Cielo; e non vi faccia tutti inghiottire, e ſprofondare dal mare: ma ſappiate che queſto non mancherà un giorno a voi, e a tutta queſta galea, ſe non mutate vita; e particolarmente ſe non vi emendate da così peſſima abbominazione*. Oh i formidabili Divini giudizj! Queſte minaccie pronunziate da Camillo il venteſimo giorno d'Agoſto furono comprovate dall'evento: con ciò ſia che navigando l'anno appreſſo la ſteſſa galea, per condurre in Iſpagna il Conte della Miranda, ſtato Vice-Rè di Napoli, naufragò nel Golfo di Leone, e vi reſtaron ſommerſi, con tutte le donne, ed altre Damigelle della Vice-Regina, tutti que' giovani diſſoluti. Il funeſto ſucceſſo fu ricordato a Camillo in un'altro viaggio da certo vecchio marinaro dabbene, ch' aveva uditi i rimproveri, e le minaccie, onde ſgridò gl' infelici: *Padre*, a lui diſſe, *tutti que' giovani, che la Paternità Voſtra ripreſe l'anno paſſato in Porto Venere, ſi ſono perſi colla ſteſſa galea, conforme Voſtra Paternità gli prediſſe, e minacciò; non eſſendoſi ſalvato pur' uno, continuando eſſi nel medeſimo modo di vita peſſima, e diſſoluta*. Approdò queſta volta Camillo in Napoli non poco mal trattato nella ſalute: e ne fu cagione potiſſima lo ſtar, che fece ben dodici giorni continuamente al ſereno, ed all'aria ſopra un cannone di prora; ſenza che mai nè gl' inviti, nè le preghiere di que' Signori aveſſero forza di richiamarlo alla poppa, dalla quale il diſcacciò per ſempre una beſtemmia uſcita nel primo giorno dalla bocca di tale giuocator, che perdea. Sbrigato poi dagli affari, che lo avean tratto a quella Città, preſi con ſe

molti di que' Religiosi, s'imbarcò sulle galee del Principe Doria, che veleggiavano alla volta di Genova, e vi arrivò, dopo aver corsa una gran fortuna di mare, con disegno di riposarsi alquanto da' tollerati disagi. Ma non fu sì tosto avvisato, che in Milano si sussurrava per qualche sospetto di pestilenza; e l'Arcivescovo Visconte avea richiesti due de' Nostri per destinarli al governo d'una Famiglia, la quale già tocca da male contagioso era sequestrata nel lazzaretto, che rapito dagli empiti dell'usata sua carità, per paura che non gli si serrassero i passi, e gli si togliesse l'occasione di entrare in quel pericoloso cimento, si spinse colà frettoloso, e a grandi giornate. Trovò quivi giunto che i due mentovati Religiosi erano rinchiusi nel lazaretto alla cura di quella contaminata Famiglia: ed abbenche uno di essa morisse appestato nelle loro braccia, pur'ebbe il contento di riaverli, finita la quarantena sani, e salvi senza veruna lesione.

CAPO V.

Manda il Pontefice alcuni de' Nostri in Ungheria. Dà la cura a Camillo degl'Infermi di Borgo. Si fonda Casa in Bologna.

NEll'anno susseguente 1595. risoluto il Pontefice Clemente d'inviare alcune Truppe Italiane in Ungheria per la ricuperazione di Strigonia, giudicò spediente dar loro in sussidio, oltre a varj Religiosi, anche i Nostri, che avessero in cura, e governo gl'Infermi, e moribondi dell'Ecclesiastico Esercito. Fatto perciò significare questo suo disiderio a Camillo, egli con pronto, e riverentissimo ossequio elesse per così santa Missione otto de' Suoi; e riflettendo quanto fusse importante che si eseguisse con tutta perfezione questa prima impresa dal Vaticano commessa alla Religione, andò egli stesso in lor compagnia fino a Trento, per così avere comodità di suggerir loro nel viaggio ciò, che avevano ad operare in servigio, e utilità di quelle anime. Gli avvertì, che si astenessero dal pratticar cogli Eretici: gli esortò a vivere in molta pace, e concordia fra loro; a edificare

care i Proſſimi col buon eſempio: diè loro altre opportune iſtruzioni in iſcritto; ed abbracciatili ad uno ad uno li benediſſe, e accomiatò. Adempierono eglino eccellentemente l'ingiunto miniſtero; e non può dirſi abbaſtanza quanto di giovamento recaſſero a' Soldati infermi, feriti, ed agonizzanti. Non contenti di miniſtrar loro i Sagramenti, e raccomandar loro le anime; che non operarono in loro prò negli Spedali di Vienna, Comare, Ala, Poſſonia, e negli ſteſſi padiglioni ſotto Strigonia, nelle ſteſſe barche, e ſopra i carri quando marciavano, eſpoſti al vento, al freddo, alle pioggie? Aumentando in oltre le diligenze, e la ſollecitudine a miſura, che aumentava il biſogno. Preſa Strigonia, e licenziato l'Eſercito, ritornarono tutti a ſalvamento in Italia, eccettuato il F. Annibale Montaggioli Padovano, il quale conſumato dalle fatiche, e da' patimenti, nell' andare da Caſtel Nuovo a Poſſonia finì i ſuoi giorni ſovra d'un carro; e fu ſepolto nella campagna vicino al Danubio: non avendo potuto il carrozziere fargli altre eſequie, ed onorarlo con altre cirimonie, che con ricoprirlo di terra, e collocare una Croce di legno alla teſta del ſuo cadavero. Era queſto buon Fratello di genio così propenſo ad uſare pietà, che nel ſecolo ſteſſo, e nella profeſſion di Soldato, ſcontroſſi in un Mendico, il quale nudo il capo, per non avere con che ricoprirlo, pativa gran freddo, tagliò colla ſpada il proprio cappello, a ſimiglianza di S. Martino; e ſerbata per ſe la metà, dell' altra ne fece limoſina a quel meſchino; ſoffrendo poi con molta virtù le deriſioni, e gli ſcherni de' ſuoi Compagni, che lo vedevano con quel cappello sì diformato. Nell'accennata ſpedizion militare avvenne coſa degna di ricordarſi, acciocche da' Noſtri s'apprenda a non temere verun pericolo, dove ſi tratti di ſoccorrere le anime agonizzanti. Nel darſi l'aſſalto alla Città di Strigonia il Colonello Palazzo da Forlì fu colpito da un gran ſaſſo nel capo; e mentre agonizzava ſotto le mura ſe gli accoſtò un Padre de' Noſtri per confortarlo, ed aſſiſterlo in quegli eſtremi momenti. Grandinava frattanto una tempeſta di ſaſſi, ch' empievano di ferite tutto quel ſito, dov' era il detto Moriente col Padre: e mi raccontò un Soldato, il cui nome era Claudio trovatoſi preſente, che mai non ne fu colto il pio Religioſo; e potè ſenza la minima le-

lesione compire fin' all' ultimo quel caritatevole offizio. Segue l'anno 1596. sommamente funesto alla Città di Roma, dove ne' mesi di Luglio, e di Agosto si sparse tale infermità, che a contare il numero senza numero degli estinti, poco si distinguea da una peste. Il Sommo Pontefice con saggio, e mai non abbastanza lodato provvedimento, ordinò che ciascun Cardinale pigliasse in cura gl'Infermi della propria Parrocchia; e riserbati alla sua tutti quelli di borgo Sant'Angelo, e suoi contorni, fidolli a Camillo, venerato universalmente qual Padre de' Poveri. Abbracciò egli con prontezza, e coraggio la nuova occasione di esercitare la sempre più accesa sua carità, e cappati in compagnia di fatiche dieci Operaj, si diè cominciamento a porre la falce in quella santa, e lodevole mietitura. E perche l'ordine è la prima, e principalissima disposizione a ben condurre ogni affare, distribuirono il lor ministero nel modo, che siegue. Andavano due del continuo seguitando il Medico per tener conto di tutto ciò, che ordinava in rimedio agl'Infermi. Due giravano in traccia de' Morienti a fine d'assistere al loro transito. Tutti gli altri andavano mattina, e sera con otto Facchini appresso carichi di varie robe, dispensando di porta in porta quanto a detti Infermi si richiedea. Preparavansi le vivande in una casa fatta loro assegnar dal Pontefice, il quale suppliva a tutte le spese con liberalità degna appunto di sì gran Papa. Due mesi non interrotti si adoperarono Camillo, ed i Suoi in tal esercizio, visitando ogni dì, non ostante i caldi eccessivi del Sol Lione, le case di Borgo, le vigne, che sono fuori di Porta Angelica; e distendendosi fino a S. Lazzero, alla Croce di Monte Mario, alla Valle dell'Inferno, e per tutte le fornaci. Grande fu la consolazione degl' Infermi; grande la soddisfazione del Papa; e grandissima l'edificazione del Pubblico. Potria sembrare incredibile, che niuno di essi; anzi niuno de' molti, che abitavano nella Casa della Maddalena, fusse tocco di tal malore, trattandosi d'infezione poco meno che universale; ed ancorche pratticassero notte, e dì cogl' Infermi più disperati. Ma si è osservato da' Nostri, e più che da ogn' altro dal P. Camillo per molte fortunate sperienze, che il Signore nel mezzo a' morbi più attaccaticci ha conservata la Religione in perfetta sanità, acciò potesse con più di forza, e di

e di ſpirito impiegarſi al ſollevamento de' Proſſimi. Queſta era la Provvidenza, che da Camillo ſi eſaltava ſovente a' ſuoi Religioſi: maſſimamente allora, che li vedeva oppreſſi da ſtenti quaſi caſcar di ſonno per le contrade; e ſoggiungeva *che la vera forma della vita Apoſtolica conſiſteva nel non aver mai ripoſo, nè quiete per amore di Dio, e per la ſalvazione delle anime*. Ed oh quante volte potè rallegrarſi conſiderando, che vita così penoſa veniva con intrepidezza abbracciata da più d'uno de' ſuoi fervoroſi Figliuoli! Mi baſti raccontare un eſempio ſolo, che può tornare in eſempio di tutti. Aveva un Sacerdote de' Noſtri, in tempo della narrata influenza, vegliate più notti ſucceſſive, ſenza dormir punto per aſſiſtere or l'uno, or l'altro moriente. Chiamato di nuovo per lo medeſimo impiego, incapace la natura di più reggere a sì moltiplicate inceſſanti vigilie, fu ſoprafatto da ſonno così profondo, che ſi calzò, ſi veſtì, camminò lungo pezzo di ſtrada ſempre dormendo. E può dubitarſi, che dormendo avria camminato aſſai più, ſe non incontrava il Bargello, il quale vedutolo traballare, e quaſi ad ogni paſſo minacciar di cadere, lo fermò, e riſvegliò con non lieve raccapriccio del buon Padre, nel vederſi circondato da tanti birri. A queſto ſegno arriva la ſtanchezza de' Noſtri in ſimili tempi. Sul finir di queſt' anno 1596. non potendo Camillo più lungamente reſiſtere alle continue richieſte del Cardinale Paleotto, e del Cavaliere Camillo Gozzadini Ambaſciadore per la Città di Bologna, inviò il P. Giovanni Califano a fondar ivi una Caſa, e giunto che fu alli 5. Decembre, nel meſe ſeguente entrò al poſſeſſo della Chieſa di S. Colombano.

CAPO VI.

Peſte in Piemonte. Prontezza di Camillo, e de' Suoi nell'offerirſi a quel pericoloſo cimento. Si fonda Caſa in Firenze, Ferrara, Meſſina, e Palermo.

CElebrandoſi nell'anno 1599. di Maggio il ſecondo Capitolo Generale giunſe in Roma l'avviſo, ch' era il Piemonte devaſtato da graviſſima peſtilenza; bramoſa perciò quell' Al-

Altezza di porgere un valido ajuto a' ſuoi Sudditi, avea ordinato al ſuo Ambaſciadore preſſo il Pontefice di ſupplicarlo a mandargli con celerità un numero ſuffiziente de' Noſtri. Furono eſpoſte a Camillo le iſtanze di ſua Santità, e di quel Principe da Monſignor Tarugi, che fu poi Arciveſcovo di Piſa. Dal giubilo grande, che ſi ſparſe per tutta la Religione a tale dimanda ſi potè argomentare quanto fuſſe in lei vigoroſo lo ſpirito della Vocazione. Molte furono le lettere, e molti i memoriali, che ſi mandarono al Capitolo da' Lontani. Molti ch'eran preſenti s'inginocchiarono a piè di Camillo; gli uni, e gli altri concordi nell' ardentiſſimo diſiderio, che in eſſi bolliva di ſagrificar le lor vite in ſervigio degli Appeſtati per conſeguir quella morte, la quale ha tanto d'affinità col martirio. Camillo ſteſſo proteſtò di voler eſſere lor Condottiero, e lor Capo. Di così pronta, e sì univerſale diſpoſizione reſtò ſommamente edificato il Pontefice, e rendette grazie al Signore, che avea novellamente provveduta la ſua Chieſa di Miniſtri sì generoſi, e sì invitti, che faceano a gara per andare incontro alla morte. Tutto era preparato, e quindici de' Noſtri fra Sacerdoti, e Fratelli, che aveano avuta la ventura d'eſſere preſcelti, attendevano con impazienza il fauſto giorno per incamminarſi al pio miniſtero. Quando all' Ambaſciadore fu rivocato dal ſuo Sovrano il prim' ordine; sì perche ſcemava di giorno in giorno il mal contagioſo; sì ancora perche quell' Altezza era ſtata aſſalita con poſſente eſercito dal Rè Criſtianiſſimo Enrico IV. per far valere le ſue pretenſioni ſul Marcheſato di Saluzzo. Biſognò per tanto che i Noſtri fuſſer contenti di aver conſagrate a Dio le ardenti lor brame. La guerra poi ſuſcitata dal Re di Francia tornò in lieta pace, per la ſomma prudenza, e deſtrezza del Cardinale Pietro Aldobrandino nipote del Papa. Volata in queſto mentre la fama della nuova sì profittevole Religione per le Provincie d'Italia, e fuori d'Italia, arrivarono a Camillo più lettere da varie Città, e dalle Spagne, pregandolo che mandati colà alcuni de' Suoi a ſtabilirvi una Caſa, faceſſe lor parte delle beneficenze di un' Ordine sì ſalutare. Le medeſime iſtanze gli venner fatte dal Cardinal di Giojoſa per lo Reame di Francia; e particolarmente per Toloſa ſuo Arciveſcovado. Camillo adunque intento a ſoddisfare, quan-

quanto gli era permeſſo, alle tante dimande inviò primieramente nel meſe di Ottobre 1599. il P. Adriano Barra a Firenze; dove il Signor Ridolfo Bardi (con benigno conſentimento del Gran Duca Ferdinando, e dell' Arciveſcovo Cardinale de Medici, eletto indi a non molto Pontefice col nome di Leone XI.) concedette a' Noſtri la Chieſa, e caſa di S. Gregorio. Nel meſe ſteſſo, a richieſta del Signor Conte Ercole Bevilacqua, ſi mandò il P. Pietro Barbaroſſa a Ferrara; e dal Veſcovo Monſignor Fontana gli fu aſſegnata l'abitazione dentro lo Spedale di Sant' Anna, fin tanto che sì egli, sì i ſuoi Compagni vennero provveduti in altro ſito di Caſa ſimilmente, e di Chieſa. Nel ſeguente Dicembre partì alla volta di Meſſina il P. Franceſco Antonio Niglio: e nel Giugno del 1600. il P. Giovanni Alvina alla volta di Palermo. Donarono queſte due generoſe Città con zelo particolare molte migliaja di ſcudi, onde ſi fabbricaſſero le Caſe deſiderate. Altri ſoggetti parimente portaronſi nelle Spagne, ed in Francia; ma non conchiudendoſi per diverſi riſpetti coſa veruna, furono richiamati: e venne giudicato, e riſoluto che non ſi pigliaſſero impegni di la da' Monti, finche la Religione non aveſſe diſteſe, e profondate le ſue radici in Italia, dov' era nata, e creſciuta.

CAPO VII.

Contagione di Nola, e morte di cinque noſtri Sacerdoti impiegati a ſervire que' miſerabili Infermi.

NOn eſſendoſi la Divina Maeſtà compiacciuta di accettare il ſagrifizio di quelle vittime, onde avea ſtabilito la Religione di paleſare l'ardente ſua carità verſo gli Appeſtati del Piemonte, ſi degnò fra non molto di preſentarle altrove una ſegnalata occaſione di merito non diſuguale, per cui le riuſcì di mandare al Cielo in odore di ſoavità alcuni de' ſuoi Figliuoli conſumati da' patimenti, e dal zelo. Le molte acque ſtagnanti, e corrotte, che circondavano la Città di Nola: generarono in eſſa così numeroſa mortalità, che pochiſſimi de' ſuoi abitatori ebbero la ventura di ſopravivere. Era gran male il morir, che face-

facevano in sì gran copia; ma era assai peggio il morire privi de' Sagramenti per la penuria di Religiosi, e Sacerdoti o defonti, o infermi, o partiti. Correva l'anno 1600., e il mese d'Agosto, quando il Vice Rè di Napoli compatendo la strage, onde quel contagio incrudeliva ne' corpi, e nelle anime de' suoi sudditi, dimandò il soccorso de' Nostri. Indicibile fu la prontezza, colla quale sette Sacerdoti offertisi spontaneamente s'avviarono alla malagevole impresa. Arrivati che furono, li primi sguardi, che gittarono sulla distrutta Città, fecero agghiacciar loro il cuore; sembrando loro di vedere il ritratto dell' antica Gerusalemme, sì amaramente pianta dal Profeta Geremia. Chiuse ogni porta, e finestra; solitarie le strade; non frequentate le Chiese; le campane, o affatto mute, o non suonate, che a morto, e con mesto, e doloroso fragore; e que' pochi abitatori avanzati al pubblico eccidio sì gialli, e di mal colore, che parevano anzi morti che vivi. Si accinsero immantenente all' opera i fervorosi Operaj confessando, ministrando il Viatico, e l'estrema Unzione; e poiche non v'erano altri Ecclesiastici accompagnando i cadaveri alla sepoltura. Più d'una volta si vedevan costretti a portar da se soli il Santissimo Sagramento senza lumi, senza campanello, senza baldacchino, senza Chierici, senza veruna comitiva; e per tutta riverenza, ed onore ciascun d' essi alzava in vece di baldacchino un' ombrella. Si legavano al collo il Sant' Oglio; e spesso accadde che recatosi il Padre alla casa d'alcun' infermo, egli solo e lo confessava, e lo comunicava, e gli dava l'estrema Unzione, e gli raccomandava l'anima, e finalmente l'ajutava a mettere sulla strada, acciocche nel passare i Beccamorti lo seppellissero. Celebravano le Messe a coloro, ch' erano sani; battezzarono molti bambini; congiunsero in Santo Matrimonio alcuni, che nel medesimo letto morivano con a lato le Concubine: e ciò ch' è bastante a destare pietà ne' cuori ancora più crudi, s'abbatterono a trovare più d'una volta certi ammalati, che avevano a' fianchi cadavero non quattriduano solamente, ma otto giorni prima spirato, ond' erano anch' essi vicini a morire per l'intollerabile puzzo. Così può dirsi che in Nola, quantunque non vi fusser tiranni, e persecutori del Cristianesimo, si vide rinovata l'antica barbarie d'ammazzare i vi-

vivi co' morti. Tutte le accennate, ed altre non dissomiglianti opere di pietà si pratticavan da' Nostri così di giorno come di notte, girando ne' cocentissimi caldi d'Agosto a cercare di casa in casa gl' infermi. Nè per quanto s'adoprassero con tanta sollecitudine alla salvezza delle anime, trascurarono il ristoro de' corpi: e comeche la Città di Napoli, Regina, e Madre pietosa di tutto il Reame, inviasse la somma di mille ducati in loro sovvenimento, comprate e vivande, e confezioni, ed altri opportuni conforti, tutto andavano con discreta, e prudente carità distribuendo. Era Camillo di fresco tornato da Genova a Napoli, ed ancorche sbattuto dalle incomodità del viaggio, e da' patimenti del Mare, si pose all' ordine per andare ancor' egli in quel campo, dove si coglieva una messe così ubertosa di stenti, e di merito. Ebbero bel dissuaderlo il Superiore di Casa, i Medici, e molti de' Nostri, fino a dirgli che vi mettea di coscienza nel cimentarsi ad un sicurissimo rischio di morte. Bisognò che tutto cedesse all' invincibile sua carità. Volle andarvi ad ogni costo, per consolare almeno que' Padri, e vi andò accompagnato da Curzio, e dallo Scrittore di questa sua vita. Riuscì tale sua risoluzione in primo luogo propizia ad un miserabile condannato dal Governatore a stretta prigione per aver ricusato d'ajutare i Nostri a sotterrare alcuni defonti. Tanto pregò, e ripregò, che giunse ad impetrarne la libertà. Ma quando innoltrossi nella Città, e mirò al primo incontro stramazzare a terra un pover' uomo, che per soperchia fiacchezza non potea reggersi in piedi; quando mirò le pubbliche inesplicabili calamità, inesplicabile altresì fu il cordoglio, che lo sorprese. Parve a me non per tanto che di mezzo a questo cordoglio trasparisse nel di lui volto qualche baleno di gioja, cagionata dallo scorgere i suoi Religiosi così giulivi, e sì lieti, tutto che minacciati da inevitabile sentenza di morte, la quale indi a non molto fu prestamente eseguita. Imperocche oppressi dalle continue fatiche, ammorbati dal grave fetore, e contaminati dall' aria pestilente, caddero tutti ad un tempo infermi dello stesso male; e fatti trasportare a Napoli, fra pochi giorni ne morirono cinque, cioè Tomaso Trona Piemontese, Matteo di Marca da Bologna, Cesare Vici da Fano, Matteo Laurina, e Francesco Vitellino Na-

 poli-

politani. Il loro paſſaggio riſcoſſe dagli aſtanti più invidia che compaſſione, tanta fu la pazienza, e fortezza, che paleſarono, eſortandoſi l'uno coll'altro a morir volontieri; ed eſagerando a vicenda la felicità di poter conſagrare la vita alla ſalute delle anime. Si diſtinſe fra gli altri il P. Ceſare Vici, il quale ricevuta appena l'eſtrema Unzione, quaſi cominciaſſe a guſtare alcun ſaggio della Gloria Celeſte, ſi diè a cantare con ſoaviſſima voce *Alleluja*, *Alleluja*: ed eſſendo egli muſico eccellente, Camillo, per conſolarlo nelle angoſce del male, lo fe provvedere d'un gravicembalo, ſu cui ſuonando, e cantando Divine lodi quale canoro cigno ſe ne paſsò felicemente al Signore. Non furono abbandonati giammai da Camillo; A tutti ſervì d'Infermiere; a tutti porgea le vivande; a tutti facea la guardia; e per ultimo a tutti raccomandò l'anima, e ſerrò gli occhi colle ſue mani. Arrivò fino a Roma la fama dell'inſigne loro virtù; ed informatone dal Cardinale Baronio il Pontefice Clemente, li favorì, per contraſſegno di ſtima, della ſua benedizione, e Indulgenza Plenaria in forma di ampliſſimo giubileo dell'Anno Santo, che allora in Roma ſi celebrava. I corpi loro ſtanno ſepolti nella noſtra Chieſa di Santa Maria Porta Cœli: ed abbiamo argomento di credere che le anime loro ſtiano a godere quella Gloria, che s'acquiſtarono come forti campioni di Gesù Criſto, e cavalieri invitti della ſua Croce.

CAPO VIII.

Autorità, e podeſtà conferita a Camillo dal Veſcovo di Nola.

SUccedette la narata orribile influenza nella Città di Nola in tempo, che il ſuo Paſtore ſoggiornava in Roma; e non eſſendogli conſentito il ritorno, o per qualche indiſpoſizione, o perche la ſtagione fuſſe contraria a viaggiare, inteſa la grande carità, che da' Noſtri ſi uſava alle ſue pecorelle, e ragguagliato da Camillo delle ſtrane loro miſerie, gli fece riſpoſta colla lettera, che quì ſi traſcrive.

Re-

Reverendissimo Padre, e Signor mio Osservantissimo.

Non ho possuto senza abbondantissime lagrime legger la lettera di Vostra Paternità Reverendissima, nella quale mi scrive le afflizioni, e miserie della Città mia di Nola, e suoi distretti; le quali mi hanno afflitto, ed affligono tanto, che posso dire mi abbiano levato di me: ed altro non so, che pregare Nostro Signore Iddio, ed i gloriosi Santi, che sono in cotesta Città per la sanità di tutti, e che vogliano aver pietà, e pregare per i peccati nostri. Ho usata ogni diligenza per aver uomini, e Sacerdoti di qua, per mandarli in Nola; ma sin' ora non ho possuto trovare alcuno, che abbia voluto venire. Però ringrazio la P. V. Rma della carità grande, che secondo l'Abbate Melchiore mio Agente mi scrive hanno fatta i suoi Padri in detta Città, e Casali a' poveri infermi: e che ad una semplice chiamata a mio nome si siano degnati a favorirmi, non solo in mandarci tanti Sacerdoti; ma anco a conferirsi Lei in persona fin là. E comeche gia mi sentivo infinitamente obbligato alla sua Religione fin dall' anno 1594. *in una simile contagione, adesso mi ha tanto raddoppiato l'obbligo, che s'io dessi me stesso, non soddisfarei ad un minimo che dell' animo grande che ho avuto, ed averò sempre di servir lei, e tutta la sua Religione. Ho inteso ancora, che l'Abbate Melchiore (qual fu lasciato dal mio Vicario in suo luogo) stia male, nè credo potrà provvedere a' bisogni correnti. Però con la presente dò tutta la mia autorità a V. P. Rma tanto di tutti i casi Vescovali, quanto in ogni altra cosa pertinente all' officio di Vicario; e che possa comandare, approvar Confessori, e costringere i Preti, ed ogn' altro mio suddito, e castigare i contravenienti a' suoi ordini, come fusse la persona mia propria. Dicendogli in oltre, che dalla casa mia si pigli tutte quelle comodità, che ci sono per servigio di V. P. Rma, e de' suoi Padri; e quando non vi fusse comodità tale, si faccia dar danari dal mio Agente, e provvedersi a suo gusto. E raccomandandogli con ogni caldezza, e lagrime quelle anime, gli prego dal Signore salute, e contento. Di Roma alli* 19. *d'Agosto* 1600.

Di V. P. Rma Servo affezionatissimo
Fabrizio Vescovo di Nola.

CAPO IX.

Altra Bolla ſpedita dal Papa a benefizio della Religione. Si fonda Caſa in Mantova. Sono inviati alcuni de' Noſtri a Canizza.

FIno dall'anno 1595. erano inſorte varie difficoltà, e varj dubbi circa la Bolla della Fondazione conceduta da Gregorio XIV. sì per ciò, che riguardava il ſervigio degl'infermi negli Spedali; sì ancora per ciò, che ſpettav'al governo, e alla Povertà: ed abbenche per dilucidarli, ed iſciogllierli ſi fuſſero in diverſi tempi congregati due Capitoli Generali, pendeva tuttavia indeciſo, e ſenza certa determinazione l'affare. Deſideroſi per tanto Camillo, e ſuoi Conſultori di togliere intieramente le occaſioni, onde poteſſe naſcer conteſa, ſupplicarono il Pontefice Clemente di nuova Bolla, per cui veniſſero, e ſpiegate, e finite tutte le dubbiezze, che tenevano in movimento sì perniozioſo la Religione. Per l'affetto grande, che da Sua Santità ſi portava al noſtro Iſtituto, aderì prontamente a sì ragionevole inchieſta, e ne commiſe l'eſame a Monſignor Antonio Seneca, eletto poſcia Veſcovo d'Anagni. Queſti adunque dopo molte conſulte avute con Camillo, e ſuoi Conſultori; e col conſiglio, e parere de' Cardinali Salviati Protettore, e Baronio, giuſta l'ordinazione Pontificia, formò varj Statuti, alcuni de' quali erano affatto nuovi; alcuni ſpiegavano più chiaramente la prima Bolla, e gli preſentarono al Papa, che di moto proprio gli approvò, e confermò. Fra le altre coſe fu ſtabilito, che quanto alla Povertà fuſſe la Religione capace di beni, e rendite ſtabili per mantenimento de' Noviziati, ed Infermerie Generali. Non così le Caſe Profeſſe, obbligate a vivere unicamente di povertà. Quanto al Governo fu tolta la perpetuità degli offizj; così che il Generale, e Conſultori veniſſero eletti di ſei, in ſei anni; eccettuato il P. Camillo, il quale, come Fondatore, aveſſe a durare nella carica fin che durava la di lui vita. Quanto all' Iſtituto ſi decretò, che dove fuſſe lecito, e comodo, giuſta le Coſtituzioni, ſi aſſiſteſſe agl'infermi dello Spedale nella forma da Camillo deſiderata, quivi del continuo abitando: ma dove per

per qualche ostacolo non potesse ciò farsi, sottentrassero in supplemento le visite; dichiarandosi che in dette visite consisteva il vigore dell' Istituto. Gli altri provvedimenti possono leggersi nella Bolla data a' 28. Dicembre del 1600. Composte in simil guisa, e sgombrate le dubbietà, crebbe a dismisura in Camillo il zelo di stendere ovunque avesse potuto la Religione, accettando molti Novizj, e pigliando in cura non pochi Spedali. Ma perche troppo lungo sarebbe narrar per minuto la serie de' suoi viaggi, e le quasi incredibili fatiche da lui sostenute dentro gli Spedali novellamente abbracciati, stringendo moltissime cose in compendio, dirò solamente, che nell' anno 1601. sul finire di Maggio, ad istanza del Serenissimo Duca di Mantova Vincenzo IV., ricevuta per mezzo di Monsignor Francesco Gonzaga Vescovo di quella Città, e Prelato amantissimo del suo Gregge, vi mandò il P. Francesco Amadio. Accolto questi con somma benignità da Sua Altezza, ottenne dalla medesima il possesso della Casa, e Chiesa di S. Tommaso, e vi aggiunse la cura dello Spedale. Essendo poi stato da Papa Clemente, e da Ferdinando Gran Duca di Toscana risoluto di spedir Truppe Italiane alla ricuperazione di Canizza, Piazza importantissima nella Croazia occupata poco dianzi da' Turchi, ambedue questi Principi dimandarono a Camillo alcuno de' Nostri per governo de' Soldati infermi, e morienti. Otto ne furono conceduti al Papa; cinque al Gran Duca: e sì gli uni, sì gli altri soddisfecero perfettamente all' ingiunto ministero, travagliando senza riposo, e tollerando tali disagi, che il Padre Gio: Battista Picuro Napolitano nelle schiere del Gran Duca; e Geronimo Bevilacqua di Parma in quelle di Sua Santità, vi consumaron la vita. Non si debbono quì tacere alcuni segnalati favori della Provvidenza divina, acciò si scorga quanto le fusse a grado l'operare di cotesti suoi zelanti ministri; e quanto stimasse quella Croce, che portavano per loro divisa. Due grossi pezzi di artiglieria, e tre pur grossi di moschettoni colpirono nel padiglione, dov' essi stavano sotto Canizza: e quantunque una palla di quaranta libre in peso passasse per mezzo a tre di loro, che sedevano vicini, non ne patirono il menomo nocumento. Percosse bensì un loro forziere, e bruciate tutte le biancherie, ch' erano quivi con un mantello,

tello, lasciò intatta la Croce in esso cucita. Si sparse tal maraviglia per tutto il campo; andò quella Croce di fila, in fila, e la volle ad ogni modo uno di que' primarj uffiziali per recarsela in petto, come la più salda, e più fina corazza del mondo. Un altra palla di ugual peso colpì a dirittura nella stanga del medesimo padiglione, la quale attraversata da tale intoppo passò a fracassare una sedia di legno, onde allora allora s' era levato il P. Picuro, che vi sedea confessando un Soldato. Il motivo di levarsene fu, che stando il detto Soldato ginocchioni davanti al Padre, sentì toccare il tamburro, e fece istanza di essere prontamente spedito; sicche potesse andare cogli altri all'assalto della Piazza, che stava allora per darsi. Poco più adunque che si fussero trattenuti andavano in minutissimi pezzi il Confessore col Penitente. La medesima palla, avanti che desse nella stanga accennata, avea portata via la testa dello Speziale del Campo, che passeggiava alla destra d'uno de' nostri Fratelli davanti la porta del medesimo padiglione, e sarebbe a lui toccata quella fatale percossa, se non trovavasi alla sinistra. Queste tre misericordie del Signore sono state da me ricordate per accrescer coraggio a' Nostri, ove abbiano la ventura d'essere impiegati in somiglianti occasioni. Ma per tornare all'infatigabile Padre nostro Camillo, in quest' anno medesimo, cominciando il mese di Luglio, abbracciò la cura dello Spedale di S. Maria Nuova in Firenze. Passato quindi a visitar la Sicilia (dove il tragittarono a golfo lanciato cinque galee di Spagna) diè principio dalla Casa di Palermo; ed ivi fece ben differente comparsa da quella, che vi avea fatta, allorche Soldato si giuocò tutto il suo. Unironsi ad onorarlo, e gli ossequj del Pubblico, e la riverenza del Vice-Re Duca di Maqueda, che nell' atto d'essere visitato gli parlò sempre scoperto il capo, ed in piedi. Anzi per dargli un segno più chiaro della sua divozione, si compiacque gittare ne' fondamenti della nostra Chiesa di S. Ninfa la prima pietra benedetta, e consagrata dall'Arcivescovo D. Diego d'Aedo con sontuoso apparato, e solennissima pompa alla presenza sua, del detto Arcivescovo, e di foltissimo popolo. Da Palermo s'imbarcò per Messina, e vi fu ricevuto con tanta letizia di quella Città (la quale dopo S. Francesco di Paola, non avea più veduto altro

tro Fondatore di Religione) che tutti a gara si affollavano per inchinarlo; e beato si riputava chi avea la sorte di baciargli le mani, ed impetrare la sua benedizione. Non voglio seguitare Camillo fuori della Sicilia, se a gloria della Santissima Croce non racconto prima ciò, che succedette in Palermo toccante l'erezione della mentovata Chiesa di S. Ninfa. Non essendo stata nella prima sua costruzione ben misurata l'altezza del pavimento, allorche passato qualche anno si ebbe a fare la strada Macheda, nella quale è situata, si trovò il piano della detta Chiesa sedici piedi almeno più alto della medesima strada. Ebbevi dunque necessità di abbassarlo; e quindi cangiar sito alle sepolture, estraendone le ossa de' Sacerdoti, e Fratelli. Ammirabile avvenimento! Si trovarono i loro cadaveri, e le lor vesti interamente disfatte, e quasi ridotte in polvere. Tutte le Croci al contrario, ch' erano state cucite alle vesti, sane, intere, e senza pure la menoma offesa, con molto stupore di quanti concorsero ad accertarsi di così raro prodigio. Dieci furono i cadaveri, e gli ultimi sotterrati per lo meno cinque anni prima. Così quella Croce medesima, a cui nel campo sotto Canizza portò rispetto il fuoco d'una palla rovente di artiglieria, in Palermo riscosse omaggio di riverenza da' vermi, e dalla putredine.

CAPO X.

Pericoli di Camillo in due terribili fortune di mare, si fondano altre cinque Case.

TOrnato Camillo a Roma vi celebrò a' 15. d'Aprile del 1602. il terzo Capitolo Generale; ed in tal congiuntura ebbe campo di assistere agli ultimi sfinimenti del Protettore Cardinale Salviati andato al Signore il giorno appunto, che succedette alla celebrazione dello stesso Capitolo. A' 2. di Giugno infervorato ogni dì più nella brama di soccorrere i poveri Infermi, accettò lo Spedale di S. Anna in Ferrara. Da Roma si condusse a Napoli, e da Napoli intraprese un nuovo viaggio alla volta di Genova, imbarcatosi con altri suoi Religiosi sopra le galee di quella Republica. Grande fu la ventura delle dette galee,

lee, che recasser con se il Servo del Signore; con ciò sia che svegliatasi in mare una furiosa tempesta, tanta fu l'acqua, che penetrò, singolarmente in quella, sulla quale navigava Camillo, che tenendosi tutti i Passeggieri per morti, gridavano ad alta voce *Misericordia*, *Misericordia*. V' eran fra gli altri il Signor Marchese Imperiale colla Signora Marchesa sua Moglie, la quale veggendosi la morte sugli occhi, e disperato ogni scampo, si buttò ginocchione a piè di Camillo, e supplicollo a voler fare alquanto d'orazione per la loro salvezza. Rispose Camillo esortandola, che ricorresse a Dio, e non a lui peccatore, e indegno d'esser esaudito. Replicarono allora la Dama, ed altri Signori con maggiore fiducia l'istanza, che per loro soddisfazione almeno recitasse cinque Pater, ed altrettante Ave Maria alle Piaghe di Gesù Cristo. Non ebbe sì tosto Camillo udito a ricordarsi quelle Piaghe Sagrosante, di cui fu sempre divotissimo; giudicando che qualunque gran peccatore potesse avere in loro una cordial confidenza, che prontissimo ad ubbidire discese nella camera del Capitano. L'inginocchiarsi, che quivi fece, e il tranquillarsi della tempesta fu un tempo solo: di modo che lo spavento, i singhiozzi, e le lagrime, che si spargevano per l'inevitabil naufragio, tornarono in istraordinaria comune allegrezza per l'improviso risorgimento. Risalito indi a non molto Camillo sopra la poppa, poco mancò che non venisse adorato qual Santo. Lo circondarono con venerazione mista d'affetto tutti quei Signori: e come non rifinivano di replicargli, che calato appena dalla poppa si era veduto immantenente cessare il vento, e calmar la procella, Camillo, che si sentiva bruciare da modesta vergogna, replicò che non egli uomo peccatore, e degno che il mare lo avesse mille volte inghiottito, ma la lor fede avea impetrata la grazia. Per quanto però sapesse esprimere la sua profonda umiltà, rimase così fissa, e sì stabile la credenza che fusse stata merito delle di lui orazioni, che un nobile Giovinetto, ed un' altro Passeggiere conoscendosi liberati dall' imminente certo pericolo per l'intercessione di Camillo, convertitisi a Dio, gli domandarono l'abito, vogliosi di seguitarlo il restante della lor vita suoi figliuoli, e suoi sudditi. Non ricusò Camillo di consolarli; ed il primo fu Paolo Grimaldi figlio del Duca d'Eboli

d'Eboli, che morì professo in Roma; il secondo Damiano Corso, che morì Novizio in Milano. Entrato poscia l'anno 1603. a richiesta della Comunità, e del Vescovo Matteucci fondò Casa in Viterbo; addossatasi insieme la cura di quello Spedale. Nell' anno stesso a' 26. d'Agosto ebbe a navigare con altri Professi, e Novizj da Messina a Napoli, e si prevalse nuovamente della congiuntura, che facevano vela a quella volta le galee di Genova. Non riuscì questo viaggio meno pericoloso del già passato; ed affermava Camillo, che non aveva giammai provata più spaventosa tempesta, mercè seguita in tempo di oscurissima notte. Vicino alle bocche di Capri levossi all' improvvista un furiosissimo vento, accompagnato da pioggia dirotta, da grandini, da baleni sì spessi, che parea volesse subissare il Mondo. Morta gran gente, che la rabbia del vento avea levata di peso, e profondata nel mare; sparato il tiro, il quale avvisava, che si salvasse chi trovava il comodo di salvarsi; tutti i Forzati attenti a sprigionarsi da' ceppi; smarrita ogn' altra speranza, il Capitano, e suoi Gentiluomini furono intorno a Camillo, e cogli occhi grondanti lagrime lo supplicarono ad aver di loro pietà, e fare in modo colle sue orazioni che non perissero così miseramente affogati. Camillo allora mirandoli con faccia lieta, e serena, *non dubitate*, lor disse, *non dubitate*, *che non sarà altro. State allegramente*, *e andiamo a basso a far orazione*. Ubbidirono prontamente, ed entrati nella camera del Capitano, volle in primo luogo Camillo, che per contrasegno di penitenza, e per placare l'ira Divina il Capitano con alcuni altri si tagliassero i ciuffi, ed accorciassero la capellatura; il che fu subito, e volontieri eseguito. Soggiunse poscia Camillo, *inginocchiatevi quì con me*, *e facciamo orazione*. Recitate che furono ad alta voce le Litanie, seguitò egli in silenzio colle mani giunte, e gli occhi verso il Cielo ad implorare la Divina Clemenza: ed ecco che si videro ad un tratto calare alcuni di quelli, che stavan sopra coperta, e gridar tutti gioja *Miracolo*, *Miracolo*: *la fortuna è cessata*, *e l'orazioni del Servo d'Iddio ci hanno salvata la vita*. Non vi ebbe allora chi non si gittasse a piè di Camillo, e non facesse forza per baciargli le mani, e la veste. Allo spuntare dell'alba approdarono felicemente in Napoli: ivi

Camillo celebrò in rendimento di grazie il Divino Sagrifizio, e comunicò tutti gli altri, che seco avea condotti, dicendo loro, *Ringraziamo il Signore poiche questa notte passata ci ha miracolosamente liberati*. Riflettendo poi che la Ciurma della sua galea aveva in quel risico più del solito, ed assaissimo travagliato, mosso a compassione di quei meschini così Cristiani, come Infedeli, non tardò ad ordinare, che dalla nostra Casa si mandasse a ciascun d'essi (benche passassero il numero di trecento) due pagnotte, una caraffa di vino, e mezza libra di carne, colla giunta di minestra, e di frutti; onde restarono, e rinfrescati, e rallegrati. Proseguì Camillo a soggiornare per alcun tempo in Napoli; e nel principio dell' anno 1604. si caricò del governo di tre Spedali, cioè della Nunziata, degl' Incurabili, e di S. Giacomo degli Spagnuoli. Le sovrumane, e non per poco incredibili fatiche, che gli convenne sostenere diviso in tanti luoghi, ed in tutti operando furono tali, che finalmente la natura incapace di più reggere agli sforzi violenti del zelo, cadde infermo d'un dolore acutissimo nelle reni; il quale trovatolo già consunto da precedenti moltissimi strazj, lo ridusse a pessimo stato, e fece in lui nascere il primo pensiero di rinunziare la carica di Generale. Tutte queste Fondazioni di Case, ed ingressi negli Spedali si effettuarono da Camillo regnante il Sommo Pontefice Clemente VIII. defonto a' 4. Marzo 1605., ed alli 25. di Aprile lo seguitò Leone XI. creato Papa alli 2. del medesimo mese; per la cui morte a' 16. Maggio fu collocato sulla Catedra di S. Pietro Camillo Cardinal Borghese Romano, che si fece chiamar Paolo V. Fondò Camillo in quest' anno, e nel mese di Giugno due nuove Case, l'una in Bocchianico sua Patria; l'altra in Chieti, dove accettò parimente il governo di quello Spedale. Nel mese di Novembre dell'anno 1606., a richiesta del Signor Conte Alessandro Sforza Padrone di Borgo nuovo, stabilì un' altra Casa in quel luogo. Nell' anno 1607. abbracciò la cura dello Spedal grande di Genova, dove qualch' anno avanti avea pigliata la cura spirituale di quello degl' Incurabili. Indi a poco, per consolare le brame dell'Illustre Comunità di Calatagirone in Sicilia, inviò il P. Francesco Antonio Niglio ad aprirvi similmente una Casa: e non essendo giammai satollo il

suo

suo ferventissimo zelo di spandere in ogni parte il vantaggio de' Prossimi, proccurò con ogni suo sforzo d'aver in cura gli Spedali di Roma, di Palermo, di Messina, e di altre varie Città; ma gli furono costantemente negati da' loro Padroni, protestatisi che si contentavano delle sole visite. Sparsa dunque la Religione in tanti luoghi, e in tanti Spedali, si fecero incontro al buon Padre molte, e gravissime difficoltà. Nacque la prima dalla debolezza della Religione, cui mancavan le forze per sostener tanto carico. La seconda dalla gelosia d'alcuni Padroni, e Ministri degli Spedali, che mirandola di mal' occhio quivi annidata non cessavano di porgere a' Nostri frequenti motivi d'abbandonarli. Tanto seguì degli Spedali di S. Maria nuova di Firenze; della Nunziata di Napoli; e degl'Incurabili di Genova. Ma la terza difficoltà più grave d'ogn' altra, che ridusse il B. Padre nostro sovente a strettissime anguстie per procacciarvi rimedio, traeva l'origine dalle sì spesse morti, ed infermità, ond'erano oppressi i Nostri per le soverchie fatiche. Da questa per ultimo cagionossi la quarta; avvegnache risoluto il buon Padre di compire ad ogni costo le obbligazioni addossatesi fu costretto a vestire molti Operaj, per cui mantenere non bastando le ordinarie limosine, trovossi in necessità d'aggravare la Religione con *molti* rilevantissimi debiti.

CAPO XI.

Camillo più volte soccorso dalla Provvidenza divina in alcun' estreme necessità.

Moltissime furon le angustie, alle quali, come di sopra si è divisato, venne ridotto Camillo dagli eccessi della sua incontentabile carità; ma non furono scarsi gli ammirabili sovvenimenti, onde lo favorì la Provvidenza amorosa del suo Signore. Di questi appunt' ogni ragione dimanda, che quì ne rammenti alcun saggio. Nel principio della Congregazione trovossi una volta l'afflitto Padre in tanta povertà per la scarzezza delle limosine, che gli mancava infino il modo di provvedere al vitto de' Religiosi: e benche avesse una polizza del Popolo Romano

di ſcudi ducento cinquanta, e fuſſe più d'una volta ricorſo al banco degli Altoviti a fin di riſcuoterla, gli venne ſempre riſpoſto, che non era nel banco più alcun danaro del Popolo Romano. Privo perciò d'ogn'altro rifugio ſi moſſe, com'era ſolito, a ricercarlo a piè del ſuo Crocifiſſo. Uſcito la mattina ſeguente di caſa incontrò per la ſtrada Ceſare Zattera Caſſiere d'Agoſtino Pinello, il quale ſenza tanto riflettere, ſe nel ſuo banco vi fuſſero, o non vi fuſſero danari del Popolo Romano, gli pagò lo ſteſſo giorno la polizza. Agli ſteſſi ſantiſſimi piedi ricorſe in una ſomigliante ſtrettezza, e reſtò parimente eſaudito: perche morendo un Zio del F. Paolo Cherubino noſtro Profeſſo, laſciò al Nipote, che non iſperava nulla, mille, e più ſcudi d'oro in contante, li quali dal F. Paolo conſegnati al P. Camillo, gli diedero modo di ajutare la Caſa ridotta all'ultima neceſſità. Ritrovandoſi l'anno 1605. di Giugno nella Caſa Profeſſa di Napoli, dove ſtanziavano cento almeno Religioſi, andato il Miniſtro a ritrovarlo una mattina in vicinanza dell'ora di deſinare, gli diſſe che non vi era pane abbaſtanza, e non occorreva ſperarne dal fornajo, il quale non ſoddisfatto del pane già dato era oſtinatiſſimo di non volerne ſomminiſtrar di vantaggio; ordinaſſe per tanto, ſe con tutto queſto ſi aveſſe a ſonare il ſegno della menſa. Riſpoſe Camillo, *io non ho più danari, e tengo la borſa attaccata a' piedi del Crocifiſſo; andate a fare orazione, e non dubitate; perche il Signore non farà morir di fame i ſuoi ſervi.* Stordito a tale riſpoſta il Miniſtro andò dov'era il refettoriero, e riferite appuntino tutte le parole di Camillo ſoggiunſe, *queſt' uomo è Santo: ubbidiamo, ed andiamo a far orazione al Santiſſimo Sagramento.* Non aveano conſumato gran tempo in quel divoto eſercizio, che s'udì per tutta la Caſa ſuonare aſſai forte il campanello della porta: ed era un Gentiluomo della Vice Regina Conteſſa di Benevento, la quale mandava alla Caſa un carro coperto con ſua coltre di velluto carico di pane bianchiſſimo, e l'accompagnavano due Alabardieri: aggiungendo in oltre alla limoſina del pane una polizza di ducento ducati diretta al Padre Fondatore, accioche pregaſſe per il Vice Rè ſuo Marito, e ſuoi figli. Fu grande in tutti la maraviglia; tutti rendettero divotiſſime grazie a S. D. M. e Camillo ordinò che di quel pane, come dono particola-

colare della Provvidenza, se ne ripartisse fra que' Padri ancora, e Fratelli, che soggiornavano negli Spedali, e nella Casa del Noviziato. Il Procuratore delle limosine della Casa di Roma, il cui nome era Francesco Lapis, Firenze la Patria, depositò nelle mani di Camillo un cartoccio, dov' erano cento scudi d'oro. Sorpreso egli da così ricca limosina volle saperne il Benefattore, e gli fu risposto ch' era stato il Signor Camillo Rinuccini, al qual avea detto che la Casa trovavasi in grande necessità. Dubitò allora Camillo di qualche abbaglio, mercè quel Gentiluomo non era usato a dispensare ogni mese tal somma; e gli spiacque in oltre, che aggiungendo l'epiteto *di grande alla necessità*, avesse detta bugia, onde non gli venisse consentito di ritener quel danaro in buona coscienza; *andate perciò*, gli disse, *adesso adesso a restituire questo cartoccio, e dite ritrattandovi al Signor Camillo, che noi stiamo veramente in necessità, ma non grande*. Ubbidì puntualmente il Procuratore: ma oh quanto rimase attonito il Signor Camillo veggendosi ristituire ciò, che non sapea di aver dato; essendo certissimo, che nel detto cartoccio non si chiudevano che due scudi di moneta spezzata fra rame, ed argento, pigione d' un suo Fittajuolo da lui destinata al sollievo della nostra povertà. Rimandollo adunque in dietro dicendo che ad ogni modo se lo godessero per amor suo; e tenendo per infallibile, che detta moneta fusse stata convertita nelle mani del P. Camillo dalla Onnipotenza, la quale sola, a disinganno degli Alchimisti, ha virtù di cangiare in oro l'argento, ed il rame. Tale successo narravasi di quando in quando, com' evidente miracolo, sì dal Signor Camillo, sì ancora dalla Signora Virginia sua Moglie; ed era notissimo, e risaputo in tutta la loro Famiglia. Ma come tutte le fin quì narrate improvvise beneficenze, ed altre molte, che tralascio per la somiglianza, la quale passa fra loro, si dispensarono a Camillo col mezzo degli uomini, voglio por fine a questa materia aggiungendovi quella, che Dio gli usò col ministero degli Angeli. Obbligato per giusti, e forti motivi a lasciare nel mese di Novembre 1606. lo Spedale di Santa Maria nuova di Firenze, dove abitavano trenta, e più de' suoi Religiosi, si ritrovava angustiato da gravissimo affanno: perche nè potea recarli con se, e mantenere

tan-

tante persone in quella Casa; nè provveder loro la spesa del viaggio per mandargli in altre Città. Non sapendo per tanto dove rivolgersi a rintracciar l'opportuno rimedio, disfogava il suo rammarico con alcuni suoi amorevoli, fra qual' il Signor Cristoforo Ottonajo Medico insigne, e di non mediocre bontà; e com' era davanti all' immagine d'un Crocifisso, interrotto il ragionare, che facea cogli uomini, lanciato un sguardo a quella santissima immagine, e accompagnandolo con un sospiro, *Signore*, esclamò, *Tu che puoi*, *soccorri* a questa povera famiglia. Non ebbe proferite queste parole che si udì suonare il campanello della porta, la quale aperta, entrò un' uomo non conosciuto, che tratto in disparte Camillo, *avete o Padre*, gli disse, *bisogno voi di danaro? O Dio benedetto!* Rispose Camillo, *io sono nel maggiore frangente del mondo. E di quanti danari*, soggiunse lo stesso, *avete bisogno? Ho bisogno*, replicò Camillo, *di trecento scudi. E bene attendetemi*, seguitò a dire, *che or ora ritorno*. Uscito che fu dalla porta, non tardò guari a rientrarvi con un sacchetto, e numerandogli trecento scudi, *pigliate*, gli disse, *pigliate questi danari*, *e servitevene*; buttatosi quindi ginocchioni a suoi piedi, gli chiedette licenza, e partissi. Restò Camillo oltre modo soprassatto, e confuso per la clementissima bontà del Signore; onde prostratosi inginocchiato a terra, gli rendette umilissime grazie, perche gli avesse mandato l'Angelo suo a cavarlo dalla strana miseria, che l'opprimea.

CAPO XII.

Rinunzia Camillo la carica di Generale.

AVendo Camillo per molti sperimenti compreso che la nuova Bolla con sì fervidi voti desiderata, e con tanto studio ottenuta, non riusciva in prattica a misura de' suoi disegni; e scorgendo cogli occhi propj, che per le molte difficoltà, le quali di giorno in giorno andavano moltiplicando, e per le poche forze della Religione inabile a sormontarle, non potea giungere al pieno conseguimento delle sue brame, contento d'aver' offerta a Dio una buona volontà, deliberò d'alienarsi da ogni go-

governo, e rinunziata la carica di Generale finire in ſanta pace i ſuoi giorni. Queſto penſiero (come ſi è toccato di ſopra) era in lui nato fin d'allora, che in Napoli fu aſſalito da quella sì penoſa infermità nelle reni. Quivi adunque lo comunicò primieramente al P. Ferdinando di S. Maria de' Scalzi Carmelitani ſuo intimo amico. In Roma poi lo conferì col P. Bartolomeo Ricci della Compagnia di Gesù; col P. Fra Santi Guardiano de' Capuccini; con Monſignore Antonio Seneca; e finalmente col Cardinale Ginnaſio l'anno precedente aſſegnato dal Papa Protettore dell'Ordine. Può dubitarſi giuſtamente, che varie fuſſero le avute riſpoſte: altri affermando, che poteva ciò fare, atteſe le ſue indiſpoſizioni; ed altri negando, per tema che la Religione veniſſe pregiudicata da tale rinunzia. A tranquillare la ſua coſcienza in queſto fluttuamento di ſentimenti, ſi portò ben per due volte a piè del Pontefice per aſcoltarne l'oracolo; ed ebbe in riſpoſta da Sua Santità che ne avrebbe parlato col Protettore. Avendo queſti unicamente riguardo al ripoſo di Camillo, conſiderato come vecchio, ed infermo, fu d'opinione che ſi accettaſſe la ſua rinunzia. Riflettendo in appreſſo, che azione sì pubblica, e sì ſolenne dovea eſeguirſi col dovuto decoro; e nel medeſimo tempo era neceſſario diſcorrere del Succeſſore, determinò che ſi convocaſſe una Dieta, e ſi chiamaſſero a Roma tutti i Provinciali. Arrivati che furono a' due d'Ottobre dell'anno 1607. inginocchiato Camillo a piè del medeſimo Protettore, e nelle di lui ſtanze rinunziò l'uffizio di Generale; proteſtando ad un tempo che rinunziava altresì qualunque privilegio, o prerogativa, che poteſſe reſtargli per la qualità, e titolo di Fondatore, riſoluto di vivere nell'avvenire ſoggetto in ogni coſa alla ſanta Ubbidienza. Fu commendata ſommamente dal Cardinale in queſta ſeconda parte la rinunzia di Camillo: ſoggiunſe poi, che nulla oſtante era ſuo intendimento veniſſe onorato con maggiore attenzione per li meriti inſeparabili dalla qualità di Padre univerſale della Religione, e della ſua ſingolare bontà. Con tutto ciò, infleſſibile Camillo nel conceputo propoſito, cominciò la ſera ſteſſa a dare eſempj illuſtriſſimi d'umiltà, ſedendo nel refettorio, come ogn'altro ſuddito, alle menſe comuni de' Sacerdoti: ſpettacolo, che cavò dagli occhi di più d'uno

d'uno le lagrime. Nel ſeguente mattino fatti congregare quanti erano in Caſa, e pubblicata la ſua rinunzia, eſortolli alla perfetta ubbidienza del Succeſſore, che avrebbe loro Iddio deſtinato. Per lo medeſimo fine inviò molte lettere a varie Caſe; una delle quali diretta alla Caſa di Firenze qui ſi traſcrive. *Molto Reverendi Padri, e Fratelli. Pax Chriſti. Già avranno ſaputo come con mio ſommo contento ho rinunziato il Generalato. Spero ſarà per gloria del Signore, e per bene della Religione, e mio particolare. Reſta che m'ajutino a ringraziare il Signore, e pregare per me, acciò ne cavi quel frutto, che Noſtro Signore vuole; reſtandogli quell'amorevoliſſimo Padre, che ſempre gli ſono ſtato, il Signore li benedica. Di Roma* 14. *Ottobre* 1607. *Delle Riverenze, e Carità voſtre. Fratello nel Signore Camillo de Lellis.* Quando poi ſi paſsò alla deſtinazione del Vicario, che in luogo di Camillo governaſſe la Religione, fu eletto il P. Biaggio Oppertis Provinciale di Napoli, il quale da Sua Santità con Breve Apoſtolico reſtò approvato, e confermato. Intervennero a queſta elezione, e rinunzia il Cardinale Ginnaſio Protettore, Monſignor Antonio Seneca Veſcovo d'Anagni, grande amico del Beato Padre noſtro, tre Conſultori Generali, cinque Provinciali, e il Segretario della Conſulta. Non avrebbe certamente alcuno d'eſſi giammai conſentito a ſomigliante rinunzia, ove non fuſſero ſtati perſuaſi dalla compaſſione di vederlo ſtruggerſi in continue fatiche, e in tanti viaggi di mare, e di terra, cui ſi credeva obbligato dalla Carica, che ſoſteneva. Il contento ſpirituale di Camillo nello ſgravarſene fu così grande, che giungendo in Roma i Padri deputati alla Dieta, a tutti lavò i piedi, e a tutti baciolli; non ſenza molta confuſione di chi ſi vide avanti quel ſanto Vecchio in eſercizio di sì profonda umiltà. L'unica coſa, di cui parve alquanto afflitto, e ſollecito, era il laſciare la Religione carica dal debito di 32000. e più ſcudi, contratto per varie neceſſità, e principalmente per alimentare tanti Operaj, quanti ne richiedeva il ſervigio degli Spedali. Era egli però, a confeſſare la verità, d'un' animo sì generoſo, che potè ſembrare anzi prodigo, che liberale, e meritarſi l'encomio proferito dal Reale profeta, *diſperſit, dedit pauperibus, juſtitia ejus manet in ſæculum ſæculi*. Se ne maravigliava non poco il Cardinale

nale Salviati, e dicea tratto tratto, *quest' uomo è nato povero, è vivuto da povero in sua gioventù, non maneggiò mai danari. Dove dunque ha imparato ad essere sì liberale?* Ma chi è, che si dia vanto di segnare i confini alla carità, quando arrivi a bruciare con quell' incendio, che divampava Camillo? Di cui può ragionarsi con formole non dissomiglianti alle usate dall'Apostolo Paolo: giacchè, nè debiti, nè fatiche, nè infermità, nè morte, nè qualunque più travaglioso accidente ebber mai forza per separarlo dall'ardente amore di Gesù Cristo, e suoi Poveri. Sarà nel resto degnissimo sempre di commendarsi nel nostro Beato Padre, che allargando la mano fino ad esser profuso in benefizio della Religione, e de' Poveri, mai non ispese cos' alcuna in suo comodo. Osservò egli rigorosissimamente nel vestire, nel mangiare, in tutto le più strette leggi a lui prescritte dal voto di Povertà; non volendo per se, e per sua parte, che la fame, la sete, le vigilie, gli stenti, i disprezzi, la viltà, le irrisioni, i calici amari, l'andare stracciato, l'essere vilipeso, e finalmente la pesantissima Croce di Gesù Cristo, che si lavora da una perfetta mortificazione, e da tutto ciò, che dagli uomini del secolo più s'abborrisce, e si abbomina.

CAPO XIII.

Esercizj di Camillo dopo la sua rinunzia.

Ridotto Camillo a condizione di suddito, e libero da ogni governo, abbandonata nelle mani di Dio la cura della Religione, si diede a ripigliare nuove forze di spirito per finire santamente i suoi giorni, e sempre più raffinarsi nella perfezione intrapresa. Si udì replicare più volte, *adesso per grazia del mio Signore non mi resta a far' altro, che piangere il tempo passato senza frutto; unirmi perfettamente con lui; empire il mio sacco d'opere buone; e finalmente star preparato per la vicina morte*. Ritiratosi per tanto nello Spedale della Nunziata di Napoli, che si era nuovamente in parte abbracciato, e trascurata l'andata a Roma in occasione del quarto Capitolo Generale (dove a' 19. di Marzo 1608. fu eletto Generale della Religione

lo stesso P. Biaggio Oppertis, che pochi mesi prima era stato eletto Vicario) ritrovava ogni sua felicità nel vivere co' suoi poveri Infermi, e nell' ammaestrare i suoi Figliuoli, non più con parole, ma con esempj sempre più vivi di carità. Potè bensì la santa ubbidienza farlo mutare di luogo, che non si vide per questo mai mutar cuore. In ogni Città si eleggeva l'albergo negli Spedali; ed ove dormisse in Casa, ancorche di notte, e in qualunque ora voleva esser chiamato, e mandato alla raccomandazione delle anime agonizzanti; querelandosi de' Superiori, se avessero avuto qualche riguardo nel condiscendere a' suoi fervori, e dicendo loro più volte, che intorno alla sua persona non avessero alcun rispetto. Soggiornando in Milano parea non gustasse consolazione che nello stare notte, e dì dentro lo Spedale, operando quivi senza mai prendersi nè respiro, nè quiete. Me ne assicurò un Fratello de' Nostri, che scrivendomi di colà mi diceva. *Il P. nostro Camillo stà bene per la Dio grazia, e si è dato tanto al dispregio, che ogn' uno resi' ammirato. Quanto alla fatica, ch' egli fà, ci fà tutti stravedere. Ogni notte fà le guardie, e non dorme che quattr' ore, Egli comunica gli ammalati, dà l'Oglio Santo; porta a seppelire i morti; ed ogni giorno fà Sermoni a' poveri col Crocifisso in mano.* Fin quì le parole del detto Fratello. Questa era la vita di Camillo; e questa vita così aspra, così laboriosa si reputava da lui felicissima, e da non cambiarsi con verun'altra del mondo. Spiegandosi sopra ciò con un Sacerdote de' Nostri gli disse. *V. R. in particolare preghi per me, acciò Nostro Signore mi faccia cavare quel frutto del mio felice stato, che il suo Santo Amore desidera: il che altro non si può creder che sia, se non che io pervenga al colmo della vera perfezione religiosa. E sappia, che per grazia di Nostro Signore mi trovo tanto contento, che non baratterei il mio stato prr tutto il mondo, e per qualsivoglia altro stato, non ne lasciando nessuno.* In un' altra lettera diretta al medesimo Sacerdote così ragiona: *Circa poi ch' io gli scriva come mi trovo contento, gli dico che per grazia del Signore stò tanto contento, che non sò se potessi dir più, eccetto in due cose. La prima, non sapendo di stare in grazia d l mio Creatore; la seconda, quando Nostro Signore, per dir così, mi rivelasse che mi fussero perdonati i miei peccati, e che sarò*

sarò salvo. Or questo, Padre mio, mi faria star più contento, e di vero contento. Non ostante però questo suo sì ben' espresso *grande contento*, bisogna confessare che gli serravano il cuore, e vivea qualche volta angustiato da' molti, e gravi debiti della Religione, come può scorgersi in un foglio scritto al P. Pietro Francesco Pellizzoni, dove si legge, *del resto V. P. mi faccia carità alcuna volta di scrivermi del suo ben stare, e di tutti; e se ci sono infermi per gli Spedali, e per la Città; e se si và in S. Spirito, e come concorrono l'elemosine; e se Nostro Signore ha mandato qualche ajuto per levare alcuna parte de' debiti, il che averia di somma consolazione per essere fatti da me detti debiti. E tra le altre cose, che prego il Signore nelle mie fredde orazioni, è questa, che ci leviamo di debiti. Spero che il Signore ci farà la grazia di questo, & altro.* Non fu di verità questa grazia conceduta al nostro Padre ancora vivente, ma pochi anni dopo la sua morte, ricordevole Iddio de' tanti danari da lui spesi a vantaggio de' suoi poverelli, si compiacque restituirli con larga usura a' di lui Figli. E chi può dubitare che non iscendesse dalla Divina bontà l'ispirazione mandata al Signor Ferrante Soto? Languiva il pio Signore ammalato, e bramoso di pigliarsi alcun Santo per Avvocato stava perplesso nella elezione. Una mattina gli apparve in sonno la gloriosa Santa Maria Maddalena, e gli disse, *Ferrante piglia me per Avvocata*. Tanto egli confessò di propria bocca; e tanto bastogli perche facesse il suo testamento, nel quale, spenta che fusse la linea di Gasparo Mercato, lasciava erede la Religione. Essendo adunque estinta la linea del detto Gasparo, il quale morì in Napoli a' *26.* d'Agosto *1622.* entrò la Religione al possesso di quella eredità ricca di quasi centomila scudi; onde furono tostamente pagati i debiti, ed aperto in Roma il luogo del Noviziato. Non sarà per avventura disaggradevole tal digressione a chi legge questa mia fatica con qualche parzialità verso il Beato Camillo; perche, oltre il diletto, che si trae dall'osservare le maraviglie della Provvidenza, scorgerà verificate le predizioni del Servo di Dio usato a dire, *che saria venuto tempo quando Iddio avrebbe mandato sacchi di danari alla Religione*. Tornando a Camillo da me lasciato nello Spedale di Milano, non è agevole il numerare tutte le

forte di carità, che pratticava a prò degl' Infermi. Andava ogni dì speculando qualche nuova invenzione, che tornasse in loro profitto, e in lor comodo. Acciocche non s'imbrattassero i piedi nel calare dal letto, fatta comprare una paletta di ferro raschiava ogni dì il pavimento, e le stanze necessarie dello Spedale. Ricordava sovente a' Priori, che provvedessero quando camicie, quando zimarre, quando lenzuola, ed ogn'altra suppellettile se fusser loro mancate. Avvertiva i medesimi, se fusse stata la carne dura, e mal cotta; non perfetto il vino; mal condite le minestre: e questi pietosi uffizj erano da lui fatti con tanta assiduità, che que' Signori non ben'intesi de' movimenti della carità, lo rimbrottavano come nojoso, ed insaziabile. Egli però di null'altro curante che del bene de' poveri godeva d'esser molesto, sol che fusse giovevole. D' assai maggiore importanza erano i ricordi, e consigli, onde più volte avvertì que' Signori, che si togliesse dallo Spedale degli uomini l'Infermeria delle donne, e si diroccassero alcune piccole stanze, dalle quali si rendea lo Spedale assai ristretto, poco arioso, e molto umido. Mentre Camillo si stava con suo inesplicabile piacere interamente occupato in sì divoti esercizj, ricevette dal Generale, e Consultori un' ordine espresso di portarsi incontanente a visitar la Casa di Genova. Si vide allora fin' a qual grado arrivasse la perfezione del vero Servo di Dio. Con tutto che la piaga della sua gamba fusse non poco inacerbita; con tutto il diletto, che gustava nel servire i cari suoi Ammalati, ubbidì con tale prontezza, che poche ore distinsero il comando dalla partenza. Ecco la risposta, che diede alla Consulta. *Ho ricevuta una lettera delle RR. VV., nella quale mi comandano ch' io vada in Genova. Jeri ebbi la lettera, ed oggi mi parto: non mancarò d'adoperarmi che le cose vadano bene, senza nessuna sorte d'imperio, nè di comandare a nessuno; ma solo esortarli, e forzarmi a dargli buon' esempio nelle mie azioni*. Arrivato in Genova, e dato felice incamminamento agli affari, scrisse alla Consulta quasi dolendosi che lo avesse nuovamente intrigato in maneggi di governo. *Io ogn' altra cosa avrei pensato eccetto questa; cioè che le RR. VV. mi avessero comandato di far questa visita. Ma per due cause la fò volontieri, l'una per la santa Obbedienza, che*

tanti

tanti anni ho promessa, e mai sperimentata; l'altra sperando che ci sarà il servigio di Nostro Signore, ed il bene della Religione. Del resto sanno bene le RR. VV., che ho comandato assai in venti due anni, e più. E' tempo che attenda a me stesso; e questo non per fuggir fatica, ma per gloria di S. D. M., e salute mia, e della Religione. Sò che tutto questo le RR. VV. lo sanno, e conoscono. Tuttavia li giudizj di Dio son' occulti. Mi rimetto alla santa Obbedienza, e a tutto quello, che sarà la santa volontà del Signore. Si ricordino che sarò sempre fedele a' miei Superiori, ed alla mia Religione. E poco appresso soggiunge. *La mia gamba stà alquanto più male del solito. Dico che la piaga è fatta più grande, ed oggi ho cominciato a darle alquanto di riposo per alcuni giorni, a fine che si ristringa.* Così l'Uomo santo dopo d'essere stato Generale della Religione; dopo consumati i suoi anni in continue fatiche, anche ridotto alla vecchiezza, e impiagato proseguiva ad ubbidire, e travagliare come se fusse tuttavia in età giovanile, e robusta.

CAPO XIV.

Tenore di vita, che serbava Camillo nello Spedale di S.Spirito.

TRattenutosi Camillo per lo spazio di molti mesi nelle Città, e Spedali di Milano, e di Genova risolvè di tornarsene a Roma; e fermar quivi sua stanza per consolare l'anima sua nella visita de' molti Santuarj, che sono sparsi per la Santa Città. E poiche desiderava d'andare incontro allo Sposo con nelle mani accesa sua lampada, ed essere trovato dalla morte occupato in esercizj di carità, dal Padre Generale ottenne licenza di passare col suo compagno le notti nello Spedale di Santo Spirito; e dal Priore Signor D. Francesco Bosio impetrò similmente una stanza, dove ricoverarsi. Dalla Festa dunque d'Ognissanti dell' anno 1609. diè cominciamento a pratticare la seguente maniera di vivere. Così com' era rifinito per l'età, e per la piaga; flagellarsi ogni giorno; dormire vestito il venerdì, ed il sabbato, per essere più sollecito a sorger di letto; contentarsi in vece della cena di una fetta di pane, e mezzo bicchiero di vino, di

di cui più d'una volta faceva senza; non consentire al suo corpo che quattr' o cinque ore di sonno; dopo le quali scendere nello Spedale, e fatta una breve orazione avanti il Santissimo Sagramento, visitare attentamente ogni letto, ed esaminare se vi fusse alcun infermo in grave pericolo, e moribondo. Trovato che ne avesse qualcuno interrogarlo, se avea ricevuti i Sagramenti; ajutarlo a far le proteste secondo l'uso di Santa Chiesa; fargli ministrare l'Oglio Santo; dargli a baciare il Santissimo Crocifisso, o qualche medaglia benedetta, onde invocato il nome di Gesù, e di Maria guadagnasse l'Indulgenza Plenaria; e non abbandonarlo fin che, o nol vedesse ben disposto a morire, o del tutto morto. Terminata questa prima, diciam così, generale rassegna, inginocchiarsi di nuovo avanti il Santissimo Sagramento, o sull' Altare della Beata Vergine, e far quivi l'orazione mentale per lo spazio d'un' ora prescritta dalle nostre regole: ma se vi fusse stato infermo agonizzante, cangiar sito, e trovare vicino al di lui letto il suo Oratorio, dove pascer l'anima propria, ed ajutare il moribondo in quell' estremo passaggio. Finita l'orazione, nella quale era solito in più volte di consumare due ore, e mezza, girare nuovamente da letto a letto, e s'era tempo d'inverno coprire gl' infermi, scaldar loro i piedi, asciugar le camiscie, o lenzuola, e mutar le traverse: se di estate, benche alcuna volta passasser gl' infermi il numero di quattrocento, presentare a tutti dell' acqua fresca, onde risciacquarsi le bocce arse da penosissima sete. E se Gesù Cristo in S. Matteo asserisce, che non perderà sua mercede colui, che in nome d'un Discepolo darà un bicchiero d'acqua ad un povero, quanta mercede avrà riserbata al Padre nostro, che tanti per amor suo dispensonne? Da questa sorta di carità sì soave, e sospirata da' poveri sitibondi, far passaggio ad un' altra da lui chiamata il reficiamento; e consisteva in abbrustolire molte fette di pane sopra una graticola, ed inzuppate nel vino distribuirle a' più languidi, ed estenuati, col dare anche loro, quando alcun' uovo fresco, quando alcuna tazza di pisto, quando altra confezione a misura della fiacchezza, e bisogno. Per tale sì caritatevol ristoro più d'uno di tal' infermi veggendosi come risorto, e restituito al vivere, lodava, e benediceva Dio nel

suo

ſuo Servo. Ritrovarſi preſente quando ſi davano le medicine, e ſiroppi per far' animo a coloro, che pativan di nauſea, acciò non ricuſaſſero di ſorbirle; ed a coloro, che le avean ſorbite, acciò le riteneſſero, confortandoli con qualche poco d'arancio, o melo granato, o altra coſa opportuna. Nell' avvicinarſi il tempo della Santiſſima Comunione ſvegliare tutti quelli, ch' erano deſtinati a riceverla; interrogandoli ſe aveſſero mangiato, o bevuto alcuna coſa in quella notte, e ſe aveſſero biſogno di riconciliarſi, ed eſortarli a ſtare preparati per ricevere con ſentimenti di vera divozione così Divin Sagramento. Poſto fine alla ſagra funzione, girar intorno per iſpiare ſe aveſſero inghiottita perfettamente l'Oſtia Sagroſanta, acciocche rimaſta, o intera, o in parte nelle arſe lor bocche, non ne ſeguiſſero que' diſordini, ch' eran ſeguiti altre volte; per avvertirli che non dormiſſero; che non iſputaſſero così preſto; che dimandaſſero a Dio perdono delle lor colpe, mentre era quello il tempo più acconcio per trattare colla divina Pietà di loro eterna ſalvezza. Non ne partire in fine ſe non aveſſe prima rifatto alcun letto, e mutate le lenzuola a' più male ſtanti, ſoffrendo per amore di Dio la quaſi intollerabile puzza, che quindi eſalava. Tutte queſte, ed altre ſomiglianti azioni di carità ſi facevano da Camillo nel ſilenzio, e oſcurità della notte, oſſervato unicamente dagli occhi ſempre veglianti dell' Altiſſimo; e non avendo per teſtimonj che i ſoli infermi, e qualche Servente dello Spedale. Anzi per giovare ad un tempo, oltre agl' infermi dello Spedale, a' figliuoli ancora del ſecolo tutte queſte azioni ſi offerivan da lui alla divina Clemenza per tutti coloro, che allora dormivano, o ſi ſolazzavano ne' peccati. Ritornato il giorno, e ſoſtituito in ſua vece il compagno, raccoglievaſi nella ſtanza per recitarvi le ore canoniche, ſchivando nella ſolitudine que' diſturbi, che avrian potuto recargli i lamenti, le chiamate, ed ogn' altro ſtrepito degl' infermi. Dopo che avea recitato l'Offizio, ſi medicava la piaga; e calato di nuovo nello Spedale celebrava la Santa Meſſa, offerendola d'ordinario al Padre Eterno per li biſogni di Santa Chieſa, della ſua Religione, e diſtintamente per tutti gli ammalati, e morienti. Rendute le grazie tornava a circondar lo Spedale, facendo ove fuſ-

se di mestieri varie sorte di carità. Nell' ora del desinare o porgeva il cibo agl' infermi, o recava loro intorno alcun pero, o pomo cotto. Ogni cosa compiuta non restava appagato se non avesse rifatti quattro, o cinque letti agl' infermi più necessitosi; e con questa ultima soavità in cuore si restituiva alla casa della Maddalena, così contento, e sì lieto che potea giustamente cantare con David. *Jucundus homo, qui miseretur, & comodat.* Chi potrebbe ora credere che di vita sì faticosa, e di tante così diverse penosissime operazioni non fusse per essere soddisfatto il fervor di Camillo? Pur è vero che, quantunque stato in piedi tutte le ore, che correvano dalla mezza notte al meriggio, si doleva che le ore fussero corte, e l'oriuolo di Castel Sant' Angelo camminasse con troppa fretta nel darne il segno, parendo a lui di non aver fatto nulla per servigio de' poveri. Quindi si originava in lui tale smania di rivedere l'amato suo centro dello Spedale, che poco più di tre ore si trattenea nella Casa. Ma ne' giorni di Domenica, ed altre Feste di precetto si governava diversamente. Due erano i motivi, che lo fermavano in Casa: il primo per pascolare il suo spirito avidissimo della Divina parola, col portarsi ad udire i Sermoni, e le Prediche; il secondo per trovarsi la sera cogli altri Religiosi a' soliti nostri spirituali esercizj. Mirabile, non può negarsi, è il tenore della vita, che menava Camillo così giulivo ne' stenti, come altri sarebbe ne' più geniali diporti: ma non può non aumentarsi la maraviglia, ove si riflette al gravissimo dolore, che gli cagionava l'antica sempre più tormentosa sua piaga. Dallo stare, che facea sì lungo tempo diritto in piedi s'inaspriva alcune volte per modo, che protestava egli stesso di non potere ispiegarne lo spasimo: e perche questo spasimo l'assaliva con più di forza nell' ora del levarsi da letto, sospettando egli non fusse astuzia del Demonio per impedire il moto alla sua carità, balzava a terra con maggior impeto, e sbattendo più volte con tutta forza la gamba impiagata sul pavimento mortificava con nuova, e maggior pena la pena, che già sentiva; ond' era più volte obbligato a camminar brancolone fino a giungere nello Spedale, e giunto che vi era strascinarsi appoggiato ad un letto all' altro non senza pericolo. In fatti gli accadde una notte di stramazzare nel mezzo a due

letti

letti con tale rovina che si guastò tutto il viso, e mossi a compassione gli ammalati, che il videro non senza loro stupore, gli dissero, *Padre voi andate cascando, riposatevi*. Ma egli tuttavia seguitando rispose, *figliuoli io son vostro servo; e bisogna che faccia quanto posso per vostro servigio*. Refiziando un' altra mattina, giusta il costume, avanti giorno gl' infermi più gravi, non essendovi lume, perche tutte smorzate le lampane, non ricordevole che nel mezzo dell' Infermeria vi stava il focolare di ferro, urtò in esso colla gamba impiagata, e rovinò a terra con grande strepito, e con suo più grande tormento, senza però che cessasse dall' affaticarsi fino a dieciott' ore. Da quanto si è scritto fin quì può argomentarsi la veemenza di quell' interno calore, da cui prendeva l'impulso un' operar sì indefesso, ed un patir sì costante. Non conoscendo in me talento proporzionato ad esprimerlo, penso valermi d'una parte di lettera che, seguita la morte del Servo d' Iddio, mi fu scritta da un Padre de' nostri, nella quale così ne ragiona. *Non parlo dell' affetto, con cui serviva alli poveri in Santo Spirito, perche sarebbe como adombrare la ruota del sole. Vero è che non posso restar d'ammirarmi di questo, che non mi si può levar dalla mente, che quando si metteva intorno ad un' ammalato, sembrava veramente una gallina sopra i suoi pulcini, ovvero una Madre intorno al letto del suo proprio figlio infermo. Poicche come se non avessero soddisfatto all' affetto suo le braccia, e le mani, per lo più si vedea incurvato, e piegato sopra l'infermo, quasi che volesse col cuore, e col fiato, e con lo spirito porgerli quell' ajuto, che bisognava. E prima che si partisse da quel letto, cento volte andava tastando il capezzale, e le coperte da capo, da piedi, e da' fianchi; e come se fusse trattenuto, e tirato da una invisibile calamita, pareva che non trovasse la via di distaccarsene. Molte volte andando, e tornando dall' una, all' altra parte del letto dubitando, e interrogandolo, se stasse bene; se bisognava altro, e ricordandogli qualche cosa intorno alla sua salute. Non so come meglio si possa rappresentare la servitù, e l'affetto d'una madre molto pietosa intorno all' unico figlio, che si trovasse gravemente ammalato: e chi non avesse allora conosciuto il Padre, non avrebbe giudicato ch' egli fusse andato allo Spedale per servire indifferentemente a*

tutti gli ammalati, ma per quel ſolo, come ſe gli fuſſe molto cara, e di grande intereſſe la vita di quel poverino; e come ſe non aveſſe avuto al mondo altro penſiero. In queſti ultimi anni sà V. R. che ſi ſtupivano molti, come fra tante ſue infermità, quaſi ſenza pigliar cibo, con una purga tanto grande della piaga, poteſſe egli durare facendo la guardia dalla mezza notte finche gli ammalati aveſſero pranſato. E ſappiamo che almeno due, o tre volte caſcò di mera debolezza non ſenza pericolo della vita. Ma veramente il vigor dello ſpirito, ſomminiſtrava quaſi miracoloſamente le forze al corpo. E di ſua bocca inteſi che alcune volte ſi era ſentito tanto male, che gli pareva di non poterſi in alcun modo levare; ad ogni modo con grandiſſima ſua fatica conducendoſi a baſſo dentro lo Spedale, ſe ne andava così languido da un letto all' altro appoggiandoſi agli ſteſſi letti, e tenendoſi alle colonne per non caſcare. Ma appena paſſati cinque, o ſei letti, gli pareva di ſentirſi tutto invigorire, acquiſtando nuovo fiato, e lena per le ſolite faccende; dopo le quali ſe ne veniva, come V. R. sà, da Santo Spirito a caſa, e quanti paſſi faceva tante volte per i calli, che teneva ſotto a' piedi, vedeva le ſtelle di dolore: e fin quì il detto Padre.

CAPO XV.

Cinque miſericordie fatte dal Signore al ſuo Servo Camillo.

PRoſeguiva Camillo dentro lo Spedale di Santo Spirito menando la vita, che ſi è deſcritta nel capitolo precedente; quando ſi compiacque S. D. M. per affinarlo come l'oro nella fornace, e per darli a guſtare in parte quelle parole di S. Paolo, *quis infirmatur, & ego non infirmor?* di mandargli una lunga inappetenza, per cui non ſolamente nauſeava ogni vivanda, ma l'abborriva, e l'odiava. Fu queſta l'ultima delle tante miſericordie (queſto è il nome, con cui dal Servo d'Iddio ſi onoravano le infermità, onde fu abbondevolmente favorito dal Signore finattanto che viſſe) queſta dico fu l'ultima: avvegnache la prima delle miſericordie ſi fuſſe quella piaga incurabile, che mandatagli dal Cielo nell' età ſua giovanile, ſeguitò a ſtraziarlo ſino al finir de' ſuoi giorni. Piaga benedetta, per la quale Ca-

Camillo conobbe in prattica che cosa fussero gli Spedali, ond' ebbe principio la nostra Congregazione, e fu mirabilmente esercitato in un'eroica sofferenza. La materia, che da essa piaga sgorgava ogni dì non era men d'una libra, onde inzuppate, e pezze, e fasce, e calzette, calava fin dentro la scarpa, e ne avea del continuo bagnato il piede. Non è credibile poi quanta fusse la copia delle fila, che vi consumava, le quali in diverse Città gli erano provvedute da varie Signore: ed in Roma le Madri di Torre di Specchio, la Signora Prudenza Diaz, la Signora Duchessa Sforza non isdegnavano di lavorargliene colle proprie mani per la molta venerazione, che tutte concordemente gli professavano. E non per tanto degno d'osservazione, che quantunque la detta piaga fusse a giudizio de' Medici straordinaria, di condizione assai strana, mai non conosciuta dall' arte, per esser putrida, corrosiva, profonda, e così dilatata, che circondava quasi tutta la gamba, la marcia, che ne usciva in tanta quantità, non era nè fetida, nè di odore spiacevole: tutto in contrario una donna in Genova, che gli lavava le pezze, confessò che l'acqua, della quale si era servita, non solamente non puzzava, ma rendea buon' odore, e lasciava in fondo al vaso un suolo di cera gialla. Questa prima croce, o sia misericordia, per usare i termini di Camillo, fu da lui portata per lo spazio di circa quaranta sei anni; ed il frutto, che ne ritrasse sì fu, il meditare che gli era stata dal Cielo mandata per sempre obbligarlo, e per così dire imprigionarlo negli Spedali. La seconda misericordia gli si cagionò dalle incessanti fatiche, che Mastro di Casa nello Spedale di S.Giacomo faceva sì di giorno, come di notte intorno agl'infermi;e fu una grande rottura,per la quale veniva costretto ad andar del continuo cerchiato da un grosso strettojo di ferro, con tale tormento, che non potea credersi, conforme egli dicea, se non da coloro, li quali pativano incomodo simigliante. Questa croce fu da lui sostenuta per lo spazio di trentott' anni almeno; e ne tirò per proffitto, che immaginandosi d'essere stato dal suo eterno Padrone venduto in ischiavo de' poveri, era giusto che ne portasse il contrassegno con quel cinto di ferro. La terza misericordia furono due calli vecchissimi sotto il piede infermo, sì dolorosi che gli rendevan

le ſtrade come ſeminate di ſpine, onde il zoppicare, che tal volta faceva, non era così effetto della piaga, che non vi aveſſe ancora ſua parte il dolore de' ſuddetti calli; il quale in alcuni tempi ſi eſarcebava così, che non potendo ne' viaggi poſare il piede ſopra la ſtaffa, biſognava adoperare in ſua vece un fazzoletto ripieno di paglia. Durò queſta croce ad affligerlo per lo ſpazio di venticinque anni, ricordavagli ad ogni paſſo, che queſta terra non era la Patria dal Signore aſſegnata; e però doveſſe aſpirare alla Patria Celeſte, ed affrettarſi a guadagnare con molte opere buone, e molti ſudori la corona, ed il palio. La quarta miſericordia gli venne originata in Napoli dalla graviſſima infermità, che vi tollerò di dolore ne' fianchi. Produſſe queſta nelle di lui reni copia di pietre, ond' era di tempo in tempo neceſſitato a gittarne con ſomma doglia qualcuna della groſſezza tal volta d'un picciol' oſſo d'olivo, tal volta ancor più, di modo ch' era forzato a farle cavare colle tenaglie. Queſta croce ſi tollerò da Camillo dieci anni con grande utilità del ſuo ſpirito per avere quindi imparato ch' era d'uopo avezzarſi a ſervir Iddio ſenza veruno diletto, ma bensì nel mezzo alle afflizioni, e alle pene. Solea perciò dire, *che l'indizio più certo d'un' amor generoſo ſi era, uſare ogni sforzo per piacere a S.D.M. non ſolamente allora che l'anima languiva oppreſſa da infermità corporali, ma eziandio allora, che arida, e derelitta non guſtava alcuno ſpirituale conforto*. E queſta per l'appunto fu la ſtrada, per la quale eleſſe il Signore di condurre il ſuo Servo; non lo paſcendo con delizie, e dolcezze, com' è ſtato ſolito uſare con altri ſuoi ſervidori, ma laſciandolo per lo più in braccio all' aridità, e abbandonamento. La quinta, ed ultima miſericordia fu quella, che gli mandò in queſto tempo. Una sì ſtrana ſvogliatezza, che in niuna vivanda trovava ſapore, onde confortare la ſua mancante virtù: anzi gli recavano ſchifo, nauſea, e abborrimento, il quale ſi accrebbe pian piano a tal ſegno, che non ſolamente nel preſentarſegli alcun cibo, ma nell' udirne il nome, fu oſſervato più volte tutto commoverſi. Pure fattaſi violenza lo pigliava animoſamente per amore di Dio; confortando ſe ſteſſo col dire *vaglia per quando hai mangiato con tanto guſto*; ma confeſſando inſieme, che pativa tre martori ad un tem-

tempo, il primo nel penſare a pigliarlo; nell' atto del pigliarlo il ſecondo; dopo d'averlo pigliato il terzo, mentre il più delle volte era coſtretto a rigettarlo. Portò queſta croce per lo ſpazio di trenta meſi, e fu l'ultima, che di lui trionfando l'accompagnò alla ſepoltura. Gli giovò queſta Croce a fargli più da vicino comprendere ch'era giunto il fine di ſua pellegrinazione; e però eſſere volontà del Signore, che non trovaſſe più nè ſolletico, nè piacere in veruna coſa del mondo. Con queſta maſſima in capo trattò la nuova ſua, quantunque crucciofiſſima indiſpoſizione, qual dono del Cielo; ed anzi che ſtudiarſi di curarla ne' ſuoi principj, la naſcondea con attentiſſime diligenze, pauroſo di cadere nelle mani de' Medici, che gli ordinaſſero qualche diſtinzione nel vivere, o qualche pauſa ne' conſueti ſuoi caritativi eſercizj, male da lui giudicato peggior d'ogni male. Così non avendo alcun riguardo a ſe ſteſſo, proſeguì a travagliare, come ſe in lui fuſſe intera, e vivida la ſanità; e negli anni più robuſti dell' età ſua.

CAPO XVI.

Camillo in Bocchianico ſoccorre i Poveri oppreſſi dalla careſtia. Miracoli operati dalla Provvidenza a favore della di lui carità.

USCITO ad iſtanza del Cardinale Ginnaſio Protettore un Breve del Sommo Pontefice Paolo V., in cui ſi concedeva al Padre Camillo, come Fondatore, la facoltà d'intervenire, e votare in ogni Conſulta, e Capitolo, giudicarono ſpediente il Generale, e Conſultori prevalerſi della di lui ſperienza, e conſiglio, e lo pregarono acciò, laſciato per alcun tempo lo Spedale di S. Spirito, ſi portaſſe con loro a Napoli. Ubbidì prontamente il buon Padre, ma nol trattennero ſeco in detta Città lungo tempo; perche da urgenti motivi furon perſuaſi ad inviarlo Viſitatore delle Caſe d'Abruzzo, per dove fece partenza nel meſe di Maggio 1612. Quì ſpiccò a maraviglia la provvidenza amante di Dio, dalla quale ſembrò fuſſe mandato appoſta per ſollevar le miſerie della ſua Terra di Bocchianico. Era quivi sì uni-

universale, e sì grande la carestia che obbligata la povera gente a pascersi d'erba, molti infermavano; molti morivano; e quasi tutti portavano in volto il colore dell'erba, ch' era lor cibo. Vi arrivò ben opportunamente Camillo, e veduto che il Pubblico non pensava nè poco, nè punto a proccurare il rimedio a tanta calamità, prese sopra di se l'offizio di vero Compatriota, e di ottimo Padre, per sollevamento de' miserabili. Ritrovavasi a gran ventura nella nostra Casa provvisione abbondante di fave, ceci, fichi secchi, ed altre civaje bisognevoli nella stagion dell' Inverno. Non perdè tempo Camillo a dare il sacco ad ogni cosa, dispensando con larga mano a ben dugento mendichi ricorsi alla porta copiosi ristori; e mandandone inoltre a' vergognosi nelle lor case. Consumata la provvisione suddetta, e cominciando a maturar le fave novelle fece Camillo pubblicare bando per tutta la Terra, che qualunque Povero godesse la libertà di entrare in un piccolo nostro podere, chiamato S. Biaggio, e quivi cibarsene a sazietà; supplendo con ciò alla mancanza delle limosine, che per l'innanzi si distribuivano alla porta. Ne mangiarono tutti, e non contenti di mangiare sul campo, ne portavano i fasci interi nelle lor case. Grande fu il prodigio operato dal Signore in tal congiuntura. Due scarse misure di fave si erano seminate; e benche in tanta copia ne fussero colte, e mangiate da tante bocche, e in tanti giorni, pure nel fine, quando si credea non vi fusse rimasto il minimo avanzo, si trovarono moltiplicate per modo, che se ne raccolsero ancora tredici misure, le quali d'ordine di Camillo furono cotte, e dispensate a' Bisognosi: con doppia maraviglia per l'onnipotenza di Dio, che l'avea così benedette; e per la carità del suo Servo, che l'avea con tanta liberalità distribuite. Ma non bastando a sì deplorata necessità così ristretto sovvenimento, Camillo mosso distintamente a pietà di molte povere Donne confinate dal rossore nelle lor case, si diè a ricercar per minuto le persone più facoltose, i Priori dello Spedale, e delle Confraternite, rappresentando loro, che a lui più non restava che dare, e però pensassero al debito, che gli stringea di soccorrere a molti, e sì gravi bisogni. Tanto disse, tanto operò, tanto fece che superate in fine tutte le difficoltà, ottenne dagli uni, e dagli altri dugento scudi. Come però si richie-

chie-

chiedeva a riscuoterli la licenza del Vicario di Chieti, vi si condusse egli stesso con tutta fretta, e colla medesima ritornò, facendo quel viaggio quasi sempre a piedi, a cagione della cavalcatura pessima, e disastrosa. Per sì violento disagio arrivò a Bocchianico lasso, e dolente oltre modo per l'inasprimento della sua piaga, onde assalito da febbre acutissima, si trovò assai vicino a morirne. Non fu appena rimesso alquanto del male, che scorgendo i dugento scudi riuscir troppo scarsi al sollievo di que' Poveri, a cui consagrava le sue ansietà, le sue sollecitudini, tutto se stesso, travagliò in guisa, e con esortazioni, e con suppliche, che potè far congregare il Consiglio della Comunità. Congregato che fu, non ostante la febbre, che tuttavia lo bruciava, volle trovarsi in persona, e trattò la causa de' Poveri con tanta energia, che ammirato quel Consesso, e rapito dalla robustezza, ed efficacia del suo ragionamento, decretò che gli si donassero altri dugento scudi, da lui stesso ripartiti casa per casa. E poiche non abbandonato dalla febbre era costretto a giacersi nel letto, mancandogli le forze necessarie a perfezionare tale distribuzione, elesse tre Persone di segnalata bontà, che sottentrassero alle sue veci. Queste ascoltava ogni giorno per due, e più ore, accioche l'informassero esattamente di quanto passava. Con tali diligenze, industrie, e travagli procacciò il nostro Padre al suo amorevolissimo cuore il contento d'aver liberato tutto quel Popolo dalla necessità, e dalla morte. Giacchè mi trovo col P. Camillo in Bocchianico, ed ho narrata la prodigiosa moltiplicazion delle fave, non sò astenermi dal raccontare alcune altre maraviglie operate da Dio nel medesimo luogo, e con poco divario di tempo a gloria del suo fedele Ministro. Poco avanti ch' egli cadesse nell' infermità mentovata di sopra, da Marta Galeazza moglie del Medico Gio: Battista Grillo gli fu dedicata una botticella di vino rosso di non più che due some. Non l'accettò del tutto, nè del tutto la rifiutò, ma contentossi che gliene fusse ogni giorno mandato quanto alla medesima fusse in piacere. Proseguissi a mandargliene per un mese continuo; se ne mandò a molti altri; se ne mandò al marito Gio: Battista andato in condotta a Villamagna in più volte una soma; se ne bevette in famiglia fino al mese d'Ottobre, uscendo sempre il vino chiaro, e di tutta perte-

fezione. Arrivata la ſtagione della vendemmia, e volendoſi vuotare la botticella a fine di riporvi il vino novello, ſe ne cavò prima un barile; non capendone più nel barile ſi pigliarono molti vaſi, e tutti furono parimente riempiuti; e perche ſeguitava la botticella a dar vino, la detta Marta invitò tutto il vicinato, il quale accorſe con boccali, e con fiaſchi, e tutti rimaſero conſolati del pari, e ſtupiti per non vederla mai vuota. Tanto alla fine ſe ne cavò, che vuotoſſi: laſciando ripieni di ſtordimento sì la ſudetta Marta, sì ancora il Marito di lei, che non dubitarono di pubblicare il fatto, come un grande miracolo, per aver eſſi conſagrato quel vino al P. Camillo, e di confermare il tutto con giuramento ſolenne. Andando indi a non molto Camillo da Bocchianico alla Terra di Loreto, per viſitare alcuni Parenti di ſua Madre, s'accompagnarono ſeco Gio: Bernardino di Cola di Giacomo, e Antonio dell'Abbate per governare i cavalli. Non potuti giungere a Loreto prima delle due della notte, portoſſi Camillo ad alloggiare nel Convento de' Capuccini. Furono accolti, giuſta il coſtume di que' ſanti Religioſi con molta amorevolezza, unita a molto diſpiacere; perche poco avendo per dar loro a mangiare, e null' affatto di vino per bere, non era lor conſentito dall'ora sì tarda l'andar altrove a cercarne. Ne dimandarono ſcuſa a Camillo, ed egli altro non diſſe, *ſe non che Dio non gli avrebbe mancato della ſua grazia*. Sedutiſi a menſa i due Secolari, furono poſti loro davanti alcuni tozzi di pane, una mineſtra, ed una inſalata. Queſta povertà non gli affliſſe; gli affliſſe bensì il vedere, che uno di que' Religioſi recata una brocca d'acqua ne riempiè due boccali, e pregolli a ſoffrir con pazienza il difetto, mentre in quella ſera i Frati medeſimi avean tollerato il mancamento del vino. Entrò in queſto mentre Camillo nel refettorio, e ſcorgendo ciò ch'era in ſulla menſa lo benedì, e ſe ne andò. Udiſſi frattanto che i cavalli laſciati nell' orto menavan rumore, onde levatoſi Antonio da tavola per ovviare ogni danno, che aveſſer potuto cagionare, laſciò ſolo a cena Gio: Bernardino, il quale affaticato dal viaggio, e mangiando molto con molto ſapore, non ſi accorgeva per tutto ciò che ſcemaſſero le vivande. Ma poiche non avea molto genio all' acqua veduta riporre dentro i boccali ſi aſtenne dal bere, riſoluto di

di non bere che una sol volta sull'ultimo; pure avendo molto mangiato, e non potendo più sopportare la sete, cominciò per la prima volta, e con suo grande stupore trovato ch' era vino, non acqua, si dolse prima fra se, poi con quel Religioso, quasi avesse ciò fatto, o per risparmiare il vino, o per burlarsi di lui. Il Religioso, il quale sapeva benissimo quanto avea riposto dentro il boccale, non potea darsi a credere che vi si contenesse del vino, ma quando l'ebbe gustato rimase attonito; e a disingannare Bernardino, dato di mano alla brocca, dov' erano gli avanzi dell'acqua, l'appressò alla di lui bocca, onde conchiusero ch' era stato un miracolo della benedizione di Camillo. Quindi levatosi Bernardino frettolosamente da tavola corse in traccia d'Antonio, ed invitollo a mangiare, perche oltre la molta roba, onde pascersi, v'era altresì un' ottimo vino per dissetarsi. Trovò Antonio che Bernardino avea detta la verità, e non saziandosi per allora di farne le meraviglie, nominati poscia tre altri, che poteano testimoniare il successo, tutti cinque l'autenticarono col giuramento. In Bocchianico similmente Laura Ciruggi, moglie d'Onofrio de Lellis cugino di Camillo, avea destinato un vaso d'oglio per la lampada, che pendea davanti il Santissimo Sagramento nella nostra Chiesa, e per altri bisogni de' nostri Padri. Le venne in mente di fare sperienza della quantità, che fussesi consumata in ogni mese; e perciò lo serbava in luogo appartato, sicche non maneggiato da verun' altro, passasse tutto per le sue mani. Ne avea già ricavate in più volte molte e molte pignatte, e l'oglio mai non iscemava. Sembrandole finalmente d'averne cavato tanto, che sarebbesi vuotato ogni vaso di molto maggiore capacità, rivelò il miracolo, e ne diede al P. Camillo, che le aveva ordinata quell'opera di carità, le dovute benedizioni, ed encomj. Non si ristrinsero alla sola Terra di Bocchianico i prodigj operati dalla Divina Bontà per glorificare il suo Servo. La nostra Casa di Roma fu spettatrice d'un prodigio assai simile agli accennati; e però mi sembra quì acconcio il luogo per raccontarlo. Poco prima che il P.Camillo partisse in compagnia del P. Generale per Napoli, guidò seco una mattina due Poveri, e presentatili a Domenico Roncio, che serviva nell' officio di Cuoco (e depose il tutto con giuramento) gli ordinò di dar lo-

ro due mineſtre : date che l'ebbe, ſoggiunſe al medeſimo, che andato alla porta di Caſa diſtribuiſſe un' altra mineſtra a ciaſcun di que' Poveri, che aveſſe quivi trovati. Andò egli per numerarli, e contatine fino a quaranta, avvertì il P. Camillo, che a dar fuori tante mineſtre non ſarebbe reſtato quaſi nulla per li Religioſi di Caſa. *O poverello*, diſſe allora Camillo, *tu diffidi adunque della grazia di Dio?* E gli ordinò, che laſciata ogni replica faceſſe le dette mineſtre. Ubbidì il Cuoco, e fatte che l'ebbe, Camillo ſteſſo l'ajutò a recarle alla porta, e a ripartirle; aggiungendovi, e carne, e pane, e vino per meglio refocillar que' Mendici. Avvicinatoſi il tempo di ſonare i primi tocchi del pranzo, andò in cucina il Sottominiſtro per iſpiare, ſe tutto era in ordine, e udendo quanto era occorſo, e vedendo cogli occhj proprj che non v'era, ne mineſtra, nè pietanza baſtanti, riferì ogni coſa al Prefetto, il quale ſtringendoſi nelle ſpalle, e ſenza parlar d'altro, perch' era coſa ordinata dal P. Camillo, ſi pensò di riparare alla meglio con formaggio, ed altro. Paſsò frattanto il Sottominiſtro davanti alla camera di Camillo, e per uno ſpiraglio della porta l'oſſervò che ſtava ginocchione, e colle braccia diſteſe in forma di Croce: ſonata poſcia la menſa, e immaginando il Cuoco, che non vi fuſſe roba abbaſtanza; ed aveſſe perciò a governarſi con parſimonia nel compartir le mineſtre, trovò la pignatta ripiena, e la carne come ſe non fuſſe ſtata pur tocca; onde ſi diè a gridare *Miracolo Miracolo*: ma gli fu ſubitamente chiuſa la bocca, e preſcritto che non fiataſſe, imperocche troppo diſpiacere ne avria ſentito il P. Camillo, il quale ſol tanto che poteſſe giovare a' ſuoi Poveri era pronto a vender ſe ſteſso.

CAPO XVII.

Camillo predice la vicina ſua morte. Lettera da lui ſcritta ad Aleſſandro ſuo nipote, è preſentata il giorno ſteſſo inviſibilmente nelle di lui mani.

CEſſata in Bocchianico per nuova ricolta la careſtia, e riavutoſi Camillo dalla pericoloſa ſua febbre, gli reſtò non per tanto la ſolita contumace inappetenza, onde riſolvè di ritor-

nar-

narsene a Napoli. Avanti la sua partenza fece al popolo un' infervorato Sermone, esortandolo a fuggir il peccato, ed a mantenersi in grazia di Dio. Predicendo in tale occasione la vicina sua morte, finì con queste precise parole. *Patria mia ricordati di quanto t' ho insegnato, perche non ci vedremo più*. Nel montar poscia a cavallo, mentre ciascuno pressavasi per baciargli la mano, rivolto distintamente a Gio: Bernardino Urbanuccio, *orsù Gio: Bernardino*, gli disse, *io me ne vò a Roma, ne mi vedrete più, perche morirò in quella santa Città. Fa che ti ricordi di quello, che tante volte hai inteso da me, e cerca di vivere cristianamente, e in grazia di Dio; altrimenti l'Inferno è preparato*. Ad un'altro de' suoi più affezionati, e parziali, che lo pregava a trattenersi, e lasciar le sue ossa dove avea ricevuto la vita, *or questo nò*, rispose, *io spero di morire in Roma, e lasciar le mie ossa in quella santa Città*. Ma non solamente predisse d' aver a morire in breve; d' aver a morire in Roma: avea predetto assai prima il giorno espresso della sua morte; e Paolo Renda nostro Professo, dopo d'avere ciò rivelato buona pezza avanti a più d'uno de' Nostri, depose in fine con giuramento, che in Roma, ed in Genova l'avea più d'una volta inteso affermare, che saria morto nel giorno di S. Bonaventura. Partito adunque da Bocchianico, e lasciati in somma tristezza, e bagnati di lagrime tutti coloro, che avevano ascoltate quelle ultime sue parole, fece ritorno a Napoli, e da Napoli passò con tutta la Consulta a Roma, dove intervenne al quinto Capitolo Generale, ed alla elezione in Generale del P. Francesco Antonio Niglio Napolitano Provinciale di Roma. Volendo poscia il nuovo Eletto portarsi a visitare la Religione, giudicò necessario aver seco il P. Camillo; e Camillo altresì ne fu contentissimo per poter dare, com' egli dicev' avanti la morte ancor' una vista alle Case, e Spedali di Lombardia. Celebrò nel decorso del viaggio la santa Messa dentro il Santuario sì venerabile di Loreto, e pregò con ardenti sospiri, e dirotissimo pianto quella Sacratissima Vergine ad essergli propizia, ed Avvocata nel passo estremo. Vide in appresso le Case di Bologna, di Ferrara, di Mantova, di Milano, ed in tutte lasciò virtuosi ricordi, ed ottimi insegnamenti: ma nel dire a' suoi Figliuoli, che non l'avriano forse più riveduto, rinovossi

in molti di loro lo ſpettacolo, che ſi rappreſentò in Efeſo, quando quegli antichi Criſtiani abbracciando con doglia intenſa l'amatiſſimo loro Maeſtro S. Paolo, l'accompagnavano alla nave piangendo; giacche ancor' eſſi non potevano baciare le mani all' amoroſo lor Padre, che non meſcolaſſero i baci co' gemiti, e co' ſingulti. Arrivato in Genova (Città ſopra ogn' altra a lui cara per la molta carità, che da que' Signori, e Signore avea veduto eſercitarſi inverſo i Religioſi, e Spedali) peggiorò del ſuo male sì fattamente, che fu ridotto a grandiſſima debolezza: e come il viſitavano del continuo, e ſervivano parechi di que' Gentiluomini, ſi confermò vie più nell' alto concetto, ch' avea della generoſa lor carità. Gli avvenne quivi, ed in tal tempo un caſo affatto ſtupendo, e ſommamente miracoloſo. Ricevette avviſo che Aleſſandro de' Lellis ſuo Nipote intento a ſcavar teſori, nodriva in ſua Caſa con grave diſpendio un Franzeſe mezzo negromante, ed era allora in procinto d'andarne a ſcavar' uno in certo luogo detto Morrecino. Ne ſentì non poco rammarico, e ad applicarvi quel rimedio, che per lui ſi poteva, gli ſcriſſe una lettera in mezzo foglio, la quale ſi copia quì di parola, in parola con tutta fedeltà. *Cariſſimo in Criſto Nepote. Pax Chriſti. Il P. Generale noſtro m' ha ſignificato che voi date orecchie a certe vanità per trovare teſori. Se voi non vi allontanate da queſto potrà eſſere la voſtra rovina, così dell' anima, come del corpo, e della roba: però non date orecchie a queſte coſe. Attendete a vivere da buon Criſtiano, e con il timore di Dio; ed oſſervate li ſanti comandamenti del Signore, e beato voi ſe viverete da buon Criſtiano; ma ſe farete il contrario è manifeſto pericolo che andarete all' Inferno. Però penſate a caſi voſtri. Il Signore vi dia la ſua ſanta grazia. Di Genova li 5. di Luglio 1613. Della carità voſtra, il voſtro Zio Camillo de Lellis.* A cinque di Luglio fu ſcritta, come ſi vede, queſta lettera, ed a cinque Luglio fu da mano inviſibile rimeſſa al Nipote ſulla piazza di Bocchianico alla preſenza de' ſuoi compagni, allora appunto, che preparati e pale, e zappe, ed ogn' altr' ordigno neceſſario, ſi accingeva ad incamminarſi al detto cavamento. Stupì quando apertala riconobbe la mano del Zio Camillo. Ma quando s' avvide ch' era ſtata ſcritta nel dì medeſimo ch' era a lui giunta, ed
avea

avea fatto con tanta rapidità un viaggio di ſeicento, e più miglia, ſi accrebbero i ſuoi ſtupori per modo, che depoſta ogni avidità di teſori, licenziato il Franzeſe, e tutti gli altri Operari, non pensò che a portar in giro la detta lettera, e moſtrarla, e darla a leggere; facendoſi del continuo mille ſegni di Croce per l'eccesso della maraviglia. Queſta lettera, al cui traſporto non può dubitarſi, che non aveſſe ſervito il miniſtero Angelico, morto Aleſſandro, reſtò in potere del di lui Suocero Felice Leporino di Villamagna, perſona di rara bontà, il quale con altrettanta bontà ne fece a me donativo; ed io me la tengo sì cara, come caro debb' eſſer tenuto un foglio, il quale ſcritto dal Beato Camillo ha avuto l'ineſtimabil' onore d'eſſer portato a volo da un Angelo. Tutto ciò viene approvato, e teſtificato con giuramento in proceſſo da quelli, che l'inteſero dalla bocca medeſima d'Aleſſandro, ed appunto nel quinto giorno di Luglio e videro, e leſſero la detta lettera.

CAPO XVIII.

Ritorno di Camillo a Roma, e ſua ultima infermità.

NOn fu sì toſto ſparſa per Genova la fama del grave pericolo, in cui ſi trovava la vita del P. Camillo, che ſi ſparſe altresì per le bocche di molti, che morendo in quella Città, non avria conſentito il Pubblico che ſi trasferiſſe altrove il ſuo corpo. Dolendoſi perciò amaramente i Noſtri, che lo deſideravano in Roma, ſi unirono tutti concordemente ad impetrargli con veementiſſime ſuppliche da Dio, tanto ſolo di miglioramento, quanto baſtaſſe per farlo condurre a quella Santa Città. Alle brame de' ſuoi Religioſi univanſi quelle dello ſteſſo Camillo, volonteroſo che le ſue oſſa fuſſero ſeppellite in quel terreno bagnato dal ſangue d'innumerabili Martiri: onde a molti di que' Signori, che lo pregarono a reſtarſene in Genova, riſpoſe francamente: *Mi biſogna andar' a morire in Roma, perche così è la volontà di Dio.* Eſaudì la Divina Clemenza le orazioni de' ſuoi Servi, e migliorò alquanto Camillo; ma non in guiſa, che aveſſe vigore d'intraprendere il viaggio per terra. Supplì non per tanto

tanto al bisogno D. Carlo Doria Duca di Tursi, il quale persuaso dal vero amore, e dalla grande venerazione, ch' avea per Camillo, fatta approntare una delle sue galee, lo mandò a Roma servito con tale comodità, che nulla di più sarebbesi potuto usare con qualunque riguardevole Personaggio. Questa sì pia, e magnanima beneficenza del religioso Signore ebbe così propizia l'aura dello Spirito Santo, che navigando la detta galea con sempre il vento per poppa, non ostante che riposasse la notte, arrivò in men di tre giorni a Civitavecchia, e colla stessa felicità in men di tre giorni fu di ritorno al porto di Genova: non senza maraviglia del Signor Niccolò Rella, che la governava in qualità di Capitano; e con altrettanto piacere del Signor D. Carlo, il quale nel destinarla fece intendere a Camillo, che la raccomandava alle sue orazioni. Dopo ch'egli ebbe approdato in Civitavecchia cavalcò non senza un grave disagio fino a Santa Severa, dove salito in una lettica andata a levarlo arrivò in Roma a' 13. Ottobre 1613. Nel mettere il primo piede sulle soglie della Casa, presago ch'era per essere la sua seppoltura, proferì con volto giulivo, *hæc est requies mea. Sono venuto a lasciar quì le mie ossa*. Corsero tutti i Nostri a baciargli la mano; e andato con essi il Prefetto di Casa a fargli riverenza, non perdè momento ad avvertirlo, che dentro le sue bolgie erano alcuni danari avuti in Genova per comodo del viaggio, e non potendo per l'ora assai tarda, e per la stanchezza prontamente disfarsene, gli dimandava licenza fino alla mattina seguente per consegnarli. Ottenuta la licenza con qualche maraviglia di chi la concedeva, soggiunse Camillo, che non aveva a maravigliarsi, perche con que' danari nelle borse, e senza la dovuta facoltà non avria riposato in tutta la notte. Accomodato quindi nel letto, e visitato da' Medici, gli ordinarono fra le altre cose che per quindici giorni si astenesse dal recitare il Divino Uffizio, e mangiasse per l'avvenire carne in ogni tempo; alle quali due determinazioni non si può credere con quanta ripugnanza del suo spirito si soggettasse. Non erano passati ancora i quindici giorni, e fatto a se chiamare il Prefetto, che si era scelto per Confessore gli disse: *Quando ritorni il Medico dimandategli s'Io stò tanto male che non possa dire l'Uffizio; ma avvertite,*
che

che quando gli dimandate ciò non ci mettiate niente del vostro, ma lasciate dire a lui quello, che glie ne pare. Rispose il Prefetto che non dubitasse, mentre que' giorni ancor non eran passati: *ad ogni modo*, soggiunse Camillo, *è bene assicurarsi per non far' errore, perche chi sà, se il Medico intendesse, che li quindici giorni dovessero cominciare allora quando diede la licenza*? Onde fu costretto il Superiore ad eseguire quell' ordine per contentarlo. Dovendo in giorno di Venerdì sorbire una tazza di consumato, ed avendola già vicina alle labbra, restò sospeso nel prenderlo per saper prima se vi era la dovuta licenza, ed allora solamente il pigliò, quando non l'infermiero solo, ma più altri l'assicurarono ch'avea il Medico così comandato. Parendo a lui che in questo principio si fusse alquanto riavuto desiderò di fare una visita a' Santi Apostoli Pietro, e Paolo nell'augusta loro Basilica. Non fu sì tosto in ponte Sant'Angelo che fatta strada a' suoi sguardi con aprire la portiera della carrozza, non sapea distaccarsi dal vagheggiare il suo sì diletto Spedale di S. Spirito; e di ciò non contento si fece quivi smontare, e coll'appoggio di due de' Nostri, che il sostentavano, volle consolare ad uno ad uno tutti quegli Ammalati. Riuscì oggetto di singolar tenerezza, ch' entrato appena in quel santo luogo tutti quasi gli Uffiziali, e Serventi corsero a gara per inchinarlo, e baciargli le mani: e tanto era in essi ancor fresca la ricordanza del di lui ferventissimo zelo, che andavano alcuni l'uno all'altro dicendo, *Ora sì che ci bisogna operare con maggior vigilanza, mentre faticheremo osservati dal P. Camillo*. Ristorata così nel modo, che potè l' ardente sua carità dentro lo Spedale passò a contentare la sua divozione in S. Pietro: e chi può immaginare la caldezza, con cui raccomandò a' Santi Apostoli la Religione, e se stesso? Alquanti giorni dopo, o gli si accrebber le forze, o piuttosto fu lusingato dall' insaziabile sua carità che gli si fussero accresciute, si fè quindi coraggio di nuovamente visitar lo Spedale, facendo a piedi quel non sì breve cammino. Vi giunse felicemente; vi esercitò varie sorte di carità, e quasi prevedesse ch'era quella l'ultima visita (come fu in fatti) non sapea separarsene. Fra le altre espressioni proferite con affetto indicibile a' poveri infermi, furon notate da' circostanti quelle, che seguo-

guono: *Dio sà Fratelli quanto mi ſarebbe caro di reſtar ſempre con voi; ma poiche queſto non m'è conceſſo, ci reſto almeno col cuore.* Con tali parole accompagnate da più ſoſpiri pigliò l'eſtremo congedo da quel ſuo sì amato Spedale. Poſtoſi in iſtrada per tornarſene a Caſa, reſtò ſopraffatto da tal debolezza che quaſi venuto meno, biſognò ſi riposaſse per allora dentro una bottega, ed ivi aſpettaſſe una carrozza per andarne a più durevole ripoſo nel letto. Ma non potea ripoſare quel cuore agitato continuamente dalle violenze dell'amor ſanto. Non avendo più forze, che lo portaſſero allo Spedale, trovò il ſuo Spedal nella Caſa; e lo affermò egli ſteſſo, mercè ſapendo che giacevano nell'infermeria due Fratelli, più, e più volte ſi veſtiva, quantunque più infermo d'ogn'altro, ſcendea di letto; li viſitava; ſaceva loro qualche ſervigio; gli eſortava alla pazienza, e diceva: *Giacche io non poſſo andare allo Spedale, ſupplirò almeno col viſitare queſti due miei cari Fratelli.* Come dir poi le ſante ſmanie, che lo ſtruggevano, ove ſentiſſe i tocchi della campanella, dalla quale chiamavanſi i Religioſi alla viſita dello Spedale; e quanta fuſſe l'invidia, colla quale gli accompagnava? Non rifiniva mai di voler ſaperne diſtintamente i nomi; e ritornati che fuſſero non era mai ſazio di felicitarli con dire: *Beati voi Padri miei, che ſiete ſtati in quella ſanta Vigna.* Oltre a ciò raccomandoſſi efficacemente al Compagno, perche non reſtituiſſe la chiave della ſtanza, che aveva in detto Spedale fin tanto che non fuſſe morto; e diceva: *Benche io non ſtia di preſenza, e col corpo nello Spedale, almeno ci ſtò col cuore, e col diſiderio, e la chiave ſervirà per pegno di ciò.* Seguitando frattanto a non poterſi più muover di letto, fu udito da molti in diverſe occaſioni a diffinire il ſuo male per incurabile: ed ecco le ragioni, che ne allegava: *Io ſono vecchio; ho molti anni, e tuttavia vò declinando; dalla mia piaga eſce tanta materia, che ad una libra il giorno, in capo dell'anno ſarebbe più d'un barile, e mezzo di umore, onde ſolo Iddio potrebbe far miracoli, ma io tengo di non doverne guarire.* Il primo giorno di Maggio 1614. in ſul mattino fatto dimandare il Prefetto di Caſa, l'interrogò ſe fuſſe ſtato provveduto il nuov'Oglio Santo, ed inteſo che nò, ſoggiunſe Camillo, che in quella notte appunto avea ciò ſognato: ſi man-

si mandasse però quanto più presto a pigliarlo, perche potevano star poco ad averne bisogno il F. Gio: Maria Veronese prima, e non molto dopo egli stesso: così avverossi dell'uno, e dell'altro. Tanto è vero, che stava il buon Padre sì fisso nel pensier della morte, che in fino dormendo glie ne parlavano i sogni. Un' altro giorno consultando più Medici alla di lui presenza, e proponendo chi una cosa, chi l'altra, conchiuse Camillo: *Io ho fatti tanti rimedj così in Napoli, come in Genova, e quì in Roma, e con tutto ciò non si vede alcuno miglioramento al mio male, onde dico che noi non sappiamo i segreti di Dio. Chi sà che il Signore non voglia ch' io patisca qualche cosa per amor suo? E quando faremo qualche cosa di buono, se non la facciamo adesso, che siamo allo scorcio della vita?* Il giorno appresso gli fu riferito, che per sentimento de' Medici potea bensì prolongar' il suo male, non già risanarsi. A tale annunzio riempiutosi Camillo di soavissima gioja esclamò: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Anzi entrato assai subito il Superiore di Casa, e richiesto del come se la passava, rispose, *che stava bene, ed allegro, massimamente per aver' avuta l'ottima nuova d'aver presto a viaggiare verso il Paradiso; questa essendo stata la sentenza de' Medici.* Le dette parole furono da lui proferite con volto così sereno, e giulivo che potè quindi argomentarsi quanto fusse in lui vivace la speranza d'andare al possesso de' Beni immortali, ed eterni: *E perche*, soggiunse, *non ho da stare allegramente, essendo questa la miglior nuova, che abbia possuto avere? Bisogna pure una volta pagare questo debito della morte; ed io quanto a me non stimo la vita presente manco un quattrino, purche dal Signore mi sia concesso un minimo cantoncino in Paradiso: nè della Religione mi piglio più alcun fastidio, perche Iddio manderà, e farà nascere gli uomini a posta, che l'ajuteranno, e difenderanno.* Smarrita dunque in Camillo ogni speranza di guarimento, tutt' i suoi studj non applicavano ad altro che ad unirsi più strettamente col suo Creatore. Mandò per tutti i Conventi, e Monasterj, ed altre adunanze di Religiosi esemplari per supplicarli con grande istanza, acciò lo raccomandassero a Dio. Scrisse molte lettere a diversi de' Nostri, e molte ancora ne scrisse in varie Città a tutti que'

S Gen-

Gentiluomini, e Gentildonne, della cui parzialità non potea dubitare. Tutti, e tutte pregò ad assisterlo in vita colle orazioni, e dopo morte sollevarlo co' Sagrifizj; offerendosi egli dall' altro canto di render loro un vantaggioso contraccambio nel mondo eterno, ogni qual volta da S. D. M. gli fusse conceduto luogo di felicità, e di salute. Non v'ebbe fra tanti, e tante chi non gli rispondesse con molta amorevolezza, e non gli promettesse più centinaja di Messe. In tutto il corso della sua malattia non rallentò punto l'osservanza esattissima di quelle regole, che non eran contese dal presente suo stato. Congregati ogni sera in sua camera diversi Padri si facea recitare le Litanie, rispondendo egli con sempre le mani giunte; faceva l'esame della coscienza; e poiche la detta sua camera era situata sopra il refettorio, fusse il mattino, o la sera; fusse ora di pranzo, o di cena, cavando il capo dal letto, e stendendolo verso il pavimento stava sì fitto ad ascoltar la lezione, che alcune volte non ne perdette pur sillaba: autenticando con questo fatto ciò, che più volte insegnato avea colla voce; cioè a dire, che quel tempo era destinato a pascere, più che il corpo, lo spirito. Accostandosi il dì della Pentecoste, nel quale da un Fratello Novizio dovea farsi la professione solenne, Camillo, che voleva ricorrere alle di lui intercessioni, chiamollo al suo letto, e gli ragionò in questa forma: *Quando Fratello avrai fatta la professione, e offerto te stesso a Dio per mezzo de' santi Voti, subito ricordati di pregare per me misero peccatore; prega per questo mostro pieno di difetti, e senza spirito, e prega il Signore mi faccia grazia di salvarmi.* Aveva il buon Padre durate più settimane infermo senza partire dalla sua stanza, levandosi ogni mattina a udire la santa Messa, quando gli fu suggerito dalla sua profonda umiltà di passare all' infermeria comune. Eseguissi tal cangiamento a' diciotto di Maggio dell'anno stesso, ed era egli ridotto á tal segno di debolezza, che quantunque andasse appoggiato, e quasi tutto reggendosi su due Fratelli, sì curvo che la testa non per poco toccavagli le ginocchia, non potè nulla ostante superare la corta distanza, che divideva dall' infermeria la sua camera senza riposarsi a mezzo il cammino. Pubblicata nel mentre per Roma la fama del suo peggioramento, concorsero in gran numero a visitarlo,

tarlo, e Religiosi, e Secolari d'ogni sorta, e non fu scarso il profitto spirituale, che recarono a ciascheduno sì le sue sante parole; sì ancora il contemplare quel venerabile vecchio, non in qualche stanza adobbata, ma nella povera, e comune stanza degli altri infermi. Niuno perciò ne partiva che non gli baciasse inginocchiato le mani, e nol pregasse della sua benedizione: Il concetto della di lui segnalata bontà arrivò a tal segno, che certa Donna andata alla porta di Casa con fra le braccia un'infermo suo figliuolino fece premurosa istanza che si presentasse a Camillo, acciò solamente il toccasse, e benedicesse, ma non le fu ciò consentito da' Padri, sicurissimi che gli avrebbono cagionato un dispiacere sensibile. Consentirono bensì che a lui si presentasse un Giovane nobile così invischiato nella perversa consuetudine di certo grave peccato, che per lo corso intero di dodici anni non avea lasciato passar giorno senza commetterlo. Questi a persuasione d'alcun pio Direttore si raccomandò alle orazioni del Servo di Dio; ed egli accoltolo coll'ordinaria sua carità gli promise che l'avria fatto: riuscendo tale promessa di sì gagliarda virtù, che d'allora in poi quel Gentiluomo si trovò con suo stupore cangiato in tutt' altro da quel che già era, e si diè a frequentare con molto vantaggio dell' anima sua i Santissimi Sagramenti. Il sì mirabile cangiamento fu manifestato con cristiana libertà dal Giovane stesso; e per vie più confermarne la verità ne formò una fede scritta di propria mano, e la depositò in quelle del suo Confessore. Dal medesimo alto concetto, al qual' era salita presso tutti la bontà, e perfezion di Camillo, derivò la straordinaria avidità, onde si ricercava tutto ciò, ch'era stato adoperato o da lui, o per di lui servigio. Si mandavano dagli estranei alla nostra Casa tovaglie, guanciali, biancherie d'ogni sorta; e riavutele, dopo usate per alcun tempo dal Servo del Signore, le serbavano quali reliquie di molto pregio. I Domestici poi perduta la speranza del di lui guarimento non la perdonarono a niuna di tutte le cose sue. Felice quello, cui toccò in sorte alcuna delle pezze, o fasce, o scarpe, o calzette, o altro de' suoi vestimenti. Arrivò a tale il pio disiderio de' Nostri, che appena Camillo, o beveva a qualche tazza, o adoperava altra cosa non dissomigliante, che veniva subitamente

rapita, e più non compariva. Tutti questi virtuosi, e lodevoli furti si commettevano senza ch' egli se ne avvedesse; mentre una volta che non si avvide, ma dubitò solamente che gli avessero cangiata la corona (aveva un Religioso comprate molte corone simili in tutto a quella di Camillo, e recitata che da lui fusse una volta se ne sostituiva un' altra in suo luogo) ordinò all' Infermiero che più non l'appendesse al solito chiodo, ed egli stesso se la riponeva sotto il guanciale.

CAPO XIX.

Riceve Camillo con somma pietà il Santissimo Viatico, e l'estrema Unzione.

Conoscendo Camillo che ogni dì più si aggravava il suo male, replicò più volte l'istanza di essere munito degli ultimi Sagramenti, sicche confortato dalla virtù loro potesse intraprendere con più di coraggio il cammino per l'altra vita, e con più di valore resistere ad ogni insulto del comune Avversario. Riportata simil notizia al Signor Cardinale Ginnasio Protettore si compiacque per l'amore, e riverenza, che a lui portava di volere egli stesso amministrargli il Santissimo Viatico. Trasferitosi a questo fine nella nostra Casa a' 2. Luglio 1614. giorno dedicato alla gloriosa Visitazione di Maria Vergine; celebrata la santa Messa, presentò la Santissima Eucharistia a Camillo, il quale dopo aver per tre volte con voce chiara, ma interrotta da singhiozzi, e dal pianto, pronunziate le consuete parole. *Domine non sum dignus*, soggiunse, *io confesso Signor mio di non aver mai fatto niente di buono, e d'essere un miserabile peccatore; però non mi è restato altro, che la speranza della vostra Divina Misericordia, e del vostro prezioso Sangue*. Cibatosi che fu del soavissimo Pane degli Angioli, orò per qualche spazio di tempo in silenzio circondato da tutti e Padri, e Fratelli, che gli facevan corona, mestissimi nel vedere l'amantissimo Padre mettersi all' ordine per dileguarsi dagli occhi loro. Dopo di che il Signor Cardinale non consentì di abbandonarlo per tornarsene al suo Palazzo, se non lo ebbe avanti, ed animato, e consolato con espressioni di

di umanissima benignità. Proseguì da tal tempo a confessarsi ogni mattina; ed era giunto a tanta purità di coscienza, che il Confessore non sapeva indursi a dargli l'assoluzione, se non lo avesse fatto accusare d'alcuna colpa sua giovanile. Così affermò, e giurò il medesimo Confessore; e non per tanto vivea così pauroso, e tremante sull' incertezza di sua salute, che diffidato interamente di se, appoggiava tutta la sua fiducia al Sangue di Gesù Cristo. Per vie più rinvigorire questa fiducia ordinò al suo Confessore che gli facesse lavorare prontamente a soccorso del suo vicino passaggio un quadro; e gliene comunicò l'invenzione, e numerò le figure. Il Crocifisso con due Angioli, uno alla destra, l'altro alla sinistra con calici d'oro per entro raccoglervi il Sangue, che dalle sagre Piaghe grondava. Di sopra il Padre Eterno, e lo Spirito Santo in forma di Colomba con due Angioli dalli due lati, che offerissero i calici di quel Sangue a Dio Padre in remissione de' peccati d'esso Camillo. A piè della Croce a man destra la Santissima Vergine in atto di pregare per lui; alla sinistra S. Michele Arcangelo come difensore delle anime nell' estremo conflitto. Sotto la Croce finalmente questa iscrizione. *Parce famulo tuo, quem pretioso Sanguine redemisti*. Si raccomandò inoltre, ed assai caldamente, che il Sangue fusse dipinto ben rosso, acciò potesse distintamente, e più facilmente vederlo, e ve ne fusse in gran copia, acciò da quell' abbondanza traesse più di vigore la sua confidenza. Era spirata in questi giorni la licenza per tralasciare l'Uffizio; volle perciò che si cercasse nuova licenza dal Medico: ed al Prefetto di Casa, da cui gli fu suggerito come volea si cercasse nuova licenza, quando per la gravezza del male trattavasi di dargli l'estrema Unzione, replicò, *sebbene io stassi colla candela a capo, bisogna che si dimandi tale licenza per quiete della mia coscienza*: e bisognò dimandarla. Non passò giorno, che non fusse visitato da persone d'ogni qualità, ed in particolare più volte dal P. Ferdinando Generale de' Carmelitani scalzi suo grande amico, e nel raccomandarsi che sempre faceva alle di lui orazioni, un dì fra gli altri gli disse: *Prego Vostra Paternità che non solo preghi lei per me, ma ne faccia pregar anco da tutti i suoi Padri, acciò possiamo accertare quest' ultimo passo della morte; e di questo ve ne prego con le ginoc-*

nocchia per terra, poiche io sono stato un gran peccatore, giuocatore, ed uomo di mala vita. Fu altresì visitato, ed abbracciato con molta amorevolezza dal P. Pietro Negrelli della Compagnia di Gesù, e da moltissimi altri, cui non cessava giammai di chiedere con grande umiltà il soccorso delle lor' orazioni. Oltre alle visite di persone, che stanziavano in Roma, ne ricevette una da Gasparo Massimino suo Paesano andatovi da Bocchianico. Nel vederselo avanti interrogollo Camillo perche si fusse portato in quella Città, e rispondendo il Massimino ch' era venuto ad ottenere la scarcerazione di D. Giovanni suo fratello imprigionato dal Vicario di Chieti per motivo di giurisdizione, gli replicò che potea tornarsene; ed avria trovato il fratello in piena libertà. La qual cosa non creduta dal Massimino sì facilmente obbligò Camillo a ridirgli quattro o cinque volte che se ne andasse. Andò finalmente dando fede pienissima al Servo di Dio, e trovò il fratello uscito di prigione il giorno appunto, che precedette il suo arrivo. Tutto il tempo; che gli era lasciato libero dalle visite, e da' rimedj si spendea da Camillo in udire alcuna lezione spirituale dalla lingua del suo Infermiero; gustando principalmente il trattato dell' altra vita del P. Luca Pinelli, e le dichiarazioni sopra il simbolo del Cardinal Bellarmino. Nella Domenica, che succedette alla solennità della Visitazione, cioè a' 6. di Luglio, bramò di nuovamente cibarsi per sua divozione col Corpo sagratissimo del Signore; ed abbenche patisse del continuo un' arsura grandissima nelle fauci, volle riceverlo ed in tal giorno, e sempre digiuno, senza nè pure risciacquarsi la bocca, per dubbio che non cadesse giù qualche stilla. Questa cautela medesima aveva (come egli disse) usata in tutto il tempo della sua vita, o si comunicasse essendo ancor secolare, o celebrasse da Sacerdote. Come però si sentiva ogni dì più a mancare le forze, e crescere la languidezza, sollecitò l'estrema Unzione, che gli fu data dal P. Generale il venerdì 11. di Luglio, essendosi prima similmente confessato, e comunicato. In quest' ultima Confessione fu dal Signore graziato d'una contrizione così veemente, che ad ogni accusa si percuoteva il petto con sì strana violenza che il Confessore fu necessitato a fermargli il braccio per compassione. Nel ricevere il detto Sagramento dell' Oglio Santo

e re-

e recitò di propria bocca il Confiteor, e rispose nel fine a tutte le preci, e vesetti, e compiuta che fu la funzione, tutto ripieno di sincerissima gioja proferì per due volte *sia a gloria di Dio, sia a gloria di Dio*. Quindi fatti sedere in giro tutti i Padri, e Fratelli, e chiesta al P. Generale licenza di ragionare, fece loro un dolce Sermone, in cui gli esortò alla perfetta Osservanza dell' Istituto, alla fervente carità verso gl'Infermi, all' unione, ed amore fraterno, alla purità del cuore, alla povertà, all' ubbidienza, all' umiltà. Passò poscia a dire che non perdesser coraggio a cagione delle burrasche, e persecuzioni suscitate contro la Religione dal Demonio arrabbiato per le molte anime, che col mezzo di lei avriano fuggita la dannazione: sapessero che ogni principio era intralciato da molte difficoltà, ed egli sperava che saria cresciuta, e sparsa per tutto il Mondo; che sariano entrati Soggetti di spirito, e dottrina; e dopo la sua morte sarebbesi vantaggiata assai più che non avea fatto lui vivente. Si mantenessero però tutti saldi, e costanti nella vocazione intrapresa; lavorassero allegramente in questa santa vigna; e non si rattristassero punto della sua perdita, avvegnache se fusse piaciuto a S. D. M. di annoverarlo fra' suoi Eletti, avria potuto recar loro dal Paradiso maggiore sussidio che stando in terra, dove non si commettono che imperfezioni, e peccati. Alzati per ultimo gli occhi al Cielo, e spargendo moltissime lagrime così conchiuse. *Padri, e Fratelli miei io dimando misericordia a Dio, e poi dimando perdono al P. Generale, ch' è quì presente, ed anche a tutti loro d'ogni malo esempio, che gli avessi possuto dare per il passato, assicurandoli che il tutto è proceduto piuttosto dal mio non sapere, che da mala volontà. In fine per quanto mi è concesso da Dio come Padre vostro, nel nome della Santissima Trinità e della Beatissima Vergine dono così a tutti Voi presenti, come agli assenti, e futuri mille benedizioni*. A queste ultime parole essendosi tutti inginocchiati, non può ridirsi quanto fusse dirotto il pianto, che mandò per gli occhi l'intenerito lor cuore. Andarono tutti, e prima di tutti il P. Generale a dimandargli perdono, e congedarsi da lui con baciargli le mani; se non anzi a lavarle (conforme la Maddalena i piè di Cristo) con abbondantissime lagrime. Esso buon Padre all'incontro a guisa del Patriar-

triarca Giacobbe abbracciò caramente i ſuoi diletti Figliuoli, diſpenſando a ciaſcuno di loro una particolare, e diſtinta benedizione. Veggendolo poi non poco affannato lo ſupplicarono a reſpirare alquanto, giacche lo ſupponevano molto ſtanco; ma egli colla ſua ſolita amorevolezza riſpoſe, *che non ſi poteva mai ſtancare per ſervigio de' ſuoi Padri, e Fratelli*. Ricevuto quindi l'avviſo ch' erano quivi alcuni Signori portatiſi a viſitarlo, dogli oſo il benigniſſimo Padre che la ſoverchia ſtanchezza non gli concedeſſe licenza di dar loro la bramata ſoddisfazione, *fate di grazia*, riſpoſe, *le mie ſcuſe con queſti Signori. Io ho già preſo l'Oglio Santo, e mi voglio ritirare un poco dentro me ſteſſo*; ed al P. Marcello Manſi, il quale gli ſuggerì che aveſſe a compatir que' Signori venuti per conforto, e profitto delle anime loro, *P. Marcello*, ſoggiunſe, *ſi muore una volta ſola; ed io devo procurare di morir bene, e così ſpero di fare con l'ajuto del mio Signore*.

CAPO XX.

Camillo avuta la benedizione del Sommo Pontefice paſſa felicemente al Signore.

A Render pienamente contento il Servo del Signore Camillo già avvalorato dagli ultimi Sagramenti altro non mancava, che la benedizione del Sommo Pontefice, coll' Indulgenza plenaria da lui ſommamente deſiderata. Si valſero i Noſtri per impetrarla del Signor Luca Antonio Euſtachio Cameriere ſegreto di Sua Santità; e com' egli amava teneramente, e venerava il Padre noſtro, fu sì ſollecito nell' ottenerla che la ſera medeſima ſi recò in perſona a diſpenſargl' in nome di Sua Beatitudine così prezioſo teſoro. Lo ricevette Camillo con piacere, e riſpetto indicibile, proteſtando, che non poteva ricevere in queſta vita, favore più ſegnalato, per cui rendeva grazie infinite a S. D. M., che l'aveva condotto a morire in Roma, ed ivi acquiſtare un bene maggiore d'ogni bene. Aggiunſe poi *noſtro Signore Iddio conceda molti anni di vita a Sua Santità, e la conſervi ſempre di bene in meglio nella ſua grazia*. Il ſabbato ſuſſeguente dodici di Luglio fu giuſta il ſolito viſitato da molti Religio-

ligiosi, e fra gli altri dal P. Agostino Caracciolo, dal P. Francesco Zazzera della Chiesa nuova, e dal P. Fra Santi Guardiano de' Capuccini, col quale disfogando l'interno suo fuoco ragionò altamente dell' amore di Dio, e della maraviglia ch' era in lui inesplicabile, come la creatura non amasse perfettamente il suo Creatore. Il P. Zazzera gli disse nel licenziarsi, *quando Vostra Paternità sarà in Paradiso saluti particolarmente il nostro Beato Filippo, il quale credo gli verrà incontro essendo stata Vostra Paternità suo figliuolo spirituale in questa vita*. Il P. Caracciolo poi prima di congedarsi volle in ogni modo la sua benedizione, e la dimandò inginocchiatosi a lui davanti con istraordinaria umiltà: confessando a' Nostri con parzialissimo affetto che ove gli fusse permesso saria restato con lui giorno, e notte per servirlo, e godere la dolcezza, che traeva dalla sua santa conversazione. Ma sarebbe un mai non finire, se mi venisse in mente di narrare tutto ciò, che disse, e fece in questi estremi suoi giorni. Dirò solamente, che tal' estenuato qual'era, e sì consunto, che gli si potevano contar le ossa, sembrava un miracolo, che si serbasse ancor sì vivace la di lui lingua. L'intesero più volte i Nostri a prorompere in soavi colloquj col suo Signore. Quando diceva, *ah Signor mio, quanto vi sono obbligato, e quanto vi devo!* Quando aperte le braccia in forma di croce, e sollevatele verso il Cielo. *Vi ringrazio Signore, vi ringrazio: io sono un peccatore vile, e indegno d'ogni bene. Quanto siete misericordioso Signore; io intendo di salvarmi solo per questa vostra misericordia*. Ora faceva una perfetta oblazione di tutto se. *Verrò Signore, verrò, non quando piacerà a me, ma quando piacerà a voi*. Un' altra volta riconoscendo ogni cosa dalle mani di Dio, *Signore tutto quello, che sono stato, che sono, e che sarò, il tutto è proceduto dalla grazia vostra*. Qualche volta ancora, come fusse co' pensieri tornato in dietro a rivedere i giorni della sua gioventù, esclamava, *mi pento Signore d'averti offeso, non vorrei averlo fatto, ma spero in te Signor mio*. Teneva legate ad ambedue le braccia diverse medaglie benedette, e le andava sovente baciando per guadagnare le Indulgenze concedute nell' articolo della morte. Gli fu in questo giorno portato il Quadro, ch' aveva e inventato, e dissegnato la sua pietà, e fissan-

ſando in eſſo gli ſguardi con quell' avidità, con cui ſogliono mirarſi le coſe ardentemente bramate, ſi avvide che il Dipintore avea tra la Madonna, e la Croce figurato eſſo Camillo ginocchione in atto d'aſpettare che alcuna goccia di quel Sangue Divino a ſua gran ventura il bagnaſſe; ed aveva in oltre dalla di lui bocca fatte uſcire quelle parole *parce famulo tuo, quem pretioſo Sanguine redemiſti*. Ciò attentamente oſſervato ruppe Camillo in queſt' amoroſa eſclamazione. *Voi ſapete o Signore che queſta non è ſtata mia intenzione, ma poicche Dio ha voluto così, queſto è ſegno, che tanto più debbo ſperare, che m'abbiate ad uſare miſericordia*. Volgendoſi a Maria Vergine. *Eh Madre Santiſſima*, diſſe, *impetrami grazia dal tuo Figliuolo ch' io patiſca volontieri ogni male, e ſe queſto non baſta me ne mandi dell' altro*. Avendo poi fatto collocar detto Quadro in luogo, onde poteſſe continuamente vederlo, ſopra di lui conſumava tutte le ſue meditazioni; e tanta era la dilezione, tanta la fiducia in quel preziosiſſimo Sangue, che ordinò al ſuo Infermiere di avvertire quel Padre, cui ſarebbe toccato l'aſſiſterlo nel ſuo tranſito, che in punto di morte, anzi un quarto d'ora ancor dopo morte, lo confortaſſe con viva ſperanza di ſalvarſi per li meriti, e Sangue di Gesù Criſto. Era già entrato nel trenteſimo meſe della ſua inappetenza, e non era più in lui che abborrimento, e abbominio per ogni coſa del mondo, ma quando giungeva l'ora di prendere alcun riſtoro, allora sì che s'inaſpriva al più alto ſegno colle ſue nauſee il ſuo patimento: pure l'ubbidienza al Medico, ed a coloro, che lo avevano in governo era sì puntuale, che non rifiutò mai per amore di Dio coſa veruna, che gli veniſſe preſentata. La ſera del medeſimo ſabbato fu viſitato dal Signor D. Franceſco di Caſtro Ambaſciadore della Maeſtà Cattolica, il quale nel raccomandare ſe ſteſſo, la Conteſſa ſua Moglie, i ſuoi Figliuoli, e la Suocera, e tutta la ſua famiglia alle orazioni del Servo d'Iddio, diede nel tempo ſteſſo un bell' eſempio di criſtiana umiltà, non iſdegnando di trattenerſi, ed onorare la povera ſtanza d'un poveriſſimo Religioſo. Si fermò egli per qualche tempo a ragionar con Camillo in preſenza di molti; quindi accennato loro che ſi appartaſſero, ſi fece a ragionargli da ſolo a ſolo in ſegreto, e fu giudicato allora, che gli raccomandaſ-
ſe

se la Maestà del Rè Filippo III. suo Signore con tutti i Figli, e Stati, e Regni della Corona. Terminate le visite di questo giorno, che non furono poche, massimamente di Sacerdoti, e Religiosi, venendogli detto da uno de' Suoi, Vostra Paternità jeri non volle visite, ed oggi il Signore gliene ha mandate tante, che hanno supplito per la giornata di jeri, rispose Camillo. *Questi sono stati Religiosi, e Dio gli ha mandati per ajuto mio acciò mi raccomandassi alle loro orazioni*; e dopo alcune altre parole dolendosi del concetto, nel quale era avuto dal mondo soggiunse. *Gran cosa, tutti vengono a raccomandarsi alle mie orazioni come io fussi qualche cosa, e non sanno che sono un vil peccatore*. Ripigliò quel Padre almeno Iddio esaudirà la lor fede; e Camillo, *il Signor Iddio faccia che non restino defraudati della loro buona volontà*. La Domenica mattina tredici di Luglio alla presenza di molti Padri, e Fratelli fece le consuete proteste, protestando fra le altre cose di voler vivere, e morire vero fedele, e cattolico cristiano, e di credere fermamente tutto ciò, che credeva la Santa Madre Chiesa Cattolica, ed Apostolica Romana: esortando ancora i suoi Religiosi alla stessa invariabil credenza; ed in particolare all' ubbidienza de' Romani Pontefici. La carta, che conteneva le accennate proteste, oltre il volerla sempre appresso di se, ordinò, che gli fusse legata in dosso dopo morte, e sepolto colla medesima; baciando con molta divozione il Santissimo Crocifisso in confermazione di questa sua ultima volontà. Fu visitato la sera dal Signor Francesco Nipote del Cardinale Ginnasio Protettore, e dal Signore Emilio Sperelli suo Segretario, ambedue spediti dal Signor Cardinale perche gli recassero notizia del di lui stato. Ad essi disse Camillo, *Il Signor Cardinale mi fa soverchi favori, nè voglio dire che mi obbligo a riservirlo più in terra, poicche questa vita fra poco sarà finita per me; ma se il Signor Iddio mi farà grazia d'andarlo a vedere faccia a faccia, allora mi ricorderò di pregare per sua Signoria Illustrissima*. La notte seguente non interruppe mai l'unione col suo Signore, ajutandosi a conservarla, e col meditare la di lui dolorosa passione, e col contemplar fissamente l'immagine del Crocifisso, che si era fatto figurare nel disegnato suo Quadro. Desiderò poi che gli si desse nelle mani il Quadro me-

desimo per potere più agevolmente consolare gli affetti del suo ferventissimo cuore. Baciava però, e ribaciava quando l'una, quando l'altra di quelle Sante figure, accompagnando i baci con affettuosi colloquj. Al Crocifisso diceva *Signore ti raccomando quest' anima, quale hai ricomprata col tuo prezioso Sangue*. Alla Madonna. *Eh Madre pietosa per quella costanza, che mostrasti essendo in piedi sotto la Croce vedendo il tuo Figliuolo Crocifisso, e morto, impetrami grazia, che quest' anima mia si salvi*. Abbracciando poi con ardore grandissimo tutto il Quadro, baciò nuovamente il Santissimo Crocifisso, baciò i piedi alla Madre, baciò S. Michele Arcangelo, e baciò tutti gli Angioli. Voltosi poscia al Padre Eterno disse: *Eterno Padre, ecco quì il Santissimo tuo Figliuolo, ti prego per il suo prezioso Sangue a perdonarmi, ed a salvare quest' anima peccatrice*. Così l'attentissimo Padre andava perfezionando il sagrifizio della breve sua vita. Nella stessa notte ragionando col Padre, che vegliava alla di lui custodia, *non sò* gli disse *se questi Padri hanno ancora pensato alle cose necessarie per farmi l'offizio de' morti*, ed essendogli risposto, che già se n'era parlato, tornò a dire Camillo, *vedete che non c' è altro tempo che dimane*: e tanto avvenne, perche passò appunto nella sera del Lunedì. In sulla mattina del giorno medesimo, che fu l'ultimo di sua vita, ebbe nuova visita del Signor Cardinale Ginnasio Protettore, e godè con essa non leggero conforto, perche ebbe campo di raccomandargli la sua Religione. Udendo poi sonar l'oriuolo dimandò quant' ore fussero, ed avuto in risposta ch' eran le dodici soggiunse *è dunque così tardi, e non si pensa a dire la Messa? E pure non me ne tocca altra di questa; questa sarà l'ultima, che sentirò*. Celebrossi la Messa all' Altare dell' infermeria, come si costumava ogni giorno, e mentre si recitava il Simbolo, accennava Camillo col capo, massimamente da quelle parole *Passus sub Pontio Pilato* fino a quelle altre *Inde venturus est*, che gli dierono argomento di meditare la Passione amarissima del suo Signore. Arrivato il Sacerdote al primiero memento gridò con voce, che dava a divedere quanto fusse il timore, e tremore di sua salute, così fu alta, e sonora. *Orazione, orazione adesso acciò il Signore mi salvi*, restandone sbigottiti, ed attoniti quanti l'udirono. Elevan-

vandosi l'Ostia, alzata parimente la voce più che potè, e battendosi fortemente il petto gridò *Signore fatemi misericordia per il vostro prezioso Sangue*. Supplicò il Confessore a non discostarsi giammai dal suo letto, acciocche ricordandosi di alcun difetto avesse il comodo di prontamente accusarlo. Il rimanente del giorno venne da lui consumato in dolcissimi, e virtuosi ragionamenti. Pregava instantemente tutti coloro, dalli quali era visitato che lo raccomandassero a Dio; ed a Francesco Bottelli suo parzialissimo amico, *pregate il Signore* gli disse *per me questa sera*. Essendo interrogato dal Signor Tomaso Condopoli nostro Medico come se la passasse, rispose *io stò fra poco aspettando la chiamata del Signore*. E non molto dopo veggendosi favorito dalla presenza del Signor Ambrogio Galliano pur Medico, e suo grande veneratore, *eh Signor Galliano* gli disse *altro Medico mi aspetta*. Entrato all' improvvista un nostro Religioso nell' Infermeria vide Camillo, che non movendo punto le labbra, quasi fusse inchiodato nel Quadro più volte mentovato col suo Crocifisso, dava segno col movimento degli occhi, e del volto di seco amorosamente discorrere, ma scorgendosi osservato, subitamente cessò, e rasserenossi nel viso. Quando sonò l'Ave Maria di mezzo giorno salutò la Beata Vergine, non ostante che per la strana asciutezza potesse appena mover la lingua. Sentendo un' altra volta sonar l'oriuolo dimandò quante fussero le ore, ed inteso che dieci nove esclamò *quanto è lungo questo giorno*; potendosi da ciò conghietturare con quanto desiderio aspettasse la sera per andarne disciolto da' lacci della carne a riposare in Cielo con Cristo. Volle intorno al letto la corona di più Sacerdoti, che del continuo salmeggiassero, e pregasser per lui. Rispose fedelmente alle Litanie, ed a tutte le orazioni solite a usarsi da Santa Chiesa nella raccomandazione dell' anima. Perche il Confessore, che lo serviva in quest' ultimo uffizio fu scarso nell' aspergerlo coll' acqua benedetta, *più acqua* disse *più acqua*; ed essendogli dal medesimo segnata in fronte la Croce coll' aspersorio rimase contento, e soggiunse, *a questo modo stà bene*. Era in somma oggetto di maraviglia, e di gioja il considerare qual fusse l'attenzione, onde vegliava per tutto ciò, che spettasse alla salute dell' anima sua, e con quant' assiduità baciasse

se ora il Crocifisso, che stringeva in pugno, ora le medaglie, ch' avea legate alle braccia. Non ostante però che il suo cuore fusse sì ardente; e sì unito col Signor suo, pure una volta arrivò a querelarsi, ch' era freddo, agghiacciato, e senza là minima divozione. Serbò fin' all' ultimo (conforme avea più volte supplicato il Signore) così vividi i sentimenti che pronunziò chiarissimamente l'Ave Maria della sera. Passata un' ora, e un quarto di notte gli dimandò l'Infermiero se voleva refiziarsi con alquanto di stillato, *aspettate* rispose *un' altro quarto d'ora che poi mi refizierò*. Tanto seguì per l'appunto, poiche passato non più che un quarto d'ora, allargate in croce le braccia, con sempre in bocca, e nel cuore il Santissimo Sangue, e nome di Gesù Cristo, e il nome di Maria; benedicendo la Santissima Trinità, e l'Arcangelo S. Michele, nel proferirsi quelle parole *Mitis atque festivus Christi Jesu tibi aspectus appareat*, alla presenza di tutti i Nostri, che dileguatisi in pianto gli pregavano un felice, e santo passaggio, con volto allegro, cogli occhi elevati al Cielo, senza verun' orrore, o trasformazione di sembiante, che anzi parea splendido, e luminoso, diede gli estremi sospiri, e rendendo l'anima al suo Creatore andò a refiziarsi nel Paradiso. Morì la sera del lunedì, giorno di S. Bonaventura ad un' ora, e mezza di notte, l'anno 1614., essendo entrato nell' anno sessagesimo quinto d' un mese, e venti giorni; quarant' anni dopo la sua conversione; vent' otto dopo approvata da Sisto V. la Congregazione, e ventitre dopo fondata da Gregorio XIV. la Religione.

CAPO XXI.

Grande concorso a visitare il Corpo del Beato Camillo, e sua seppoltura.

PAssata a miglior vita l'Anima del nostro B. P. Camillo, nel contemplare, che si faceva da' suoi Figliuoli il freddo Deposito del caro lor Padre, qual lingua spiegare, qual penna esprimer saprebbe la densa nebbia di quel dolore, che ingombrati all'istante i cuori di ciascheduno fattosi poi strada per gli occhi ruppe in lagrime sì dirotte, e sì amare, che dimostrarono quanto gra-

ve giudicassero la loro perdita, e che lui spento fusse spenta altresì la lor luce, smarrita la loro guida, abbattute insomma le forti mura di tutta la Religione. Non si fermò tra' Dimestici simil doglia, avvegnache uscita per la Città la notizia della sua morte si diceva pubblicamente *adesso è morto il Padre de' Poveri: adesso i Poveri avranno molto che dolersi di tanta perdita*. Il P. Fra Domenico de' Scalzi Carmelitani gran Servo d' Iddio disse ad un Padre de' Nostri *è morto un gran Campione del Cielo, e di lui possiam dire le parole di S. Paolo. Idoneum fecit illum Dominus Ministrum novi testamenti*. Altri molti pur Religiosi dissero parimente a' Nostri, che non sapevano se avessero a dolersi, o piuttosto congratularsi, mentre abbandonati da sì buon Padre in terra avevano acquistato un possente Avvocato nel Cielo. Risuonavano in somma per le bocche di poco meno che tutta Roma innumerabili encomj, ond' era esaltato il Servo del Signore. Ma ritornando al suo Corpo; trasportato che fu la mattina seguente in Chiesa vestito degli abiti Sacerdotali per celebrargli la Messa, giusta il consueto della Religione, e recitargli l'Uffizio, sembrò che da qualche Celeste tromba fusse divulgata, e sparsa per tutta Roma la fama della sua morte, tanta, e sì strepitosa fu la moltitudine delle persone d'ogni qualità, e di ogni stato, che si affollarono per vederlo, dicendo l'uno all'altro *andiamo a vedere il Santo, andiamo a vedere il Beato*. Giunti alla Chiesa si urtavano, si premevano per avidità di baciargli le mani, i piedi, il volto; per toccarlo colle corone, con fazzoletti, con fiori; si cavavano dalle dita gli anelli, e li riponevano fra le dita del benedetto Cadavero. Le verdure, ed altre frondi odorose, delle quali, secondo la costumanza di Roma, veniva coperto, si rapivan dal Popolo con tale ansia, che fu necessario di rinovarle più, e più volte, e sempre in maggior quantità, per tema, che non si avventasse a tagliare, e mandare in pezzi le vesti. Non si astennero per tutto ciò le cupidigie della divozione di strappargli dalla testa i capelli. Si udirono più Sacerdoti, che nel baciargli le mani esclamavano *o mani benedette impastate di carità!* Un Gentiluomo Spagnuolo baciandogli similmente le mani, affermò che non si era punto ingannato nel tenerlo per Santo, mentre le avea trovate così palpabili, e morbide

bide come quelle di un' altro Santo morto nelle Spagne a ſuo tempo. Molti altri sì Gentiluomini, sì Gentildonne aſſerivano, che in ſolamente mirarlo ſentivanſi eccitare alla divozione, e che ſe fuſſe ſtato poſſibile non ſarebbono mai partiti dal vagheggiarlo, così brillanti, e sì vivi ſcintillavano i raggi di Santità in quel volto. Che più? Gli ſteſſi Ciechi, li quali dimandavan limoſina alla porta della Chieſa, compoſta ſubitamente una certa loro orazione in lode del Servo d'Iddio, e preciſamente della ſua infiammatiſſima carità, lo eſaltavano qual Beato, e la recitavano com'è lor ſolito del continuo con alta voce. Ma ciò, che accrebbe non poco la maraviglia di tutta Roma fu il numeroſo concorſo degli Spiritati uomini, e donne, che aſſordavano l'aria con orribili ſtrida, e gridando, e fremendo ſpiegavano varie coſe del Servo di Dio. Fuggivano alcuni d'accoſtarſi al cataletto; alcuni ſerravano gli occhi per non vederlo. Tutti concordemente affermavano che li bruciava, che li tormentava, e baſtonava la di lui viſta. Uno d'eſſi eſortato ad appreſſarſi alla bara riſpoſe *che piuttoſto ſarebbe andato prigione*. Affermò un' altro *perche volete mi avvicini a queſto vecchiaccio, che ſubito è andato in Paradiſo?* Storditi i Padri, che non avevano mai più immaginato un sì furioſo concorſo, vedendo già fracaſſati poco meno che tutt' i balauſtri di Chieſa, e gli ſteſſi piedi del cataletto, accioche non ſeguiſſe maggiore diſordine, credettero ſpediente levarlo quanto prima dagli occhi del popolo; e trasferirlo nella Sagreſtia, come in un luogo non così eſpoſto, e meno paleſe. Ma non fu sì toſto ciò inteſo, che crebbe la forza, e l'empito di chi volea pur vederlo; onde ſi ebbe neceſſità di mandare per gente armata, e così arreſtare la moltitudine. Portato che fu non ſenza grave contraſto nella Sagreſtia, certo Spiritato, cui non era riuſcito di vederlo in Chieſa, andò dalla parte del cortile: e coll' ajuto d'un banco, ſu cui ſalì, affacciosſi ad una fineſtra della medeſima, ma al primo ſguardo, che lanciò ſu quel venerabile Corpo, quaſi fuſſe urtato da mano poſſente inviſibile, cadde rovinoſamente all' indietro, con iſtupore di quanti ciò videro. Accomodato poſcia nel terzo giorno dentro tre caſſe, due di cipreſſo, ed una di piombo fu ſeppellito nella medeſima Chieſa della Maddalena vicino all'Altar Maggiore dal

lato

lato dell' Evangelio; e parte per modeſtia, parte per non incitar maggiormente la divozione del popolo, laſciata ogn' iſcrizione, ſi contentarono i Padri di privilegiare la ſeppoltura con ſolamente una Croce lavorata di mattoni. Nell'acconciarlo in dette caſſe benche fuſſe, come ſi è detto, il terzo giorno fu trovata ogni ſua parte, ed ogni giuntura così paſtoſa, ed ubbidiente a coloro, che il maneggiavano, che ſembrò voleſſe dare ancor dopo morte manifeſti indizj della ſua perfetta ubbidienza. La piaga inoltre della gamba, la quale medicata poco prima ch'egli ſpiraſſe, era, come ſempre, ſtata ritrovata di color roſſo, e tutta piena di caverne, e groſſi monticelli di carne, ſi vide allora perfettamente ſpianata, e ridotta a ſegno che non iſcorgendoſi più veſtigio alcuno di piaga, null' altro appariva che una ſemplice cicatrice. La modeſtia da' noſtri Padri moſtrata nell' umiltà della ſeppoltura non potè trattenere la pietà di molti, e molte, che vi concorrono frequentemente, non ſenza loro vantaggio per le molte grazie, che Dio diſpenſa all' interceſſione del fedele ſuo Servo. Ne ſono autentici teſtimonj i molti voti, ed altri ſegni di gratitudine, colli quali l'undecimo giorno dopo che vi fu chiuſo cominciarono ad arricchirla i conſolati Fedeli. Saria meritevole d'oſſervazione diſtinta, che il primo voto figurava una gamba d'argento, quaſi aveſſe voluto il Signore dar principio ad onorare il ſuo Servo da quella parte, che sì lungamente piagata il raffinò per tanti anni nell' eſercizio d'un' invitta pazienza.

CAPO XXII.

Varie apparizioni del Beato Camillo dopo il ſuo felice paſſaggio.

IN quella notte medeſima, che volò al Cielo l'Anima del Beato Camillo apparve in ſogno adorno d'un' abito ſcintillante per molte ſtelle a certo Signore Penitente nella Città di Roma (di cui per degni riſpetti ſi tace il nome) e l'avvertì che ſi confeſſaſſe di certo peccato, del quale non era ſolito patire nè rimorſo, nè ſcrupolo. Maravigliato queſti in vederlo brillante di tanto lume gli dimandò, come fuſſe entrato nella ſua ſtanza,

e rispondendogli Camillo *son'ora morto, e me ne vò in Paradiso*, balzò immantenente da letto; portossi a dirittura alla nostra Casa, e trovata verissima l'apparizione confessossi ben tosto del suo peccato. Postosi che fu sotterra, una gran Serva di Dio d'anni ottantacinque chiamata Bastiana, facendo orazione sopra la di lui seppoltura, confessò d'aver' udito per quindici giorni continui una soave melodia di fanciulli, che cantavano il Salmo: *Cantate Domino canticum novum, laus ejus in Ecclesia Sanctorum*. Dalla medesima fu rivelato che gli era comparito il P. Camillo tutto glorioso colla Croce, e veste della Religione, ma tempestata di quasi innumerabili stelle; e bramosa d'intendere che significassero quelle tante stelle, sembrò a lei che da uno Spirito Beato le fusse detto, che significavano le molte anime guadagnate alla Gloria col di lui mezzo. Negli stessi giorni vicini alla morte del nostro Beato, un venerando Sacerdote Spagnuolo, ch'avea nome D. Geronimo a Lacu, ajutante del Curato di S. Niccolò in Carcere, udendo parlare della di lui santa vita, e santo passaggio, entrò in pensiero d'implorare la sua intercessione. Pativa egli una terzana con accidenti molestissimi, che tra freddo, e caldo duravano quattr'ore in circa ad affliggerlo. Un dì fra gli altri, mentre gli cominciava uno de' sopradetti accidenti, essendo perfettamente desto, e di giorno, si voltò al P. Camillo, e con viva fede, e molta divozione gli disse: *O Padre Santo s'è vero che siate in Cielo a godere la Divina Essenza impetratemi la sanità*. Ed ecco apparirgli visibilmente un bel Vecchio d'alta statura, e dirgli, *io sono Camillo, che cosa dimandi?* Ma veduto dal Sacerdote ch'esso Padre Camillo era vestito di bianco, e tutto risplendente, ed avea seco altri quattro pur vestiti di bianco di non così alta statura, *come può essere*, gli replicò, *che voi siate il P. Camillo, mentre i Religiosi della Maddalena veston di nero, e voi siete vestito di bianco?* Rispose allora Camillo: *Non cercar questo, ma dimmi ciò che dimandi?* Soggiunse il Sacerdote: *Padre, s'è vero che siate in Cielo, come si crede da tutta Roma, impetratemi la sanità; ed io vi prometto di venire al vostro sepolcro, dir' una Messa ad onor vostro, e di offerirvi un voto d'argento. Fà quello che hai promesso*, tornò a dire Camillo, e senza aggiunger' altro disparve; dispa-

disparendo nel tempo stesso la febbre, e cessato affatto l'accidente, che cominciava. Andato poi la mattina seguente a celebrare la Messa nella Chiesa della Maddalena raccontò a' Nostri quanto gli era accaduto, e promise di portare il voto. Ma prolungato per cinque giorni l'adempimento della promessa, nel sesto, che ritornò, dopo fatta umilmente orazione al sepolcro, disse, ad alcuni de' Nostri che gli era occorso miracolo sopra miracolo, poiche in gastigo della sua negligenza il medesimo P. Camillo, che lo avea guarito della terzana gli avea mandato un fiero dolore di capo: e troppo forte era il motivo in lui di così giudicare, mentre uscito appena di casa per andarne dall' argentiere, e provvedersi del voto, gli era interamente cessato il nuovo acuto dolore. In poco divario di tempo vivea nella Città di Milano un suo Religioso travagliatissimo da cattive suggestioni, e quantunque adoperasse ogni studio per superarle, non cessava per tutto ciò il Demonio di tornare continuamente all' assalto. Da uno di questi fu combattuto una volta furiosamente in tempo di notte, ed egli, dopo d'avere per qualche spazio tremato sul suo pericolo, finalmente si addormentò. Era appunto nel primo sonno quando sentissi tirare con forza il braccio diritto. Svegliatosi a tale scossa si pose a seder sopra il letto, e vide ad un tratto risplendere nella sua stanza una chiarissima luce, e per mezzo alla luce vide S. Carlo vestito dell' abito Cardinalizio, ed al di lui lato il P. Camillo adorno d'un bianchissimo camice colla stola in croce: e sebbene ad ambedue fusse cinto il capo con un diadema di straordinario splendore, quasi fusse composto di scintille di fuoco; quel di S. Carlo non per tanto gli parve più infocato, e più lucido. Attonito il Religioso, e sorpreso, girati gli occhi verso S. Carlo gli disse: *S. Carlo prega per me*. Voltili poscia a Camillo: *e tu Beato Camillo*, soggiunse, *come io tengo che sei in gloria*, *prega per me acciò sia buon Religioso*: Sparì in questo istante la visione, e si trovò affatto libero da ogni diabolico insulto; ond' ebbe giusto argomento di rendere tenerissime grazie al suo buon P. Camillo, che lo aveva e risvegliato, e sovvenuto in così grave pericolo dell' anima sua. Ritrovavasi nella Città di Bologna un Religioso conoscente del P. Camillo, che vivendo in disgrazia di Dio

avea con tutto ciò l'enorme temerità di frequentare i SS. Sagramenti. Gli apparve una notte Camillo, e lo riprese aspramente della malvagia sua vita, onde impaurito, e tremante propose di subito confessarsi. Pure non tralasciò di abbandonarsi nuovamente in braccio del sonno. Tornò dunque Camillo ad apparirgli per la seconda volta, e lo sgridò con severità sì terribile, che non potendo più reggere all'eccesso dello spavento, levossi immantenente da letto, e prostrato colle ginocchia a terra fece voto a Dio, se gli avesse conceduto la vita fino alla mattina seguente, di subito confessarsi, e cangiarla in tutt'altra. Osservò con esatta puntualità la promessa, imperocche tornato il giorno corse a gittarsi a piedi del suo Prelato, e cogli occhi bagnati di caldo pianto: *Ecco quì*, gli disse, *un misero peccatore acciò ajutiate quest' anima, essendo io fin quì vissuto in stato miserabile: ma Iddio che mi vuol salvare ha permesso che due volte in questa notte m'è apparso il Beato Camillo riprendendomi de' miei errori*. Abbracciollo teneramente il misericordioso Superiore; udì la di lui confessione, ed ebbe in appresso il contento di vederlo mutato in ottimo Religioso. Nella Città di Genova Gio: Giacomo Via soleva dopo le sue orazioni recitare un *Pater*, ed *Ave* invocando con molta divozione il patrocinio del P. Camillo. Erasi un dì trasferito alla sua Villa, e stava inginocchiato davanti ad una immagine della Santissima Vergine orando, quando gli cadde in pensiero di tralasciare quella pia costumanza, dicendo fra se, *questo è un Religioso come gli altri*. La notte seguente gli apparve Camillo con altri suoi Religiosi. Erano tutti vestiti coll'abito della Religione, ma si scorgeva in Camillo più di maestà, ed allegria. Altro non disse, *che tu temi di raccomandarti a me?* E subitamente disparve, lasciando nel diffidente un saldo proposito di mai non intermettere la divozione consueta. Ad un Religioso de' nostri condannato da molti, e continui scrupoli a menare una vita tormentosissima comparve Camillo una notte con volto tutto bello, e risplendente; lo consolò, l'esortò alla pazienza, e fra pochi dì ritrovossi interamente libero da quella noja. Ad un' altro pur Sacerdote nostro in Firenze, che mal contento della Religione meditava a suggestion del Demonio di abbandonarla, una mattina avanti che

che si svegliasse si fece vedere il B. Camillo in abito candido, e fattagli in fronte una Croce gli disse *non dubitare*. Si destò a queste voci il tentato, e ritrovò nell' anima sua una grande serenità, ed una costante risoluzione di resistere in avvenire ad ogni attacco dell' infernale Avversario: e ciò, che gli diede maraviglia maggiore si fu, che per lungo tempo sentissi in fronte la gravezza di quella Croce, che vi avea formata Camillo.

DEL-

DELLA VITA
DEL
BEATO CAMILLO
DE LELLIS

Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Miniſtri degl' Infermi

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Quanto fuſſe eminente la Fede nel Beato Camillo.

VENDO io ne' precedenti due Libri, per non interrompere il filo della ſtoria, tralaſciato di ſcrivere molte virtù, ed altre azioni memorabili del B. Camillo ho riſoluto a maggior gloria di lui, ed a conſolazione, e profitto de' ſuoi Divoti d'andarne brevemente accennando in queſto Libro qualcuna: ed immitare con ciò gli attenti mietitori, li quali, dopo ſegata, e raccolta ſenza interrompimento un' ampia meſſe, ritornano ſu quel campo ad ammaſſare le ſpighe fuggite alle prime lor diligenze. E per cominciare da quella, ch' è la prima fra le virtù Teologali, fu egli dotato d'un' intelleto sì chiaro, e sì illuminato in materia di fede, che dalla ſua converſione in giù ebbe un' eccellente cognizione di Dio, e di ogni ſuo attributo: maſſimamente della infinita ſua bontà, provvidenza, e miſericordia, onde non era mai ſazio di benedirlo, e ringraziarlo perche ſi fuſſe degnato di farlo naſcere nel grembo di Santa Chieſa, d'averlo aſpettato a pentimento, e conceduto un' odio ſommo

al

al peccato; solendo assai sovente esclamare: *O Signore quanto vi devo, e quanto vi son' obbligato; e guai a me peccatore se non saprò conoscere tanto gran benefizio*. Pregava frequentemente S. D. M. acciocche volesse dar lume, e convertir gl' Infedeli; e non perdonò mai a diligenze, e fatica per ammaestrare quanto gli consentiva il piccolo suo talento nella dottrina Cristiana i più semplici. Trovata ne' fanciulli, ed altra gente rozza della sua Terra di Bocchianico una crassa ignoranza intorno a' Misterj della Religione si accinse con ferventissimo zelo ad istruirli. Andava con essi in processione recitando il Pater noster, l'Ave Maria, il Credo, le Litanie; ed acciocche fussero più frequenti ad accorrere, e tenessero più fedelmente in memoria le verità loro insegnate gli allettava con varj doni, o di medaglie benedette, o di altre divote figurine. Non contento di spargere tal cognizione in Bocchianico mandava sovente alcuni de' suoi Religiosi a far lo stesso per le Ville circonvicine, e Castella; ed a me disse più d'una fiata, che intorno a ciò l'aveva Dio favorito con distintissimo sentimento. Era il primo, e principal suo pensiero, toccante gli Spedali, che da' suoi Religiosi si ammaestrasser gl' infermi nella dottrina Cristiana, ed egli stesso più volte collocandosi nel mezzo a loro insegnavala ad alsta voce, e parlava di tali Misterj con tanta chiarezza, e facilità che sembrava un dottissimo Teologo. Si scorgeva calata dal Cielo nel di lui spirito sì larga copia di luce, che nel principio della Congregazione ricorrendo noi tutti perche udisse le nostre Confessioni, ove tal' uno si fusse accusato di qualche pensiero, o tentazione contro la Fede, ci recava esempj tali, e tali cose diceva sopra i più eccelsi Misterj, che ne restavano consolate del pari, e soddisfatte le nostre coscienze. Dall' abbondanza di simil luce si originava l'indicibile divozione, e tenerezza, ond' era invaghito del Sagramento Santissimo dell'Altare. Quando si portava in giro per lo Spedale lo seguitava facendo ragionamenti focosissimi per innamorare di quel soavissimo Pane Celeste coloro, ch' erano eletti a riceverlo: ed una volta fra le altre fu inteso che diceva: *Deh Fratelli distaccate il cuor vostro dal fango di questa terra, e pensate che quanto prima avete a ricevere dentro di voi quel Signore, che ha creato il Cie-*

Cielo, e la Terra, e tutto il Mondo. Quello, che ci ha dato l'essere, e si è incarnato, e morto per noi: Quello che ci ha apparecchiato il Paradiso se saremo buoni, e l'Inferno se saremo cattivi. Però guardatevi di riceverlo in sua disgrazia, acciò non vi faccia subito inghiottir dalla terra. Nell' atto che il Sacerdote disposto a cominciare la Santissima Comunione alzava l'Ostia Sagrosanta, e diceva *Ecce Agnus Dei* &c. Camillo inginocchiato davanti a quel Sole di Giustizia, tutto vampe di zelo gridava con alta voce: *Ecco o Fratelli la vostra salute: ecco o poverelli la vostra ricchezza, su uscite incontro al Signore del Cielo, che si degna venire a voi in quest' immondi luoghi per far la pace con le anime vostre; dimandategli perdono de' vostri errori. Questo è quello, che tante volte avete offeso; e siate sicuri, che dimandandogli ciò con vero pentimento, e con animo fermo di mai più offenderlo, senza dubbio vi perdonerà. Non dubitate punto, perche sebbene col gusto sentite pane, vedete pane, toccate pane ad ogni modo non è pane materiale, ma sotto quelle Specie Sagratissime stà il vero Corpo, Sangue, Anima, e Divinità di Cristo Figliuol di Dio, nato di Maria Vergine, e quello che ha da venire a giudicarci. Adoratelo dunque con tutto il cuore; piangete amaramente; pregatelo che vi perdoni, e vi salvi, giacche per questo solo viene a voi per salvarvi, e farvi Santi*. Nel girar poi, che faceva lo stesso Divinissimo Sagramento per distribuirsi agl' infermi, Camillo così com'era ginocchioni gli si strascinava dietro con in mano un' accesa candela, struggendosi tutto in espressioni d'amore; e non cessando mai l'ardente sua lingua di parlare altissime cose del Cielo. Per dilatare in altri le vampe della divozione, che in lui bolliva, ordinò che nel tempo della suddetta Comunione si cantasser sull' organo varj mottetti al proposito; e gli riuscì di ottenere l'intento, imperoche molti Secolari provocati dalle di lui lodevoli industrie, e molto più dal di lui santo esempio, portavansi all' ora deputata, e precisa allo Spedale con torcie accese per onorar la funzione. Terminata la Comunion degl' Infermi, e seguitando quella degli Uffiziali, de' Serventi, e de' Nostri, Camillo a tutti porgeva di propria mano la purificazione. Arrivò tant' oltre l'ossequio di Camillo al Divin Sagramento, che nel portarsi per gli Spedali, non ostante la sua

ca-

carica di Generale, lo precedeva qual semplice Fratello, o Chierico, recando con una mano il vaso dell'acqua santa, coll' altra suonando il campanello; e nel medesimo tempo ricordando, esortando, ed eccitando negl' Infermi sentimenti di vera pietà, e di ferventissimo amore. Fu osservantissimo della Santa Sede Apostolica, e Sommi Pontefici, comandando a' suoi Religiosi la medesima venerazione: e nell' ajutare i Moribondi a far le proteste quella, che più di tutte inculcava, come fondamento delle altre, sì era di voler vivere, e morire nella Santa Fede Cattolica, e di credere tutto ciò, che si credeva da Santa Chiesa. Strana era la violenza del rammarico, e del cordoglio, onde era consumato, perche fusse nel Mondo sì universale l'ignoranza delle materie celesti, e delle massime eterne: però in ogni congiuntura opportuna, che gli si fusse presentata, e distintamente negli Spedali, non mancava di far lunghi sermoni per tutti accendere nell' amor santo, e ragionava con sì felice, e sì robusta efficacia, che molti di coloro, dalli quali era udito, si confessavano; molti facevan atti di contrizione, molti rompevano in amarissimo pianto; e tutti abbracciavano una vita esemplare, e cristiana. Trovossi presente ad uno di questi sermoni nello Spedale di S. Spirito certo Eretico Luterano, e tra la forza del di lui dire, tra le rare azioni di carita vedute da lui pratticarsi, restò sì commosso, che fattolo a se chiamare gli rivelò la sua eresia; che aveva ricevuti i Sagramenti a solo fine d'essere accomodato ne' letti; e che bramava di riconciliarsi con Santa Chiesa, e professare la santa Fede Cattolica, eseguendo in appresso ajutato dal buon Padre tutto ciò, che avea disegnato. Andato da Roma a Milano non fu sì tosto in quella Città, che giusta il costume portossi a visitare gl'Infermi dello Spedale; e nello stesso Spedale guidato, come dee credersi, dallo Spirito Santo senza ricercar d'altri incamminossi a dirittura al letto di due Inglesi, che vi giacevan feriti in vicinanza l'uno dell' altro. Accostato che fu disse loro, *Com' è possibile Fratelli miei ch' essendo voi stati compagni, ed amici cari nel mondo, abbiate poi fatta questione insieme, e vi siate feriti? E perche Fratelli miei non vi risolvete a credere quello, che crede, e tiene la Santa Madre Chiesa Cattolica Romana, stando ostinati contro una verità*

 tan-

tanto chiara . Sbalorditi a tal parlare coloro , e conoscendo che al solo lume da Dio infuso avea potuto sapere Camillo , ch' eran Eretici ; ch' eran amici , e compagni ; che si erano vicendevolmente feriti , cose tutte , che non aveano palesate a veruno; aggiuntevi l'esortazioni amorose , e ferventi dello stesso Camillo , abbracciarono la Fede Cattolica , diventando figliuoli della Chiesa ; non senza stupore di tutto quello Spedale . Un' altro fatto non del tutto dissimile , e dello stesso genere gli accadde nello Spedale della Nunziata di Napoli . Trovato quivi un' Infermo ridotto all' estremità l'interrogò se fussesi confessato , ma benche gli fusse risposto , che si era confessato , non restò pago Camillo , e sì lo pungeva un' acutissimo stimolo di assicurarsi , che senza mai abbandonarlo , e standogli del continuo intorno , seppe alla fine da un' Infermo vicino , ch' egli era Turco non battezzato , e si era bensì confessato , e comunicato , ma solamente per aver ricetto in quel santo luogo . Riscosse tali notizie tanto gli predicò , e scongiurò il zelantissimo Padre , che soccorso dalla grazia Divina lo ridusse a dimandare il Battesimo , ed a ricevere i Sagramenti . Questi ricevuti sopravisse nove ore ; e maledicendo il bugiardo suo Macometto , ed invocando sempre Gesù , e Maria , passò all'altra vita con quel contento di Camillo , che può immaginarsi , considerato il di lui zelo per la salvezza , e guadagno d'un'anima . Fra tutti gl'Infedeli , e contrarj alla nostra santa Religione niuno abbominava più degli Eretici, e in udirne solamente il nome s'empiea di ribrezzo ; anzi era tale la sua avversione per simil sorta di gente , che sembrava li comprendesse all'odore . In un viaggio, che fece nel ritornar da Milano cavalcando in compagnia di più Gentiluomini , conversò , e ragionò con tutti , eccettuatone un solo , col quale mai non volle dimesticarsi dicendo , che gli puzzava di Eretico . Tal' era in fatti , poiche giunto in Roma fu qual'Eretico menato segretamente , e rinchiuso nelle carceri della santa Inquisizione . Tutto ciò mi fu raccontato da Trojano Bozzuto Vescovo di Capri , al quale , come di accidente miracoloso , ne avean data contezza quegli stessi , che viaggiavano in compagnia dell'Eretico , e di Camillo . Fuggiva altresì la pratica degli Ebrei , ed in particolare degli ostinati , e di coloro , che davano qualche indizio di prez-

prezzar poco la nostra Fede. Facendo strada in carrozza per le pianure di Lombardia gli venne osservato, che da uno de' Passaggieri si torcevano altrove gli sguardi per non fissarli nel Crocifisso, che gli pendea sul petto. Argomentò che fusse com'era veramente Giudeo. Al considerare la poca stima, che da lui si faceva del suo Signore, fu assalito da tale commovimento, che postogli davanti agli occhi il Crocifisso medesimo usava ogni forza perche a suo dispetto lo rimirasse, ma resistendo lo sciaurato gli ordinò che allora allora balzasse fuori della carrozza: e sebbene alle preghiere degli altri Viandanti pur pur s'acchetò alquanto, non potè moderare l'effervescenza del zelo per guisa, che in tuono minaccevole, e fiero non gli dicesse; *Uomo perfido, ed ostinato tu hai tanto ardire di non voler mirare il Santissimo Crocifisso? Se non fusse il timore d'Iddio, che mi trattiene adesso adesso ti vorrei far saltare in un fosso di questa strada*. Atterrito il povero Ebreo da queste voci, ed incapace di più tollerare la vista di Camillo, che a bella posta gli teneva continuamente davanti quella sagrosanta Immagine, smontò di carrozza, e partissi. Ne usava con tutto ciò più soavemente con altri Ebrei d'indole più moderata. Viaggiando Camillo in compagnia di chi ha scritta questa sua Vita da Bologna a Ferrara, si trovò nella nostra barca un' Ebreo ben differente dal mentovato di sopra. O fusse riverenza, che concepì per Camillo, ovvero diletto d'udirlo a parlar tutto il giorno di cose spirituali, e divote, non che desse alcun segno di ritrosia, s'inginocchiò come tutti gli altri, che erano in barca al suono dell' Ave Maria della sera; come tutti gli altri si fece il segno della Croce; e salutò la Santissima Vergine. Avea per finirla sì chiaro lume, e credeva con tale fermezza l'immortalità dell' anima, il Purgatorio, l'eternità dell' Inferno, e del Paradiso, che si faceva maraviglia, anzi trattava da bestie que' Filosofanti, ed Eretici, che avevano ciò negato, e negavano; solito a dire *adesso i Poverelli provano nell' altro mondo se c'è Inferno, e Paradiso*. Facendo un Sermone nella Chiesa di S. Francesco in Bocchianico avuto sentore, che alcuni della Terra, ad onta di tutte le sue insinuazioni non osservavan le Feste, nè astenendosi dal travaglio, nè ascoltando la santa Messa, per istillare in essi spavento, si diè a battere con quanto

più di forza poteva del piede ſul pavimento della Chieſa gridando con voce terribile. *O Morti, che ſtate ſepolti in queſte foſſe, giache queſto Popolo non vuole credere a me, alzatevi, e venite voi tutti a fargli teſtimonianza s' è vero quanto gli dico, cioè s' è vero che nell'altro mondo ſi trovi Paradiſo, e Inferno; il Paradiſo per li buoni, e l'Inferno per i peccatori, e per quelli che non oſſervano i ſanti precetti di Dio*. L'argomento però più ſicuro per difinire quanto fuſſe il lume di Fede, ond' era illuſtrato l'intelletto del B. Camillo, ſi dee trarre dal rigore della ſua vita, e dalle azioni ſegnalatiſſime di pietà da lui coſtantemente operate. Alla rifleſſione di queſte ſarà forza conchiudere, che fuſſe ben robuſta, e vivace una Fede, la quale tanto operò, e tanto ſoffrì per glorificare quel Dio, che l'avea rivelata.

CAPO II.

Quanto viva fuſſe in Camillo la ſperanza di ſalvarſi per li meriti, e Sangue di Gesù Criſto.

ANcorche il Servo di Dio Camillo ſapeſſe perfettamente, che la ſalvezza dell' anima ſi dee ſperare primieramente per li meriti di Gesù Criſto; ſecondariamente per le buone opere fatte in grazia, avea non di meno sì baſſo concetto di ſe, e delle opere ſue, come quelle, in cui ſi meſcolavano molte negligenze, e difetti, che di queſte quaſi affatto ſcordato riponeva tutta la ſua fidanza nella Divina miſericordia, e nel Sangue prezioſo di Gesù Criſto. Quindi naſceva la ſingolariſſima divozione verſo il medeſimo Sangue, e l'averlo così ſpeſſo ſu le labbra, e continuamente nel cuore. Erano uno de' ſuoi detti, *che ogni criſtiano ad eſempio di S. Ilarione dovea rimembrar le buone opere, allora ſolamente, che ſi vedeva in tempeſta agitato, e tentato di sconfidanza, e diſperazione: altramente ſi aveva a collocare ogni ſperanza nell' infinita bontà del Signore, non preſumendo nulla di ſe, ma rifondendo in lui tutto l'onore, e la gloria*. Avea sì tenacemente impreſſa l'opinione di eſſere il maggior peccatore del mondo, che riputava miracolo della Divina Clemenza, ove gli aveſſe perdonati i ſuoi falli, e deſtinategli, qua-

quale assai mite castigo, le pene del Purgatorio fino al dì del Giudizio. Non lasciava per tutto ciò d'avere concetto sublimissimo della Divina Pietà, e giudicava impossibile, che fusse mai vinta dalla malizia di veruno quantunque scelleratissimo. Nelle molte, e gravissime contrarietà, che gli avvennero mai non iscemò di coraggio, nè sbigottissi. Tutto in contrario avvalorato dalla ferma speranza, che Dio a confusione del Diavolo suo continuo, e rabbioso persecutore l'avria soccorso a terminare l'impresa per gloria di lui cominciata, proseguì con invitta perseveranza fino a vedere stabilita la sua Religione. Da questa speranza medesima procedea quel macello, che faceva di se strapazzando il suo corpo senza consentirgli riposo nè la notte, nè il giorno per ben servire gl' infermi: e si confortava col dire, *che rotto, e fracassato questo terreno suo tabernacolo, ne avrebbe acquistato un' altro immortale, ed eterno*. Si aveva renduto così familiare il pensier della morte, che o dormisse, o vegliasse l'avea sempre con se; poco, o nulla curando quanto potesse dare, o promettere il mondo, consumata ogni sua riflessione sulla brevità della vita presente, e sulla perpetuità dell' eterna. Un' altro giovevolissimo, e soavissimo frutto produsse in lui questa celeste speranza, e fu il non riporre alcuna fiducia ne' favori de' Grandi, onde non perdette mai tempo in frequentare i loro Palazzi. Quindi avvenne, che padrone di tutto se, potè confinarsi dentro degli Spedali, dove fra le miserie, e le puzze vivea contentissimo, perche vivea unicamente a Dio, e a' suoi poveri; usato a dire *che stava nel mondo come in camera locanda, dove alla notte si allogia, e la mattina si parte*. Trattenutosi per qualche tempo in Roma, dopo rinunziata la carica di Generale, interrogollo uno de' suoi Religiosi, perche non visitasse qualche volta il Cardinal Protettore, i Cardinali del Monte, Lanti, Crescenzo, che molto l'amavano, ovvero i Cardinali Nipoti de' Papi, e di maggiore autorità, che favorivano la Religione. *Non è più tempo Padre mio*, rispose, *che Camillo attenda a queste visite. Camillo stà con gli sproni a' piedi, ed aspetta d'ora in ora la citazione di comparire al divino Tribunale; e però bisogna metter in Cielo ogni nostra speranza, e pensiero*. Incontratolo una volta per Roma certo Prelato intimo amico suo, *o Padre ca-*

caro, gli disse, *e quanto tempo è che non ho vista la Paternità Vostra; che n' è di lei?* egli, che vivea colla parte migliore dell' anima nell' altro mondo, *Monsignor Reverendissimo*, gli rispose, *siamo vecchi, e ci bisogna far viaggio verso la sù* (accennando il Cielo colla mano) *così è*, soggiunse il Prelato, e dopo di averlo caramente abbracciato, si congedò, restando nel di lui cuore una sì grande compunzione per le parole da Camillo profferite, che se ne andò cogli occhi bagnati di pianto. Un' altro bel fatto gli accadde nello Spedale di Santo Spirito. Voleva Camillo rifare il letto d'un' infermo, il quale tra la vecchiaja, e debolezza era assai lento in alzarsi. *Quando era più sano*, disse a Camillo, *e soldato saltava d'altra maniera*: e quì si fece a contargli le sue prodezze, e le armate nelle quali avea combattuto; e le Piazze espugnate in Fiandra a suo tempo; ed il lanciarsi che prima d'ogn' altro avea fatto dentro d'Anversa, e in altre Città, con altre sue militari bravure. Ascoltollo Camillo con molta pazienza, e senza punto interromperlo. Ma poicche lo vide alquanto respirare per poi pigliar nuova lena, *orsù Fratel mio*, gli replicò assai leggiadramente, *adesso che sei vecchio non ti rest' a far altra prova, solo che un salto mortale da quì giù sin la sù*, additandogli la terra, ed il Cielo. Proseguendo poscia a discorrere sopra tal salto l'avvisò della vicina morte, ed esortollo a provvedersi d'opere buone, ed a stare ben preparato, aggiungendo *ch' era una grande stoltezza imbarcarsi per viaggio sì lungo senza il biscotto di sante, e virtuose operazioni*. Andato a prendere alquanto d'aria in una Vigna della Religione poco da Roma distante vi trovò più di quaranta contadini, che forniti di zappe, e vanghe travagliavano a coltivarla; *mirate Fratelli*, disse loro nel licenziarsi, *la sù, ricordatevi, che in Cielo non sono più nè zappe, nè pale, ma sempre vita eterna, e riposo eterno: e però pensate alla morte, e mettete ogni speranza la sù, proccurando di star sempre in grazia di Dio*. Era suo frequentissimo detto *nell' altra vita non vi ha a toccar altro che o eternità di bene, o eternità di pene*. Fissavasi tratto tratto a contemplar cogli sguardi alcun Morto, o Moribondo, e studiava in essi l'importante lezione, che viene dettata dalla miseria estrema del uomo: e per meglio profittarne andò più volte ne' cimiterj a veder sotte-

terare i cadaveri. Nel tempo, che gli fu destinata la cura dello Spedale delle carozze, si condusse a visitar detto luogo il Cardinale Cusano, e Camillo intento a fargli vedere le stanze, la cucina, la dispensa, e guardarobba, guidollo pian piano alla stanza de' morti, e ve n'erano buttati per terra almeno quattordici. Inorridì il Cardinale, non avendo cuore di reggere a sì funesto spettacolo: non così Camillo cui servivan que' morti d'altrettanti libri, dove imparare il disprezzo di tutti i beni visibili; ed un' altissima stima di que' beni eterni, che ci promette la cristiana speranza. Dall' amorosa fiducia, che riponeva ne' meriti di Gesù Cristo, non mandava scompagnato un grande timore de' giudizi Divini: ed una volta in particolare ne fu attaccato con tanta veemenza, che si udì sospirando, e singhiozzando esclamare *chi sà, chi sà che sarà di me? Chi sà s'io mi salverò?* Osservando poi da quel tempo con più di rigore il silenzio per assicurarsi di non disgustare in cosa, quantunque menoma, S. D. M. Abitando nello Spedale, ed essendo un giorno alquanto sparuto nel volto, fu interrogato, onde procedesse quel suo colore sì languido? *Se l'uomo*, rispose, *considerasse bene al passo della morte, certo che non parleria mai*; *ed io pensando a quello m'atterisco tutto*. Ripigliando poi subito, ed abbracciata la tavola della speranza soggiunse, *o Signore che sarà di me? Il tuo Sangue m'ha da salvare*. In ogni occasione, che gli paresse addattata ragionava de' quattro Novissimi; ed assistendo a qualche moriente, se nella camera vi fussero stati circostanti, gli animava a riflettere sull' orrore di quel tristo spettacolo, e facea loro un breve sermone sopra la morte, e sopra il conto minutissimo, che dopo morte si aveva a rendere a Dio; conchiudendo nell' ultimo con esortarli a fuggire il peccato, e meditare l'eternità. Si può in somma affermare con tutta verità, che il nostro buon Padre vivendo come se avesse del continuo la falce a' piedi, e la tromba del glorioso S. Girolamo all' orecchio, abitava nel mondo fuori del mondo; e soggiornando coll' anima più in Cielo che in terra potea ripetere con S. Paolo. *Conversatio nostra in Cœlis est*.

CA-

CAPO III.

Quanto fusse accesa la carità di Camillo verso Dio, e verso le Anime de' suoi Prossimi.

DA quel felice momento, che Camillo fu tratto dal Cielo al vero conoscimento di S. D. M., l'anima sua restò accesa di tanto fuoco Divino, che mai non rallentossi nell'amar Dio sommo Bene sovra tutte le cose, ed il Prossimo per amore di Dio. Troppo angusto ritrovando il cuor suo desiderava d'averne infiniti per amar Dio infinitamente; e diceva non essere presunzione, o essere almeno presunzione lodevole, il disiderio di superare in amandolo sì gli Angioli, sì i Serafini del Paradiso. Usò continuamente ogni studio per nodrire, ed aumentar questo fuoco, soffiando in esso con ardenti sospiri, con atti di contrizione, e dilezione, con rendimenti di grazie, con magnanimi proponimenti, e con brame infiammatissime di patir molto, e di arrivar a morire olocausto di questo amore. Quindi in lui nacque un odio sì mortale, ed intenso ad ogni quantunque menoma colpa, che sariasi lasciato trinciare in brani piuttosto che mai commetterla. Quindi la sete sì infervorata della Divina parola, che lo guidava ad ascoltare quanto più spesso poteva i Sermoni, e le Prediche, sedendosi d'ordinario ne' scanni del Popolo, e della Plebe; non ostante che molti Religiosi conoscitori del di lui merito, e gli uscissero incontro a riceverlo, e non tralasciassero istanza per condurlo a sedere ne' primi posti. Quindi altresì il zelo insaziabile di salvar le anime de' suoi Prossimi facendo e spessi, ed accesi discorsi, anche nelle pubbliche piazze; e dolendosi amaramente di non avere la lingua d'un S. Paolo per isvegliare in tutto il genere umano una perfetta detestazion del peccato, e per convertire a Dio tutto il Mondo. Soggiornando in Bocchianico gli venne detto, che più d'uno mentre egli discorrea nella Chiesa si tratteneva a passeggiare, e ragionar sulla piazza. Egli allora uscito di Chiesa portossi alla piazza medesima, e cangiato in pulpito un poggio alquanto sublime, con in pugno il suo Crocifisso, diè principio ad un nuovo ragionamento dal dire, *giache voi non volete venir in Chiesa a trovar*

me,

me, ed a ſentire la parola di Dio, io mi ſono riſolato di venir a trovar voi, ed a fare il ſaltainbanco ſpirituale per le anime voſtre. Proſeguì poi con tanta energia, e tanto ſpirito, che ſembrò poi un altr' uomo; tali, e così eccellenti furono le coſe, che diſſe delle perfezioni di Dio, e della malvagità del peccato con voce così elevata, e sì chiara che ne reſtò mirabilmente commoſſa la Moltitudine che l'aſcoltava. Poſto fine al ragionamento conchiuſe, *come gli altri ſaltainbanco terminate le lor diceríe ſi ſtudiano di vendere alcuna coſa al popolo, così io nel fine del mio parlare non voglio vendervi, ma donarvi una coſa divota, e benedetta* Tutto l'Auditorio pendeva attento, e ſoſpeſo in che conſiſteſſe quel dono, ed egli cavatoſi dal petto un cartoccio di medaglie diſtribuì a ciaſcheduno la ſua. Poſtaſi quindi fra le mani la carta delle Indulgenze l'andò di capo in capo leggendo, e ſpiegando. Ma perche dubitò che troppo difficilmente le avrian ſerbate a memoria, ordinò che fuſſe attaccata al muro della noſtra Chieſa, dove poteſſero agiatamente o leggerla, o farſela leggere. Con tale azione sì ſegnalata, e di zelo non ordinario, quanto fu ben riſarcito qualche cattivo eſempio, che avria per avventura potuto dare Camillo in tempo di ſua gioventù co' molti giuochi, e molte baje onde avea treſcato sù quella piazza medeſima! Informato che molte povere zitelle, ed altre donne vergognoſe non udivano Meſſa ne' dì feſtivi per mancamento di veſti proporzionate alla lor condizione, onde comparire nella Chieſa principale in mezzo alle altre ſue pari, moſſo il buon Padre dalla pietà, e dal diſiderio di giovare a quelle anime, recando con ſe i paramenti Sacerdotali calice, meſſale, candele, ed ogn' altro arredo neceſſario, andava a celebrare la Meſſa in alcune piccole Chieſe, dove intervenendo con minor loro vergogna godeſſero il comodo, e di aſcoltare la Meſſa, e di ricevere i Sagramenti. Dopo il Sagrifizio (aggiungendo carità a carità) facea loro alcun diſcorſo ſpirituale, e le addottrinava in varj punti della dottrina criſtiana; e diſtintamente nella prattica di ben confeſſarſi. Anzi perche queſta ſorta di carità poteſſe comunicarſi a tutte coloro, che ne avean biſogno, manteneva nella Caſa di Bocchianico più Sacerdoti, e in ogni giorno feſtivo inviava tre di loro a celebrare in tre Chieſe diſtinte. A intendere però

 me-

meglio fin dove giungesse l'amore di Camillo a Dio, e suo Prossimo, sarà ben fatto l'annoverare gli atti di carità senza numero, che occuparono ogni spazio del viver suo.

CAPO IV.

Carità di Camillo verso gl' infermi degli Spedali.

Ogni ragione dimanda che sia data la precedenza alle moltissime azioni di carità, che Camillo pratticò nel ricinto degli Spedali, giacche questi furono sempre l'oggetto delle sue prime principalissime cure. Era bastante a chiarirsene il vederlo intorno agl' infermi: come s'inteneriva; come si liquefaceva; come dimenticava non che ogni gusto terreno, ma in fin se medesimo! Nel servire ad alcuno di loro sentiva struggersi per compassione, e sarebbesi caricato di tutto il di lui male per alleviargli il dolore. Considerava sì vivamente in essi la Persona di Gesù Cristo, che spesse volte li cibava inginocchiato, e scoperto; ed arrivò alcune volte, quasi fussero altrettanti Gesù, a dimandar loro la grazia, ed il perdono delle sue colpe. Ritrovollo una notte il Compagno nello Spedale di S. Spirito genuflesso davanti un infermo, il quale per un canchero pestilente, che gli rodeva la bocca mandava intollerabil fetore; e non per tanto Camillo standogli appresso fiato a fiato gli andava dicendo: *Signore mio, anima mia, che posso far io per vostro servigio?* Con altre parole così affettuose, e sì dolci, che davano apertamente a conoscere, che in quel poverello immaginava servire l'amato suo Redentore. Questa santa immaginazione lo rapiva, ed astraeva fuora de' sensi per modo, che qualche volta fu veduto col viso infiammato saltar, e ballare per gli Spedali senza avvedersi del suo trasporto: qualche altra volta colla scodella nella sinistra, nella destra il cochiajo, pendente qual' estatico senza poter trovare la bocca del malato, cui doveva porgere il nodrimento. Lo rinvenne in tal positura uno de' nostri Fratelli, ed accostandosi lo pregò che lasciasse a lui la cura di cibar quell' infermo, ma Camillo non udendo, nè rispondendo, seguitò buona pezza con volto ridente nella sua astrazione, o per meglio dire ele-

elevazione di ſpirito. Quando poi ſi riſcoſſe, mandò per le labbra molti ſoſpiri, e per la lingua non poche eſpreſſioni d'interna ineſplicabile divozione. Depone il Compagno di Camillo con ſuo giuramento di avere in lui più e più volte oſſervato nell'atto di ſervire agl' infermi rapimenti ſimili a' prenarrati; onde ſi può aſſai chiaramente comprendere, che gli occhi ſuoi ſantamente abbagliati nel volto de' più meſchini ſcorgevano il propio volto del Rè della gloria. Richieſto da uno de' ſudetti infermi con dirgli: *Padre vi prego a rifar il mio letto, che è molto duro*, fu viciniſſimo ad adirarſene, quaſi lo aveſſe ingiuriato uſando il termine di pregarlo, e gli riſpoſe: *Dio vi perdoni Fratello: voi pregar me! Non ſapete ancora che mi potete comandare, eſſendo io voſtro ſervo, e ſchiavo*. Ciò detto ſi diè con attenzione indicibile a rifargli ſubito il letto. Avendo in altra occaſione cibato un'infermo tutto piaghe, ed uſatagli ogni ſorta di finiſſima carità, s'avvide che il miſero faſtidito dal male non era perfettamente contento; Camillo più mal contento di lui liquefacendoſi per compaſſione gli ſi fece intorno ad abbracciarlo, a carezzarlo, a dirgli con ſoaviſſima voce: *Fratel mio cariſſimo per amore di Gesù Criſto ti prego a non piangere, a non dolerti più, perche ſon quì pronto a ſervirti, e per fare quanto mi comanderai; e ſappi, che non mi partirò di quà finche non vedrò di averti contentato*. Con queſte, e ſomiglianti preghiere guſtò pur alla fine quel diletto, che sì bramava, di laſciarlo conſolato, e tranquillo. Nel pigliar fra le braccia alcun' infermo per mutargli le lenzuola, e ripulirlo del ſuccidume; fuſſe pure de' più lebbroſi, ed infetti dello Spedale, lo maneggiava con riſpettoſiſſima diligenza, ed accoſtava il ſuo volto alla teſta di lui, come fuſſe la teſta del ſuo Signore coronata di ſpine. Ma ſe l'aveſſe avuto a poſare ſovra d'un'altro letto, quale traſcurava attenzione, accioche non patiſſe di freddo! non moſtraſſe nuda veruna parte del corpo! non iſtaſſe colla teſta troppo baſſa, e ſcoperta! L'andare allo Spedale era lo ſteſſo per lui che l'andare a diporto in un fiorito, e delizioſo giardino: e di fatto ſcontratoſi una ſera ſul tardi con Bartolomeo Croce Medico, e Benefattore della Religione, e richieſto dove mai s' inviaſſe a quell'ora? Riſpoſe che andava a ſpaſſo in un vago giardino colmo di fiori, e di frutta ſituato in vicinanza

di Castel Sant'Angelo. Ne concepì maraviglia il Signor Bartolomeo consapevole che non era in que' siti, nè poteva essere un tale giardino. Rispose in primo luogo Camillo alle di lui maraviglie con un sorriso; passò poi ad ispiegargli che quel giardino era lo Spedale di Santo Spirito, e lasciò quel Benefattore sommamente edificato. Interrogato pure da uno de' Nostri come se la passasse bene nello Spedale? In sembiante di stupito rispose: *E come posso non istar bene nello Spedale stando nel Paradiso terrestre, con isperanza, e caparra d'aver' anco il Celeste?* Era egli di naturale melanconico, e grave, ma entrato nello Spedale, come se quivi cangiasse l'indole, e'l temperamento, qual Cielo, che si rassereni allo sparir delle nuvole, sgombrata ogni oscurità diventava ad un tratto giulivo, comunicando a tutto quel santo luogo la gioja, che da lui ridondava. Non si rallegravano solamente i zoppi, i muti, i sordi, gli aridi, e tutti gli altri poveri storpi, ma i ciechi stessi ne sentivan l'odore, e lo chiamavano, e salutavano col proprio nome. Pareva in fine che giunto Camillo fusse giunto l'Angelo a muover l'acque della Piscina, perche da tutti speravasi che avrian ricevuto qualche conforto, e soccorso: e si provava per isperienza che la sola ombra sua, e la sua sola presenza, simile nella virtù a quella di S. Pietro, recava e rifrigerio, e allegerimento agl' infermi. I primi suoi passi correvano a quelli, ch' erano più aggravati, e più vicini a morire, e adoperava ogni possibile industria perche passassero da questa vita perfettamente disposti ad acquistare l'eterna; non avendo altro scopo le sue tante sollecitudini, ed ansietà che la salvezza delle anime: e quanti peccatori ancorche ostinatissimi ridusse alla confessione, e penitenza colla sua incomparabile affabilità! Nell' atto di cibar qualche infermo si governava con tale attenzione, che parea non gli restasse a fare altra cosa nel mondo, così v'impiegava ogni suo sentimento, e tutto se stesso. Con una mano gli porgea la vivanda; coll' altra, o gli reggeva il capo, o discacciava le mosche; guardava cogli occhi se cosa alcuna mancasse; stava coll' orecchie aspettando qualche richiesta per eseguirla; colla lingua esortavalo alla pazienza, e facea voti col cuore perche gli fusse da Dio conceduta. Finito di pascerlo, e di fargli altra sorta di carità non sapeva per tutto ciò distaccarsi

da

da lui, se non avesse prima riscossa una sincera protesta di essere pienamente soddisfatto, ed altro non bisognargli. Dopo di che gli dava a baciare il Crocifisso; l'aspergeva d'acqua benedetta; gli baciava ora le mani, ora i piedi; e sempre si racomandava alle di lui orazioni; solito ad esclamare: *Dio volesse, che nell' ora della mia morte mi giungesse un sospiro, ovvero una benedizione di questi Poveri*. Quale fu mai quell'atto di carità che non facesse in loro servigio? Dava loro l'acqua alle mani, e non potendo asciugarsele da se stessi, le asciugava egli, e nettava. Li tosava, li pettinava, tagliava le unghie; fasciava le piaghe, medicava i cauterj, puliva le lingue; bagnava le tempia, e narici con aceto rosato per confortarli, e farli rinvenire svenuti. Ove fussero in necessità di scender da letto, acciò non toccasser la terra, toltesi le pianelle le accomodava a' lor piedi; acciò non patisser di freddo, spogliatosi della zimarra li copriva, e scaldava. Usava di portare negli Spedali sopra la sottana una veste di tela nera per umiltà, e per maggior pulitezza: e in occasione che Clemente VIII. nel principio del suo Ponteficato andò a visitar lo Spedale, non vergognossi di baciargli i piedi coperto di simil vesta; e ne trasse il Sommo Pontefice tal' edificazione, che ritiratolo in una stanza appartata lo trattenne per lo spazio d'un'ora ascoltando benignamente tutto ciò, che a prò degl'infermi gli suggerì la sua lunga, e incessante sperienza. Recava sovente agl'infermi o qualche frutto secondo le stagioni, o qualche cosa di zucchero; ed accioche non tornasse loro il ristoro in pericolo, ragunati otto Medici volle intendere, e si fece dare in lista tutte quelle cose, le quali conforme la diversità, e qualità de' loro bisogni avessero la virtù di giovare, o di nuocere; portando sempre in sacca la detta lista per non errare nella distribuzione. Quando vegliava la notte, oltre il Crocifisso, e libro de' morienti, andava provveduto di tre fiaschetti legati alla cintura, e in uno d'essi l'acqua benedetta; il secondo pieno d'aceto; nel terzo acqua cotta, onde rinfrescare le bocche inaridite; aggiuntivi per lo stesso fine due bicchieri di stagno, ed una concoletta di rame. Non isdegnava di cangiarsi per essi in cuciniere, andando spesso nella cucina a stagionare alcuna vivanda, che fusse loro ordinata: non isdegnava tanpoco di trasformarsi

formarsi in balia porgendo a qualche tenero fanciullino la pappa; e se avesse avuto del latte se lo saria qual Madre pietosa cavato senza dubbio dal cuore per meglio nodrirli. Ove gli fusse mancata occupazione di maggiore importanza girava intorno a' letti con in mano una candela; e dove copriva gl'infermi; dove ammazzava le cimici, perche non disturbasser loro il riposo; se fussero stati nello Spedale infermi forestieri ignoranti della lingua Italiana non v'era industria, di cui non facesse prova per farsi intendere. Parlava loro in tutti que' linguaggi, delli quali aveva alcuna notizia. Quando usava un mezzo latino, quando un mezzo Francese, e Spagnuolo; e non trascurava nè meno quel poco Greco, ch' avea imparato nella Schiavonia. Avendo un giorno trovato certo infermo così carico di bruttezze, che movea stomaco in solamente mirarlo; n' ebbe tal compassione, che volato alla nostra Casa, pigliata una conca grande di cucina, un pezzo di sapone, una tovaglia bianchissima, con due, o tre mazzi d'erbe odorose ritornò colla medesima velocità allo Spedale. Fatta quivi scaldare una caldaja d'acqua accomodò quel poverello dentro la conca, il lavò tutto più volte da capo a piedi; lo rasciugò, e perfettamente nettollo. Di niuna materia parlava sì spesso come della carità; ed avria pur voluto imprimerla nel cuore di tutti gli uomini; tanto che nel ragionare si accese per due volte di sì gran fuoco, che fu veduto col volto irradiato da splendidissima luce. Con questa luce in volto lo videro i Nostri, mentre ne faceva in Casa un pubblico ragionamento. Con questa lo videro altresì alcuni dell'Oratorio, mentre ne parlava nello Spedale di S. Spirito. Ad infiammare i suoi Religiosi in questo soavissimo amore replicava sovente o le parole di Gesù Cristo *infirmus eram*, *& visitastis me*, ovvero le altre d'Esaia: *Hæc est requies mea*, *reficite lassum*, *& hoc est meum refrigerium*. E perche dubitava di non riuscir nojoso col tanto dirle, e ridirle, allegava l'esempio di S. Giovanni Evangelista, che non cessava mai di ripetere quelle auree parole: *Filioli diligite alterutrum*. Chi dubita, soggiungeva, che avria potuto il grande Apostolo Segretario della Santissima Trinità (così era solito nominarlo) ricordare a' suoi Discepoli quelle sublimissime verità, che aveva imparate nel seno stesso della sa-

ſapienza del Padre? Si contentò non per tanto di laſciar loro, non sò ſe in teſtamento, o dottrina queſto ſolo precetto, compendio della legge, e perfezione criſtiana: e conchiudeva ſul fine: *Sicche Fratelli miei non vi maravigliate, ſe vi replico tante volte, che ſiate pietoſi, e miſericordioſi, perche io ſono fatto come alcuni Preti di villa, che ſecondo volgarmente ſi dice, non ſanno leggere in altri libri, che ne' loro meſſali; e così io non sò parlar d'altro che di queſto.* Sentivaſi pungere da qualche poco d'invidia in veggendo de' ſecolari ad impiegarſi nello Spedale in azioni di carità; e parendo a lui che fuſſero andati per diminuirgli il profitto, tanto più ſi accendeva nel ſanto ardore: ſolito a dire, *che gli Spedali erano miniere d'oro, dove sì egli, sì ciaſcun' altro potean divenirne eternamente dovizioſi. Volete ſapere* (così una volta parlò ad un Sacerdote de' Noſtri) *volete ſapere ſe ſiete conforme il cuore di Dio, e ſe camminate per la ſtrada della perfezione? Eſaminate voi ſteſſo, e vedete come vi portate circa la promeſſa fatta a Dio; ed allora ſe vi trovate caldo nel miniſterio del noſtro ſanto Iſtituto, buon ſegno; ma ſe vi trovate freddo, mal ſegno.* Rivelò che più volte gli erano ſtati dati de' pugni, ſputato in viſo, ingiuriato con parole di moltiſſimo ſprezzo; e ne tirava in conſeguenza, che a ben'eſercitare il noſtro Iſtituto ſi richiedeva ſpirito fervoroſo; pazienza ad ogni prova; ardentiſſima carità; e ſopra tutto ravviſare perfettamente nelle creature il Creatore. Nelle collazioni ſpirituali, che ad imitazione de' Padri antichi ſi facevano in comune da' Noſtri per trattare delle virtù, trattava egli ſempre della carità, interrogando or l'uno, or l'altro come ſi poteſſero ben governare gl' infermi; come cibarli; come rifare acconciamente i letti: e tal volta faceva portare in viſta di tutti, e tavole, e ſcanni, e lenzuola, e materazzi, e coperte, e capezzale, acciocche poſta mano al lavoro, poteſſe meglio eſaminare, e raffinare l'attività di ciaſcuno. Delle collazioni medeſime ſi prevaleva per oſſervare, come fuſſero iſtruiti a confortare i moribondi, e ſuggerire le proteſte; diſponendo perciò uno de' Suoi, che rappreſentaſſe la parte del moribondo, un' altro, ch' eſercitaſſe l'uffizio dell'aſſiſtente: ed aggiungeva che queſti appunto, e non altri eſſer doveano gli ſtudj, e le occupazioni de' Mi-

niſtri

nistri degl' infermi, dalli quali ogn'altra cosa dovea farsi come senza cuore, e con nausea. A lui certamente interveniva così; imperocche se lo avessero fermato in Casa, o infermità, o altro grave interesse, parea vi stasse legato da forti catene, e non sapea nè pensare, nè parlar d'altro che de' suoi poveri dello Spedale. Anzi per non viverne totalmente lontano, in vece di serbare a' suoi servigj il Compagno destinato ad assisterlo nelle sue penose convalescenze, lo mandava ogni dì mattina, e sera a supplir le sue veci, dicendo *và, e governa il tal povero, che stà nel tale, e tal letto*; consegnandoli insieme alcuna cosa per ristorarlo. Ritornato il Compagno non era mai pago d'interrogarlo. Volea sapere minutissimamente lo stato degl' infermi; se aveano mangiato, e qual cibo; se preso il pisto; se l'acqua ferrata; se cambiatisi di camicia: tante erano in somma le dimande, che si poteva comprendere non vivesse più egli in se, ma che unicamente Gesù Cristo, e i suoi poveri vivessero in lui. Un dì fra gli altri, che giusta il consueto portavasi allo Spedale di S. Spirito, trovò sul Ponte Sant'Angelo un Povero giacente in terra con intorno la corona di molti fermati dalla compassione a mirarlo. Nol mirò solamente Camillo, ma sollevatolo colle sue braccia sel recava con se allo Spedale. Facendo strada passarono davanti una porta, dalla quale usciva densa nube di polvere agitata da certa femina, che quivi scopava. A questa dunque ebbe ricorso il buon Padre, e mostrandole quel Poverello con tale riverenza, come fusse la Persona di Gesù Cristo: *Madonna*, le disse, *aspettate un poco*; *abbiate riguardo che passa questo Poverello*. Leggendosi a mensa qualche bel passo spettante alla carità lo facea replicare per meglio concuocere, e quindi meglio nodrire il suo spirito con quella spirituale vivanda. Voleva che tutti i suoi Religiosi andassero nella Quaresima ad ascoltare la Predica del Giudizio, ed era intento suo che profittassero del processo della carità, che si faceva in quel giorno, e del premio grande, che Nostro Signore prometteva a' misericordiosi in quell' Evangelio. Ma dove si fosse abbattuto in Predicatore, che avesse passata in silenzio la carità verso gl' infermi, tornava a Casa mal contento, parendo a lui che quella Predica fusse stata un' anello d'oro bensì, ma senza la pietra preziosa. Ove s'accorgesse

geſſe che alcuno de' Suoi, o ſchivaſſe gl'infermi, o deſſe indizio di riſentirſi alle puzze degli Spedali, lo invitava deſtramente a fare un letto de' più ſporchi in ſua compagnia, e ripulendo attentiſſimamente colle proprie mani l'infermo: *Il Signore*, diceva, *mi faccia grazia di farmi morire colle mani impaſtate di queſta ſanta paſta di carità*. Deſiderava, che i Noſtri camminaſſero di buon paſſo, allorche andavano allo Spedale, acciò reſtaſſe loro più di tempo per trattenerſi al ſollevamento de' poveri; e rampognò una volta il Fratello, che ſervendolo di compagno avea fatta lentamente la ſtrada, dicendogli arrivato che fu allo Spedale: *O Fratello, che paſſo della pica è ſtato il voſtro?* Pioveva un giorno, ed era il primo d'Agoſto, a Ciel rotto; ma tutta la gran pioggia non ebbe forza d'impedirgli l'andata ſua allo Spedale, dove arrivò sì bagnato, che gli convenne farſi mettere nelle ſpalle due ſciugatoi. Fuſſero di premura quanto eſſer potevano gli affari, che lo guidavano al Palazzo Vaticano; andaſſe con tutta la maggior fretta, accioche paſſata l'ora opportuna non ſi perdeſſe l'udienza; nell'avvicinarſi allo Spedale di S. Spirito ſcordata ogn'altra faccenda ſentivaſi tirato dalle violenze della carità a paſſarvi per dentro, e in fretta, in fretta operato alcun'atto di miſericordia ritornava poſcia ſulla ſua ſtrada. Se però fuſſe ſtata indiſpenſabile la neceſſità di ſollecitarſi, gli baſtava toccar que' letti, e ſalutare gl'infermi: e dove nè men tanto gli fuſſe conceduto, avvicinarſegli in modo che aveſſe potuto vagheggiar quelle mura, e godere della fragranza, che ſecondo il guſto ſuo (cui ſembravano puzza gli odori, odori la puzza) quindi eſalava. In prova di ciò eſſendo in Ortona a Mare alloggiato dal Vicario Generale di quella Città, gli fu avanti il pranſo preſentata per aſciugarſi le mani una tovaglia, onde uſciva odore gratiſſimo; ma egli per non ſoffrire la nauſea, che gli ſi recava da quel profumo, la fece con bel modo paſſare alle mani del ſuo Compagno, il quale non potè contenerſi dal dirgli: *Se queſti buoni odori o Padre vi diſpiacciono tanto, che faranno le puzze degli Spedali?* Riſpoſe allora Camillo: *Non credo che al mondo ſi trovi campo odorifero di fiori, che mi diletti tanto, quanto le puzze degli Spedali, dalle quali mi ſento tutto ricreare*. Ed è forza il credere che così

fusse; mentre per confessione di lui medesimo, se andava allo Spedale molestato da qualche malore, e distintamente da grave doglia di testa, all' entrar, che quivi facea passavagli ogni dolore, e sentivasi tornar le forze, e l'attività per ben' impiegarsi al servigio de' poveri. Esortato da Persona amorevole a non portarsi allo Spedale, quando l'aria di Roma infuocata dall' eccessivo calore percuotea coll' ardentissimo Sole il Ponte S. Angelo, queste erano le sue risposte: *Fratel mio, la carità non cerca i suoi comodi. Il Sole non è ancor' esso creatura di Dio? Fratel mio bisogna dar di sproni a questo cavallaccio del corpo nostro per farlo spuntare, e camminare avanti.* Dicendogli in altro tempo un Sacerdote de' nostri: *Io dubito o Padre, che un giorno Vostra Paternità per la troppa debolezza cascherà, e morirà nel mezzo de' poveri*; rispose: *Dio volesse, che morissi tra questi poverelli: e di questo ne prego Iddio*, soggiungendo, *il buon soldato muore alla guerra, il buon marinaro nel mare, e'l buon Ministro degl' infermi nello Spedale.* Si dee riflettere con tutto ciò, che lo stesso Camillo, il qual' era sì rigido contro di se, si mostrava assai compassionevole verso gli altri. Essendo una state in Roma caldi straordinarj, nel passar, che faceva il Ponte, disse al Novizio compagno: *Sarà bene che la Carità Vostra venga appresso di me, ed io perche son grande vi farò ombra, e ripararovvi dal Sole.* Resisteva per cagion di rispetto il modesto Novizio, onde Camillo aggiunto all' esortazione il comando, lo costrinse con sua non leggera mortificazione a ricovrarsi all'ombra di quel sant'Albero di carità; albero così cortese, che aggiustando i suoi moti a quelli del Sole non consentì che mai venisse flagellato dai di lui raggi. Non ostante che piovesse una sera assai largamente partì di Casa a solo fine di potersi alzare la notte, e porgere un' uovo fresco a certo ammalato di flusso; confortandosi a soffrire quel disagio col riflettere, che non andando egli, niuno avrebbe dato quel ristoro all' infermo. Non era possibile il contemplare li di lui movimenti nello Spedale, e non restarne sommamente edificato, e senza imparare qualche nuova sorta di carità. Un tale Vecchio Firentino grand' uomo dabbene chiamato Domenico si applicava indefessamente a medicare i cauterj degli ammalati.

In-

Incontrossi meco una volta per lo Spedale con un mazzetto d'edera in mano, e mi disse, *questa lezione l'ho imparata da quel sant' uomo del Padre vostro Camillo: e Dio volesse, che io fussi uno de' suoi veri discepoli, e imitatori*. Chi l'avesse veduto nella funesta inondazione, che fece il Tevere l'anno 1598. avria potuto formare un'adeguato concetto dell'eroica impareggiabile sua carità. Allagato che fu lo Spedale, per salvare gl' infermi, che non andassero affogati nell'acqua, chiamò seco in compagnia di fatica sei de' suoi Religiosi; ed egli animandoli colla voce, e molto più coll' esempio non fece altro in tutta la notte che sottrarre i Pericolanti, e trasportarli sulle sue spalle in luogo sicuro: ed era spettacolo degno ugualmente di maraviglia, e pietà il contemplarlo tutto bagnato, ed infangato sino a mezza gamba, nulla pensare, nè all'esacerbamento della sua piaga, nè a verun'altro de' strazj, ch'erano indivisibili da sì pesante, e sì penoso esercizio. In simiglianti esercizj si adoperava altresì in ogni altra occasione, benche non soggetta a tal risico: e quante volte fu veduto recare sugli omeri tavole, scanni, materazzi! Quante spazzare i pavimenti, ed altri luoghi dove fusser brutture! E quante finalmente votare, e nettare gli stessi vasi delle immondizie! Ne' tempi di state si trasferiva dove molti ammalati giacevano sul nudo terreno aspettando per confessarsi, ed esser quindi accomodati ne' letti: impugnato egli il suo Crocifisso si mettea loro in mezzo, e gli ammaestrava a ben confessarsi con voce così elevata, che ne rimbombava tutto lo Spedale; e sembrava una tromba, la quale suonasse per isvegliare gli uomini a penitenza. Non è credibile quanto si accendesse in detti Sermoni, e quanto ne ricavasse di frutto. Attestarono molti di loro, che si erano confessati di colpe per vergogna sempre tacciute, indotti a ciò dall'efficacia, e forza di quel Padre vecchio, che gli avea stimolati a rivelare la verità. Tanta era la sua premura, che il detto Sagramento della Penitenza fusse prontamente a' poveri amministrato, che ove di ciò si trattasse, volea che i suoi tralasciassero ogn'altra sorta di carità: perciò mentre uno de' nostri Sacerdoti girava per lo Spedale risciacquando le bocche degli assetati, udendo Camillo, che da un'infermo dimandavasi il Confessore, tolta immantenente di mano al Sacerdote la broc-

ca dell'acqua, lo spedì a consolare quel poverino, dicendo: *esser opera più grata a Dio ripulir le coscienze, che rinfrescare le bocche*: Stava un giorno addolorato, e pensoso cogli sguardi rivolti, e fissati su molti Poveri, li quali, per esser' occupato ogni letto, giacevano distesi in terra con non altro letto, che un poco di paglia. Fu interrogato onde in lui così strano dolore? *Io stò mangiando*, rispose, *pane di cordoglio, per veder patire questi membri di Gesù Cristo*. Ritornando da Napoli a Roma, quando tutto lo Spedale festeggiava con liete acclamazioni il di lui arrivo, uno di que' Religiosi, che molto lo amava, *è venuto*, disse, *lo sfratta guardaroba*; e volea s'intendesse, che d'allora in poi non sariano in guardaroba rimaste nè camicie, nè zimarre, nè zoccoli, nè barretini, nè altri simili arredi, perche ad ogni cosa avrebbe egli dato di mano per ripartirle agl'infermi, cui fussero bisognate. Licenziati dallo Spedale gl'infermi, nè meno allora che pur erano risanati gli abbandonava Camillo; ma gli ajutava a vestirsi, a calzarsi; e caso che non si reggessero interamente su piedi, dava loro il braccio, e li forniva di bastone per sostentarsi. Quando però ne avesse rinvenuto qualcuno così debole, e fiacco, che non poteva in niun modo camminare, tanto si adoperava, e tanto pregava che finalmente aveva il piacere di vederli riacconciati nel letto. Inesplicabile frattanto era la pena che l'angustiava, perche non avessevi in ogni Città alcun luogo particolare ricco di entrate, dove poter nodrire i Convalescenti; non per due, o tre soli giorni, ma per quindici, per venti, e ancor più se lo avesse chiesto il bisogno. Non rifiniva di esortare, e ragionare per la necessità di simili luoghi; affermando con verità d'evidenza, che moltissimi infermi usciti dallo Spedale languidi, estenuati, e privi di forze, non trovando nelle lor case il comodo di ben governarsi ne' primi giorni, ricadevano nelle medesime, se non anche più gravi malattie, onde forzati a restituirsi nello Spedale sì consumati, e distrutti vi lasciavano sicuramente la vita. Non potendo la sua capacità secondare i suoi disiderj s'ajutava almeno co' Medici: ed ho quante volte li supplicò, gli scongiurò, li persuase, che guarita la febbre non dessero congedo così presto agl' infermi, ma li trattenesser fin tanto che avessero potuto maneggiare la zappa, o con altri

altri impieghi provvederſi di pane! Ma e chi potrebbe mai annoverare gl' infermi, che da Camillo furono riſtorati, conſolati, ſoccorſi? E quante furono le benedizioni, non a lui ſolamente, ma a quella feliciſſima Madre, che lo avea partorito? Quanti afflitti, e tormentati dal male il videro o aſciugar le lor lagrime, o meſcerle colle proprie! Quanti ajutò a morire in grazia di Dio, cui dopo recitate le conſuete orazioni ſerrò gli occhi, ricoprì il viſo, ed offerì per le anime loro l'immacolato Sagrifizio! Quanti riduſſe a vero pentimento pria che mandaſſer fuori l'ultimo ſpirito, ed incamminolli al Paradiſo! Quanti non ben confeſſati, che avriano incorſa l'eterna condannazione, giunti all' eſtremo furono di bel nuovo col di lui mezzo riconciliati perfettamente con Dio! Quanti moribondi aſſaliti da peſſime tentazioni di fede, d'odio, di diſperazione vennero da lui liberati, confermati, e ridotti a miglior ſentimento! Quanti miſerabili poco men che marciti nelle diuturne lor prigionie, o ſtorpiati dall' atrocità de' tormenti ſollevò, confortò, e quaſi ritornò a nuova vita! E quanti ancor de' medeſimi condannati a ſoddisfar la giuſtizia nell' eſtremo ſupplizio, colla pietà di opportune ſoaviſſime eſortazioni eccitò, ſtimolò, ed ottenne di vederli criſtianamente raſſegnati, e ſoffrire con invitta pazienza la morte! Alle prenarrate, e ad altre inenarrabili azioni operate da Camillo a prò degl' infermi dello Spedale ſtimabiliſſime in ſe, ſcemò preſſo gli uomini non poco il pregio, la frequenza, e la moltitudine, onde in lui non ſembrarono quali erano veramente ſegnalatiſſime, e ſingolari, ma familiari, e comuni.

CAPO V.

Conoſce Camillo, e ſoccorre alcuni morienti degli Spedali, che paſſavano mal preparati.

ACcennate colla poſſibile brevità le tante miſericordie da Camillo eſercitate negli Spedali, mi convien ora toccare alcuna di quelle, che patticò nelle caſe private. Piacemi non per tanto di recar prima qualche contezza del privilegiatiſſimo dono, che gli fu da Dio conceduto per ben conoſcere il buono,

o reo ſtato delle coſcienze de' moribondi. Stava una mattina davanti all' Altare del Santiſſimo Sagramento dello Spedale intento alla ſua conſueta mentale orazione; ed eccolo tutto all' improvviſta levarſi, e non curato verun' altro de' moribondi portarſi dirittamente ad uno, che perduta la favella colla bocca piena di catarro, e di ſchiuma era viciniſſimo a ſpirar l'anima, cui diſſe, *Fratello tu ſtai morendo, vedi ſe ti ſei ben confeſſato, altrimenti morendo in alcun peccato anderai per ſempre all' Inferno*. Di tal maniera di favellare ſtupito un Sacerdote dello ſteſſo Spedale, che l'aſſiſteva, brontolò fra ſe ſteſſo. *Che parlare è queſto! Ad uno ch' è quaſi morto ricordare la Confeſſione!* E mezzo diſpettato partiſſi laſciando ſolo Camillo. Ritornò in quel punto la favella al moriente, e dimandò che volea confeſſarſi. Rotta ogni dimora Camillo corſe di fretta a ritrovar il Confeſſore chiamato D. Pietro, e pregollo perche andaſſe ſpeditamente ad aſcoltare quel meſchinello. Alteroſſi ancor egli a tale inchieſta, e datoſi a sfogare il ſuo cruccio con un' altro Prete mormorò dell' inſaziabilità di Camillo, trattandolo da faſtidioſo, che volea tante volte confeſſati gl' infermi. Pure v'andò, e ritrovollo in biſogno eſtremo di Confeſſione. Dallo ſteſſo moriente fu rivelata a' Noſtri l'infelicità del ſuo ſtato; eſſendo cinque anni, che abuſava di quel Sagramento, e nel tempo medeſimo rendette a Dio divotiſſime grazie del benefizio ricevuto per mezzo del P. Camillo, e dopo tre ore di vero pentimento tutto contrito paſsò. Reſtarono attoniti per tal ſucceſſo que' Sacerdoti, e non poterono contenerſi dal pubblicare per tutto lo Spedale, che Camillo era un gran Servo di Dio illuminato dal Cielo, acciò penetraſſe nelle coſcienze, a vedervi le colpe naſcoſe. Eſſendoſi una ſera di già ſpogliato per coricarſi gli venne in mente di ſcender a baſſo nello Spedale. Si riveſtì prontamente, e vi andò; e ritrovato un' infermo vicino a morte l'interrogò ſe fuſſeſi confeſſato. Avuto in riſpoſta, che ſi era bensì confeſſato, ma non già ricevuto nè l'Euchariſtia, nè l'Oglio Santo, gli fece ſubito amminiſtrare queſti due Sagramenti, e nel breve ſpazio d'un quarto d'ora rendette l'anima al ſuo Creatore. Nel paſſar, che faceva il Ponte Sant' Angelo ſi abbattè in un povero Vecchio, che ſtava quivi per terra mez-
zo

zo morto. Lo rilevò, lo condusse allo Spedale, e ristoratolo alquanto pregò il Confessore che si sbrigasse ad ascoltarlo, perche il tempo era scarso. Ripugnava il Confessore, parendogli che si potesse differire fino al seguente mattino; ma Camillo per questa volta la volle a suo modo. Fu subito confessato; indi unto coll' Oglio Santo, e poco dopo spirò; restando ciascuno maravigliato, e il buon Confessore maravigliato, e confuso. Erano corsi tre giorni che un certo Frenetico non avea proferita parola. Gli si presentò Camillo, ed esortollo a dolersi delle sue colpe. A queste voci sembrò che ritornasse in senno, e ricuperò alquanto la favella. Interrogato poi se volea confessarsi, rispose di sì. Fattosi chiamar il Confessore, confessato che l'ebbe fu supplicato acciò volesse altresì communicarlo. Non sapea questi risolversi giudicando, e affermando che sariasi potuto ciò fare la mattina vegnente. Costante però Camillo impetrò, che si comunicasse allora allora; ed allora gli fece anche dare l'Estrema Unzione, ed indi a poco morì: porgendo a Camillo giusto motivo di fare al Prete un' opportuno rimprovero, e d'avvertirlo, che un' altra volta credesse alquanto più ad un uomo, il quale da quarant' anni si logorava in quell' esercizio. Soleva dire il buon Padre, che fra i molti disordini da lui trovati negli Spedali, uno de' più gravi sì era la ripugnanza de' Cappellani, e Confessori a ministrare i Sagramenti agl' infermi, quando erano in risico manifesto di morte. Egli però vincitore d'ogni umano rispetto, con in cuore il solo zelo di salvar le anime, li correggeva; gli stimolava; gli sgridava con severissime voci, e con minacce che gli avrebbe accusati a' Superiori maggiori. Anzi incontratosi un dì per lo Spedale con certo Sacerdote secolare, che trascuratissimo nel ministrare il Sagramento dell' Oglio Santo lasciava morir molti infermi privi di così valido ajuto, arrivò a presagirgli. *Padre mio per la vostra negligenza Iddio permetterà, che nella vostra morte non avrete questo Sagramento*, e così appunto succedette; imperoche morendo fra pochi giorni non ebbe l'Oglio Santo per negligenza d'un' altro Sacerdote più negligente di lui. Insegnò l'esperienza che Camillo mai non falliva nel formare il prognostico degli ammalati, ond' era tenuto sotto pena della Divina disgrazia di parlare sì risoluto a' Ministri, che

che nol ſecondavano. Aveva il Medico licenziato un' infermo, e comandato che gli ſi deſſero le ſue veſti. Lo vide Camillo, e ordinò che non le veſti, ma gli fuſſe dato l'Oglio Santo; avvegnache ſaria morto fra poco. Riſero i Serventi mal prattici a ſimigliante propoſizione, ed il motteggiarono quaſi preſumeſſe di ſuperare la ſcienza del Medico. Ma il Priore, che lo aveva in concetto di Santo determinò, e volle che ſi ubbidiſſe a Camillo. Tanto eſeguiſſi, e non paſsò un quarto d'ora che l'infermo morì, e ſi cangiaron in altrettante ammirazioni le riſate, e le burle. Tutto il fin quì detto ſu queſto argomento ſeguì in Roma nello Spedale di Santo Spirito. Un' altro ne aggiungo accaduto nello Spedal di Milano l'anno 1608., e con ciò finiſco il preſente capitolo. Portoſſi Camillo a raccomandar l'anima ad un' infermo, che ricevuto l'Oglio Santo, e ſmarrita la favella s'incamminava a gran paſſi verſo l'eternità. Riſchiarito da lume ſovrumano compreſe che la coſcienza del moribondo era in peſſimo ſtato; ed abbenche fuſſero quattr' ore di notte mandò a chiamare con ſollecitudine il Confeſſore acciocche lo aſcoltaſſe, e confeſſaſſe. Riempieſſi queſti di maraviglia, sì perche lo aveva già confeſſato, e conferiti gli altri Sagramenti; sì perche lo aveva la ſera laſciato in agonia, e privo intieramente della parola. Riſpoſe però borbottando, *ch' eſſer dovea uno de' ſoliti ſcrupoli del P. Camillo*; ma non laſciò per tutto queſto d'andarvi. Arrivato che fu gli raccomandò lo ſteſſo Camillo più volte, e con molto calore quell' anima troppo biſognoſa d'ajuto. Accoſtatoſi il Confeſſore trovò che favellava alquanto; e la prima accuſa ſua fu *ch' eſſendo in età di cinquant' anni non ſi era mai ben confeſſato, ma che l'eſortazioni di quel Padre lungo lo aveano talmente commoſſo, e compunto che ricevuta dal Signore la grazia di poter favellare avea riſoluto di confeſſarſi perfettamente.* Così fece con intimo dolore de' ſuoi peccati, e fra poche ore perdè la vita; laſciando il Confeſſore ſtordito per l'una parte; ma ſicuriſſimo per l'altra che dal P. Camillo era ſtata impetrata al miſerabile la favella, acciocche non andaſſe eternamente dannato. Chi può ora indovinare quanti paſſaſſero per mano di Camillo ſucceſſi non diſſimili agli accennati? E quante anime ſi ſalvaſſero per le infaticabili diligenze di queſto sì riſchiarato Mini-

ni-

niſtro? Eſſendo certiſſimo che quaſi ogni ſettimana gli ſi offeriva l'occaſione di prevalerſi a loro ſalvezza del lume diſpenſatogli dal Padre de' lumi.

CAPO VI.

Carità di Camillo verſo gli Agonizzanti delle caſe private.

SE fu grande il fervore, e la compaſſione di Camillo verſo gl' infermi degli Spedali, non fu egli punto meno compaſſionevole, e infervorato verſo gli Agonizanti delle caſe private. Era detto a lui familiare, *che gli Spedali erano il mar picciolo, e mediterraneo; la raccomandazione delle anime per contrario era un' oceano ſenza fondo; poiche in ogni tempo, in ogni Terra, in ogni Città ſi moriva*. Voleva che i ſuoi Religioſi uſaſſero ogni più attenta applicazione a perfezionarſi nel conoſcimento delle varie infermità, e debolezze, cui poſſono ſoggiacere le anime de' moribondi, onde fuſſer capaci d'applicarvi i ſalutari rimedj. Generoſo egli, e magnanimo nel tollerare qualunque diſagio per amor loro andava di giorno, andava di notte ad eſercitarſi in queſta ſorta di carità. Non poteva mirarſi ſenza ribrezzo un povero vecchio ſtraſcinarſi dietro una gamba sì crudamente impiagata, col ſuo baſtone in mano, ſalire ſcale così alte, così oſcure, e pericoloſe, che avrian fatto ſpavento a qualunque giovane più vigoroſo, e più ſano. Quante volte gli occorſe di reſtare offeſo per le dette ſcale con terribili, e doloroſe ſtincate! Quante altre per l'altezza della ſtatura, e oſcurità della notte percoſſo in capo da' limitari delle porte! Tornando in Roma alle ſei, o ſette ore della notte dalla viſita d'un moriente, e mancatogli il lume, battè della gamba impiagata in un trave, che attraverſava la ſtrada, con dolore sì intenſo, che cadde a terra qual morto. Rizzato che fu coll' ajuto del Compagno lodando, e benedicendo Iddio, e nello ſteſſo tempo bagnando tutto il cammino di ſangue, ſi riconduſſe a caſa non ſenza graviſſimo ſtento, e colla ſcarpa ancor eſſa inzuppata del ſangue medeſimo. Ciò non oſtante il giorno dopo ſi portò allo Spedale delle carrozze come ſe non aveſſe alcun male: la qual coſa, o fu miracolo dell' Onnipotenza, o fu miracolo della ſua

carità, mentr' egli stesso confessò che per quella percossa si era sdegnata così la sua piaga, che mai più non cessò di aspramente affliggerlo, e tormentarlo. Non intermise per tutto questo dall' andare anche di notte a confortare i morienti, dicendo di non volere che il Diavolo la vincesse, e persuadendo a' suoi la medesima costanza, e coraggio. A far prova, s'eran essi quali veramente li desiderava, solea tal volta, massimamente in tempo di pioggia, o vento gagliardo, ancorche non vi fusse il bisogno far dire ad alcuno di loro, che si levasse per andare ad esercitar l'istituto, e vestito che fusse avvisarlo che si restasse. Egli però non curava che fusse la più trista, e procellosa notte dell' anno; e vi sarebbe andato quando anche il Cielo tempestasse con saette, e con fulmini. Venne una volta in tempo di mezza notte a ricordarsi che due de' suoi Religiosi si trovavano da molte ore nella casa d'un moribondo; e poicche pioveva dirotissimamente non era sì facile alleviarli col cambio. Mosso egli a pietà, fattisi portare dal Guardaroba due feltri con cui difendere e se, ed il compagno, avviossi dov' erano i due Religiosi. Erano i feltri di color bianco con assai lunghi cappucci, onde all' entrar nella stanza, e al veder comparire due persone in abito così strano, senza potersi indovinare chi fussero, tutti que' di casa n'ebber terrore. Svestiti poi Camillo, e 'l Compagno, e coperti i due Padri co' medesimi feltri, li rimandò a casa, restando egli a supplire in lor vece. Un' altra volta pure di notte, e furiosamente piovendo, vennero chiamati i Nostri, accioche si portassero ad ajutare il Portinajo della porta di S. Paolo, che agonizzava. Sembrò quest' a Camillo una troppo fausta occasione per compiacere al suo zelo, onde non fusse da lasciarne il merito ad altri. Balzò speditamente da letto, e non atterrito nè dall' ampia strada, nè dalla copia impetuosa dell' acque, coll' acqua in dosso, e i piedi nel fango v' andò; e bagnato com' era si trattenne fin' a giorno in compagnia del moriente. Più d'una volta gli accadde che o andando, o tornando dall' esercitare questa sant' opera restò senza lume smorzato, o dalla pioggia, o dal vento, ond' era costretto a guazzare per li fossi, e correnti della strada: ed una volta, che trovò rotta la fune del campanello, gli convenne aspettar buona pezza fuor della porta alla pioggia. Disse allo-
ra

ra al Compagno, imitando l'esempio di S. Francesco con Fra Leone, *adesso veramente o Fratello saressimo veri Ministri degl' Infermi, se così bagnati, e infangati come siamo ci bisognasse star quì tutta la notte; ovvero se in cambio d'esserci aperto uscisse fuora il Portinaro tutto collerico perche gli abbiamo interrotto il sonno, e ci desse quattro buone bastonate. Allora direi Fratel mio, che noi saressimo veri Ministri degl' Infermi se così maltrattati avessimo pazienza, e non ci alterassimo niente. Il Signore ce ne faccia la grazia, e ce la faccia intendere.* Per infiammare vie più i suoi Religiosi costumava lor dire. *Padri, e Fratelli miei ricordatevi, che siete stati chiamati da Dio per Avvocati, e difensori del patrimonio, & eredità di Cristo, che sono le anime di questi poverelli ricomprate col prezioso suo Sangue.* Suggeriva loro in oltre alcuni importanti ricordi per ben governarsi in affare di tanta premura. Non consentissero, che nella stanza dell' infermo si piangesse, o ridesse, o si parlasse di cose impertinenti; ma tutti in divoto silenzio orassero per lo felice transito di quell' anima. Mettessero sovente l'immagine del Santissimo Crocifisso davanti agli occhi del moribondo, e gli dessero a baciare le sagratissime piaghe. Non faticassero o in parlar molto, o nel dire punti sottili, e speculativi, ma spendessero parte del tempo in orazioni; parte in ricordare alcune massime valevoli ad eccitare il dolor de' peccati; il proposito di più non offendere Iddio; la speranza nella divina Misericordia; la pazienza nel soffrire il male; la memoria del Paradiso; la brama di perseverare in fin' all' ultimo nella Fede Cattolica; e sopra tutto un tenerissimo sentimento della passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Passato il moribondo, differissero almeno per lo spazio di tre miserere a coprirgli il viso, e serrar gli occhi per ben' assicurarsi; aggiungendo, che intorno a ciò gli erano accaduti stranissimi casi: e giudicava, che per la poca osservanza di questa regola molti agonizzanti morissero soffocati. Circa la quistione, che tal volta si agitava fra' Nostri, se gli ammalati nell' ultimo passo udissero, o non udissero, tenendosi egli coll' opinion più sicura, volea, che sempre si stimolassero con qualche divoto affetto, il quale se non altro avria tormentati i Diavoli, e mossi a pietà i circostanti. Egli poi raccomandando l'anima si ristringeva particolarmente

nell' esortare gl' infermi, che pronunziassero spesse volte i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria, ed implorassero il soccorso dell' Angelo suo Custode, e de' suoi Santi Avvocati: e ciò faceva con tale fervore, che sembrava uscissero le sue parole da un' ardente fornace, o vedesse a lume chiarissimo quanta sia la bellezza dell' anima, mostrandosi tanto invaghito, e voglioso della loro salute. Gli sforzi però maggiori, e più validi si facevano da Camillo coll' orazione, mandando a Dio continui, ed infiammatissimi voti, acciò non consentisse, che andassero separate dal corpo se non avesse prima lor conceduta una perfetta contrizione, e la final penitenza. Usava espressioni del tutto semplici, le quali non per tanto cagionavano effetti mirabili nel cuore de' moribondi, e molto aumentavano la fidanza, ed il coraggio in quell' ultimo pericolosissimo viaggio. Non dee perciò recar maraviglia se molti ridotti a tal passo lo desiderassero sì ardentemente, mentre speravano dalla di lui presenza sussidio, e fortezza; e credevano, che avendo a' fianchi il P. Camillo non fusse lor da temere niuno assalto Infernale. Questa grande fiducia fu quella, che morendo in Chieti D. Pietro Bazzano Vice-Rè dell' Abruzzo stimolò la Vice-Regina sua Moglie a spedire Corriero a posta fino alla Terra di Santobuono, dov' era Camillo col Principe D. Mario Caraccioli, per supplicarlo, acciò si compiacesse d'assistere, e consolare in quell' estremo cimento il suo caro Marito. Andò subitamente il zelantissimo Padre; assistè fin' all' ultimo il moribondo; e ne rimase la Vice-Regina sì consolata, che diceva publicamente di non avere nella perdita di D. Pietro maggior refrigerio, quanto il pensare ch' era spirato nelle mani del P. Camillo. Si giudicava non senza gagliardissimo fondamento, che in qualche particolar congiuntura vedesse calati dal Cielo per ajuto de' moribondi il Signore Gesù Cristo, Maria Vergine, Angeli, e Santi; e qualche volta ancora sbucato dal suo profondo il Demonio. Pregato in Roma dal Signor Conte Fabrizio Serbellone suo parzialissimo portossi ad assistere un tal Leone Pusterla Milanese. Giunto al luogo, dove giaceva l'infermo recitò prima le Litanie della Vergine; aperte poscia le braccia, ed alzati gli occhi al Cielo fermossi ad orare immobile, e quasi fusse alienato da' sensi; dopo alcun tem-

tempo rizzossi in piedi, e come vedesse il moriente in fiera battaglia di tentazioni, si fece a dirgli affannoso, e con ansia grandissima *Signor Leone ecco giunta l'ultima ora di partirvi da questo misero mondo. Confidate nella misericordia del Signore, che ha sparso il sangue per la salute vostra. Eccolo che vi mostra le piaghe. Eccolo che vi mostra il Costato aperto. Vedetelo quì coronato di spine: state forte in non consentire alle tentazioni; e non credete a questo maledetto Diavolo.*. Voltandosi poscia al Demonio, dicea, *và via tu Diavolo; non hai a far niente quì* (e lo fugava in tanto coll' acqua benedetta) *se ha peccato, ha peccato come uomo, e Dio gli ha perdonato*. Inginocchiatosi poi di bel nuovo recitò la seconda volta le Litanie, esortando ciascun degli astanti a pregar per quell' anima. Queste finite ritornò a confortare il Signor Leone, dicendo, *orsù, Signor Leone Fratello, ecco la Santissima Vergine che è corsa in vostro ajuto; eccola, guardatela, e pigliatene conforto. Ecco S. Francesco, che stà inginocchiato avanti di lei dimandando grazia per voi. Ecco gli Angeli, gli Arcangeli, e Cherubini, e Serafini, e tutta la Corte del Cielo, che intercedon per voi*. Alzate per ultimo nuovamente le pupille al Cielo si prostrò ginocchioni, e fece un profondissimo inchino quasi veneraſſe qualche invisibile Personaggio: ed in questo spirò il moribondo. Quindi levatosi in piedi Camillo colle mani giunte, e gli occhi inchiodati sulla faccia del morto *o felice*, esclamò, *l'anima tua, ch' è andata in mano della Gloriosa Vergine*. Non può spiegarsi quanta fussè per tale esclamazione la gioja, che si svegliò nella Moglie, e in ogn' altro di casa. Cessò immantenente ogni gemito, e succedette alla tristezza quel gaudio, che dovea cagionarsi dalla certezza che fusse volata quell' anima in seno agli eterni contenti. E come non esser certi della di lei salvazione, e felicità, mentre Camillo non sapendo nulla, e non avendo mai pratticato il detto Pusterla, seppe dire, che i suoi principali Avvocati erano la Madonna, ad onore di cui recitava ogni dì il di lei offizio; e S. Francesco, del quale portava il cordone; facendo altresì ad ossequio d'ambedue ogni mattina un' ora d'orazione mentale; le quali cose erano benissimo risapute da' suoi dimestici, e dalla Moglie. Andato in Bocchianico ad ajutare Giovanni Mammarello vecchio

di novant' anni, nel porre il piede ſulle ſoglie di caſa proruppe in dire, *quì c' è la gran beſtia, ma ne ha da uſcire colla grazia di Dio*. Girò per tutte le ſtanze prima di viſitare l' infermo, replicando ſempre col ſuo Crociſiſſo in pugno *eſci di quì gran beſtia*. Accoſtatoſi poſcia al medeſimo infermo l'eſortò a confeſſarſi; e lo trovò sì oſtinato nel ricuſare quel Sagramento, che il povero Padre venne coſtretto a travagliare per quattro dì, e quattro notti orando, pregando, perſuadendo, minacciando per poterlo ridurre. Lo riduſſe finalmente coll' ajuto della grazia, onde fece con vivo intenſo dolore una Confeſſione generale, e fra non molto paſsò all' altra vita raſſegnato, e contrito. In Bocchianico parimente nell' avanzarſi dove giaceva ammalata una fanciulla di ſette anni gli parve di ſentire una fragranza di Paradiſo. Era ella figlia d'una tal donna chiamata Freſca, ed era ſtato da lei richieſto il P. Camillo, acciocche le impetraſſe colle ſue orazioni la ſanità. Ma Camillo, in vece di pregare andò più volte ripetendo, *o che odore di Paradiſo! o che odore di Paradiſo!* e fatto un brieve diſcorſo della Gloria Celeſte moſtrò di portar grande invidia alla felice ventura della Fanciulla. Perche però ſi rinnovavano dalla Madre le iſtanze, che voleſſe almanco metterle in doſſo il ſuo mantello, riſpoſe Camillo, che non biſognava; volendo la ſua figliuola andarſene al Paradiſo, come ſeguì fra due giorni. Vietava eſpreſſamente a' Noſtri il formare prognoſtici, ed il metterſi a indovinare il tempo, nel quale ſariano paſſati i morienti, dicendo, ch' era coſa riſerbata alla ſola mente Divina, e che ſi troverebbono più d'una volta deluſi non ſenza mortificazione, e vergogna. Apportava l'eſempio di ſe, che con tutta la prattica di tanti anni, vegliando una notte nello Spedale di Santo Spirito reſtò ingannato per modo, che morirono ſei, o ſette infermi; e penſando che l'uno fuſſe preceduto dall' altro, a niuno d'eſſi ritrovoſſi preſente: onde avea tratto motivo di confeſſare la mattina il grave error ſuo, ed eſclamare pien di cordoglio, *Tant' è Fratelli miei queſta notte ſono reſtato ingannato, e non ho ſaputa conoſcere la vera ora della morte di queſti poverelli*. E però conchiudeva, che ad accertare il tempo giuſto niuna coſa valeva più della continua aſsiſtenza, pazienza, e perſeveranza.

CA-

CAPO VII.

Quanto piaccia agli Angioli il ministero d'assistere a' Moribondi, e quanto spiaccia al Demonio.

Perche si confortino i Nostri a secondare le sante brame del nostro Padre, non perdonando a diligenze, e fatica, dove si tratti di soccorrere i Prossimi nell' estremo loro pericolo, mostrerò in questo Capo quanto piaccia agli Angioli ministero sì salutare, e sublime; e quanto all' opposto dispiaccia al Demonio. Vagliami in primo luogo l'attestazione di S. Filippo Neri. Moriva in Roma il Signor Virgilio di Crescenzo Patrizio Romano Gentiluomo di rara bontà, e Padre del Cardinal Crescenzo. Assistevano i nostri Religiosi, e vi si trovava parimente ad assisterlo il medesimo Santo, il quale voltosi ad uno di essi chiamato Claudio Vincenzo, *Attendete*, gli disse, *o Padri di buon' animo a fare questo santo uffizio di carità verso i Morienti, perche io per vostra consolazione vi dico, che ho visto gli Angioli del Signore mettere le parole in bocca ad uno de' Vostri, mentre raccomandava l'anima ad un' altro Moriente, dove anch' io mi ritrovava presente*. Questa sola testimonianza pronunziata da S. Filippo, Personaggio venerato da tutto il Mondo Cattolico per la sua segnalatissima Santità dovrebbe esser bastante a consolare ogni Fedele, che si prevale dell' ajuto de' nostri Religiosi, e tutti i nostri Religiosi, che sono impiegati ad ajutare i Fedeli. Piacemi non ostante aggiungere qualche altro fatto, onde si manifesti, che i medesimi santi Angeli sono accorsi visibilmente a confortare i Morienti: e non dee ciò riuscir difficile a credersi da chiunque sappia, ch' è ministero degli Angioli, cui Dio ne ha dati in custodia, il guardarci, e difenderci nell' ora principalmente di nostra morte, e che al Signor Nostro agonizzante nell' orto *apparuit Angelus confortans eum*. Nella stessa Città di Roma una divotissima Donna bramava ardentemente d'avere due nostri Religiosi nella sua morte; ma per la penuria de' Soggetti, e copia degli ammalati non fu possibile il compiacerla. Supplirono a tal mancanza due Angioli, li quali vestito l'abito della Religione colla Croce in petto andarono per tre giorni conti-

nui,

nui, e riandarono instancabilmente ad assisterla fin' a tanto che in mani così privilegiate, e sì sante rendesse l'anima a Dio. Non potè recarsi in dubbio che non fusser due Angioli, perche pubblicatasi, ed esaltata da tutti i Domestici della Defonta questa gran carità, che supponevano fatta da' Nostri, si usarono in Casa tutte le possibili diligenze; nè si potè mai rinvenire che alcuno de' Padri fussevi andato. Essendo in Roma nell' anno 1596. numerosa mortalità, presentossi di mezza notte alla porta di Casa un bellissimo Giovanetto, e fece istanza che si mandassero due Religiosi a soccorrere un Moribondo. Si mandarono prontamente, ed il Giovane stesso gli accompagnò fino a mostrar loro la casa, e additare la porta, che apriva l'entrata alle stanze del Moribondo. Quindi sparì invisibilmente dagli occhi d'ambedue con molta lor maraviglia, e tenner per certo che fusse un' Angiolo. Tanto più confermaronsi in questa loro assai giusta credulità, perche accostatisi al letto dell'Agonizzante, ch' era un buon vecchio, si fecer vedere dal Sacerdote, che lo confortava, tre ombre orribili di Demonj con occhi, e volto, che sembravan di fuoco spaventandolo, e minacciandolo con gran furore, perche si occupasse in quell' esercizio di carità; e discacciate che furono coll' aspersione dell'acqua benedetta, lasciarono entro la stanza un' intollerabil fetore. Di questa rabbia, che consuma, e rode i Nimici nostri Tartarei potrei addurre moltissime prove; pur mi contento di alcune poche, le quali tutte mi vengono somministrate dalla stessa Città di Roma. Tornando di mezza notte due de' Nostri dalla visita d'un Moriente, si fè loro incontro una figura bruttissima, come di smisurato Vitello, che li volesse urtar colle corna, onde atterriti si buttarono per terra, e gridando, e chiamando il Santissimo Nome di Gesù in loro ajuto, rimasero liberi; ma non in guisa che non si avesse a cavar sangue ad uno di essi per rimediare agli effetti dello spavento. Ad un' altro de' Nostri, che tornava dallo stesso impiego vicino che fu a Torsanguigna, fu data nelle coste una terribil sassata, e nel tempo stesso volava intorno alla testa del di lui Compagno un disformissimo augello nero: e se fu grande la doglia del primo; fu assai più grande nel secondo il terrore. Altri pur Nostri, ch' erano stati in borgo Sant' Angelo per la cagione me-

medesima, arrivati al Ponte, dove s'impiccano i Malfattori, udirono una voce sì strana, e spaventevole, che per lo grande smarrimento fece cader loro di mano la lenterna. Trovandosi uno Spiritato gravemente infermo nello Spedale di S. Spirito venne interrogato da un nostro Religioso se fussesi confessato? Salito allora il Diavolo alla lingua dell' Infelice rispose, che non si era confessato, nè voleva si confessasse per farlo morire impenitente, ed averlo con se nell' Inferno. Sdegnato di così barbara, ed appunto indiavolata risposta il Religioso, *Spirito maladetto*, gli replicò, *spero in Dio che non la vincerai*, *perche adesso adesso vo a chiamar il Confessore*. *Non ci andare*, soggiunse lo Spirito, *che te ne pentirai*. Ma non lasciando egli di proseguir suo cammino ebbe fatti appena dieci passi, che sentissi percuotere nelle gambe con un bastone sì fortemente, che restonne immobile, e come morto. Pure invocato il Nome Santissimo di Gesù, dopo essere stato qualche tempo inabile ad ogni moto, tanto adoperossi ajutato dal zelo, che potè strascinarsi a chiamar il Confessore, e condurlo al letto dell'Ammalato. Nell'avvicinarsi che fece, non è sì facile lo spiegare, quanto i Diavoli straziassero atrocemente il pover' uomo; e quanto burlassero nello stesso tempo il buon Fratello, cagione delle lor furie, dicendo *Basta*, *basta*. *Tu l'hai attaccata a noi*, *e noi l'abbiamo attaccata a te*. Stava una Femina lottando colla morte vicina; suggerirono altre Donne di casa che saria bene mandare per due nostri Padri, acciò l'ajutassero in quell'estremo conflitto. Saltando allora in mezzo certa Spiritata loro vicina, la quale non per tanto era in opinione di molto divota, e virtuosa. *Non occorre*, disse, *mandargli a chiamare*, *perche son' io molto prattica in far quest' uffizio*, *che tante volte ho fatto*. Contentatisi i Parenti di tale offerta, la Spiritata, o per dir meglio, il Diavolo stesso prevalendosi delle mani di lei, col pretesto di refiziare la Moribonda si diè a metterle in bocca tante fette di pane di Spagna, che non potendosi da quella inghiottire restò alla presenza di tutti miseramente affogata: e troppo tardi, ed in vano si accorsero le genti di casa, che aveano gittata la pecora fra le zanne del Lupo. Or quante di queste carità, o piuttosto omicidj pensiamo noi avesse commessi questa pia Spiritata; poich'ella stessa
 van-

vantossi d'averne fatte più volte. Potrei narrare altri esempj a questo proposito, ma da' pochi, che ho addotti, potendosi chiaramente comprendere quanto spiaccia al Demonio l'Angelico ministero de' Nostri nel soccorrere le anime ridotte all'estremo pericolosissimo passo, mi contenterò d'aggiungere la notizia d'un fatto seguito in Bologna ne' primi giorni, che fu quivi fondata la Religione. Si scongiurava nel Duomo della detta Città un' Ivasato, quando v'entrarono due de' Nostri. Veduti che gli ebbe col dar segni di molta sua maraviglia, *Chi sono*, disse, *questi Padri colla Croce in petto?* Rispose l'Esorcista, ch' erano Religiosi d'un nuovo Ordine andati di fresco a Bologna, li quali aveano per Istituto ajutare gl'Infermi nel loro transito. Beffandosi a tal risposta il Demonio, e mostrandone derisione, e disprezzo soggiunse, *a che servono questi tali? E che potrà fare questa Religione al mondo? Poiche quando uno giunge alla morte, o è stato uomo da bene in vita sua, o nò. S' è stato uomo da bene non ha bisogno di loro; dicendo S. Agostino, non potest male mori qui recte vixerit*. E quì allegò altre sentenze de' Santi in prova del suo argomento. *Per contrario se avrà vissuto male, e in tale stato sarà colto all' ultimo passo, nè anche questi gli possono giovare*, allegando sopra ciò: *Ubi te invenero ibi te judicabo*; ed altre sentenze acconce all'intento suo: conchiudendo in fine, che questa Religione non era necessaria al mondo. Scoperta dal dotto Esorcista la fallacia di un tal ragionare, lo fè ammutolire colle parole di Ezechiele: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*; e con quelle altre, *nolo mortem morientis dicit Dominus Deus, revertimini, & vivite*; recando inoltre l'esempio del buon Ladrone, che pentito nell' ultim' ora salvossi. Ciò inteso dal Diavolo divincolandosi tutto, e contorcendosi buttò un profondo sospiro, e con altissima voce gridò più volte *quanto è vero! quanto è vero!* E proferita ch' ebbe questa cattolica verità, tornò ad ammutolirsi.

CA-

CAPO VIII.

Disiderio di Camillo, che i suoi Religiosi fussero chiamati a tempo in ajuto de' Moribondi. Esempj che ne provano l'importanza.

ERa così persuaso il B. P. nostro Camillo, che la salvezza, o dannazione de' Cristiani consisteva nel far bene, o male l'ultimo passo, giusta il detto del Savio; che dove caderà l'albero all'Austro, o all'Aquilone, ivi resterà eternamente, che si rammaricava estremamente, quando o per non atterrire gl'Infermi, o per altri rispetti non erano chiamati i suoi Religiosi, se non allora, che o avevan perduto l'uso della favella; ò tal possesso avea preso de' Morienti il Demonio, che non erano più capaci di profittar dell' ajuto. Solea perciò dire, che questa era la più crudele persecuzione, e la più dannevole frode, che avesse potuta inventare il Diavolo, per restar egli Signore assoluto del campo, e per guadagnare molte anime senza contrasto. Acciocche si vegga quanto fusse giusto il dolore, e quanto vera la proposizione del nostro Padre, racconterò alcuni esempj de' molti occorsi a' Nostri sopra questa materia vivente ancora Camillo, per cui si scorgerà ad evidenza la necessità di proccurare a' Moribondi con tutta sollecitudine l'assistenza de' Religiosi, e di altre Persone spirituali. Passando in Genova i Nostri per certa contrada, furono chiamati con fretta ad ajutare una Donna che allora spirava. Saliti che furono, ed appressatisi al di lei letto, la ritrovarono aggravata da sì violento catarro, e così all' ultimo che appena potea più proferire le parole. Interrogata, secondo che suole usarsi da' Nostri, se le fusse rimaso alcuno scrupolo, di cui sgravarsi prima che avesse perduti affatto i sentimenti. *Ah Padre*, rispose, *Iddio vi ha quì mandato per mia salute. Sappiate che sono almeno trent' anni, che non credo all' Ostia sagrosanta dell' Altare, ed ho sempre avuta vergogna di confessarmene*. Dolente il Padre per la scarzezza del tempo ajutolla tutto quel più che potè; ascoltò la di lei Confessione, dopo la quale non ebbe pronunziato cinque volte il nome santissimo di Gesù, che detestando, e piangendo amarissimamente il suo

peccato passò all' altra vita, e lasciò il detto Padre sorpreso, e stordito sul pericolo di quell' anima, la quale poco più che si fusse tardato andava senza dubbio eternamente perduta. Moriva in Bologna una Vecchia, e piangeva con lagrime così dirotte, che il nostro Religioso pregato ad assisterla entrò in sospetto non fusse ella del tutto tranquilla nella coscienza, e ad assicurarsene le ne fece l'inchiesta. *Oimè Padre*, rispose, *che troppo è stato vero il vostro sospetto. Sono anni trentadue che caduta in peccato una mia figlia rimase gravida; e dopo che si fu sgravata per celare il suo fallo buttai quel figliuolino nel pozzo, senza nè pur battezzarlo; e mai non me ne son confessata*. Confessolla subitamente il Padre, e non ebbe sì tosto finita la Confessione che morì con segni di vero intenso dolore. Un' altra Donna in Roma posta similmente in agonia rivelò al Padre, che la confortava a morire cristianamente, ch' erano più di vent' anni che serviva di concubina ad un tale quivi presente; ed abbenche si fusse in ogni Domenica confessata, e comunicata avea sempre tacciuto il detestabil commerzio. Ebbe il Padre tanto appena di tempo quanto bastasse per farle fare alcuni atti di contrizione, e darle l'assoluzione, che divotamente ricevuta chiuse gli occhi, e passò. Agonizzava un Gentiluomo privo de' Sagramenti per non aver voluto spropriarsi di molti libri proibiti tutti legati in oro, per cui nodriva una straordinaria passione. Furono chiamati i Nostri; e trovatolo assai vicino alla morte, e con sempre il cuore, e la lingua a' cari suoi libri, tanto lo combatterono che si riducesse ajutato dalla Grazia a confessarsi. Ma perche la carestia del tempo non gli consentiva di poter dare maggiore indizio di pentimento, si contentò ad insinuazione del Padre, che si bruciassero le opere dell'Aretino, ch' era il libro suo favorito. Stracciollo il Padre alla presenza di lui; e mentre a foglio a foglio lo gittava sul fuoco sospirando l'Agonizzante, e piangendo per acerbissima doglia diceva, *oimè Padre quanta pena mi mette il Diavolo in cuore al veder bruciar questo libro!* Finito poi quell' incendimento restò così soddisfatto, che abbracciando caramente il Padre gli disse: *V. R. ha fatto più a farmi bruciar questo libro, che non fece Alessandro Magno in conquistar tutto il Mondo*: ordinò in appresso che seguita la sua morte o si consegnasse-

ro,

ro, o si bruciassero senz' altro tutti que' libri; fu munito dell' Oglio santo, e ripieno di spirituale contentezza morì. Un Moriente Orefice di professione, e privo affatto di letteratura era tentato aspramente sopra tutti i misterj di nostra Fede, ed in particolare della Santissima Trinità: e volendo fare il saputo in ragionare, e rispondere alla tentazione, si trovava ridotto a tal confusione, ch' era vicinissimo a vacillare. Arrivarono opportunamente i Nostri, e come dalla presenza loro trasse grand'animo, così nelle loro esortazioni ritrovò la tranquillità; mercè che consigliato da essi a meditare la santa Passion del Signore, ed egli prontamente ubbidendo, si trovò coll'anima intieramente libera da quel travaglio, ed ebbe la sorte di renderla con molta pace al Signore. Per gli esempj accennati si rende manifesto quanto sia necessaria agl' Infermi la compagnia de' Religiosi, e la sollecita loro chiamata, conforme desiderava il nostro Padre, il quale riconosceva per una malvagia furberia del Demonio dar ad intendere, che la presenza degli uomini spirituali potesse cagionare ribrezzo agl' Infermi, quando anzi risveglia in essi allegrezza, e coraggio. Troppo gran torto si farebbe alla Divina Bontà in persuadersi, che non comunichi a' suoi Ministri tutti que' lumi, onde possano con soavità, e destrezza insinuarsi nel cuore de' Moribondi, e consolarli in quell' ultimo gravissimo affanno. Se vi avesse tal' uno, che giudicasse il contrario, io gli propongo il disinganno in un fatto succeduto ad uno de' Nostri in persona d'un Gentiluomo, che agonizzava. Gli aveva il Demonio legata in modo la lingua, che per quanti Religiosi gli si presentassero avanti (e se ne presentarono molti) a consolarlo, ed esortarlo a confessarsi, non gli poterono mai cavar dalla bocca una mezza parola. Furono per ultimo spediente chiamati i Nostri tenuti fin' a quel punto lontani per timore di spaventarlo. Giunti che furono, e trovatolo muto quanto fusse una statua, s'avvide il Padre, ch' ei non volea sentirsi parlare di cose spirituali, e divote. Prese per tanto a ragionargli di memorie gioviali, ed allegre; come sarebbe a dire di caccie, d'acqua fresca, di giardini, e fra le altre cose gli dimandò, se avrebbe avuto piacere di udir a cantare coll'accompagnamento d'un liuto? Aprì gli occhi a tale dimanda l'Infermo; ed aprendo per una volta an-

ancora le labbra rispose di sì. Accorse prontamente un Domestico; e mentre questi suonava, e cantava, tratto l'argomento da quella dolce armonia, s'introdusse destramente il Padre a parlargli delle delizie, che sono in Cielo, e della gloria de' Beati. Riuscì, mediante il Divino ajuto, di tal'efficacia questo ragionamento, che svegliatosi perfettamente il Gentiluomo dal mortifero suo letargo ruppe in amarissimo pianto, e piangendo sempre si confessò, ricevè il Corpo del Signore, ricevè l'Oglio santo, ed indi a poco spirò. Non è punto meno lodevole della narrata un' altra virtuosa destrezza d'un nostro Religioso, il quale si finse Medico; e Medico eccellente riuscì a dir vero, perche guarì un' anima, la quale era poco meno che disperata. Stava morendo in Genova un' Uomo popolare insieme, e ricchissimo, il quale nè si era confessato, nè curava di confessarsi, rivolto ogni suo pensiero, ed ogni studio a ritrovare un Medico, che lo curasse. V'andarono i Nostri per visitarlo, e non essendo intromessi fermaronsi nell' anticamera, dove seppero da quei di casa, che l'Infermo non rifiniva di chiamare, e sospirare per l'arrivo del Medico. Quanto è ingegnosa la carità! Concertata fra' domestici la caritatevole frode si fece a lui precedere per mezzo d'un Famigliare l'avviso, ch' era giunto un bravo Medico forestiere, cui dava l'animo di guarirlo, sol ch'eseguisse quanto gli avrebbe ordinato. Giulivo a tale annunzio il Moribondo rispose che lo facessero entrare. Il Padre allora fatto uscire il collare della camicia sul collare della veste, rivoltato il mantello per nasconder la Croce, con un pajo di guanti nelle mani, ed il cappello in capo si fece avanti tutto grave, e maestoso; salutò l'Infermo; toccogli il polso; e gli fece diverse interrogazioni da Medico. Veduto poi che non poteva durar più d'un' ora per l'abbondanza del catarro, ond' era oppresso, *Orsù*, gli disse, *io non dispero sanarvi, ma perche il mio medicamento giova unicamente a coloro, che sono senza peccati, nel tempo che lo starò preparando, io voglio che vi confessiate, e facciate tutto ciò, che si conviene ad un vero, e buono Cristiano*. Rispose l'Infermo, *che ben volontieri*; onde chiamato senza intervallo il Curato, che a questo fine si tenea pronto nella stanza contigua, si confessò; ed ebbe questo Sagramento tanta virtù, ed efficacia che non potendosi

dosi comunicare per l'ostacolo del catarro, egli medesimo dimandò, e si dispose a ricevere l'estrema Unzione, la quale ricevuta subitamente spirò: non potendosi i Domestici saziarsi di benedire il Signore per la grazia singolarissima, che gli avea conceduta, ed il santo inganno del Padre, che gliel'avea proccurata. Come però era sentimento del P. nostro Camillo, che dove non giovassero le maniere soavi, ed umane, si usassero le minaccevoli, ed aspre, fece veder l'esperienza, che questo pure era un lume comunicatogli dalla celeste Sapienza; mentre non poche anime furono convertite da' Nostri a forza di rigore, e spavento. Era condotto all'estremo de' giorni suoi un Gentiluomo prode Capitano, il quale o per punto di cavalleria, o per dar segno d'animo invitto, nulla curante la morte; o piuttosto per disperazione in lui surta da certo disgusto ricevuto da un Principe grande ricusava onninamente di confessarsi. Chiamati i Nostri lo ritrovarono in pessimo stato, ed in procinto d'andarne fra poco a render conto di se nell'eterno formidabile Tribunale; ma insieme insieme così ostinato che non occorreva discorrergli di Confessione. Avvedutosi il Padre che non giovavano nè ricordi amorevoli, nè esortazioni, nè suppliche pensò di tentare altra strada. Mandò a levare dal Pulpito della Chiesa vicina il Crocifisso, e con questo avanti accompagnato da alcun i lumi, con indosso la cotta, e la stola s'avvicinò al di lui letto; e presolo per lo ciuffo de' capelli, *Apri gli occhi*, gridò con altissima voce, *apri gli occhi Uomo dannato, e mira questo gran Signore, il quale non è venuto quì per usarti misericordia, giacchè tanti altri Religiosi te l'hanno offerta da parte sua, e non hai voluto accettarla; ma è venuto per darti l'ultima maledizione, e sentenza.* Aprì gli occhi al tuono di queste voci il Meschino; e mirando quel gran Crocifisso si atterrì di tal sorta, che penetrata quella vista fino all' intimo del di lui cuore, tutto cangiato, scongiurò il Padre, che in grazia del Signore medesimo morto per lui sù una Croce si degnasse di confessarlo. Il che allora allora eseguito, e datigli successivamente il Santissimo Viatico, e l'estrema Unzione terminò con molte lagrime la sua vita. Rinovossi quest'esempio in Roma con un ricchissimo Mercadante, il quale morendo colla sua Concubina a lato rifiutava di confes-

farsi

farsi. Gli si fece avanti un Padre de' Nostri con fra le braccia un gran Crocifisso, ed a' fianchi due torcie ardenti: a sì strano spettacolo fu preso da cosi tenera compunzione, che dimandò subitamente di confessarsi. Confessato che fu, e ricevuto altresì l'Oglio santo passò con molta divozione, e dolore delle sue colpe.

CAPO IX.

Altri esempj sopra la stessa materia.

POtrei raccontare altri moltissimi esempj simili agli esposti; ma non essendo intento mio di prolongare più oltre il discorso su questo argomento, aggiungerò solamente alcuni altri pochi di persone morte ostinate nelle lor colpe, le quali ove fussero state assistite in tempo da' Religiosi, come bramava sì ardentemente il B. Camillo, sarebbonsi per avventura salvate. Regnante il Sommo Pontefice Clemente VIII. moriva fuori di Porta Angelica certo Palafreniere, il quale veduti i Nostri andati per ajutarlo dimandò, *che cosa volessero?* Risposero essi ch' erano stati chiamati per confortarlo a fare quel sì difficile passo da buon Cristiano. *E che cosa vuol dir Cristiano?* Soggiunse l'Infermo; e quantunque fusse ignorantissimo proferì bestemmie così mostruose contro la Fede, che sembrò non egli, che parlasse, ma bensì lo stesso Demonio colla lingua di lui. S'adoperarono i Padri con ogni sforzo per indurlo a pentirsi; e il Disgraziato per non udir le loro voci attendeva ad invocare tre nomi di Diavoli a lui più diletti. Non cessando per tutto ciò i zelanti Religiosi d'inculcargli il pentimento, montato in collera, quasi volesse far loro discernere ch' era dannato, e che per lui non era più tempo di penitenza, alzossi a sedere sul letto, e volti gli occhi alla finestra della sua stanza con voce alta, e spaventosa gridando, e chiamando per tre volte (e ad ogni chiamata rinforzando terribilmente la voce) i sudetti nomi de' tre Diavoli, all' ultimo cavato fuori un palmo di lingua, torcendo il collo, e la bocca miseramente spirò: e fu tale il puzzo uscito dal di lui corpo nero, e fetente, che ammorbatane tutta la stanza, diè chiaramente a conoscere dove fusse precipitata quell' ani-
ma

ma infeliciſſima. Nel partirſi, che fecero i Padri meſti, e ſorpreſi fu loro detto da più d'uno del vicinato, che il Miſerabile non ſi era giammai veduto entrar nelle Chieſe. Ad una Donna nobile per natali, ma di vita oſcena, ed ignobile, che moriva in caſa del ſuo Concubinario, furono così tardi chiamati i Noſtri, che non voleva, o poteva dir' altro ſe non che *io brucio*, *io brucio*. Dava poi cogli occhi, e col volto in movimenti ſconciſſimi, quaſi vedeſſe orribili larve: e poiche aveva diſciolti i capelli, le ſi alzavan ſul capo come fuſſero altrettanti ſerpenti, non ſenza terrore degli ſteſſi Padri, che ſi ſtruggevano in orazioni, e ricordi per ſollevare l'animo dell' affannata a ſperare nella Divina Pietà. Tutto indarno, perche non facendo altro che gittare urli, e ſoſpiri, e replicando ſempre *io brucio*, *io brucio* finì di vivere; e nel punto medeſimo, che ſpirò fu veduto uſcire dal di lei ventre un pezzo di carne così groſſo, e fiammante, che ſembrava un pallone di fuoco. Ad un' altro pur Nobile ſi differì tanto la chiamata de' Noſtri, che in vece d'eſſere Miniſtri della di lui ſalute furono teſtimonj della ſua dannazione. Era coſtui sì intemperante nel compiacere l'ingordigia della ſua gola, che per confeſſione de' familiari aveva una volta impiegato il valore di dieci ſcudi a ſolamente condire un capretto. Arrivato all' ultimo paſſo beſtemmiava Iddio con tanto furore, che inorridita la gente di caſa tremava per dubbio che non ſubbiſſaſſe la ſtanza dove giaceva. Arrivati i Padri travagliarono a tutto lor potere, perche ceſſaſſe dal parlare con sì empio, è deteſtabil linguaggio, ed il profitto, che ricavarono ſi conchiuſe nell' udirſi dire, *che importa a te ch' io vada all' Inferno?* e nel vederlo ſpirare con ſulle labbra un' altra orribil beſtemmia. Sorpreſo un tal' altro da repentino accidente ſi ſentiva egli, e ſi vedeva da tutti gli aſtanti, ch' era tirato fuori del letto da mani inviſibili. Suggerirono alcuni, che ſaria ſtato bene a mandare per qualche Sacerdote, che l'ajutaſſe, ma ſi oppoſe l'Infermo con dire, che non occorreva eſſendo già egli del Diavolo: ed in queſto fu tratto interamente per terra, e morì coll' immagine del Diavolo legata a un dito della mano. Queſti quattro funeſtiſſimi fatti da me accennati ſeguirono nella Città di Roma. Una ſimile negligenza nel chiamare i Religioſi al ſollievo

di chi agonizza costò in Genova l'eterna salute ad un Vecchio avarissimo di più che novant' anni. Lo visitarono è vero i Nostri, e trovatolo con in letto un sacchetto di danari, e legata al braccio una borsa, che tratto tratto palpava per timore non gli fusse rubata, gli ricordarono in più maniere, e con ogni calore, che attaccamento così ingordo al danaro potea mandarlo all' Inferno. Ma era il misero ridotto a tale, che restogli appena tanto di fiato per dire *non ci posso far' altro*; e colla compagnia di que' diletti suoi idoli terminò la sua vita. Assistendo in Napoli i Nostri ad uno scarpinello concubinario, che avea ricusato di confessarsi, poco pria che spirasse per ben due volte senza veruna cagione si spense la lucerna, che illuminava la stanza; e sarebbesi smorzata la terza volta, se non fussero stati dal Padre benedetti l'oglio, ed il fuoco. Ma che? Non servì cotesto lume, che per vedere una scena di assai maggiore spavento. Nel dare che faceva il moribondo gli ultimi tratti, ecco all' improvvista rovinare a terra, e fracassarsi quante scudelle, pignatte, ed altri vasi di terra erano nella stanza, e lanciarsi tutti que' frantumi contro il viso, e sul corpo dell' infelice, il quale invisibilmente lapidato, con bruttissimi segni nel volto morì. Per conclusione di tali racconti soggiungo, che non saria stata difficil cosa il guadagnare coll' ajuto di Dio coteste anime, se nel principio della malattia, o almanco non così all' ultimo, si fusse loro proccurata l'assistenza de' Religiosi. A meglio scorgere la verità di tal massima basterà, che si volgano le riflessioni alle case de' Poveri, ed agli Spedali, dove senza tanti rispetti, e sospetti di far paura, entrano francamente i Nostri; e non perdendo il tempo nelle anticamere, e in altri vanissimi riguardi, sono ricevuti da quelle buone anime, ed ascoltati con tanto piacere, che disponendosi perfettamente a morire, quando lor giunge la morte esultano, quasi fusser sicuri d'andar a nozze nel Cielo. Numerosissimi sono gli esempj, che addur potrei, ma per non esser' importuno ho pensato di ristringermi a pochi. Languiva nel transito un Contadino dentro lo Spedale di S. Spirito, quando voltatosi al Padre, che gli stava a lato per consolarlo: *Orsù Padre*, gli disse, *mi comandate alcuna cosa? Perchè già è tempo d'andarmene al Paradiso. Non altro*, rispose il Padre, *se non che*

vi

vi ricordiate di pregare per me quando sarete in quella Beatissima Patria. Soggiunse l'Infermo che l'avria fatto volontieri; ripetendo poi con allegrissimo volto: *Orsù Padre addio, a rivederci*; invocando più volte il Nome soavissimo di Gesù, e di Maria, rendette l'anima al suo Signore; e restò colla mano sì tenacemente attaccata alla Croce della di lui veste, che si ebbe della pena per distaccarla. Nello Spedale della Nunziata di Napoli moriva un' Infermo, e parlava sì altamente delle cose del Cielo, che non sembrava esser' uomo, ma un'Angelo. Giunto che fu all' estremo venne circondato da grandissima luce, e nel mezzo a quella luce passò a ritrovare il lume della Gloria immortale. Moriva parimente nello stesso Spedale non conosciuto un famoso bandito del Regno di Napoli, il quale piangendo amaramente i suoi peccati, con un Crocifisso in pugno sfogava seco gl' interni affetti del contrito suo cuore, e diceva: *Mi pento Signore, e mi dolgo di averti offeso; e ti ringrazio che meritando io mille forche, e mille ruote, e di esser mille volte tenagliato, e squartato m' hai ridotto a morire in questo santo Luogo armato di tutti i Sagramenti, e coll' ajuto di tanti Religiosi, essendo molti altri miei compagni morti per mano di Boja, ed archibugiati*. Con questa sì esemplare disposizione, assistito da' Nostri da lui fervidamente pregati perche non l'abbandonassero, terminò la sua vita. Quindi si scorge quanta ragione avesse il Beato Camillo di affermare, *ch' era cosa più sicura morir povero, e bene negli Spedali, che ricco, e male negli alti Palazzi de' Principi*. Assisteva egli in Roma alla Moglie d'un Pittore povera di beni di fortuna, ma doviziosa de' Celesti, ed eterni; e mentre si tratteneva a pregare per lei, supponendola già passata, la vide alzarsi pian piano da se stessa sul letto, quasi fusse ritornata in vita, e postasi a sedere colle mani giunte chinar tre volte la testa in atto di salutare, e render grezie al Padre suo benefattore. Ciò adempito lasciarsi dolcemente cadere come stava prima nel letto, e con volto ridente, e festivo andarsene al Cielo; lasciando il suo Consolatore consolatissimo d'essersi trovato presente agli ultimi sospiri di Donna così virtuosa, e sì santa. Un' altra Verginella d'anni sedici pure in Roma, quantunque morisse per dogliosissimo affanno, che le stringeva il petto, e le vietava la

respirazione con molta ſua pena, non diſtaccando giammai le labbra dal coſtato del Crocifiſſo cantava dolcemente, e diceva, come nel ſuo tranſito S. Felice Capuccino: *Gesù, Gesù, Gesù piglia il mio cuore, e non mel render più*; aggiungendovi queſt' altre parole: *Perdonami le offeſe per le tue ſante braccia in Croce ſteſe*; e con tal cantico in bocca volò a guſtare i cantici Celeſtiali, ed Angelici. Di queſta Verginella raccontava poſcia ſua Madre donna di ſegnalata bontà, che avendole poſta una ghirlanda di fiori ſul capo, e molti bottoni di roſe ſparſi per tutto il reſtante delle ſue membra, non ebbero detti bottoni toccato appena il caſtiſſimo corpo, che toſtamente s'aprirono cangiati in vaghiſſime, e odoroſiſſime roſe. Sia ciò detto a confuſione di coloro, che vicini alla morte vogliono appreſſo qualche buffone per eſſere eccitati al riſo, ed hanno in aborrimento que' Religioſi, che li moverebbono al pianto, sì neceſſario in quelle funeſtiſſime circoſtanze: e quel, che può dirſi l'eſtremo de' mali, ſi ſpaventano alla viſta delle perſone ſpirituali, onde il più delle volte o ſi vieta loro l' ingreſſo, o col preteſto che dormono, e ſon migliorati, ſi rimandano in dietro: ottenendo frattanto il Demonio quanto deſidera, poiche al ritorno de' Religioſi o hanno perduta la favella, o ſon morti. Ma è sì frequente, così ordinario, così ſtabilito l'abuſo, che non ſi può far' altro ſe non pregar Dio, che illumini coteſti ciechi; e rinovare i ſoſpiri di Mosè replicando: *Utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent*.

CAPO X.

Carità di Camillo verſo tutt' i poveri Mendici, Carcerati, Orfani, Vedove, e Pupilli. Sua compaſſione verſo gli ſteſſi animali.

ERa sì ridondante nel petto di Camillo la carità, che oltre al ſollevamento degl'infermi, e morienti ſi ſpandeva in tutti i poveri, e miſerabili di qualunque ſeſſo, o condizione, o tenore. Se viaggiava per terra voleva ſi portaſſe moneta ſpezzata per diſtribuirla a que' mendici, che ſi trovaſſero in ſulla ſtrada; e più d'una

d'una volta ordinò per lo medesimo fine che il Compagno recasse un sacchetto di pane legato all'arcione. All'incontrare alcun Pellegrino a piedi infermo, e inabile a proccurarsi ricovero, lo facea provvedere di cavalcatura, e alloggiamento, lasciando qual' altro Samaritano danari all'Oste, perche ne curasse il governo. Quando però si fusse abbattuto in qualche Sacerdote, o Religioso, ancorche non fussero infermi, per la riverenza, che lor professava, o facea scendere da cavallo alcun de' Suoi, o ne scendeva egli stesso; e qualunque fusse la ritrosia de' medesimi, tanto li pregava, e bisognando comandava in virtù di santa Ubbidienza, che gli obbligava a montarvi per forza. Ed avvenne tal volta che ne trovasse qualcuno così poco discreto, che tirando oltre le due, e tre miglia costringeva il buon Padre a tenergli dietro per fanghi, e per balze con molto disagio, e moltissima pena della gamba impiagata. Ove si fusse imbattuto in altri Religiosi poveri, o pagava per essi all'osteria comandando che non si differenziasse il trattamento loro dal suo; o sborsava a Barcajuoli il loro tragitto. Ma nel pagare i porti, e gabelle o per se, o per altri protestava agli Esattori che non dava quel danaro per obbligazione, che avesse, ma per sua carità, e cortesia: e ciò da lui si faceva perche non incorressero in qualche scomunica. Quando viaggiava sulle galere informavasi prontamente, se v'erano infermi, e trovatone alcuno, o lo visitava, o lo facea visitare dal Compagno, somministrandogli in oltre le cose necessarie, abbenche fussero Turchi, e Infedeli; e più volte dispensò loro tutta la provvisione destinata al proprio mantenimento, e bisogno. Essendogli detto da qualcuno condannato al remo ch'era Sacerdote, ed avria recitato volontieri l'Offizio Divino se non gli mancassero il Breviario, e gli occhiali, non era sì tosto sbarcato in terra che ne gli facea provvedere. Perche però da coloro si rivolgeva in capo tutt'altro che recitamento d'Offizio, vendevano subitamente i Breviarj; andandone la notizia al buon Padre, e pensando che avesser ciò fatto non per inganno, ma per fame, e necessità ne forniva loro degli altri. Ove fussero per essere staffilati a cagione di qualche mancamento, si frapponeva di mezzo, e tanto pregava, e scongiurava che ottenea loro il perdono, e più d'una volta accusossi in Confessione, ed esortò

il

il Compagno a fare il medesimo per avere parlato a certi Comiti inumani, che senza ragione percuotevano i Religiosi forzati, ed esser quindi incorso nella scomunica. Anzi per lo stesso scrupolo in più d'un viaggio mai lor non disse parola. Arrivate in porto le galee lasciava d'ordinario qualche limosina a' Poveri della ciurma: ed ove gli avessero chiesta alcuna cosa pria che sbarcasse, sia scarpe, sia camicie, calzoni, o altro simile vestimento, arrivato a Casa subitamente glie ne mandava. A' Mendici, che frequentavan la porta di Casa volea si distribuisse ogni giorno certa quantità di pane, e tutta la minestra, che era d'avanzo; non isdegnandosi dispensarla egli stesso di propria mano più d'una volta, e più d'una volta ancora mandando loro da tavola la sua pietanza. Avvisato in Genova che quel Prefetto aveva interdetta la limosina del pane alla porta, se ne risentì bruscamente, e gli fece una severa mortificazione dicendo: *Che l'avete forze zappate voi queste limosine? Ed io vi dico che se non farete bene a' poveri, ne anche Dio ne farà a voi; e nell'ora di vostra morte sarete misurato con quella misura, che misurerete questi miserelli*. Si vide comprovato il di lui detto dalla sperienza, perche a misura che in quella Casa si distribuivano alla porta molte limosine, abbondavano in larga copia le limosine de' Benefattori. Era proposizione sua familiare: *Confida in Dio pusillanimo, e butta il pane nel fiume della vita, ed indi a poco lo troverai nel mare dell'eternità*. Se fussesi a caso incontrato per via in qualche mal condotto, fattogli cenno che si accostasse, lo guidava seco; e o ricercando in Casa qualche abito usato, ovvero ordinando che si pulissero, e rapezzassero i suoi, nel rimandava contento. Non dimenticava nè i poveri Incarcerati, alli quali inviava in ogni giorno festivo bisacce di pane, e negli altri giorni alcuno de' Suoi, che li tosasse, o facesse altra sorta di carità: nè li poveri Vergognosi, indagando frequentemente se in qualche Casa della Città vi avessero o fanciulli, o vedove, o altri tali in bisogno, e ritrovatine, erano da lui soccorsi così abbondevolmente, che cessavano d'essere bisognosi. Chiamati in Roma i nostri Padri ad ajutare certo Moriente, si presentò agli occhi loro uno spettacolo del tutto compassionevole. Marito, Moglie, ed una piccola Figliuolina nello stesso letto infermi; angustiati inol-

inoltre da tale miſeria, e povertà ch' avean paſſati tre interi giorni ſenza alcun cibo. Impietoſiti i Padri, e maravigliati dimandarono come aveſſero potuto vivere? La Moglie allora piangendo con voci, che per la ſomma fiacchezza poteano appena proferirſi, e difficilmente ſi udivano: *Padri miei*, riſpoſe, *abbenche ſia ridotta al termine, che mi vedete, e non mi ſia reſtato altro che l'oſſa, e la pelle, nondimeno per mantenere in vita queſto mio Marito, gli ho in tutti queſti tre giorni ſpruzzato del latte delle mie mammelle in bocca, ma ora non ve ne hò più*; e in così dire moſtrò ch' erano affatto vuote d'ogni ſoſtanza. Riferita a Camillo così ſtrana calamità rimandò preſtamente in dietro i due Padri, e con eſſi mandò pane freſco, uova, brodo di gallina, vino, legna, carbone, danaro; e tanto fece perſeverare queſto ſoccorſo, che la piccola Famigliuola ritornò in vita, e ſcampò. Ridiceva ſovente quel verſetto di David: *Beatus vir qui intelligit ſuper egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*; e in quel *die mala* intendeva il dì della morte. Altre volte allegava le parole di S. Giacomo Apoſtolo: *Hæc eſt vera Religio viſitare pupillos, & orphanos, & cuſtodire ſe immaculatum ab hoc ſæculo*. Accioche non ſi deſſe opera veruna di miſericordia, la quale non aveſſe occupata l'inſaziabile carità di Camillo, con quanto fervore abbracciò nell'Anno Santo 1600. la cura de' Pellegrini, che andavano a Roma! E con alloggiarne molti in Caſa noſtra; e con umiliarſi fino a lavar loro i piedi, e ſervirli alla menſa. Brevemente. Il cuor di Camillo era così ricco di pietà verſo i Biſognoſi, che arrivò a dire, *quando non ſi trovaſſero poveri nel mondo doveriano gli uomini andarli cercando, e cavando di ſotto terra per fargli bene, e uſargli miſericordia*. Non dee però cagionar maraviglia che fuſſe così ricca di pietà verſo le creature dotate di ragione un' Anima, in cui riſvegliavano tenerezza le irragionevoli. Viaggiando Camillo alla volta dell'Abruzzo trovò un' agnelletto allora nato, che per poca attenzione de' Paſtori era rimaſto abbandonato in un foſſo. Lo riconobbe al belare, e ſovvenendogli l'innocente Agnello Gesù ſmontò da cavallo, ſe lo raccolſe in ſeno; e riſcaldandolo, e accarezzandolo lo portò fin tanto, che raggiunti i Paſtori potè rimetterlo nelle lor mani. Eſſendo ſtate dal cuoco della

Caſa

Casa di Roma tagliate l'unghie ad un gatto per certo danno fatto in cucina, se ne avvide Camillo al sangue, che gli usciva da' piedi, e lo fece prontamente medicare; usando, ma in darno, molte diligenze per iscoprire l'autore di tal difetto, che avria senza dubbio mortificato. Si abbattè nell' Isola d'Ischia in un cane, che zoppicava per essergli stata rotta una gamba, onde non era più capace di procacciarsi con che vivere. Camillo di propria mano gli porgeva ogni giorno del pane, raccomandando ancora ad un servente di Casa la di lui cura con dire: *questa è creatura di Dio. Io ancora ho male alla gamba, e sò quanto importa il non poter camminare: e dalla fedeltà di questo cane verso il padrone doveria io uomo ingrato imparare ad esser fedele al mio Signore*. Si tratteneva un nostro Religioso convalescente al Sole; vide Camillo che s'ingegnava d'uccidere una formica col bastone, che tenea fra le mani per suo sostegno, e l'esortò a non ucciderla, essendo ancor' ella creatura d'Iddio. Rispose quel Padre, che a molti dispiaceva quella bestiuola, perche provvedendosi la State per l'Inverno la faceva da proprietario: *Anzi per questo*, replicò Camillo, *non si deve amazzare*; *dando esempio a noi altri conforme dice il Savio*, *che ci dovressimo provvedere in questa vita d'opere buone per ritrovarle poi nell' altra*; *massime quando ci verrà adosso quel freddissimo inverno della morte*. Tanto è vero che le stesse formiche tornavano al nostro Beato Padre in maestre per apprendere ad esercitarsi in operazioni virtuose.

CAPO XI.

Amore di Camillo alla santa Povertà.

ABbiamo fin quì veduto quanto, e quale fusse il fervor di Camillo nell' esercizio delle principali Virtù. Vediamo ora quanto egli fusse amatore de' consigli Evangelici, e con quanto zelo, e puntualità gli osservasse. Cominciamo dalla Povertà. In questa si dilettava; di questa si pregiava assai più, che non fanno gli uomini del secolo delle abbondanti ricchezze. Andava egli poveramente vestito, non curando che gli suoi

fussero

fussero vecchi, e rappezzati: ed era solito dire: *Pezze sopra pezze; perche non la bella veste, ma le buone opere fanno il buon Religioso.* Non era poca la fatica de' Nostri per indurlo a vestire qualche nuovo abito; e si trovavano quasi sempre in necessità d'ingannarlo con levargli di notte segretamente i già logori, e sostituirne degli altri. Un simile inganno gli venne fatto in Ferrara; ma egli sapendo che quella Casa era in bisogno, se ne privò, e li vendette a' Giudei per impiegare il danaro al sovvenimento della medesima. Univa non per tanto ad un sommo amore della povertà una cura esatta della pulizia, quantunque stasse del continuo negli Spedali fra ogli, unguenti, e simili succidumi. Si dolea grandemente se avesse veduto che alcuno de' Suoi, o recasse, o dimandasse, o proccurasse con ansia soverchia cose duplicate, e solea dire: *Questi tali si gloriano d'essere Religiosi, e di aver fatto il voto della povertà, ma del resto non vogliono sentire i pesi, e gl' incomodi della povertà.* Non volle mai altro che un semplice letticiuolo, con un solo materazzo poverissimo di lana; e fu più volte ritrovato in camera chiuso, che ricuciva i suoi vestimenti. Passò un'inverno colla veste solamente, e la camiciuola, tralasciato il giubbone per gustare alcun frutto di questa santa virtù. Vedutolo il Superiore tutto lacero, e rappezzato di vestimenti ordinò al sarto che gli facesse veste, e mantello. Andò questi a prendergli la misura, ma Camillo, *non ho bisogno*, a lui disse, *di queste cose. Questa veste, che porto si può anco rappezzare, e questo mantello lo potrò anco portare per tre altri anni*; non volendo altrimenti che gli si pigliasse la detta misura. Di una sola cosa parea non curasse tanto la povertà, cioè di pezze, fasce, e filacce, a cagione del molto umore, che usciva dalla sua piaga: e chi avesse voluto, quando andava in visita, presentargli un donativo, che fusse a lui grato, non vi era meglio che fargli trovar nella stanza una scatola piena di tali arnesi, per cui preparare, e custodire lavoravano molte Signore benefattrici, dalle quali veniva assai venerato, e stimato. Come ridir poi la sua veramente fina dilicatezza, dove si trattasse dell'altrui roba? Immitatore del Santo vecchio Tobia turbatosi nell' udire entro alle sue stanze un capretto; vegliava con isquisita attenzione, ed esaminava tutto

ciò ch' entrasse in Casa per sollevarne la povertà; e non poche volte rimandò indietro grosse limosine, dubitando che non fusse accaduto errore nel darle. Senza replicare ciò che avvenne in Roma col Signor Camillo Rinoccini, di cui si è parlato nel Capo undecimo del secondo Libro di questa Storia: chi non sà ciò che succedette col Signor Niccolò de Angelis Avvocato Concistoriale? La prima volta che il Proccuratore delle limosine andò a chiedergli qualche sovvenimento, si cavò egli dalla saccoccia due testoni, e glie li diede; tornato a Casa vi trovò mescolata una doppia di Spagna; e sembrando a Camillo, che potesse in ciò essere occorso alcuno sbaglio, ordinò, che si andasse a restituire la doppia. Trovossi in fatti che l'intenzione dell'Avvocato non era stata di darla, ma lo rapì di modo quella puntualità, che e confermogli la limosina della doppia, e si obbligò ad essere Benefattore perpetuo della Religione; animando il Proccuratore, accioche in ogni mese andasse da lui per limosina. Oltre a ciò concepì tanta venerazione verso Camillo, che nel vederlo s'inginocchiava sempre a' suoi piedi per venirne da lui benedetto. Altre volte portando il medesimo Proccuratore ricche limosine, l'interrogava Camillo onde le avesse avute; e rispondendo dal tale, e tal Prelato, cui dissi, che stavamo in grande necessità, il nostro Padre acerbamente sgridatolo, lo rispediva celeremente a restituir que' danari, e gli ordinava si ritrattasse, dicendo a' Donatori, che noi eravamo veramente in necessità, ma non in grande necessità. Era indotto a così governarsi dal timore che non fusse lecito in coscienza il prevalersi di limosine impetrate col mezzo d'una bugia. Ma nel farsi le dette restituzioni non può decidersi, se fusse maggiore la sorpresa di coloro, che le avevano dispensate, o la mortificazione del Proccuratore, che dopo averle ricevute le riportava. Nel far di notte la guardia in S. Spirito era sì guardingo a prevalersi della roba dello Spedale, che non volea nè pur' assapporare quell'acqua cotta, che si dispensava a tutti senza riserbo; e recitando l' Uffizio a lato di qualche moribondo per non istrugger l'oglio dello Spedale, se ne facea provvedere dalla nostra Casa. Mandava non poche volte i suoi Religiosi a qualche Vigna per emendare coll' aria aperta, e salubre i pregiudizj dell' aria putrida, e rinchiusa
degli

degli Spedali, ma non finiva mai d'inculcare, che ſenza la permiſſione del Padrone, o del Vignajuolo non ſi toccaſſe coſa veruna; e guai a chi non aveſſe puntualmente ubbidito, perche era ſicuriſſimo del gaſtigo. Tanto ſeguì una volta in Roma nella Vigna del Mignanelli. Eraſi Camillo quivi portato in compagnia di parecchi de' Suoi. Si preſer queſti la libertà di cogliere non più che trenta fichi ſenza la dovuta licenza. Si dolſe amaramente per tal difetto il buon Padre, e penitenziati a tutto rigore i colpevoli laſciò al Vignajuolo tanto danaro, quanto baſtaſſe a compenſarlo largamente del danno. Andato un noſtro Fratello a reſpirare alquanto ad una Vigna ſituata in poca diſtanza dalla Chieſa di S. Onofrio, tornò a Caſa con alcune radici. Dimandò Camillo ſe le aveſſe avute dal Vignajuolo, o colla di lui permiſſione, ed avendo avuto in riſpoſta un nò, tale convaleſcente, qual'era, e con tutta la lontananza mandollo ſubito a reſtituirle. In Abruzzo ſimilmente obligò il Compagno a fare un miglio di ſtrada, accioche andaſſe ſpedito a rendere una canna da lui tolta per appoggiarſi. Viaggiava il 1600. Anno Santo co' ſuoi Conſultori da Napoli all'Abruzzo: nell'ultimo giorno appunto ſmarriron la ſtrada, onde a rimetterſi in buon cammino fu loro neceſſario traverſare alcuni campi già ſeminati; e ſebbene ſcendeſſero da cavallo, non potevano con tutto ciò non menarſeli addietro. E' ineſplicabile il rammarico di Camillo in vedere, che da' cavalli ſi calpeſtaſſe quel ſeminato: tanta era la ſua compaſſione, che ſembrava non premeſſero colle zampe la terra, ma lui medeſimo; e potè bensì eſſere aſſicurato da' ſuoi Compagni del niun danno, che avria patito quel campo, ch' egli con tutto ciò non ſeppe darſene pace; e non ceſsò mai di ricercare chi ne foſſe il Padrone per riſargli ogni pregiudizio.

CAPO XII.

Zelo ardentiſſimo di Camillo per cuſtodire illibata la Caſtità.

NElla virtù della ſanta Purità fu Camillo così privilegiato da Dio, che ſi vide riſplendere in lui come fra le Stelle il Sole. Tanti erano gli encomj, con cui l'eſaltava, e tanto il

zelo, e l'effervescenza, colla quale ne discorrea, che per l'empito dell'energia gli si gonfiavano le vene della fronte, e del collo. Volendo allegare qualche esempio di simil pregio, soleva dire quel che S. Paolo del suo rapimento: *Io conosco un' uomo, che per grazia di Dio sono più di trent' anni, che tanto sente questa tentazione, quanto la sente questa muraglia*. Nel così dire battea la muraglia con tanto di forza, che pareva avesse la mano armata di ferro. Altre volte fu udito dire: *Che può fare il Demonio quando l'uomo stà saldo in ripugnare a' cattivi pensieri? Prima si farà bere un' asino per forza quando non ha sete, che farlo acconsentire*. Proponea quale più salubre rimedio per curare le tentazioni il subito subito discacciare ogni malvagio pensiero suggerito dal Demonio: e senza fermarsi nè pure un momento sputargli in faccia, e disprezzarlo: aggiungendo, che tale rimedio gli era stato insegnato da un Capuccino in Manfredonia, e lo aveva sempre usato con felicità di successo. Ammaestrando una volta i Novizj, così loro parlò: *Fratelli miei stiamo vigilanti in cacciare le tentazioni, cacciando quelle dal cuor nostro appunto come si discaccia un ferro infuocato dalla carne viva. Fuggite le occasioni di simili pensieri per picciolissime che sieno. Ajutatevi similmente allora con pensare alla morte, e all' Inferno; ma sopra tutto alla Passione di Gesù Cristo, dicendogli nell' intimo del cuor vostro: Confige timore tuo carnes meas*. Quanto insegnava agli altri era da lui mirabilmente osservato, non resistendo solamente a' primi moti d'ogni lordo pensiero con isputare in faccia al Demonio, e rimembrare le massime eterne, ma fuggendo come da altrettante vipere ogni occasione quantunque menoma. Era sua massima, che in questa materia non si dava occasione sì piccola, che non dovesse riputarsi grandissima; mostrando la sperienza, che una scintilla di fuoco era bastante a bruciare una montagna di paglia. Schivava la vista delle donne con si strano ribrezzo, che incontrandone alcuna per istrada, o torceva altrove il cammino, o non potendo ciò fare, calatosi il cappello davanti agli occhi, allongava il passo così, ch'era forzato il Compagno a seguitarlo trottando. Il bello però era quando gli fussero accaduti simili incontri in alcun sentiero, o stradella ristretta. Allora o dava indietro, o si cac-

cacciava per mezzo al fango, nulla curando l'imbrattarsi le vesti, ed essere censurato di stolto, sol che fuggisse ogni risico di macchiare la limpidezza, e candore dell'anima. Essendogli detto in Firenze da uno de' Suoi: *Oggi ho veduto la Regina di Francia*, egli mirandolo bieco, ed in sembiante di maravigliato rispose: *Ed io non averei dato un passo per vedere una donna*. Non contento di fuggire l'aspetto delle donne, usava ogni possibile diligenza per loro non appressarsi; ed era uno de' suoi maggiori tormenti l'essere alcuna volta costretto ad ascoltare qualche Signora benefattrice, che avesse voluto ragionargli a lungo de' suoi travagli. Una di queste per essere meglio intesa cercò di farsegli più vicina, ma quanto ella più s'accostava, tanto più Camillo andavasi ritirando; ed in questi movimenti sì opposti avvenne, che seduti quali erano camminarono con tutta la sedia la metà d'una stanza. Non consentì mai di trovarsi da solo a solo con alcuna di loro per santa, o miracolosa, che fusse; e non v'era industria, che non pratticasse acciò non giungessero a baciargli la mano. Ma non riuscendogli di guardarsi per modo, che qualche volta non gli venisse all'improvvista baciata; egli allora, e fussero pure vecchie decrepite, con santa modestia si nettava, e rinettava segretamente la mano alla veste, del che restavano molto maravigliate. Uno di questi fatti gli accadde in Genova dentro lo Spedaletto delle donne. Non potè quivi guardarsi che una Dama principalissima non gli baciasse la mano; e perche non cessava egli mai di strofinarla, dimandò stupita segretamente al Compagno: *E perche il P. Camillo si netta tante volte la mano?* Ma uditi in risposta i pregi della di lui eccellente bontà, e purità cangiò lo stupore in edificazione, e comprese a quanta sublimità fusse giunta la di lui virtù. Si tratteneva una donna in Roma alla porta di nostra Casa aspettando che ritornasse il P. Camillo per baciargli la mano, ed impetrare la di lui santa benedizione. Ritornò Camillo, ed avvicinossi la donna per eseguire l'intento suo, ma non volendo egli ciò consentire, attendeva a suonare il campanello per isbrigarsi da tale intrigo. Se ne accorse la buona Donna, e rinovò con più calore l'istanza, acciò si compiacesse di benedirla. Apertasi in questo mentre la porta Camillo si lanciò dentro di fretta, e copertosi colla sinistra il volto,

volto, fè ſegno colla deſtra di benedirla dicendo *Dio ti benedica, va in pace*, chiudendo poſcia immantenente la porta ſenza nè pur rimirarla. Trovandoſi in Napoli ſul principio di quella fondazione, e uſcito di Caſa per qualche affare incontrò una Gentildonna delle più qualificate, grave di età, e noſtra generoſa Benefattrice, la quale chiamato alla carrozza il Compagno Proccuratore della Caſa a lei caro, lo pigliò per la mano in ſegno d'amorevolezza, e gli domandò come ſe la paſſaſſero i Religioſi; come fuſse copioſa la raccolta delle limoſine, e coſe ſimili. Si era fermato ad aſpettarlo Camillo, e ſtruggevaſi internamente per la ſemplicità di quel Fratello in laſciarſi prender la mano. Licenziato che fu ritiroſsi dentro un Palazzo, e calataſi la beretta ſugli occhi, indizio in lui di grande riſentimento, lo rampognò sì acerbamente, che il pover' uomo rimaſe come ſtordito ſenza che poteſſe proferire parola. Tornati quindi a Caſa lo punì con pubblica non leggera penitenza; nè quì ſarebbero terminati gli effetti del diſpiacere ſentito per quella preſa di mano, quantunque fuſſe con tanta ſemplicità, e purità, ſe non ſi fuſſero interpoſti i Padri dell'Oratorio, mirati ſempre da Camillo con amoroſo riſpetto, a ſupplicarlo che nol mandaſſe dalla Congregazione, conforme avea riſoluto. Fu egli in ſomma così geloſo di queſt' Angelica virtù, che inſegnava non la viſta ſola e vicinanza delle Donne, ma l'ombra ſteſſa averſi a fuggire cento mille migliaja di miglia. Onde non è maraviglia ſe dopo la ſua converſione potè qual'altro Giob darſi vanto di non aver mai volontariamente fiſſati gli ſguardi ſul volto di Femmina. Ben'è vero che dove fuſſe obbligato da urgente neceſſità della Religione a trattarle, quaſi mutato in altr' uomo, ſi diportava con affabilità religioſa, ed amabile ſchiettezza. Invitato una volta a celebrare la ſanta Meſſa nel monaſtero di Torre di Specchio, quantunque alieniſſimo, e non mai ſtato a Monaſterj di Monache, pure v'andò, ſtimolato dalla ſingolare affezione, e ſtima con cui diſtinguea quelle Madri, fino a chiamarle Figlie benedette: sì perche gli preparavano le filacce per la ſua piaga, sì perche non obbligate a Clauſura andavano a viſitare, ed aſſiſtere in morte le Inferme loro congiunte. Si portò dunque al detto Monaſtero; celebrò il Divin Sagrifizio; fece loro nella Sagreſtia un' in-

infiammato Sermone, esortandole alla carità, ed umiltà, e lasciolle consolatissime d'aver goduto il duplicato piacere di vederlo, e di udire li di lui spirituali ricordi. Come però era grande la violenza, che si faceva nel dissimulare la noja di simili conversazioni, e visite, così se ne sbrigava quanto più presto potea; mescolandovi d'ordinario qualche ragionamento, onde si eccitasse la ricordanza degl'Infermi, de' Moribondi, degli Spedali, o di altri tali argomenti funesti, melanconici, e spaventosi. Da quanto si è detto intorno all'amore, alla gelosia, alla dilicatezza, onde si custodiva da Camillo l'inestimabil tesoro della più candida purità, si può facilmente argomentare il suo grande abbominio al vizio contrario, e con quanto d'orrore da lui si mirassero gli uomini sensuali, ed osceni. Ancorche fussero, e possenti, e nobili; ancorche vi andasse il pericolo della vita, non sarebbesi potuto astenere dal rampognarli, ove avessero avuta baldanza di prorompere in qualche, o moto, o gesto, o altro movimento sospetto, che puzzasse di abbominazione sì laida. In prova di ciò ecco un fatto, di cui, per essermi trovato presente, posso rendere sicurissima testimonianza. Nell' anno 1600. a' 18. di Giugno in giorno di Domenica s'imbarcò il P. Camillo con alcuni de' suoi Consultori nella barca del Corriero per trasferirsi da Ferrara a Venezia. Eransi nella barca medesima imbarcate di soppiatto una Madre con due bellissime sue figliuole, le quali giravano di Città in Città per procacciarsi un disonesto guadagno. Se ne avvedde Camillo nel progresso del viaggio, e trafitto da dolore indicibile usò moltissime diligenze per rinvenire altra barca; ma non essendogli riuscito, pregò caldamente due Padri della Compagnia di Gesù, che dicessero alcuna cosa in detestazion del peccato. Uno d'essi allora, cui dispiaceva altresì quell' osceno mescolamento, a dispetto d'alcuni Giovani dissoluti, che suonavano a disturbarlo, e tempestavano del continuo sopra un lor liuto, fece un gagliardo ragionamento, onde compunte le tre Femine si obbligaron con voto le figlie di non peccare, e la Madre di non darne loro occasione per lo spazio almen di tre giorni. Questo voto fu pronunziato con tale, e sì vivo dolore, che inginocchiate nel mezzo della barca, e amaramente piangendo, ebbero il coraggio di tollerare la molta vergogna, che lor si accresce-

va da'pungentissimi scherzi de'Passaggieri. Si giunse la sera ad un' osteria ripiena d'uomini armati, e nel tempo, che sedevano a mensa Camillo, e i Compagni, si videro le tre Donne rapite a forza dalli detti Soldati andare tratte con molta festa alle stanze di sopra per isfogare con esse la malvagia loro libidine. Arse di sdegno Camillo all'empio spettacolo, e qual' altro Finees zelante dell' onore di Dio, balzò con empito dalla tavola; si portò rapidamente incontro al Caporale; e com' era solito in viaggio di recar seco un Crocifisso legato al collo, impugnata quell' arma sagrosanta, la presentò agli occhi di lui, e gli disse. *Fratello per amore di questo Cristo ti prego, che lasci andar queste donne*: ma infuriato il mal' uomo, e commosso da pessimo talento lo rispinse con rabbia; e in atto di volergli dare in testa coll' archibuso, gli replicò, senza disporsi a lasciarle, *Che le volete tutte per voi?* Non curando per tutto ciò nè la villana risposta, nè la vita stessa, che per sì degna cagione gli fusse tolta, si spinse avanti Camillo con ardimento incredibile, e strappolle violentemente dalle lor mani. Protesto davanti a Dio, che mai non iscorsi il nostro Padre in più grave pericolo. Considerandolo cinto da tanta gente armata di ferro, e agitata dagl'incentivi della fornicazione, temei che non egli solo, ma quanti eravam suoi Compagni dovessimo andar in pezzi. Pure il Signor' Iddio compartì tanto di grazia, e di forza al suo Servo, che colla sola immagine del Crocifisso atterrì la ferocia di que' Soldati, e lasciolli per Divina virtù così attoniti, ed incantati, che privi delle tre Donne non sapevan capire come avessero lasciato privarsene. Camillo in tanto ritornò subitamente alla barca, nella quale raccolse altresì le tre Femine per salvarle, dicendo *che non volea fermarsi un momento in quell' albergo scellerato di peccatori, sul quale temeva non iscendessero saette dal Cielo per incendiarlo*. Un' accidente poco dissimile gli accadde in altro viaggio da Mantova a Ferrara. Ritrovò nella barca due Donne disoneste in compagnia di più Giovani, li quali non si vergognavano di proferire molte laidezze. Alzossi in piedi nell'ascoltarle Camillo, e col suo Crocifisso in pugno fece a tutti una terribile riprensione; minacciando l'ira di Dio, e le pene dell' Inferno con tanto zelo, e con tale riuscimento, che sbigottite le Donne pregarono istan-

te-

temente d'essere sbarcate in terra, dicendo che per le voci di quel Padre vecchio si sentivan struggere quasi fussero dentro un' accesa fornace. E perche il Barcajuolo si mostrava alquanto restìo, tanto esclamarono, e supplicarono, che alla fine furono lasciate in sulla riva con quei Giovani loro compagni. Affermarono poscia alcuni Religiosi, li quali viaggiavano nella stessa barca che facendo Camillo il sopraddetto ragionamento, osservarono il di lui volto mandar raggi di luce così risplendente, che somigliavano raggi di Sole: onde veneratolo tutti concordemente qual Santo gli s'inginocchiarono a' piedi, e si raccomandarono alle di lui orazioni. Ogni volta che riprendeva il vizio della disonestà, gli uscivano dalle labbra parole di tanta efficacia, che non sembravano parole, ma saette valevoli ad incender i cuori, e mettere a fuoco, e fiamme le più agghiacciate coscenze. Non si contentava di riprendere solamente lo stesso vizio; passava inoltre a rimproverare sia negli Uomini, sia nelle Donne quelle vanità, le quali erano atte a risvegliarne alcuno incentivo. Avvedutosi che un tal Giovanotto suo parente usava grande attillatura nell' aggiustarsi la chioma lo sgridò bruscamente; mortificando altresì il di lui Padre, che gli consentiva tal leggerezza. Fuggiva ogni luogo dove si fusse cantato, sonato, o danzato; e qualche volta, che ritrovavasi in Chiesa prima del giorno per applicare cogli altri Nostri all' orazione mentale; al sentire per la strada suoni, e canti crollava la testa qual cane uscito dall'acqua, sputava, tossiva, faceva romore, perche non giungessero a penetrargli all' orecchie. Nel ritornar, che facea da Venezia a Milano gli convenne passare per un Villaggio, nel quale si trastullavano i Contadini in certa lor danza. Il nostro Carrozziere curioso di vedere a ballar quelle Femine si fermò. Viaggiavasi colle portiere serrate a cagione della folta polvere, e però non si poteva comprendere la cagione della fermata. Pensò da prima Camillo che si fusse guasta alcuna cosa della carrozza, ma in accostarsi, e in udire il suono delle pive, sospettò prima quel ch'era, cavato poscia il capo dalla carrozza, si avvide che il Cocchiere si era levato in piedi per meglio godere la festa. Montò egli allora in tal zelo, che fattogli alla presenza di tutta quella gente un'aspro rabbuffo, l'obbligò a tirar avanti per forza,

 e sten-

e ſtendendo più oltre il ſuo riſentimento, mai più non volle prevalerſi del di lui ſervigio; e giunto a Milano gli negò per fino la ben'andata, o ſia mancia, che ſuole donarſi terminato il viaggio.

CAPO XIII.

Quanto fuſſero care a Camillo l'Ubbidienza, l'Umiltà, e il diſprezzo di ſe medeſimo.

PEnſerà taluno, che Camillo deſtinato dalla Provvidenza al comando per poco meno che tutto il corſo delle ſua vita non avrà potuto eſercitare la virtù dell' ubbidienza con quella perfezione, colla quale ſi raffinò in tutte le altre da noi fin quì dimoſtrate. Queſto può eſſer vero nel tempo, che governò la Religione qual capo, ma dopo la ſua rinunzia quanto illuſtri, e quanto ſegnalati furon gli eſempj, che diede ancor in queſta virtù della ſua eccellente bontà! In qualunque caſa, che dimoraſſe dimandava uſcendo al Superiore la benedizione col ginocchio piegato a terra; la dimandava al ritorno; e dove non lo aveſſe trovato nella ſua ſtanza, e nel primo piano, ſaliva le ſcale girando tutta la Caſa a cercarlo; ancorche fuſſe baſtato darne la cura al Compagno. Non trovato in niun luogo il Superiore, ſi abbaſſava a chiederla al Fratello ſotto Miniſtro. Non mandava, o riceveva lettere ſenza la permiſſione del medeſimo Superiore. Ubbidiva con tutta puntualità al Sagreſtano, mai non calando a dir Meſſa ſe non fuſſe chiamato; ed eſeguendo sì nel miniſtrare la Comunione a' Fedeli; sì in ogn'altra coſa tutto ciò, che gli veniva ordinato, non curando nè calici prezioſi, nè Altare diſtinto, nè paramenti particolari; ma ſoddisfatto degli arredi feriali, e comuni, e rimeſſo interamente alle altrui diſpoſizioni. Seguita la di lui morte, trovaronſi alcune cartucce ſcritte di ſua mano, e in eſſe regiſtrate le licenze avute da' Superiori, onde ſi ſcorge quanto fuſſe eſatta quella ubbidienza, che nol laſciava pratticare nè meno le azioni virtuoſe ſenza il beneplacito di coloro, che il governavano. In una delle dette cartucce ſi leggevano le facoltà di non mangiare la ſera, e non fare tampoco la collazione, ove aveſſe così giudicato; di poter applicare al-

alcuna Messa per li bisogni, Benefattori, e Ammalati della Religione; di flagellarsi ogni giorno; di dormire vestito il Venerdì, ed il Sabbato; di poter far'entrare in sua camera que' Padri, e Fratelli, che avessero volontà di parlargli; di poter ancor' egli entrare nelle camere loro, e loro parlare nell'incontrarsi per Casa; di poter visitare i nostri Infermi; di restare alla seconda mensa, quando gli fusse occorso impedimento per non trovarsi alla prima; di andare nelle Domeniche ad ascoltare il Sermone, o la lezione, e somiglianti. Era così pauroso di non avere, o possedere cosa veruna senza il merito dell' ubbidienza, che la sera stessa del giorno, in cui si sgravò della sua dignità, prima di coricarsi ricorse al Provinciale di Roma colla lista de' pochi mobili, che teneva nella sua stanza, e dettogli dal Provinciale, che gli concedeva ogni licenza, non fu possibile il farlo partire se non dopo che l'ebbe letta, e sottoscritta. Ma riuscirei troppo nojoso, e prolisso se mi venisse talento di raccontare quanto fusse minuto, e sottile ove si trattasse della Religiosa ubbidienza. Basterà il dire, che non la voce sola, e i cenni del Superiore, ma ogni tocco della campanella era da Camillo ascoltata come fusse la voce stessa di Dio; tanta era la sollecitudine, e la prontezza nel seguitarlo. Stando una volta col mantello in dosso per uscire, si abbattè con due Sacerdoti, e nel mentre discorreva con essi suonò il segno, che chiamava i Religiosi a scopare. Camillo allora troncato senza indugio il discorso; *Padri miei*, disse loro, *perdonatemi*, *facciamo prima la santa ubbidienza*, e lasciatili tornò in dietro a spazzar la sua stanza. Sapendosi comunemente quanto egli amasse i poveri dello Spedale, fu da un tale richiesto come sariasi governato, se il Prefetto della Casa gli avesse imposto, che in vece di portarsi allo Spedale, si trattenesse ritirato nella sua stanza. *Farei subito l'ubbidienza*, rispose, *e lascierei ogn' altra cosa*; *altrimenti non sarei Religioso*, *ma una bestia*. Andato il Sarto d'ordine del Superiore per pigliar la misura d'un mantello, che dovea farsegli, non volle mai consentire, affermando ch' era superfluo, e non gliene correva il bisogno. Ma suggeritogli da un Fratello presente, che non dovea ripugnare alla santa ubbidienza, in udire tal nome da lui sì venerato, toltosi immediatamen-

te di dosso il mantello vecchio, *fatemelo anche di velluto*, replicò, *se così è volontà della santa ubbidienza*. Quanto era egli puntuale nel pratticare in ogni cosa, quantunque menoma, questa bella virtù, era altrettanto studioso, perche si pratticasse da' suoi Religiosi, ed aveva le pupille d'un' aquila per ben discernere chiunque in ciò zoppicava. Dovendo partire da Napoli verso Roma avea disegnato di condur seco alcuni de' Suoi. Uno di essi per poca voglia di quel viaggio simulatosi infermo consultò il Medico, e gli furon dal Medico ordinati parechi rimedj: presentatosi poscia la sera a Camillo espose in primo luogo il suo male; aggiungendo in appresso, che dal Medico gli erano state prescritte non sò che pillole, sciroppi, coppe, ed altro. Conoscendo allora l'avvedutissimo Padre, che non vi era tanto gran male, e tutto si riduceva a' pretesti per non partire, con voce alta, e più gagliarda del suo consueto, *orsù*, gli disse, *il Medico v' ha ordinate queste cose, sta bene: ma la santa ubbidienza v'ordina una mula, un feltro, un pajo di stivali, ed un pajo di sproni, colli quali domattina monterete a cavallo, e senz' altra replica partirete per Roma*. Con tal salubre ricetta si guarì subitamente ogni male; ed il P. Camillo ebbe il piacere di vedere sì ingagliardita la fiacca volontà di quel Religioso, che nel giorno seguente montò a cavallo, e fu da lui seguitato con tutta prosperità fino a Roma. Volendo poi far passaggio dall' ubbidienza all' umiltà di Camillo, dirò cose incredibili, e non per tanto verissime. Lavare i piatti in cucina, e servire in refettorio alla mensa, era cosa ordinaria. Spiccava con maggior lustro l'umiltà sua quando ancora Generale, e dopo la rinunzia, accompagnandosi da' Nostri li morti dello Spedale, egli così vecchio qual' era, portava tal volta la Croce, e tal volta il medesimo cataletto. Non permise mai, che potendo egli da se, lo servisse alcuno alla camera; anzi più volte si recava a servir d' Infermiere nella comune Infermeria della Casa. Vedendo che il suo Compagno nello Spedale di Santo Spirito ripuliva la stanza; spandeva all' aria le fasce inumidite dall' umor della piaga, e s'impiegava in altre cose spettanti al di lui servigio. *Fratello*, gli disse, *lasciate fare tutte queste cose a me, e voi attendete solamente al servigio de' poveri*; ma rispondendogli quel Fratello, che

che servendo lui, immaginava servire il maggior povero dello Spedale, l'umilissimo Padre giulivo d'esser tenuto, e stimato come uno di que' poverelli, *s' è così*, ripigliò, *non voglio impedire il vostro merito; ma avvertite a non far cosa alcuna per qualche pensiero ch' io son Fondatore, perche sarebbe una gran tentazione; ma fatela solamente come la fareste ad ogn' altro vostro prossimo infermo, e bisognoso; ed io con questa intenzione l'accetto, e vi ringrazio della carità*. Andati alcuni Gentiluomini suoi amorevoli a levarlo dallo Spedale per averlo compagno nella visita delle nove Chiese, montò di sopra nella sua stanza a spogliarsi la vesta di tela, qual tolta, e veduta dal suo Compagno la veste ordinaria tutta lacera, e rappezzata, gli disse, *e V. P. vuol' andare con questa veste davanti a questi Signori? O Fratello*, rispose, *tu sei molto semplice: importa poco che la veste sia nuova, o vecchia; non sono le buone vesti che fanno il buon Religioso. Vorrei avere il cuor mondo, e stare in grazia di Dio, che queste sono le cose che fanno il buon Religioso*. Quando alcuno de' Nostri fusse venuto da lontana Città, o tornato dalle sette Chiese si affrettava per esser de' primi a lavargli i piedi, e finita la lavanda a baciarli. Non arrossiva di girare per Roma colle bisacce in sulle spalle cercando il pane, quantunque ripreso da' suoi parziali, e dal medesimo Cardinale Salviati Protettore; dal quale incontrato un giorno con quegli arnesi in collo, fatta fermar la carozza udissi rimproverare, che troppo disdiceva esercizio sì vile alla sua carica di Generale. Ma la nostra maggior confusione sì era vederlo dopo la sua rinunzia così vecchio, e Fondatore, e stato per più anni Superiore di tutti, inginocchiarsi al pari d'ogn' altro, e come ogn' altro Padre, e Fratello dire sua colpa degli ordinarj difetti; e detta la colpa, accettare, ed eseguire la penitenza impostagli da' Superiori per lo più giovani, e da lui accettati, ed allevati nella Religione. Non si ritirava dal fare qualunque azione per bassa che fusse. Se fabbricavasi, ecco Camillo con indosso una veste di tela caricarsi di calce, di mattoni, di pietre: se veniva roba in Casa, uscire nella pubblica strada, e portar dentro o legna, o altro: se facevasi bucato ajutare a lavar i panni, e stenderli al sole. Pregato da un Religioso a non istancarsi in simili impieghi, ma lasciarne

ad

ad altri il pensiero, rispondeva, *non piaccia a Dio, che m'allontani dalle cose comuni, perche la mia Superiorità ha da essere nelle virtù, e non nell'esenzioni*. Andando allo Spedale, e recando il vitto necessario ajutava il Compagno a portare la sporta legatasi alla cintura, senza pigliarsi briga che in atto di salutare alcun Cardinale, o Prelato gli fusse veduta da chi passava: ed accadde, che una volta in Ponte Sant' Angelo avendo il Compagno sotto il mantello un fiaschetto di vino per la colazione, da cert' uomo, che correa frettoloso con una pertica in mano gli fu spezzato, e fatto versar tutto il vino. Non fu poca a tale accidente la loro mortificazione; pure sorridendo Camillo, proferì queste parole, *ah Chiappino, Chiappino tu non la vincerai; e non per questo farai, che noi non anderemo questa sera allo Spedale*. Tanto era il dispregio di se in ogni suo portamento, e così negletto, e povero il suo vestire, che se non lo avesse differenziato la Croce, saria stato creduto un Prete forestiero, e mendico. Tale a parer mio fu riputato in Roma, allorche andato il giorno di S. Michele Arcangelo a celebrare per sua divozione la Messa nella di lui Chiesa in Borgo, dopo, che l'ebbe finita, da uno di que' Sacerdoti gli fu posto in mano un giulio per l'usata limosina. Non accettolla Camillo, ma con esemplare modestia lo ringraziò della carità, dicendo, che per quella volta potea farne senza. Usò sì lungo tempo un mantello, che avendo per la vecchiezza mutato colore, indusse il Cardinale Paleotto, che molto l'amava, a pregarlo se ne provvedesse d'un' altro; ma vedendo che le sue preghiere erano rendute inutili dall' umiltà del Servo di Dio, ordinò al Compagno che ne lo fornisse a suo nome, come fu fatto. In Napoli similmente vestiva un' abito tutto ripieno di pezze; alcune delle quali per suo maggior vilipendio avea cucite con filo bianco; ed allora solamente se ne spogliò, quando in virtù di santa ubbidienza gli fu comandato dal Superiore. In Roma tornando a Casa entro la carozza d'una Signora Principale, che avea mandato a pigliarlo, udì seguitarsi dalla voce d'un servidore, il quale diceva, *io sono infermo, e non sono creduto*. Ordinò prontamente al cocchiere che si fermasse, e rivolto al detto Servidore, pregollo acciò volesse montare in carrozza con lui; e perche quasi vergognandosi ricusa-

sa-

ſava, più caldamente di prima lo ſupplicò, e gli diſse (non sò ſe con maggiore benignità, o umiliazione) *non ti vergognare Fratello, entra pure, perche io non ſon uomo di qualità, ma ſono un poveretto*. Laſciollo finalmente, ma non in guiſa che volgendoſi tratto tratto in dietro nol richiamaſse fin' a tanto ch' era vicino con alte voci, e non l'invitaſse co' cenni allontanato che fu. Avea di ſe così malvagio concetto, che ſi riputava il maggior peccatore del mondo, e ſi chiamava frequentemente *un tizzone d'Inferno*. Scontratoſi per Roma con certo vecchio ſuo conoſcente, *Beato voi*, gli diſse, *Padre Camillo. Voi ſiete Fondatore d'una Religione; voi andate continuamente a ſervire gl' infermi dello Spedale; voi andate a raccomandar le anime notte, e giorno; voi andate alle prigioni a conſolar tribolati, e con tutto ciò quanto avrete fatto, e quanto farete per l'avvenire non varrà niente ſe non morite in grazia di Dio*, *Così è*, riſpoſe Camillo, *così è Fratello cariſſimo*; e ringraziollo umilmente del ſalutare ricordo. Dirizzando poſcia il ragionamento al Compagno: *Hai tu inteſo*, gli diſſe, *Fratello ciò che ha detto queſto grand' uomo da bene? Oh quanto ha detta la verità! Perche non ſi ſalva chi comincia, ma chi perſevera fin' al fine; e però preghiamo Dio che ci dia perſeveranza fino alla morte*. Un' altra volta parimente in Roma veduto per iſtrada da un' uomo, il quale moſtrava d'eſſer cocchiere, ſi diè a gridare con alta voce: *Viva il P. Camillo, viva il P. Camillo*. Sorpreſo, e poco meno che sbalordito l'umile Servo del Signore: *Che cos' hai?* Gli diſſe, *Fratello? Taci. Come, che coſa hò?* Ripigliò colui con voce ancor più ſonora: *s' io campaſſi ancor cent' anni, per la grande obbligazione, che vi profeſſo, griderò ſempre viva il P. Camillo. Non ſi ricorda V. P. quando era Maſtro di Caſa in S. Giacomo degl' Incurabili, che avendo io una coſcia rotta, e non trovandoſi rimedio per me, V. P. me la guarì ſubito colle orazioni?* Creſciuta allora al più alto ſegno la confuſione del povero Padre, tornò a raccomandarſi quanto più ſeppe acciò voleſſe ſtar cheto, e a perſuaderlo con dolci parole, che non egli, ma Dio Onnipotente lo avea riſanato. Ma non ceſſando il buon' uomo di replicare: *Viva il P. Camillo*, appiglioſſi al più ſicuro partito, e fu di laſciarlo, fuggendo più che di fretta per

non

non ascoltar que' clamori, che tornavano al suo Spirito in altrettante dolorose punture. Quando poi si fu discostato quanto bastava ristette per dire al Compagno; *Guarda di che si è ricordato quest' uomo. Sono forse trenta cinque anni, che stette ammalato in S. Giacomo; e già stavano i ferri sotto del letto per tagliargli la gamba, e Dio lo guarì. In somma del ben fare sempre l'uomo se ne ricorda. Però facciamo bene Fratello, acciò Dio ne faccia a noi*. Discorrendo con lui certo Padre dava segni di maraviglia, perche un' uomo idiota, e soldato qual' era, avesse avuto, e coraggio, e valore per fondare una Religione. Camillo, che pativa all' odor delle lodi quella doglia, che avrebbon' altri patito al fremito dell'ingiurie, dato di mano allo scudo dell' umiltà: *Padre mio*, gli rispose, *non occorre maravigliarsi di questo, perche tutto è proceduto dalla potente mano di Dio, che si è servito di un tizzon dell' Inferno: ma chi sà, che la sua Divina bontà non volesse smorzare questo tizzone, e fare, che non fusse più per l'inferno? Ho speranza, che lo farà per sua misericordia*. Dicendogli un' altro che avea giusto motivo d'esser contento nel vedere la sua Religione in così breve spazio di tempo ampliata, e distesa. *Questi pensieri Padre mio*, replicò, *non mi sono mai passati per la mente, nè mi sono mai di ciò rallegrato: ma sì bene confondendo sempre me stesso ho date continuamente lodi a Dio, come Autor d'ogni bene*. Esagerando alcuni la propria felicità, e protestando, che si stimavano Beati per averlo veduto, e conosciuto, serbandosi egli nel costante inalterabile disprezzo di se medesimo: *E che avete veduto*, lor disse, *altro che uno stroppiato, ed un mostro?* Tornato da Bocchianico a Roma, non ostante che fusse pesto, e conquassato dal viaggio, per l'impazienza di rivedere i suoi Fratelli infermi, si portò la sera vegnente a vegliare nello Spedale di Santo Spirito. Tante, e così gravi furono le fatiche da lui sostenute in quella notte, che non potendo reggere il corpo già stanco, ed illanguidito, ammalò gravemente, e fu in necessità di tornare alla Casa per curarsi. Giovò questa infermità a far conoscere quanto fusse radicata, e profonda nell'anima di Camillo la virtù dell' umiltà; imperocche sentendosi una notte più aggravato del solito, fece a se chiamare il suo Confessore, e lo pregò ad ascoltargli la Con-

Confeſſion generale. Oſſervatoſi però dal Confeſſore che l'ardor della febbre arrivata all' eceſſo gli avea così bruciata la lingua, che non potea ſenza graviſſimo ſtento proferir le parole, l'eſortò a riſparmiarſi quella fatica, aſſicurandolo che non ve n'era biſogno per averla fatta altre volte. Comunicò in queſta occaſione il Signore tale abbondanza di grazia al ſuo Servo, che parlando col medeſimo Confeſſore, arrivò a paleſare pubblicamente i ſuoi peccati del ſecolo, ſenza curarſi, che molti de' Noſtri fuſſero preſenti, e l'udiſſero. Conſumò poi tutto il reſtante della notte in ſinghiozzi, e ſoſpiri, replicando ſovente: *Ah Signore dammi la vera contrizione de' miei peccati, e perdona a queſto gran peccatore*. Guarito che fu ſentendo a ragionare di certo Sacerdote, il quale ſi trovava in grande travaglio per alcune illuſioni di ſpirito, egli ſoſpirando proruppe in queſta propoſizione: *Padri miei quanto buona coſa è camminare per la ſtrada battuta, la qual' è oſſervare i ſanti precetti di Dio, ed eſercitarſi nelle vere virtù, e principalmente nella carità, ed umiltà*. In queſta ſanta virtù, come in baſe, e fondamento d' ogn' altra volea ſtabiliti i ſuoi Religioſi; e non ſoddisfatto de' mirabili eſempi che ne dava in ſe ſteſſo, era frequente in eſigger da loro quegli atti, onde ſi ſcorgeſſe che n'erano perfetti ſeguaci. La facevano molto male con lui gli arroganti, e ſuperbi, cui biſognava ad ogni modo umiliarſi; perche egli con quel ſuo cuore magnanimo, e invitto, dove ſi trattaſſe della gloria di Dio, o col comando, o coll' eſempio ſuperava tutte le reſiſtenze. Fu richieſto un ſuo Religioſo da certo Ammalato d'una carità molto ripugnante al ſenſo. Parve a Camillo che da quel Fratello ſi eſeguiſſe di mala voglia, ond' egli ſottentrò prontamente in luogo di lui, dicendo in tanto con aria ſevera al Fratello reſtio. *Sappi che nè tu, nè io ſiamo degni di fare queſta carità*. Servito ch' ebbe compiutamente l'infermo, che non ceſſava di ringraziarlo, Camillo gli s' inginocchiò davanti dicendo: *Fratello io devo ringraziar voi della buona occaſione, che mi avete data; e però rendete grazie a Dio, e non a me*: nè volle mai levarſi da terra finche l'Ammalato non ebbe ringraziato il Signore: ed in tal modo empiè di vergogna, e di confuſione quel troppo dilicato Miniſtro degl' Infermi. Voglio por fine a queſto Capitolo con un' azione di

Camillo picciola in apparenza, ma a mio giudizio pregiabilissima; ed è, che fatta la sua rinunzia in età di sessant' anni si comprò il libro della Dottrina Cristiana, quasi fusse tornato alla semplicità di fanciullo, come insegnò Gesù Cristo nell' Evangelio. Questo libro rivedeva, e studiava per sempre più raffinarsi nella perfezione dell' umiltà, ed ubbidienza.

CAPO XIV.

Orazione assidua di Camillo, e sua divozione alla Santissima Vergine, ed agli altri Santi.

FU zelantissimo Camillo del Divin culto, ed oltre ogni credere esatto in tutte le azioni, che riguardavano la virtù della Religione. Spendea la parte maggiore del dì, e della notte orando, leggendo, meditando; e tutta la propensione, che lo spingeva a pratticare tante opere di pietà, e di misericordia non avea forza per diviar la sua mente dal trattenersi nella considerazione di qualche massima santa, ed eterna. In tanti suoi viaggi mai non trascurò l'orazione mentale prescritta dalle Regole. Facevala ogni mattina col suo Crocifisso in mano, su cui tratto tratto fissava divotissimi sguardi: ed oh quanto s'infiammavano gli affetti suoi, quando gli accadeva passare per qualche bosco, ed altro luogo solingo! Perche la facessero altresì i suoi Compagni, e vi durassero lo spazio stabilito d'un' ora, avea sempre seco l'oriuolo da polvere. Orava d'ordinario colle mani giunte, o colle braccia aperte a piè del Santissimo Crocifisso, e con maggiore assiduità dinanzi a quello, che nelle turbolenze insorte contro la nascente sua travagliatissima Congregazione lo confortò, con distaccare le mani dalla Croce, e l'animò a proseguire quell' impresa, con dirgli, ch' era opera tutta sua. Questa miracolosissima Immagine, di cui s'è narrato al Capo x. del primo Libro, che dopo la di lui morte fu collocata nella stanza in cui spirò, convertita in privat' Oratorio, ove da' Nostri è stata sempre venerata qual Pietra fondamentale della Religione, finalmente ad oggetto di consolare le divote brame di Roma, che non poteva a suo bell' agio adorarla, è stata esposta nella nostra Chiesa della Maddalena sù l'Altare della picciola Cap-

Cappella posta a lato sinistro dell'Altar Maggiore, contigua al miracoloso Deposito d'esso Beato Padre, il quale fin che visse la venerò con tanta tenerezza, che fu veduto sovente nell'orazione versare a' suoi piedi copiosissime lagrime. Mentre albergava in Napoli nello Spedale della Nunziata, andato il F. Francesco Melito di mezza notte per dargli il lume, e chiamarlo a far la guardia agl' infermi, per quante volte battesse alla porta della sua stanza mai non rispose. Entrò dunque senz' altro, ma quanta fu la maraviglia, che lo sorprese allorche trovollo vestito in piedi nel mezzo alla stanza immobile colle mani giunte, e gli occhi rivolti al Cielo! Chiamollo, e richiamollo più volte. Ma veduto che non dava alcuno indizio di sentimento gli accese la lucerna, e partissi lasciandolo nella medesima positura. Un pari successo avvenne in Napoli stesso. Portossi un'altro de' Nostri alla di lui camera per isvegliarlo, e fornirlo di lume, come si costuma ogni mattina avanti l'orazione mentale, lo ritrovò inginocchiato in atto d'orare, ma elevato da terra circa due palmi, e col volto raggiante per inusitato splendore; onde stupefatto, ed attonito ritornò prontamente indietro senza nè pure accendergli il lume. Tutto ciò vien deposto con giuramento in processo. Offeriva frequentemente al Padre Eterno l'amarissima Passione del suo Figliuolo per li peccati di tutto il mondo, e per li bisogni di Santa Chiesa. Fra le dimande, che faceva al Signore con distintissima istanza nelle sue orazioni quella, che occupava il primo luogo si era, che mondasse l'anima sua da ogni macchia di peccato, e la ritornasse nel pristino stato dell' innocenza battesimale; guardandosi egli intanto da ogni ombra di colpa tuttoche leggierissima. Non curava nelle sue orazioni di volar molto sublime, ma rinchiudendosi entro al Costato Santissimo di Gesù Cristo, quivi a guisa d'affettuosa colomba nella caverna della maceria si tratteneva in dolci colloquj col suo Signore; cui nel tempo stesso chiedeva amorosamente la Grazia. Morto a tutto ciò, ch'era Mondo, e vivendo unicamente per glorificare la Divina Bontà, non cercava nell'orazione nè gusti, nè soavità, ma tutto da lui si diriggeva ad acquistar nuove forze per impiegarle nella grande impresa di salvar le anime. Non sapeva capirsi come un'uomo impiagato, e con

di sopra più nelle ginocchia due calli, o due ossa, che si fussero molto acute, potesse durarla sì lungo tempo colle ginocchia per terra. S'inginocchiava assai spesso sopra le sepolture de' morti, onde traeva argomento per dire ne' suoi spirituali Sermoni: *Oh se quei Padri, e Fratelli, che stanno sepolti in quelle fosse potessero ritornare al Mondo, come sariano ferventi, come osservanti, e come amatori de' poveri! Ed io ingrato che ci sono, non vi penso, e m'incresce di faticare.* Era molto assiduo nel comandare a' Suoi, che non dimenticassero di pregare per li Benefattori della Religione vivi, e defonti; per le Anime del Purgatorio; per quelli che vivevano in peccato mortale; e per coloro principalmente, che stavano in agonia. Udivasi più d'una volta a ridire, che ogni Religioso de' nostri, senza abbandonare la propria stanza, potea coll' orazione trovarsi presente, e raccomandar le anime a quanti moribondi agonizavano in tutto il Mondo. Sollecitava altresì quanto gli era possibile, perche i Suoi fosser' uomini d'orazione; ed avria voluto che, o si fermassero in Casa, o stassero negli Spedali, o passeggiassero per le contrade, i pensier loro intendessero sempre a meditare alcuna cosa divota, e diceva: *Guai a quel Religioso, che si contenta dell'orazione mentale, che fà la mattina, andando poi tutto il resto del giorno distratto quà, e là colla mente: Questo tale si troverà la sera colle mani piene di mosche, e di vento.* Voleva in somma che occupato solamente il corpo negli esercizj esteriori si tenesse l'anima quanto più fusse possibile occupata nell' interiore con Dio. Ammaestrando una volta i Fratelli semplici in questa sì necessaria virtù, suggerì loro i seguenti ricordi: *Fratel mio quando stai nell' orazione, se tu senti alcuna divozione, o consolazione di spirito, ringrazia Dio; quando nò, non te ne contristare, pensando sempre, che per qualche tuo difetto non la meriti; ma non per questo che ti sentirai così arido, e secco hai da cessare dall' orazione, anzi allora hai da perseverare più che mai. E benche paja che non ti possa raccogliere in te stesso, almeno fatti forza, e fà una di queste tre cose, o recita la corona della Santissima Vergine; o mira sempre l'immagine del Crocifisso; ovvero quando ne anche puoi arrivare a questo, non fare altro che combattere, e cacciare dalla tua mente i vani, ed oziosi pen-*

pensieri. E quando tutta l'ora dell' orazione se ne andasse in questo combattimento, sappi che sarà molto bene spesa, & Iddio si compiacerà grandemente di vederti così combattere. Quanto poi avessero d'efficacia presso il Signore le orazioni di Camillo suo Servo, si può argomentare dagli effetti miracolosi, che in grazia loro operò. Saranno questi da me in altro luogo descritti; ristringendomi per ora a raccontarne due soli. Nell' anno 1583. a' 26. d'Aprile essendo egli Mastro di Casa nello Spedale di S. Giacomo sollevossi il popolo contro gli sbirri, a cagione d'alcuni Signori Romani, ch' erano stati uccisi (si legge il fatto distesamente nella Vita di Gregorio XIII.) due di que' miseri, che si vedevano diligentemente cercati dalla rabbia de' tumultuanti, non trovando altrove scampo sicuro, si ricoverarono dentro il detto Spedale, e si raccomandarono a Camillo, perche volesse salvarli. Mosso egli a compassione li nascose in una cantina coperti con fascine, e con legna. Informatane però tosto la moltitudine si affollò colle spade sguainate alla porta dello Spedale, dimandando ferocemente i due sbirri per farne scempio. Si recò loro incontro Camillo; e quanto più seppe pregò, che volessero perdonare a due poveri innocenti rifugiatisi nella Casa d'Iddio. Avvedutosi poi che ragionava a sordi ostinatissimi nel conceputo furore, per non saper più che farsi andò, e si rinchiuse dentro la piccola Chiesa di S. Giacomo, e prostrato avanti l'Altare della Santissima Vergine cogli occhi, che grondavano molto pianto, e col cuore animato da viva fiducia la scongiurò, a non permettere in quella Casa sì dispietato omicidio. Non ebbe finita appena questa affettuosissima supplica, che gli parve di sentirsi internamente assicurato, che gli era fatta la grazia. Presentandosi allora di bel nuovo a' sollevati, ed offerendo loro se stesso in cambio de' birri, pregò con tanto calore, e soavità, che aggiungendogli la Santissima Vergine valore alla lingua, e lagrime agli occhi, si placarono finalmente i crudi persecutori; e i due poveri perseguitati, che in tutto quel tempo erano stati agonizando per lo spavento d'esser trinciati in minutissimi brani, ebber' agio di respirare ottenuta insieme la vita, e la libertà. Si ritrovava l'anno 1590. Novizio in Roma un giovane chiamato Goffredo Stella di natali illustri, e fornito di talenti,

che promettevano molto, ma così schivo nel vedere, e molto più nel toccare gl' infermi, e i lor letti, che incontratosi una volta colla mano in un loro sputo, la sbattè più volte, come se avesse dato in un carbone di fuoco. Avea non ostante durato lo spazio di tredici mesi combattendo le sue ripugnanze, e l'inesplicabile aborrimento, di cui senza fallo era autore il Demonio. Pure non potendo più reggere all' incessante martoro deliberò di partirsi, e uscito dalla nostra Congregazione passare a quella di Monte Cassino. Dimandò adunque licenza a Camillo, il quale amandolo molto per le rare sue qualità, si adoperò quanto seppe a diviarlo da tale risoluzione, e far sì che restasse. Tutte le preghiere, e tutti i motivi riuscirono inutili; bisognò rendergli i vestiti del secolo colla spada, ed ogn'altro arnese per cavalcare, ed egli consumò tutta la sera per rassettarli, e pulirli, e sospirava con impazienza l'avvicinamento del giorno per mettersi in viaggio a Cielo scuro, e non esser veduto. Il dispiacere, che ne sentiva Camillo lo mandò a piè d'Iddio per implorare colle orazioni il suo consueto rimedio; e fu certamente cosa di grandissima ammirazione. Colcatosi Goffredo sanissimo, e senza verun' indizio di male restò sorpreso ad un tratto da così fiero accidente di febbre accompagnato da tal tremore, e battimento di denti, che tutta la Casa ne fu levata a romore. Vi accorse cogli altri ancora Camillo, e vedutolo con indosso tante coperte il dimandò, se durava tuttavia nel proponimento d'andarsene. Avvedutosi allora l' Infermo del suo errore: *Padre nò*, rispose prontissimamente, *anzi fò voto a Dio di fermarmi, e morire in questa Congregazione*. Ed acciò si vedesse più chiaramente la sincerità della sua promessa consegnò la lettera della Recezione in Monte Cassino perche fusse stracciata. Rendute a Dio molte grazie fu consolato da Camillo, che l'esortò a star di buon' animo, e l'assicurò che saria presto guarito, conforme seguì, ritornando fra pochi giorni in perfetta salute, e perseverando fino alla morte nella Congregazione. Il Signor Pier Francesco Grimaldi Cavalier Genovese, vivuto più anni colla sua Consorte senza aver prole, si raccomandò alle orazioni del P. Camillo, ed egli lo confortò dicendogli in risposta, *che non dubitasse, poiche il Signor' Iddio glie ne avrebbe dato*; e in capo ad un' anno ebbe

be il piacere di vederſi naſcere un proſperoſiſſimo figlio maſchio. Univa d'ordinario alle ſue orazioni l' interceſſione de' Santi, e principalmente della Santiſſima Vergine, per cui nodriva una fervida teneriſſima divozione, onorandola ciaſcun dì col recitare il di lei Roſario, o Corona; nè mai ſarebbeſi poſto in letto ſenza averle pagato ſimil tributo; ed era ſolito a dire: *Guai a noi peccatori ſe non aveſſimo in Cielo queſta grande Avvocata, ch' è la Teſoriera di tutte le grazie, le quali eſcono dalle mani di S. D. M.* Nel principio della Congregazione obbligava tutti i ſuoi Religioſi raccolti in una ſtanza a cantare ogni dì l'Uffizio ſuo piccolo, ed egli non mancava di ſempre aſſiſtervi con molto ſuo ſpirituale contento. Diſpenſando in Genova a' Fratelli un mazzo di corone, che avea recate dalla Santa Caſa di Loreto, ſi fece avanti un Sacerdote per ottenere ancor' egli la ſua. *Non avete voi la corona?* dimandogli Camillo, e riſpondendo che non l'avea, ſoggiunſe maravigliato, *Sacerdote ſenza corona! Sacerdote ſenza corona!* Non paſsò mai davanti a Chieſa, o immagine di Santi, che non le faceſſe riverenza a capo ſcoperto, ancorche fuſſe piovuto dirottamente. Quando ſi canonizò S. Carlo Borromeo volle intervenire a quella ſolennità, condotto dalla grande venerazione, che avea per un Santo, il quale ſi era impiegato a ſervir gli appeſtati; e leggendoſi a menſa la di lui Vita, dove ſi giunſe ad eſprimere l'acceſa carità verſo i poveri, quaſi fuſſe tocco da invidia, versò copioſiſſime lagrime eſclamando: *Oh ſe la noſtra Congregazione fuſſe ſtata fondata in quel tempo! Queſto glorioſo Santo non avrebbe tanto penato in trovare Miniſtri neceſſarj così per le anime, come per li corpi de' ſuoi infermi appeſtati: nè mai l'opera noſtra ſarà ben conoſciuta, ſe non in ſomiglianti tempi.* Ritrovatoſi in Roma il Corpo di Santa Cecilia fu invitato a vederlo dalla benignità del Cardinale Sfondrato, e nell' adorare le ſagre Reliquie di quella invitta caſtiſſima Verginella, reſtò così rapita l'anima ſua, che non ſapea diſtaccarſene, dicendo poi: *O me Beato, ſe Dio mi faceſſe grazia, e miſericordia di farmelo vedere anche in Cielo glorioſo, ed immortale.* Viſitò più volte in Aſſiſi tutti que' Sagri Luoghi per la molta divozione, che portava al glorioſo S. Franceſco. Non paſsò mai per Siena, che non viſitaſſe la Caſa di

di Santa Catterina; facendo lo stesso in ogni altra Città, e Terra, dove fussero Reliquie insigni di Santi, o celebri Santuarj; e o vi celebrava il Divin Sagrifizio, o non potendo far tanto, umiliava almeno le sue più fervide adorazioni. Dall'affetto, che portava all'Angelo suo Custode, e dal calore, col quale inculcava negli altri la di lui venerazione, e memoria si può conghietturare, che fusse stato dal medesimo distinto con grazie molto particolari. Andava alle Stazioni, e a godere le musiche de' Sagri Tempj, seguendo, come egli diceva, l'esempio di S. Agostino, il quale dopo ancora la sua conversione se n'era assai compiacciuto. Non consentì però mai, che per niuno o trattenimento, o atto di pietà rallentasse in suo cuore l'ansietà di servire, e giovare agl' infermi suoi prediletti. Essendo in fatti andato un dopo pranso a sentire il Vespro solenne in una Chiesa principale di Roma, nel tornare a Casa esagerava seco il Compagno la molta soddisfazione ricevuta da quella musica: *A me*, gli disse Camillo, *avria recato più gusto un' altra sorta di musica*; e ricercando curioso il Compagno quale fusse mai questa musica? Ripigliò Camillo: *Quella musica, che si fà dagl' infermi nello Spedale, quando molti ad un tempo dimandano, che si porga loro da risciacquare la bocca; che si rifaccia loro il letto; e che loro si scaldino i piedi. Oh la soave musica, ch'è mai questa! E' questa per l'appunto è la musica, che sovra ogn' altra dovrà dilettare i Ministri degl' Infermi*. Entrato l'Anno Santo 1600. diè cominciamento a pigliarlo il secondo giorno, e visitò trenta volte le quattro Basiliche di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, e Santa Maria Maggiore; nulla curando l'iniquità delle strade, che per le pioggie incessanti di quell' inverno erano guaste, e fangose. Uguale all' edificazione riusciva la maraviglia nel vedere un' uomo colla gamba sì mal trattata dalla gran piaga a fare quattro volte la settimana quel viaggio sempre digiuno, e maraviglia molto maggiore, che finito quel viaggio, non ostante che alcuna volta avesse fatta la Scala Santa con quella pena, che può ciascuno immaginarsi a cagione della sudetta piaga, andasse a rintracciare il riposo nelle solite notturne vigilie dello Spedale. Usava di quando in quando il bastone per sollevamento dell' aspra doglia, che gli cagionava l' esacerbamento della

della medeſima, e camminava così raccolto in ſe ſteſſo, che pareva un Novizio veſtito novellamente dell'abito; nè mai rompeva il ſilenzio, quando non fuſſe per recitar la corona, e ragionare di materie di ſpirito. In queſta occaſione ſi ebbe un nuovo argomento per conoſcere quanto fuſſero accette a Dio le orazioni di Camillo, mentre a ricompenſarlo della ſtraordinaria pietà, colla quale adempiè le trenta accennate viſite, gli rivelò, che non ſaria terminato l'Anno Santo, che non gli aveſſe conceduta una ſingolariſſima grazia. Aſpettavaſi queſta da Camillo con tal ſicurezza, che non dubitò di manifeſtarla più volte, e a più d'uno. Diceva egli, che negli altri Anni Santi era ſtato da Sua Divina Maeſtà ſpezialmente favorito. In Anno Santo era nato: in Anno Santo ſi era a Dio convertito: tenere per fermo, che in quell'Anno Santo avrebbe conſeguito ciò, che bramava ſovra ogni coſa, cioè la pace della Religione turbata da varie differenze, le quali per la contrarietà delle opinioni l'aveano da gran tempo agitata, e ſconvolta. Quanto preſagì tanto avvenne, perche tre giorni prima che l'Anno Santo finiſſe uſcì la Bolla di Clemente VIII. onde reſtò ſopita ogni controverſia, e digerite felicemente le difficoltà, che tanto lo travagliavano. Le dette viſite cominciate da Camillo a' due di Gennajo furono compiute a' due d'Aprile, giorno ſolenniſſimo di Paſqua; e nella notte precedente al Sabbato Santo mondò la ſua anima con una general Confeſſione di tutta ſua vita, non ſenza un copioſiſſimo ſpargimento di lagrime.

CAPO XV.

Attenzione, e pietà di Camillo nel recitare il Divino Offizio, e nel celebrare la ſanta Meſſa.

COme uſava Camillo nel recitare l'Offizio Divino una incomparabile ſingolare attenzione, ſi prevalea volontieri d'alcuno, che lo recitaſse in ſua compagnia, sì per avere in quel ſagrifizio di lode chi alternaſse a vicenda con lui, come fanno gli Angeli in Cielo; sì ancora perche fidandoſi poco di ſe veniſſe aſſicurato di non laſciarne parte veruna, e recitarlo compiuta-

mente. Prima di cominciarlo ſtudiavaſi di sbandire ogn' altro penſiero, volendo in quel tempo eſser tutto del ſuo Signore, che ſi figurava del continuo preſente confitto in Croce, ajutato in ciò dall' immagine del Santiſſimo Crocifiſso, che tenea ſempre davanti. Recitavalo per lo più ſcoperto, e ginocchione, e rare volte a mente, ma con ſempre gli occhi ſul breviario; oſſervantiſſimo nel farſi tutte le Croci, e genufleſſioni inſegnate dalla Rubrica. Non mancavano alcuni, cui diſpiacendo queſta ſua sì puntuale oſservanza, arrivata l'ora lor nota ſi naſcondevano per non eſser trovati, e colorivano la poco lor divozione colla pietà, che ſentivano in vederlo così anguſtiato da' ſcrupoli. Non erano pochi di verità gli ſcrupoli, che gli ſtringean il cuore in ſomigliante materia (ſia ciò detto a ſollievo d'altri Servi d'Iddio quando ne ſon tribolati). Voleva che il Compagno pronunziaſſe con voce alta, chiara, e diſtinta, e così non facendo obbligavalo a replicare; anzi egli ſteſſo replicava tal' ora più volte qualche verſetto, quando a lui ſembrava non averlo detto coll' attenzione, che credea neceſſaria nel ragionare con Dio. Fu di biſogno alcuna fiata, che il Compagno per acchetarlo gli faceſſe ſicurtà con dirgli. *V. P. s'acchetì, e ſi rimetta in ciò alla mia coſcienza, perche ha detto bene; non ha laſciata coſa veruna, ed i ſegni nel Breviario ſtanno tutti a lor luogo*. Non l'abbandonavano tali ſcrupoli nè meno in tempo di malattia, e per ardentiſſima, che lo cuoceſſe le febbre, eſſendo in lui più calda la brama di recitare l'Offizio, non v'era giorno, che non faſtidiſſe il Medico a dimandargli, ſe fuſſe, o non fuſſe obbligato; e riſpoſtogli con uno riſolutiſſimo nò, nè men la finiva, tanto che lo ſteſſo Medico veniva coſtretto per ultimo a mortificarlo aſpramente, e comandargli con grave imperio, che ſi deſſe pace, e ubbidiſſe. Liberollo non per tanto il Signore da sì moleſto, ed importuno faſtidio negli ultimi anni della ſua vita, ne' quali raſſerenò di maniera la mente del fedele ſuo Servo, che non ſolamente in riguardo all' Offizio, ma in ogni altra ſua operazione lo rendette franco, diſinvolto e ſicuro. Non ebbe nel recitare l'Offizio più neceſſità di Compagno. Lo recitava ſolo; lo recitava ſpeditamente; lo recitava in carrozza viaggiando: ed egli formava un coro nel mentre che da' Compagni formavaſi l'altro.

Era

Era in ſomma divenuto sì franco, che riprendeva i Padri ſuoi ſcrupoloſi, allorche replicavano, e ſi laſciavano tormentare da varie dubbiezze in ſomigliante eſercizio; non laſciando di andare qualche volta nelle lor camere ad aſcoltarli per dar loro gli avviſi, o far loro i rimproveri, che aveſſe giudicati opportuni. Riprendeva però con più d'acrimonia quegli altri, che nel dire l'Offizio parlavano, ridevano, e paſſeggiavan diſtratti. Si dee non per tanto avvertire, che tale franchezza uſavaſi da Camillo nella recitazione delle Ore, del Veſpero, e Compieta; perche a riguardo del Matutino ſi allontanava da ogni altro negozio; non voleva udire perſona, e non conſentiva d'eſſere diſturbato da chi che ſia. Recitando appunto il Matutino nello Spedale di Milano alcuni de' Noſtri gli guidarono avanti una Donna, la qual' era in opinione quaſi di Santa, deſideroſa di parlargli, e venirne da lui benedetta. Segnando egli col dito il verſetto, che ſtava dicendo, accennò colla mano, che la mandaſſero via ſenza che voleſſe nè pure vederla. Non eran minori le diligenze, e l'attenzione, che pratticava nel celebrare la ſanta Meſſa. Non la tralaſciava giammai ſalvo che impedito da grave infermità, o da qualche importante ſervigio a ſollevamento de' Poveri. Non la tralaſciava tampoco ne' viaggi, ancorche in alcuna miſerabile Villa fuſſe coſtretto adoperar paramenti sì corti, che gli giungevano appena a mezza gamba, e non gli coprivano che la metà delle braccia. Rimediò poi a tale inconveniente col recar ſeco ogni paramento neceſſario; e per rimorſo di non cagionar danno a' poveri Preti portava altresì le candele colle oſtie. Riuſciva la di lui Meſſa alquanto lunga per la ſquiſita eſattezza, che uſava nelle cirimonie, e nel proferire diſtintamente le Segrete: nè perche aveſſe avuto a fare cento miglia in quel giorno, e vi fuſſe ſtato preſente qualunque gran Perſonaggio, poteva indurſi ad operare con fretta. Non ſi preſentava all'Altare, che potendo non fuſſeſi avanti confeſſato: ed una volta che io era ſeco in Livorno, avendo il giorno appreſſo a dividerci, perche egli paſſava a Firenze, io a Genova; ricordatoſi che gli ſarebbe mancato il comodo del Confeſſore, nel mezzo ad una piazza frequentatiſſima mi fermò; cavoſſi il cappello; ſi ſegnò colla ſanta Croce, e così in piedi in piedi ſi confeſsò. Tanto era il ſuo ſtudio di

non offerire quell' adorabile Sagrifizio colla coscienza, che lo rimordesse per qualunque difetto ancor leggerissimo, che celebrando una volta nello Spedale di Santo Spirito presenti alcuni di que' Ministri, quando stava per consagrare gli sovvenne, di aver fatta avanti la Messa al Novizio, che la serviva, per non sò quale piccolo mancamento una riprensione; onde sul dubbio di averlo sturbato senza cagione non fu possibile, che procedesse alla Consegrazione, se volgendosi addietro non gli ebbe prima dimandato perdono; pregando inoltre lo stesso Novizio, che supponeva alquanto alterato, a tralasciare per quella mattina la Comunione. Un'altra volta nella Terra di Bocchianico, essendo in atto di cominciare la Messa, gli fu detto, che molti per non aver potuto aspettare sì tardi l'avevano in quel giorno perduta. Pauroso che o egli, o il Sagrestano avessero la colpa di tale tardanza, spedì subitamente persone, che andate di casa in casa chiamassero tutti i Terrazzani, e li pregassero a portarsi alla Chiesa per quivi ascoltare la Messa: ed egli frattanto vestito com' era aspettò tutto quel tempo all'Altare piuttosto, che cominciarla con quello scrupolo. *Altro rimedio* in somma diceva, *non aver mai trovato per dar pace, e quiete all'anima sua, che tener sempre la coscienza netta col mezzo della Confessione, e soddisfazione*. Faceva le inchinazioni fino a terra non ostante il molto dolore, che sentiva nella gamba impiagata; e fu veduto sovente versare dagli occhi abbondantissime lagrime. Desiderava che le Tovaglie, i Corporali, e fazzoletti, e tutto ciò che serviva all'Altare fusse mondo, e pulito. Esaminava minutamente se fussevi cosa alcuna mancata, e dove celebrasse all'Altare, in cui non avesse celebrato altra volta, tastava colle mani per indagare se vi era, e quanto si stendesse la pietra sagrata, assicurandosi con ciò di non posare fuor d'essa pietra il Calice. Interrogato che farebbe, se celebrando, alcuna mosca, o altra cosa schifa fusse caduta dopo la Consegrazione nel Calice? *Come*, rispose, *che farei? Me l'inghiottirei*; *e l'ho fatto*, *mortificandomi per l'amore di Dio*. Non potea soffrire che in Chiesa, e massimamente nel tempo degli Uffizj Divini si facessero ciancie; e però celebrando la Messa in Bocchianico, giungendogli all'orecchio il mormorio di molte Femine che ciarlavano, si voltò, e sgridolle con se-

ſevera rampogna, ricordando loro che nella Caſa d'Iddio, e Caſa d'Orazione avevano a dimorare con ſommo timore, e profondiſſima riverenza: la qual coſa giovò moltiſſimo a contenerle per l'avvenire in riſpettoſo ſilenzio. Per quanto però ſi governaſſe Camillo in ogni ſua azione con tante ſottigliezze, e cautele, aperto al Confeſſore il cuor ſuo rimaneva contento, e tranquillo al conſiglio di lui; deponendo ogni paura, e dubbiezza. Vero è che per non dimenticarſene, ed accertare perfettamente la ſua coſcienza, o egli ſteſſo ſcriveva, o facea ſcrivere dal Confeſſore quanto gli era ordinato. Nella ſteſſa maniera ſi diportava ove fuſſe andato a conſigliarſi da altri Religioſi, o gli accadeſſe di aver ad eſeguire alcuna coſa per iſcarico di ſua coſcienza; e in alcuni ſuoi ſcartafacci ſi trovano regiſtrate di ſua mano molte delle ſudette annotazioni. Riſchiarato da queſti lumi, quaſi altrettante fiaccole, che aveſſe in mano, proccurava di fuggire ogni oſcurità, e camminar ſenza intoppo le vie del Signore. Quindi avveniva, che al ricordargliſi ſolamente la purità del cuore, parea gli pioveſſe nell'anima una pioggia di manna; e tanta era la gioja celeſte, la quale in lui ridondava, che proteſtava, e dicea *di ſtupirſi, come tutti gli uomini del mondo non ſi offeriſſero a tollerare qualunque martirio per giungere all' acquiſto di tanto bene, quanto era la nettezza del cuore*, che ſecondo lui conſiſteva nel raſſomigliarſi agli Angioli per amare, e ſervire perfettamente al ſuo Creatore.

CAPO XVI.

Zelo di Camillo nell' oſſervare i digiuni di Santa Chieſa, e la ſantificazion delle Feſte.

PEr le molte fatiche, le quali ſi ſoſtengono dalla Religione di giorno ugualmente, e di notte intorno agl' infermi, non volle Camillo obbligare i Suoi ad altri digiuni fuora di quelli, che ſono ordinati da Santa Chieſa; ma oh quanto fu il rigore, con cui gli oſſervava, o ſi parli del tempo, o ſi parli della quantità! Non fidandoſi totalmente dell' oriuolo di Caſa inviava ſpeſſo a vedere quelli della Città per ſapere l'ora preciſa, e fug-

e fuggire ogni anticipazione. Nella refezione della sera pesava tal volta il pane colla mano, ed usava ogni diligenza, perche non eccedesse le tre oncie; tal' essendo la meta nell' animo suo stabilita. La stanchezza de' viaggi, o li facesse a piedi, o a cavallo, non potè mai persuaderlo a trapassar detto termine; giudicando, che fra le diverse opinioni de' Dottori fusse il più sicuro partito tenersi all' opinione di mezzo. Per non violare questo suo proponimento arrivò tal volta a far pesare il pane colle bilance: ed avvenne che passando con alcuni de' Nostri da Milano a Genova, quando fu sù quelle montagne, pauroso che per lo travaglio del cammino non s'inducessero i Compagni ad abbracciare una sentenza men rigida, pregò l'Ostessa, che facesse pesare il pane; ma non trovandosi nell' osteria che Bilance di legno colli pesi di pietra, non si potè mai aggiustare il peso appuntino delle tre oncie, e volendo pure Camillo che si aggiustasse, la Donna infastidita gli disse *Padre mio pesatelo pur voi, perche a me non dà l'animo, e non me ne intendo*. Da quella volta in poi per più non soggiacere a somiglianti conflitti, avendo a viaggiare in giorni di vigilia, portava nelle bisacce il pane tagliato, e pesato. Andando sulle galere in Sicilia venne pregato una sera di digiuno da' Gentiluomini di Poppa, che volesse far collazione con loro, ma egli veduta la mensa coperta da varj piatti, se ne uscì frettoloso, dicendo al Compagno, *guarda che non t'accecasse il Diavolo d'accostarti a quella tavola*; e si portò a far' altrove la collazione, lasciando que' Signori edificati ad un tempo, e corretti. Era infallibile per finirla, che dove apparisse pericolo di colpa, eziandio veniale, non giudicava superflua qualunque oculatissima diligenza per ischivarlo. *E questa appunto*, diceva Camillo, *esser la chiave dell' orto: non contentarsi di fuggire il peccato, ma fuggire altresì ogni ombra, e risico di peccato*. Si maravigliavano molti delle tante sue sottigliezze, ma egli lasciando, che parlasse ciascuno a suo modo, seguitava a tenersi saldo nelle sue massime, ed affermava *di non potere ber torbido*. Era poi sì eccessiva la severità, che pratticava con se medesimo, che non consentì mai di rompere la Quaresima, nè lasciare il digiuno con tutta la febbre, che per tre giorni l'afflisse. La medesima severità fu da lui prat-

pratticata in un'altra Quaresima, nella quale per cagione de' cibi salsi a lui sommamente nocivi, venne agitato tutta intera una settimana da violentissima febbre: e vi bisognarono l'autorità del Medico, ed il valore dell'ubbidienza per fargli sorbire un brodo il Sabbato Santo. Alla vigilanza di Camillo nel custodire con tanto di gelosia i digiuni Ecclesiastici, si congiunse un'ardentissimo zelo di promovere con ogni sforzo l'osservanza de' giorni festivi. Non permetteva che in detti giorni, o si scopasse da' Nostri la Chiesa, o si parasser gli Altari; volendo che tutto ciò si eseguisse ne' dì precedenti. Trovato in Bocchianico un biasimevol disordine toccante la santificazion delle Feste, in cui da molti si lavorava, da molti ne pur si udiva la Messa, si accinse a perseguitarlo con zelo indicibile; e parve che il Signor Iddio gli comunicasse una più che umana facondia per detestare tal vizio. Avendo giusto motivo di credere più d'ogn'altro colpevoli alcuni Ricchi, e bene stanti di quella Terra, dalli quali si porgeva a' poveri l'occasione di travagliare, infiammossi un dì nel ragionare in pubblico, e nel riprenderli con sì Apostolico zelo, che arrivò a minacciar loro il gastigo del Cielo; e a presagire che Dio per questo peccato principalmente avria disertate tutte le loro campagne. Queste minacce, e questi presagj furono da lui proferiti con tale asseveranza, che sembrò vedesse cogli occhi l'intimato esterminio; il quale di fatto non tardò molto a succedere. Per tredici giorni continui cascò tal copia di neve, che ne andaron distrutti i campi, fracassati gli oliveti, i mori, altre piante in grandissimo numero, e cagionati inesplicabili danni, con dolore, e spavento di coloro, che avevano ascoltato il Sermone di Camillo. Egli poi per edificare quel Popolo colle opere ugualmente, che colle voci, e maggiormente invogliarlo a celebrare col debito culto i giorni festivi, gli preparò nella nostra Chiesa un divoto durevole trattenimento con musica, ed altri armoniosi strumenti. Oltre all'osservanza delle Feste comandate si stendeva la sua pietà a promovere il culto ancora di quelle, le quali erano di pura divozione, come può scorgersi dall' esempio, che segue. Avendo risoluto a comodo maggiore del Popolo ingrandire la nostra piccola Chiesa, per più accelerarne il finimento vi chiamò a lavoro venticinque, o trenta perso-

sone tra Muratori, Falegnami, Segatori, ed altri simili artefici. Sorvenne in questo la festa della Presentazione di Maria Vergine; e andata tutta quella gente al consueto travaglio fu da Camillo sospesa, per saper prima, se fusse in osservanza la detta Festa. Il Vicario Foraneo mandò a dirgli, che non si osservava altrimenti, e gli concedeva ogni opportuna licenza. Non acchetossi per tutto ciò, e spedì a Chieti a rintracciare più sicure notizie. Tornò il Messo fra un'ora, e mezza colla risposta, che confermava l'asserzion del Vicario; ed aggiungeva, che in Chieti tutte le botteghe erano aperte. Ciò nulla ostante per abbondare in cautela, (usata sua frase) e per dare un nuovo esempio a' trascurati nell' osservanza delle Feste, vietò risolutamenre il lavoro. Fatta dunque udir Messa, e pasciuti tutti quegli Operaj, pagò loro la giornata, e li licenziò, dicendo a' suoi Religiosi alquanto sorpresi. *Non dubitiamo Fratelli; abbiamo fede in Dio, e nella sua Santissima Madre, che ci prospererà in tutte le cose*. Celebrandosi in Bocchianico la Festa di S. Urbano con molta sollennità, vi concorsero per goderne da Chieti parechi Gentiluomini benefattori della Religione. Li volle Camillo a pranso con se, e li trattò con tutta quella lautezza, che si conveniva ad una mensa di Religiosi. Ma udito, che nella piazza di S. Urbano si faceva quasi una fiera con diversi giuochi, e spettacoli, ne concepì tale disgusto, che lasciati a mensa i suoi ospiti, e portatosi al luogo de' profani trattenimenti si diè a predicare la santificazione delle Feste, l'orror del peccato, il timor dell' Inferno con voce sì strepitosa, e si forte, che atterritone un putto di non più che tre anni suo nipote corse alla nostra Casa a recare la nuova, *che Zio Camillo gridava in piazza, dicendo all' Inferno, all' Inferno*, e cagionò in tutti non piccola maraviglia.

CAPO XVII.

Camillo osservantissimo delle Regole, e della Comunità. Desiderio suo di patire.

NEll' osservanza delle Regole usò sempre Camillo una mirabile puntualità, e come egli per niuno pretesto mai non

non dispensossi in cosa veruna, così fu rigido nel punire chiunque avessele trasgredite. Perche dieci nostri Fratelli si pigliarono la libertà di mangiare senza licenza non sò quale vivanda nello Spedale di Santo Spirito, si accese in così fervido risentimento, che congregato ogn'altro Religioso, dopo fatte legger le Regole, immitator di Mosè allorche ruppe le tavole della Legge, gittò per terra il Libro, e calcandolo co' piedi, esclamava, *a che servono, a che servono queste Regole, se non si osservano?* Fatti quindi portare alla presenza di tutti i fardelli de' trasgressori li mandò alla lor casa, con ispavento di ciascun' altro. Licenziò parimente dalla Congregazione Giovanni Manriquez dottissimo Teologo con altri cinque, perche ebbero solamente parlato di certa novità, la quale intendeva formare una Compagnia separata, cui spettasse l'impiego d'assistere i Soldati, che morissero in guerra. Altre volte cacciò dalla Congregazione eccellenti soggetti per avere, o parlato con estranei senza licenza, o ricevute lettere senza saputa de' Superiori, o per avere in altro modo fra loro confabulato. Visitava spesso all' improvista, quando la cucina, quando il refettorio, quando il lavatojo, e ritrovato che non si custodisse il silenzio, imponeva a' difettosi la penitenza: onde i cuochi in cucina, se con una mano attizzavano il fuoco, coll' altra tenevano la corona; e negli altri due luoghi accennati non si udivan che Salmi, o Lezioni divote. Avvedutosi che un Fratello nel render le grazie terminata la mensa, non piegava il capo al Gloria Patri, per farnelo ricordare, l'obbligò a portare più giorni un grosso pezzo di legno legato al collo. Soleva dire, *che dove in alcuna Casa illanguidisse la perfetta osservanza, era da punirsi il Superiore, qual' autore di sì gran male*: ed aggiungeva, *che i Superiori oltre alla continua vigilanza aveano ad aver sempre il miele in bocca, e nelle mani il rasojo*. Cotesto suo zelo sì accalorato nel promovere l'osservanza facea giudicare, che fusse di natura aspra, e non per tanto è certissimo che aveva un cuore tutto bontà. Se ne accorsero que' creditori, che andati da lui per essere soddisfatti di grosse partite, se nell' entrare lo giudicavano alquanto rozzo, mutavano affatto opinione nel licenziarsi. Tanto seguì ad alcuni Mercadanti, che per tal fine ricorsi, dopo d'ave-

re Camillo allegate con somma dolcezza le debite scuse, lor disse. *E possibile Fratelli cavar danari da questa muraglia? Così è possibile cavarne adesso da me. Pregate Dio che ce ne mandi.* Tanto parimente seguì ad un' altro pur Mercadante, cui ragionò con tale soavità di parole, che nel partirsi andava fra se quasi maravigliato, ripetendo, *in somma io me ne vò consolato, e senza quattrini.* Non è da tralasciarsi senza riflessione (sia detto ciò di passaggio) che quantunque Camillo fusse costretto dalla necessità ad essere così mal pagatore, pure era così stabilito il suo gran credito, che gli stessi Negozianti, alli quali dovea grosse somme gli avriano dati fondachi intieri di robe. Per severo adunque, per ruvido che venisse giudicato il P. Camillo, la verità è, che lo provarono sempre mansueto, e benigno coloro, li quali ravveduti conoscevano il proprio fallo. Oltre a ciò riusciva maraviglioso nel consolare i tentati, cui bastava mettesse in capo la mano per dileguare ogni nebbia di turbamento, e tiepidezza: nelle familiari conversazioni era giocondo, e giulivo, e lodava, ed amava distintamente que' Religiosi, che servivano al Signore con allegrezza. A tale giocondità non per tanto sposava una sì fatta composizione, e prudenza, che riscuotea da ciascuno uguale all' amore il rispetto. Colla medesima compostezza, e modestia volea si diportassero i Suoi nelle solite ricreazioni, non permettendo che si appartassero punto da quella virtuosa puntualità, che pratticavan nel Chiostro. Trovandosi una volta con essi a diporto in certa Vigna gli fu detto, che un Fratello lavoratasi d'alcune cannuccie una zampogna si trastullava sonando per que' viali. Se ne conturbò di maniera, che giunse a conturbare altresì tutta quella ricreazione. *Com' è possibile*, non cessava di replicare, *com' è possibile, che un Ministro degl' Infermi vada sonando la zampogna per la Vigna?* Quindi fattolo chiamare, e spogliare ordinò, che alla presenza di tutti si flagellasse. Vegliava singolarmente all' educazione de' Giovani Studenti, ne' quali non consentiva, che per l'acquisto delle scienze si raffreddasse lo studio della carità, e si rendessero così distratti, che non proffittassero in ogni altra virtù. Visitava sovente all' improviso la scuola, e trovatone alcuno uscito da' confini della modestia, lo riprendeva acremen-

mente; valendosi alcuna volta delle parole, che si leggono d'un Compagno di S. Francesco. *Parisi, Parisi tu mi struggi lo studio d'Assisi*. Voleva in fine, che accompagnassero la scienza colla carità, e la dottrina non andasse disgiunta dalla divozione. La sì esatta osservanza d'ogni quantunque minutissima regola provvede un forte argomento per giudicare quanto fusse Camillo amante della Comunità. Era suo detto, *che il contentarsi della vita comune era una delle maggiori penitenze, e delle più grate a Dio, che possa fare un Religioso; poicche oltre che si fuggiva la vanagloria, scoglio sì pernicioso per gli uomini spirituali, si liberavano il Superiore, e tutta la Casa da' grandi intrighi, vedendosi per isperienza, che nelle cucine de' Religiosi più disturbo suole apportare un pignattino, che si faccia per qualche particolare, che una grande caldaja, che si faccia per tutto il Convento*. Questa vita comune veniva da lui pratticata con esemplarissima puntualità. Temperatissimo nel mangiar, e nel bere, mai non cercava vivande particolari; e quando era sano mangiava sempre nel refettorio, nè si partiva da questa regola tampoco allora, che le sue molte, e gravi indisposizioni lo rendevano bisognevole di trattamento migliore. Mangiava di tutto, nulla curando se i cibi fussero stati bene, o mal preparati; cotti, o non cotti, salati, o insipidi, e mai di ciò non fece discorso, o lamentossi. Se gli accadeva di trattenersi la mattina nello Spedale, l'amore agl'infermi, cui volea consagrato tutto quel più di tempo, che gli era permesso, lo consigliava a riscaldare la sua pietanza a' raggi del Sole; il che faceva, cred' io, per renderla amara piuttosto, che a riscaldarla, dicendo, *Camillo serve a questo corpaccio come può il meglio*. Essendo in Genova, e vedendo un suo Religioso lagnarsi, che gli era toccato un'osso nel pranso, lo rimproverò bruscamente con esclamare. *O povera la vita tua! E di questo parli? Di questo ti lamenti? Tu non sei degno di stare in questo luogo*: e mai più non entrò in quella stanza, dove si era fatto così irreligioso ragionamento. Interrogato come potesse mantenersi con sì scarso mangiare, purgando massimamente tanto d'umor la sua piaga? *L'uomo ragionevole*, rispose, *non debb' essere come una bestia, che mangia fino che è sazia; ma dee mangiare sol quanto gli basti per sostentarsi a*

 glo-

gloria di Dio, *e non più*. Regalato in Bocchianico da un suo Parente di due beccafichi, e pregato a mangiarseli da se solo come primaticci, che allora solamente cominciavano ad apparire, gli accettò volontieri; ma fattili la sera arrostire gli spartì fra tutti i suoi Religiosi perche gli assaggiassero. Trovato in Messina alquanto di cannella sopra la sua pietanza dimandò al Refettoriere, se ne avea similmente posto sulla pietanza, degli altri? E inteso che nò, gli ordinò subito la penitenza. Mescea molt' acqua nel vino, riprendendo altresì coloro, che ciò non usavano. Pativa d'ordinario gran sete, sì per cagione del molto purgare che facea la sua piaga, sì ancora perche avea calidissimo il fegato, onde nella State era tal'ora forzato a bere fra giorno. Pure non poche volte per genio di mortificarsi ingannò e sè, e la sua sete, poicche tenendo fra le mani, o vino, o acqua che fusse, ristringeva tutto il suo ristoro in solamente risciacquarsi la bocca; offerendo a Dio (qual' altro David, che gli offerì l'acqua della cisterna di Betel) quell' incendio, che il tormentava. Andato una notte allo Spedale in ora tardissima, e trovato che tre de' Nostri immaginatisi, che non sarebbe altrimente più andato avean consunto quanto vi era di vivande nella lor cena, non consentì, che travagliassero a riparare, come a tutti i conti volevano, l'innocente lor fallo; ed abbenche fusse assai stanco se ne andò a letto senza nè mangiare, nè bere, dicendo con allegrissimo volto, *pazienza*. Questo per finirla era suo costante principio imparato nella scuola di Cassiano, *che non pensasse di proffittare nelle altre virtù chi non sapea mortificare la gola.* Non permise mai, che gli altri patissero a suo riguardo. Ritrovavasi una volta in Genova, e correva una vernata freddissima: con tutto ciò se ne stava nella sua camera solo senza fuoco, e quasi agghiacciato. Mosso a compassione un di que' Padri lo pregò a portarsi, come faceano gli altri, alla stanza della ricreazione, dov' era il fuoco per temperare quel freddo. Ecco la risposta, non mai degnamente lodata, del benignissimo Padre. *Non conviene che per un solo patiscano molti. S' io vado a scaldarmi, tutti per la riverenza, che mi portano mi faran luogo, ed essi per questo non si scaldaranno; onde è meglio, che patisca io solo, che tanti*. Dormiva poco, e sia nello spogliarsi, sia nel vestirsi serbò sem-

pre

pre tale modestia, che mai non lasciò veder nuda parte alcuna del corpo. Alla stessa modestia esortava i suoi Religiosi dicendo, *che quantunque fussero soli nelle loro stanze, doveano immaginarsi, che stavano alla presenza di Dio, e dell' Angelo loro Custode*. Se poi gli avesse trovati o in camera, o fuori non decentemente vestiti, slacciati, o sbottonati, facea loro acerbi rimproveri. Protestava di non avere al mondo nimico maggior del suo corpo: lo chiamava *corpaccio*, *Frate asino*, *sacco di vermi*; e però lo trattava tutto quel peggio, che mai sapeva, o poteva. Nel persuadere i Suoi a patir volontieri, e faticare per amore di Dio usurpava il bel detto di S. Francesco. *E' tanto il ben ch' io aspetto, ch' ogni pena m' è diletto*. Altre volte diceva, *ti piacerà fratel mio vederti un giorno a sedere in una di quelle beate sedie del Cielo, e di sentire nel giorno del giudizio dalla bocca, di Cristo quelle dolci parole; Infirmus eram, & visitastis me, venite benedicti. Adunque perche ti rincresce la faticha? Perche non istenti, e non travagli adesso? Perche non metti a sbaraglio questo tuo corpo, che dimani può essere un sacco di vermi*. Conchiudeva poi, *non ti raconto fratel mio favole; ma ti dico cose, che potresti vedere in questa notte, se venisse la morte*. La gagliarda impressione, che nel cuor suo fatta aveano queste grandi verità lo stimolava per modo, che non ostante si fusse straziato per tutto il corso della sua vita, negli ultimi anni così com' era travagliato da varie crucciosissime infermità, giungeva a dire, *io ancora non ho fatto niente; io ancora non ho cominciato a servire a Dio. Prego il Signore che in questi pochi giorni, che mi restano di farmi strascinare questo corpaccio, e di farlo struggere in servizio de' poverelli. A Dio molti sanno servire con gusto, ma tutto stà a servirlo con afflizione di corpo, e di spirito*. Altre volte rompeva doglioso in sospiri, esclamando, *oh che stretto conto s'ha da rendere in quell' ultimo passo, dove si tratta d'una perdita così grande di gloria, e d'un' acquisto così grande di perpetua dannazione: e però l'uomo, se fusse possibile, non dovria mai dormire, ma sempre affaticarsi, e patire per la gloria di Dio*. Una notte che il Fratello destinato a svegliarlo, perche si levasse giusta il suo solito a far la guardia agl' infermi, lasciò di farlo per compassione, che gli ebbe vedendolo così vecchio, ed affaticato, ne lo rampognò

la

la mattina dicendogli, *Dio ti perdoni Fratello. E quando vuoi ch' io faccia qualche bene, avendomi fatta perdere questa notte senza spenderla in servigio de' poveri?* Nell' abbatterfi in alcuno de' Suoi, che mostrasse stanchezza, lo chiamava marinajo d'acqua dolce, che si affogava in un bichier d'acqua; e quanto era alieno da certe persone rimesse, e languide, altrettanto amava, e stimava gli spiriti forti, e magnanimi, da cui si tentassero imprese malagevoli, e grandi. Incontratosi una volta per Casa con Fermo Calvi suo vecchio benefattore, ed amico: *buon giorno*, a lui disse nel salutarlo, *buon giorno Messer Fermo, Dio vi dia il Paradiso*, e rispondendo Fermo, *Dio lo faccia Padre mio per sua misericordia*, soggiunse Camillo, *pensar bene, parlar bene, operar bene, queste tre cose, mediante la Divina Pietà fanno andar l'uomo in Paradiso.*

CAPO XVIII.

Tolleranza di Camillo ne' casi avversi. Modestia ne' viaggi. Viene da Dio soccorso mirabilmente in diversi pericoli.

Moltissimi furono i saggi, che diede il P. Camillo della sua invitta pazienza nel tollerare con allegrezza, e rendimento di grazie le cinque sorti d'infermità, delle quali si è altrove parlato: sono però meritevoli di maggiore stima altri moltissimi, che ne diede in soffrire per amore di Dio le non poche mortificazioni, che riceveva dagli Uffiziali, e Serventi degli Spedali; massimamente allorche proccurava, e chiedea le cose necessarie agl' infermi. In uno Spedale fu minacciato, che non partendo gli sariano dalla finestra lanciate le robe in istrada. Gli fu detto in un' altro, che in quella Città si giuocava d'archibugiate; per non dir nulla delle fiere continue persecuzioni, che gli bisognò sostenere: ed egli saldo ad ogn' incontro, immobile quanto uno scoglio fra le tempeste del mare senza turbarsi, senza alterarsi, senza nè pur proferire una sillaba. La pazienza medesima si esercitò da Camillo in tutte le occasioni, e furono tante, che tornerebbe in noja di chi legge se tutte le raccontassi. Ne dirò solamente alcune poche. Tornato un Sabbato

bato dallo Spedale delle carrozze ch' era vicina la mezza notte si facea fare la chierica. Mezzo addormentato il Compagno, che teneva il lume gli versò una grossa candela di cera sul capo, e non ostante, che gli recasse molto dolore, e gli si unisse così tenacemente alla pelle, che vi bisognarono molti giorni per distaccarla, altro risentimento non fece, che chiamar *semplice* quel Fratello. Invitato da certo Contadino infermo acciò il soccoresse in una sua necessità si spiegava sì male, che quantunque ascoltato per lungo tempo non lasciò mai ben' intendere ciò, che chiedesse. Montato per ciò in collera quell' uomo rozzo investì Camillo con un turbine di bravate, e Camillo nulla commosso coll' usata sua piacevolezza chiamò altre persone, che si provassero se lo capivano; gli fece inoltre presentare varie cose per veder se gli riusciva d'indovinare la di lui brama. Indovinolla alla fine, e dopo servitolo con somma carità, ed attenzione gli chiedette umilmente perdono, per essere stato così tardo ad intenderlo. Quando ne' suoi viaggi rovinava in qualche cascata, con tutta la doglia, che gli cagionava la piaga, altro mai non faceva, che render grazie al Signore, e confortare i Compagni, assicurandoli, che non vi era alcun male. Lo persuadevano in Genova diversi Cavalieri, che teneramente l'amavano, e fra gli altri Giulio Spinola, Stefano Lomellino, Gio: Battista Sisto a trattar se medesimo con un poco più di misericordia, e non cimentarsi con quella gran piaga a viaggi così penosi, e frequenti. La risposta, che fece loro si fu: *che a lui premeva unicamente la gloria del Signore, per l'avanzamento della quale avria riputato favore ben grande, se gli fusse accaduto di morire entro un fosso*. Portò l'occasione, che taluno l'interrogasse quante fussero state in tanti viaggi le sue cadute? Questa fu la risposta, che diede: *Le cascate ordinarie, e senza pericolo sono state tante, che non mi ricordo il numero. Ma le cascate pericolose, e mortali sono state almen trenta, con restarmi sempre la gamba impiagata sotto al cavallo; nel che vedeva sempre la mano Divina sopra di me non facendomi mai male alcuno. Questo è vero, che sentendo eccessivi dolori, nell' alzar gli occhi al Cielo, con offerir tutto al Signore sentiva refrigerio grandissimo*. Inviato da' Medici all' Isola d'Ischia per tentar la virtù di que' bagni, urtò colla gamba im-

impiagata in un di que' ſaſſi, che s' impiegano a lavorare le macine, onde ſcoppiò dalla ſua piaga con dolore acerbiſſimo in larga copia il ſangue; ed egli non che dolerſi, conſolava coloro, che ſi dolevano del ſuo male. Un' altra volta ſotto la Città d'Acquapendente, in vicinanza del fiume Paglia, diè a terra il cavallo, ed appunto ſi pigliò ſotto la gamba impiagata, onde ſgorgò tanto ſangue, che ſe n'empiè lo ſtivale, e ne andò aſperſa tutta la ſtrada, e dalle labbra di Camillo anzi che gemiti uſcirono ringraziamenti, e benedizioni all'Altiſſimo. Furono moltiſſimi, come ſi è toccato di ſopra, i viaggi, che Camillo intrapreſe ſenza verun riguardo ſe buona fuſſe la ſtagione, o malvagia: ed era oggetto di molta edificazione, che l'entrare di lui nelle oſterie tirava ſeco il cacciarne ogni diſſolutezza. Fattaſi aſſegnare la ſtanza dove albergare, la ſtanza cangiavaſi in Oratorio: quivi recitava co' ſuoi Compagni l'Uffizio Divino, quivi dicevanſi le Litanie; ſi faceva l'eſame della coſcienza; e non ſi traſgrediva nè pure in minima coſa quell' ordine, che ſi oſſerva nelle Caſe della Religione. Facea leggere in tavola qualche libro ſpirituale, ed erano d'ordinario le opere del P. Luigi di Granata, per le quali aveva un' altiſſima ſtima: e non potendoſi leggere, ſi cuſtodiva il ſilenzio. Non alzava mai gli occhi per non lordarli nel mirare, e ſcorrere le figure oſcene, e i motti ſporchi, che ſogliono formar ſulle mura i Viandanti. Le oſterie predilette erano quelle, che venivano adorne con immagini divote, e de' Santi; e per quanto vi fuſſero letti diſagiati, e peſſimi trattamenti, pure facea giornate longhiſſime per arrivarvi. All' Oſte di Seravalle, perche avea diſtribuite per le camere immagini ſomiglianti, e provvedutele d'alcuni vaſetti d'acqua benedetta, profeſsò affezione così diſtinta, che oltre l'avergli donata una patente di Figliuolanza, ordinò a tutti i ſuoi Religioſi, che alloggiaſſero viaggiando nella di lui caſa. Sua era ſempre la parte peggiore, laſciando la migliore al Compagno; e dove fuſſe careſtia di letti, fatto metter in terra il pagliariccio quivi dormiva, uſando col Compagno un' eſpreſſo comando, acciò ſi godeſſe il comodo del materazzo, e del letto. Viaggiando con altri in carrozza, o a cavallo, ſerbava inviolabil ſilenzio, non lo rompendo, che per recitar la corona, o ragionare di Dio:

Dio: nè d'altro si potea ragionare stando con lui, perche la sola sua presenza ispirava venerazione, e pietà. Se fusse passato la prima volta per alcuna Città, con tutti gli arnesi da viaggio, e gli speroni a piedi si portava a visitar lo Spedale guidando seco i Passeggieri compagni; e così in fretta in fretta diceva alcuna cosa per consolare gl'infermi. Non saziavasi mai d'esaltare, e render grazie alla Divina Bontà per la sollecita cura, colla quale avevalo assistito in tanti viaggi di Mare, e di Terra, salvandolo in molti gravi pericoli, di cui mi riserbo a parlare nel seguente Capitolo. Ma come fra tutti cotesti pericoli uno principalmente, e più spesso era da lui ricordato, mi piace farne menzione pria di por fine al presente. Andava l'anno 1589. da Roma a Napoli col P. Paolo Corneta, ed altri de' Suoi. Infermatosi per istrada il P. Paolo, e non potendo più cavalcare, bisognò intermettere il viaggio di terra, ed appigliarsi a quello di mare. S'imbarcò dunque sovra una filuca Napolitana, e in compagnia d'un' altra simil filuca alloggiarono alla bocca del Garigliano. Spuntava appena l'aurora, quando il Padrone di questa seconda filuca rinovò subitamente più istanze, che si partisse. Per contrario il Padrone di quella, su cui navigavano Camillo, ed i Suoi, protestò, che non saria certamente partito, se non avesse avanti veduto il mare assicurato da' Turchi: e fu sì costante, e sì forte nella sua opinione, che non poterono smoverlo nè tutte le preghiere de' marinari, nè tutte le ragioni de' viandanti, nè la stessa autorità del P. Camillo desideroso di accelerare il viaggio. Adirato perciò il Padrone compagno fece vela, e partissi, ma non ebbe compiuto un mezzo miglio, che in pena della sua imprudenza sì egli, sì tutti i suoi marinari, e passaggieri andarono miseramente schiavi de' Turchi. Conobbe allora Camillo quanto fusse stata parziale per lui la clemenza del suo Signore, dalla quale ispirata al Padrone della filuca quell' insolita cautela, nacque a dispetto delle sue ripugnanze la sua salvazione. Non rimembrava giammai Camillo tal grazia, che non l'esaltasse come una delle più segnalate, che avesse ricevute da Sua Divina Maestà. Soleva altresì raccontare due altri pericoli corsi in Bocchianico. Il primo era, che uscendo col calice in mano dalla Sagristia per celebrare la Messa, nel suonarsi dal

Chierico il campanello: conforme all' uſo, cadde il detto campanello a piè di Camillo, il quale un paſſo di più, che aveſſe dato era morto ſenza alcun dubbio. Il ſecondo, che albergando i Noſtri in una Caſa aſſai vecchia, benche ſi ſcopriſſe ſovra una delle fineſtre un'arco di mattoni ſtaccato dal muro, pure non avendo per lo ſpazio intero d'anni deciotto dato alcun ſegno di movimento, non ſolamente ſi luſingavano i Religioſi, che non vi fuſſe pericolo, ma d'ordinario vi ſtavano ſotto a recitare l' Uffizio. A recitare appunto l'Uffizio vi ſtette un dì buona pezza il P. Camillo, e non ne fu così toſto allontanato, che l'arco tutto in un colpo rovinò con tal' empito, che ſe ve l'aveſſe trovato ſotto, gli avria fracaſſata intieramente la teſta.

CAPO XIX.

Altri gravi pericoli, dalli quali Camillo viene liberato dalla poſſente mano di Dio.

AVendo preſentemente a trattar di propoſito de' pericoli, onde il P.Camillo fu in tanti ſuoi viaggi liberato dalla divina Bontà, mi pare di poter credere, che il Signor'Iddio aveſſe comandato agli Angeli Santi, che lo portaſſero nelle lor mani, e cuſtodiſſero in tutte le vie ſue. E ſue per l'appunto erano le vie, che batteva Camillo a ſolo fine di viſitare le Caſe, e recar gloria a Dio; alla Religione aumento di ſpirito. La prima volta che dopo fondata la Religione ſi portò in compagnia di Curzio Lodi a viſitare la Caſa Santiſſima di Loreto, paſſando nel ritorno per la Città di Spoleti, nel bel mezzo d'eſſa Città caſcò dal cavallo, e fu preſo da tale ſpaſimo nella gamba impiagata, che non potendo a niun patto più cavalcare biſognò valerſi di due ceſte, e in una d'eſſe il P. Camillo, nell'altra il Compagno Curzio andar così fino a Narnì, dove trovata una lettiga proſeguì fino a Roma. Spiccò in queſto caſo a maraviglia l'effetto della Provvidenza, perche a tutti ſconoſciuto nella Città di Spoleti, non ebbe caſcando invocato appena l'ajuto del Signore, che uſcì dalla ſua bottega un tale Ignazio Cappellaro, che lo raccolſe in caſa, e trattollo con tanta amorevolezza, che di più non avria

avria potuto usarne con qualunque suo Congiunto, ed Amico. Informato poscia da Curzio, ch' era quel desso, il quale aveva istituita la Religione, crebbe nel di lui cuore la benevolenza sì fattamente, che d'allora in poi non passò per quella Città veruno de' Nostri, che non fusse da lui umanissimamente albergato, e spesato. In un'altro ritorno, che parimente faceva dal Santuario di Loreto in carrozza con alcuni de' Suoi, arrivato alla scesa d'una montagna, s'inalberarono i cavalli, e pigliaron la fuga. A raffrenarli tirò il Carrozziere con tanta forza le redini, che andarono in pezzi, ed egli per salvarsi buttatosi in terra abbandonar la carrozza; i cavalli senza governo precipitare a tutta furia giù per la china; i Passeggeri tenersi tutti per morti: Camillo solo fidato in Dio, e nella Santissima Vergine far animo a tutti, dicendo: *che non dubitassero perche il Signore gli avrebbe ajutati*. Così fu veramente: i cavalli da se stessi fermaronsi non senza miracolo, trattandosi d'una calata, nella quale l'anno precedente si era precipitata una simil carrozza con morte de' cavalli, e di tutti coloro, che v' erano dentro. Andava da Bologna a Ferrara con alcuni Novizj, e due Religiosi di S. Domenico. Soppraggiunse la notte, e colla notte una pioggia sì rovinosa, che non ne rimembravano la somigliante. Ridotti a così dura necessità pensarono di sostarsi in un casamento vicino, e picchiando alla porta pregarono, che fusse loro aperta, ma in darno, perche il Contadino, che quivi dimorava non volle a niun patto. Camillo allora giusta il suo solito ricorse a Dio, facendo lo stesso tutti quelli, che si trovavano seco. Ed ecco apparire un graziosissimo Giovane, ch' era il Fattore di quella Villa, il quale in veggendo tanti Religiosi alla pioggia così mal conci, spalancò subitamente la porta, e fatta entrar la carrozza li provvide senza dimora di buon fuoco, d'ottima cena, d'agiatissimi letti; e lasciolli dubbiosi se lo avessero a credere un'Angiolo, o un'uomo. Partiti poi la mattina, e rendute al cortese, e liberale Benefattore moltissime grazie, avendo la carrozza a passare sovra un ponte di tavole, Camillo, cui pareva pericoloso quel passo disse al Carrozziero, che si fermasse, e volle smontare; ed a' Padri di S. Domenico, che non amando quel ritardo affermavano, che non v'era altrimente pericolo, rispose, *che non volea tentar Dio*,

e senz' altro discese. Proseguiva la carrozza il suo cammino sul ponte, quando all' improviso si sferrò una ruota fuori de' tavoloni, e sariano tutti piombati entro un grande precipizio d'acqua, se Camillo rimaso addietro accortosi del terribile rischio, chiamando il Signore in ajuto, e gridando con alta voce al Carrozziere, che si arrestasse, non proccurava loro la comodità di smontare, e quindi salvar le lor vite. Per la qual cosa i buoni Padri di S. Domenico non rifinirono di render grazie al Signore, e al P. Camillo, tenuto da indi in poi qual grande Servo d'Iddio, e venerato con distintissima riverenza. Viaggiando da Bocchianico verso Napoli vicino a Castel di Sanguine gli convenne passare sovra un lastrone di ghiaccio, su cui non reggendo il mulo sdrucciolò, e il prese sotto colla gamba impiagata, onde sentì dolore eccessivo, e corsero quaranta giorni pria che fusse tornato in vigore per prevalersene. Non avea seco il Compagno andato avanti, ma supplirono con molta carità le sue veci un Canonico Lateranense, e di lui servidore, che lo sostennero, ed ajutarono a rimontare a cavallo. Annottò in questo mentre, e non sapendo alcun d'essi qual fusse la buona strada, si raccomandò Camillo al Signore, dal quale prontamente esaudito gli si parò avanti un Garzoncello povero, e scalzo, che allettato dalla promessa d'un pajo di scarpe servì loro di guida, e li sottrasse alla morte poco men che sicura, attesa l'oscurità della notte, l'iniquità del cammino, il rigore del freddo, e l'estremo dolore, che sentiva Camillo nella piaga esacerbata dalla precedente caduta. Asseriva poi lo stesso Camillo, che quel Contadinello era a lui sembrato un'Angelo del Paradiso, poicche nel guidarlo con in mano le briglie della sua cavalcatura avea veduti risplendere li di lui capelli quai fila d'oro. In un' altro viaggio, che facea per l'Abruzzo con due suoi Religiosi Compagni, trovarono tutto l'intorno della strada coperto di neve, e non sapendo a qual parte rivolgersi fu da Camillo invocato il solito Celeste ajuto. Udirono allora senza intervallo una voce, che più volte gridò: *Fermatevi*, *fermatevi*: pure non veggendo persona restavan dubbiosi tra il tirar oltre, e il fermarsi, quando sopravvenne un Contadino con un giogo da buoi, e lor disse, che quattro passi di più, che avessero camminato sariano

no rimasi estinti entro un gran fosso dalla neve coperto. Ringraziarono Dio, e cotest' uomo, pregandolo insieme ad essere loro scorta, che l'avriano abbondevolmente pagato. Egli però non volle far più, che additar loro la strada, e fermatosi dietro sparì totalmente con istupore grandissimo di tutti e tre, considerando, che non era stagione di arare, o di far' altro esercizio, per cui fusse necessario servirsi di buoi, e di giogo. Nell' anno 1606. andando da Genova a Roma con cinque de' Nostri smarriron la strada, e giunsero in sito dove i cavalli guazzavano fino alla pancia nell' acqua. *Questa*, dissero i Compagni a Camillo, *non è buona strada, e noi andiamo ad annegarsi*. Camillo allora alzati gli occhi al Cielo, ed allargate le braccia: *O Signore*, esclamò, *voi vedete il nostro pericolo; non ci abbandonate*. Ciò detto comparve subitamente un Giovane a cavallo, e lor disse: *Dove andate o Padri; non tirate più avanti, che v'affogherete*: quindi afferrata la briglia del cavallo del Servo d'Iddio li condusse in sicuro; e senza nè pure dar loro tempo di ringraziarlo sparì. Non ebbevi chi non lo stimasse un' Angelo inviato dal Signore per loro scampo: avvegna che essendo in campagna rasa, che si stendeva per molte miglia, e non avendo nè prima del pericolo, nè dopo che l'ebber fuggito scoperta persona, giudicarono saviamente, che non poteva essere a' loro sguardi invisibile un' uomo, massimamente a cavallo. Proseguendo lo stesso viaggio con due soli de' suoi, lasciati gli altri in Firenze, quando fu nel piano d'Acquapendente gli cascò addosso il cavallo, dal quale era premuto per modo, che non poteva nè ajutarsi, nè muoversi. Implorò il santo Nome d'Iddio, ed uscirono a un tratto quattro Contadini, che levatolo di terra con tutto il cavallo senza che si movesse di sella, e senza nè pure aspettare, che rendesse loro le grazie, si dileguarono di maniera, che quantunque fussero in pianura vasta, ed aperta mai più non si videro. In altro viaggio di più strade, che gli si paravan davanti, nulla informato quale fusse la buona, raccomandossi parimente al Signore, poi disse al Compagno: *serriamo gli occhi, e sproniamo i cavalli, che Dio ci metterà sulla buona strada*. Così fecero, e così l'indovinarono. Due simili accidenti di non sapere la vera strada gli avvennero; ed ambedue nell'Abruzzo. Dal primo si sbrigò col farsi il segno del-

della Croce; dire il *Deus in adjutorium meum intende* &c. voltarſi quindi al Compagno, e dirgli: *andiamo, che queſta è la noſtra via*, come fu. Dal ſecondo col chinare la teſta ſopra l'arcione; fermarſi per breve tempo così chino ad orare; alzato poſcia il capo, additare al Compagno la ſtrada, che ſi trovò eſſer l'ottima. Ritornando da Bocchianico a Roma gli convenne paſſare per mezzo alla montagna di Caruſo, dove per la furia de' venti, che cozzano fra di loro, ſi corre quaſi ſempre grave pericolo. Fu quivi aſſalito con sì ſtrano furore da' venti medeſimi, che poco mancò non vi laſciaſſe la vita: e già ſi ſentiva, come egli poi riferì ſtringere il cuore, e ſoffocare il reſpiro in guiſa, che non reſtavagli tanto di fiato per articolare il nome ſoaviſſimo di Gesù. Ma da queſto pericolo ancora liberollo il Signore con iſpirargli, che ſi buttaſſe giù da cavallo, come fece, rampicandoſi colle mani a terra per tutto quel peſſimo paſſo.

CAPO XX.

Odio implacabile delli Demonj contro Camillo.

S'Egli è vero, com' è veriſſimo, che a ben comprendere una verità il mezzo più ſicuro è rimirarla al lume del ſuo contrario, ci ſi porge un nuovo argomento per diſcernere quanto fuſſe a Dio caro il ſuo Servo Camillo, nell'odio arrabbiato, con cui perſeguitollo il Demonio. Lo perſeguitò finche viſſe; non ceſsò di perſeguitarlo ancor morto. Una notte in Roma, allorche da tutti credevaſi addormentato, ſi ſentì contraſtare, gridare, chiamare ad alta voce il P. Franceſco Profeta, perche correſſe in ſuo ajuto, e ſeco recaſſe il libro della raccomandazione dell' anima. Andato il Padre ſi fece far le proteſte, come ſe allora allora aveſſe a ſpirare. Nè mai potè ſaperſi la vera cagione di tale ſpavento in Uomo sì coraggioſo: ſi ſparſe bensì per Caſa una voce, che il Diavolo aveſſe tentato di ſtrangolarlo. Giaceva inferma nello Spedaletto di Genova una tal Margarita di nome. Ogni volta che Camillo entrava in detto Spedale, moſtrando i Diavoli il ferociſſimo ſdegno, che gli portavano, e lo minacciavano, e l'inſultavano, e lo chiamavano colla lingua del-

della misera Donna, *Camello*, *Longone*, *Gambone*. Anzi prima ancora che fusse entrato, solevano dire que' Spiriti maladetti, *adesso viene quella gamba marcia*; e nel tempo medesimo straziavano più rabbiosamente l'Inferma. Partito da Genova il Padre Camillo per tornarsene a Roma, non erano ben finiti tre giorni del suo viaggio, che la Spiritata si diè a sghignazzare con tanto suo gusto, che le Serventi dello Spedale, e un Padre de' Nostri, ch' era lor Confessore, tirati dalla maraviglia di così straordinarie risate v'accorsero, interrogandola, *che hai Bestia che ridi tanto?* Rispose la Donna, o per meglio dire rispose il Diavolo nella Donna: *Io mi rido, e mi allegro perche adesso adesso quel vostro Padre longone, gambone è cascato in un fosso, e poco ha mancato, che non si abbia rotto il collo; ma bensì l'arriverò un' altra volta.* Passò poco più di una settimana, che si ricevettero in Genova lettere del P. Camillo, colle quali ordinava a tutti i Padri, e Fratelli di quella Casa, che rendessero grazie a Dio per averlo salvato in una caduta fatta entro un fosso con risico della vita. Si formarono esattamente i calcoli, e ritrovossi, che avea corso quel risico nell' ora precisa, e nel giorno che la Spiritata avea prorotto in quel riso sì smoderato. Si scongiurava nella Città di Milano un Giovanetto d'anni dieciotto; e nel mentre, che dal Sacerdote si pronunziavano gli esorcismi non v'ebbero insolenze, che il Diavolo non usasse contro di lui con parole del pari, e con fatti. Partito il Sacerdote ritornò il Giovane alla prima sua quiete, e si trattenne a ragionare con un Fratello de' Nostri andato in quella casa come Proccuratore, ch' egli era delle limosine. Nel progresso del ragionamento si venne a far menzione del P. Camillo. In udirsi dall' Invasato tal nome ritornò il Diavolo sulla di lui lingua, e sì fieramente lo conturbò, che drizzandoglisi in testa i capelli, schizzando quasi fuoco dagli occhi ruggiva qual lione; e ben due volte proferì queste precise parole: *Non me lo nominare costui, non me lo nominare, perche non lo posso sentir nominare.* Dopo tanti, e così orribili sbattimenti ripigliò il Giovane la primiera tranquillità, e richiesto dagli Astanti perche mai si fusse così stranamente commosso, rispose, *che non sì tosto ebbe udito il nome di Camillo, che sentì soffocarsi, e premere il cuore per lo gran dispiacere,*

re, *che pativano i Diavoli nell' ascoltarlo*. Della qual cosa rimasero sommamente stupiti coloro, ch' eran presenti; e tanto più stupiti, perche il detto Giovane non avea mai veduto, nè udito a parlar di Camillo. Era solito a chiamar il Demonio col nome di *gran Bestia*, e dava segno di conoscere anche in distanza quando fusse entrato al possedimento di qualche Spirito. Pregato in Bocchianico a proccurare la remissione d'una querela, che certo Fajella abitante in Chieti avea data contro Luzio Mezzadonna; la propensione, che aveva ad ogni opera di pietà inviollo senza indugio a quella volta. Arrivato che fu, nel bussare alla porta del detto Fajella: *Qui*, disse, *c' è la gran Bestia*. Datosi poi ad esortare il Fajella, ed a supplicarlo, che volesse concedere a Luzio il desiderato perdono, il ritrovò sì ostinato, che non riuscigli di persuaderlo. Si trasse allora dal petto il suo Crocifisso; s'inginocchiò a' di lui piedi, lo pregò, lo scongiurò per quel Signore morto in Croce ad ottenerci il perdono di nostre colpe; ma tutto in vano. Scandalezzato finalmente Camillo di tanta durezza veramente diabolica: *Orsù*, gli disse, *giacche non vuoi farlo per amore di questo Cristo, che te lo comanda, io lo farò, e proccurerò per altra strada*. Per altra strada appunto ottenne la liberazione di Luzio; perche andato a Napoli tanto si adoperò, che fu rivocata la sentenza, la quale il condannava a tre anni di galera; onde restò confusa quella gran bestia del Diavolo, che si era impadronito del pertinace Fajella. Riportò più felicemente il P. Camillo una insigne vittoria del Diavolo nel caso, che m'accingo a narrare. Ritrovavasi in Roma un suo Conoscente così molestato da uno Spirito familiare, che non cessava di tormentarlo fusse giorno, ovver notte. Di giorno lo percuoteva; lo facea stramazzare a terra; gli tirava la cappa, e lo privava tal volta della parola così, che non potea proferire tampoco il Nome Santissimo di Gesù. Di notte poi lo travagliava in cose nefande, e bruttissime. (Di queste però non volle per degni rispetti deporre in processo, contentatosi di riferirle a viva voce ad alcuno de' Nostri). Confuso il buon' uomo, e menando una vita infelicissima sempre in timore, e ribrezzo, implorò l'ajuto d'un Medico, il quale conoscendo che l'arte sua non potea giungere a guarire la di lui malattia, gli suggerì per

per

per consiglio, che si portasse a cercare una medicina proporzionata dalla carità del P. Camillo. Ubbidì, e presentossi al Servo di Dio, gli narrò distesamente la serie dolorosa de' suoi travagli. Ascoltato che l'ebbe, *questa bestia del Demonio*, gli rispose, *ha voluto burlar teco*; e mettendogli la mano in capo soggiunse, *non dubitar più*: ed ebbe tal'efficacia cotesto suo toccamento che il maligno, infame, e disonesto Spirito mai più non attentossi di maltrattarlo. Non finì l'odio infernale contro Camillo col finire della sua vita. Coll' occasione che molti Spirita ti ricorrono alla di lui sepoltura per venire esorcizati prorompono essi nel dire, e fare tali cose, che si discuopre assai chiaramente l'astio irreconciliabile, onde sono i Diavoli posseduti contro di lui, e contro i suoi Religiosi. Si scongiurava appunto sopra la detta sepoltura una certa Donna chiamata Giacoma, la quale nell'alzar gli occhi vide l'immagine di Camillo dipinta in un quadro sospeso quivi per voto, onde adirata ruppe in querele dicendo con lingua aizzata dal Diavolo, *che quella era l'immagine d'un suo grande nimico*, *da cui si occupava ingiustamente la sedia di Serafino*, *la qual'era sua*. Volgendo poscia intorno gli sguardi, e scoperti alcuni de' Nostri raddoppiò le sue furie, dicendo loro *che si levasser di là*, *che non potea tollerare l'aspetto loro*, *ch'erano ancor' essi nimici suoi*, *perche colla carità*, *onde assistevano i Fedeli ammalati*, *gli rapivano le anime*. Gittato quivi un profondo respiro seguitò a dire *noi stiamo per tutto il tempo della vita a tentar l'uomo*, *e nel fine vengon costoro*, *e co' suoi santi ricordi ci fanno perdere quanto abbiam guadagnato*. *Poveri noi forzati a combattere cogli Angeli*, *e con costoro*; ed accennò articolando queste ultime voci i Religiosi nostri, ch'eran presenti. Tutto ciò si è narrato a confusione del Demonio medesimo, il quale tutto che bugiardo, e padre delle bugie, dove sia costretto dalla Divina Possanza, non può non confessare la verità. Non dee però cagionar maraviglia, se le immagini di Camillo erano dal Demonio così abborrite, e odiate, quando sappiamo per deposizione autentica di più Testimonj, che qualunque cosa appartenente a Camillo era dallo stesso abbominata, e fuggita. Può darsi cosa più spregevole, e più volgare d'una picciola fronda? E non per tanto una piccola fronda di mortella,

ond' era ſtato adorno il cadavero di Camillo eſpoſto in pubblico avanti di ſeppellirlo, baſtò a concitare le diaboliche furie. Ne recherò un ſolo eſempio. Certa Spiritata in Roma vendeva tele ſulle ſcale di S. Giacomo, Chieſa della Nazione Spagnuola ſituata in Piazza Navona. Andato un' uomo a far da lei compra ſi cavò per pagarla un teſtone dalla taſca, dov'era un ramo dell' accennata mortella: non l'ebbe sì toſto pigliato in mano la Donna, che quaſi fuſſe un carbone di fuoco, ſubitamente gittollo, e fuggendo a tutta corſa andava ad alta voce gridando, *Io brucio, io brucio*. A tale ſtravaganza rimaſe attonito, e quaſi fuori di ſe il Compratore, il quale nè ſapea l'invaſamento di quella Donna, nè potea immaginare tanta virtù in quelle foglie di rendere odioſi al Demonio i denari, che le avean tocche: e non ſaria sì toſto finito il ſuo ſtordimento, ſe la medeſima Spiritata non gli aveſſe poi detto, *Butta quella coſa, che tieni in ſacca, perche ha toccato il corpo di quel Vecchiaccio, ch' è morto alla Maddalena*; alle quali parole reſtò ſorpreſo per ineſplicabile maraviglia tutto il gran Popolo, che ſi era affollato a ſentire le ſtrida della Femina ſpiritata.

CAPO XXI.

Camillo difenſore zelantiſſimo della fama del Proſſimo, e nimico degli uomini detrattori, beſtemmiatori, e bugiardi.

ERa l'anima di Camillo così propenſa all' equità, e alla giuſtizia, che andarono in lui del pari l'abborrimento agli uomini detrattori, beſtemmiatori, bugiardi, ed il zelo di patrocinare la riputazione del Proſſimo ogni volta, che la ſcorgeſſe in qualunque modo attaccata. In ſomigliante materia non tollerava alcuno benche leggero difetto. Riprendeva con gravità gl'Inferiori; ſcuſava l'intenzione s'eran' uguali; e ſe Perſone autorevoli voltavaſi in altra parte. All' udire un Religioſo, il quale aſſeriva, che in una delle noſtre Ville erano ſtate rubate alquante galline, ancorche non individuaſſe perſona, rimproverollo dicendo, *Che rubare? che rubare? Dovea quel pover' uomo averne biſogno; e però le avrà preſe per neceſſità, e non rubate.*

te. Gli accadde una volta di ritrovare un tal Ladroncello, il quale attualmente rubava nella ſtanza di Fra Franceſco Boſio Priore dello Spedale di Santo Spirito. Veduto che fu il miſerabile, gli cadde inginocchiato davanti, e colle braccia in Croce lo ſupplicò di perdono, allegando la neceſſità per iſcuſa. Sgridollo Camillo; gli fece vedere per la fineſtra tre Ladri pendenti ancor dalla forca, ſulla quale erano ſtati quella mattina ſteſſa impiccati; gli minacciò la ſteſſa ſventura, ove non aveſſe emendata la ſua malizia; l'obbligò a rilaſciare quanto avea tolto; ſi fece promettere, che non vi ſarebbe tornato mai più: ma dopo tutto queſto usò ogni diligenza poſſibile per farlo andar via di modo, che non poteſſe da niuno vederſi. Si può quindi argomentare quanta fuſſe la benignità di Camillo; ed acciò ſe ne diſcerna vie più l'eccellenza, convien ſapere, che il medeſimo Ladroncello avea parimente rubate alcune robe nella ſua ſtanza contigua a quella del Priore; con tutto ciò nel riprenderlo non ebbe il coraggio di rimproverargli que' furti, e ſolamente gli diſſe: *Anche nella camera mia mancano molte coſe; ma io non dico, che ſiete ſtato voi, Dio me ne guardi; e quando fuſte ſtato voi, ve le benedico, e fo mille benedizioni*. Al priore poi, il quale ſi lagnava, che non l'aveſſe ritenuto, e facea iſtanza per ſapere chi egli fuſſe, Camillo, che appunto per non conoſcerlo ſi era aſtenuto dal fiſſamente mirarlo, riſpoſe. *Ah Signor Priore mi maraviglio di V. S. volendo, che Camillo ritenga i Malfattori, ſapendo quanto ſia geloſo l'onore, e la fama del Proſſimo; e gli dovria baſtare, che mi ha promeſſo di più non tornarci*; nè altro mai gli ſi potè cavare di bocca. Andarono ancora più oltre gli effetti dell'amorevoliſſimo, e dilicatiſſimo genio del noſtro Beato Padre, perche tanto pregò, e tanto adoperoſſi col detto Priore, che l'induſſe a condonare al medeſimo Ladroncello il valore di più che novanta ſcudi di robe, che gli avea in diverſe volte rubate. Un ſimil Ladro nel tempo, che Camillo governava lo Spedale del Granaro della Carrozze rubò molti fardelli de' poveri Infermi, e come ſeguitava nel peſſimo ſuo coſtume, inciampò finalmente ne' Birri, che trovatolo con indoſſo uno di que' fardelli lo conducevan prigione. Informato del caſo il pietoſiſſimo Padre rammaricoſſi non poco del ſiniſtro accidente, e giudi-

cando, che il biſogno più che la triſtizia aveſſe indotto quel Poverello a commettere il furto, ſcongiurò tanto i Miniſtri della Giuſtizia (cui diede ancora uno ſcudo per mancia) ch' ebbe il contento di vederlo ſciolto, e libero dalle lor mani; reſtando ciaſcuno ſtupito di così tenera carità, e così fina. Riprendeva ſeveramente gli ozioſi, i curioſi, e quelli, che vagavano per la Caſa, e per la Città. La riprenſione però più forte ſi faceva da Camillo col buon' eſempio, mentre il vedevano del continuo occupato nel ſervigio di Dio, e del Proſſimo. Interrogato dopo la ſua rinunzia come paſſaſſe i ſuoi giorni? Riſpoſe, *che i giorni gli ſembravan momenti, e gli ſpartiva in* Orazione, *Offizio, Meſſa, Poveri, e Lezione ſpirituale, che chiamava il vero cibo dell'anima*. Guardavaſi ugualmente dal dire parole ozioſe, e da udirne. Diſcorrendo in Genova con uno di que' Gentiluomini riſpoſe ad ogni coſa beniſſimo, e ſaviamente, ma entrato a parlar di materie affatto inutili, o finſe di addormentarſi, o veramente ſi addormentò. Abbominava gli uomini bugiardi, ed avria licenziato dalla Religione un Novizio non d'altro colpevole che d'una leggera bugia, ſe l'interceſſione di molti, che citarono a ſua difeſa la ſemplicità, e l'ignoranza, non l'aveſſero a forza di preghiere impedito. Il ſuo più grave tormento nell' accoſtarſi al Tribunale della Penitenza sì era, che quantunque ſi giudicaſſe il più reo peccatore del Mondo ſi trovava intrigato nel rinvenire materia d'aſſoluzione; e sfogando un giorno queſta ſua pena con certo Padre de' Noſtri gli fu dallo ſteſſo riſpoſto, che ſi accuſaſſe almeno delle negligenze, e diſtrazioni, che ſoglion patirſi nel recitare l'Offizio Divino. Replicò allora Camillo, che non poteva abbracciare tale conſiglio per tema di non dire la verità, mentre era ſicuro, che ſia nel recitare l'Offizio, ſia in ogn' altra ſua operazione, uſava tutte le maggiori diligenze; onde a lui pareva, che ſaria ſtata bugia confeſſarſi di coſe, che non poteva aſſerire d'aver fatte ſcientemente. In qualche cartuccia ſcritta di ſua mano ho veduto, che per ottenere l'aſſoluzione faceva materia delle ſue Confeſſioni le parole ozioſe del ſecolo; il tempo in ſua gioventù conſumato nel recitare le Opere paſtorali; il tempo perduto nel giuoco; ed il giuoco medeſimo. Onde può argomentarſi, che in nulla rimproverandolo la ſua coſcien-

ſcienza contro la ſanta Purità, illibata la cuſtodiſſe ancora nel ſecolo. Rimirava altresì con particolare abbominio gli Spergiuri, e Beſtemmiatori, nè poteva contenerſi dal rampognarli quantunque fuſſero nelle piazze, o vie pubbliche. Paſſando in Roma per certa contrada ſembrogli d'aver' udita una beſtemmia: come però dubitava di non aver ben' inteſo paſsò oltre; pure turbato nell' andare avanti da ſcrupolo dimandò al Compagno s'era ſtata veramente beſtemmia? E dettogli che veramente era ſtata, ſi volſe addietro, e con tutta la diſtanza di trenta paſſi gridò ad alta voce, *o Fratello o Fratello non beſtemmiare, che ti verrà adoſſo l'Ira di Dio*. Incontratoſi parimente in una carrozza piena di Gentiluomini ſentì, che uno d'eſſi cominciava a prorompere in una beſtemmia. Cacciando egli allora la mano dentro la carrozza, quaſi voleſſe chiuder la bocca al Beſtemmiatore, *Ferma*, eſclamò con voce terribile, e ſpaventoſa, *ferma Fratello, non beſtemmiare*, e laſciò tutti que' Signori sbigottiti, e confuſi. Traverſando in Genova per mezzo alla piazza detta de' Banchi, e ſentendo un cattivo Criſtiano, che beſtemmiava il nome ſagroſanto di Dio venne ſorpreſo da orrore sì ſtrano, che fu baſtante a fargli ſmarrire ogni colore dal volto, e cagionargli un ſubito violentiſſimo accidente di febbre con tremiti, e freddo; reſtandogli con tutto ciò tanto di forza, che alzate al Cielo le mani potè gridare crucccioſo, *O Fratello che t'ha fatto queſto grande Iddio, che tu lo beſtemmi?* Rinovoſſi in tale accidente l'eſempio del famoſo Matatia, il quale oſſervato un de' Suoi, che ſagrificava agl'Idoli (ſecondo l'eſpreſſione della Divina Scrittura) *doluit, & contremuerunt renes ejus*. Da un'altra non diſſimile, anzi più grave, e più pericoloſa infermità fu aſſalito per dolore, e riſentimento d'un grave diſordine ſucceduto con grave offeſa di Dio in certo Spedale d'Italia. Tanta fu l'afflizione del P. Camillo, che per lo ſpazio di molti giorni ſputò gran copia di ſangue. Così diportavaſi il noſtro B. Padre, dove ſi trattava di colpe manifeſte, e ſicure: ma ne' caſi dubbj, e capaci d'interpretazione favorevole ſi attenne ſempre al più benigno giudizio, o ſcuſando, o prendendo in buona parte le azioni del Proſſimo. Avvenne in queſto propoſito, che un tal Secolare gli diè a leggere una lettera ſcritta da Perſona, che facea profeſſione di ſpi-
rito

rito a certa Donna; e volea pure persuadergli che fusse scritta con intenzione sinistra. Camillo nimicissimo d'ogni giudizio temerario, dopo lettala più volte, e rilettala, e trovatala di materia indifferente, non sapeva dove inclinare. Scoperto alla fine che in cima del foglio v'era scritto il *pax Christi*, come suole costumarsi dalle persone divote, senz'aspettar di vantaggio si rivolse in sembiante di maravigliato a colui, e, *o poverello*, gli disse, *non vedi, che quì in capo vi è il pax Christi*? Come dunque può essere che questa lettera sia stata scritta a mal fine? Con ciò levossi davanti quell'uomo troppo cavilloso, e sottile.

CAPO XXII.

Ossequio, e benevolenza di Camillo agli altri Religiosi, e Benefattori. Amore, e riverenza a lui da' medesimi professata.

AMava, e riveriva Camillo tutti i Religiosi di qualunque Religione si fussero, considerando in ogn'uno di essi un'operajo, e coltivadore della santa Vigna, ch'è la Chiesa Cattolica. Distinguea non per tanto i Padri Capuccini, sì per le molte beneficenze, che avea ricevute in Manfredonia; sì ancora perch'erano stati i più valevoli promotori della sua conversione. Finattanto che vissero alcuni degli antichi suoi amorevoli spesso andava a visitarli, e spesso altresì gl'invitava a refiziarsi nella nostra Casa. Quando ebbe fatta la solenne Professione ne invitò quattro, e tra loro Fra Giuseppe da Malta, col quale era vivuto alcun tempo nel Convento di Manfredonia. Finito il desinare pregollo, che volesse narrare a tutti i Suoi le maniere tenute da S. D. M. per convertirlo, e non tacere le altre moltissime imperfezioni, ch'erano in lui mentre dimorò in quel santo Luogo. Ma perche il buon Fratello si conteneva in tale racconto tra' limiti d'una saggia modestia, Camillo, che lo avea desiderato, e richiesto per motivo d'umiltà, non ne fu abbastanza contento, onde recitò da se stesso tutta la serie della sua vita, e fece non per poco una pubblica Confession generale. Grande affezione portava similmente a' Religiosi di S. Domenico; e trasferitisi molti loro Novizj alla Casa del nostro Noviziato di Napoli, allorche quivi stanziava, gli accolse come tanti Angeli vestiti di bianco; li volle a ricreazione co' Novizj nostri,

ſtri, e che tutti inſieme ſi riſtoraſſero con frutta di molte ſorte, ſervendogli il P.Camillo di propria mano. Quindi per ſoddisfare alle calde iſtanze del loro Maeſtro, che deſiderava qualche ſuo ſpirituale ricordo per l'ammaeſtramento di que' Giovani, fece loro un dolciſſimo ragionamento, pigliando per tema, *Figliuoli miei l'abito non fa il Monaco*, e gli eſortò alla perſeveranza, e purità del cuore. Finito che l'ebbe gli fu da tutti baciata la mano, e ripieni di conſolazione, e di gioja ſi congedarono. Profeſſava obbligazioni particolari, e a miſura delle obbligazioni particolare benevolenza a' Padri della Compagnia di Gesù; nè mai fin che viſſe gli uſcì dalla ricordanza la carità, e l'amore, con cui dal P. Ottaviano Capelli erano ſtati, sì egli, sì tutti i Suoi, e confeſſati, e aſſiſtiti ne' fiacchi loro principj. Ma non può dirſi quanta fuſſe la ſua divozione, e il ſuo affetto all' antico Padre ſpirituale dell' anima ſua S. Filippo Neri, cui era per moltiſſimi capi così tenuto; e con quanta coſtanza proſeguiſſe a venerare, ed amare dopo la morte del Santiſſimo, e glorioſiſſimo Padre, tutti i Figliuoli della ſua eſemplare Congregazione. Donava ſpeſſe volte a' Benefattori della Religione alcune coſe divote; ed alcune volte ancora li chiamava a pranſo nel noſtro Refettorio, dove ſi ſtudiava trattarli con religioſa, e modeſta liberalità; eſſendo così gradito queſto contraſſegno della ſua gratitudine, che molti ragguardevoli Perſonaggi, e lo ſteſſo Cardinale Sordin della Ciappella non iſdegnarono d'accettarlo, e farſi ſuoi commenſali. Era ancor' egli frequentemente invitato a pranſo da varj Signori, Prelati, e Cardinali di Santa Chieſa, e fra queſti da' Cardinali Baronio, e Tarugi, che ſommamente l'amavano, e ſi compiacevano al più alto ſegno della ſua ſanta amabiliſſima ſemplicità. Tanta fu la divozione, e la ſtima, che gli portò fin' all' ultimo de' ſuoi giorni il Cardinale Mondovì, che qualunque volta veniſſe in Caſa ſe lo ſtringea fra le braccia, e lo baciava o in fronte, o in mezzo alla chierica. Non fu punto men tenero nell' amarlo il Cardinal Bellarmino, che inteſa la di lui morte ſi dichiarò di tenere per certo, che non ſolamente l'anima di Camillo ripoſaſſe nella Beatitudine; ma, che l'ardente ſua carità l'aveſſe portato a ſedere in Paradiſo tra Serafini. Diſcorrendo una volta il Sereniſſimo Duca di Mantova

Vin-

Vincenzo IV. con Monſignor Gonzaga Veſcovo di quella Città, in commendazione di Camillo arrivò a dire (come atteſta Monſignor Poſſevino) che ſeco trattando, gli ſembrava udire un' altro S. Paolo, tanto era il di lui ſpirito; che le parole ſue erano poche, ma di molta ſoſtanza; che avrebbe voluto baciargli i piedi per divozione, e riverenza come a gran Servo d'Iddio; che ſe non poſſedeſſe al mondo, che un ſolo pane, lo avrebbe diviſo per mantener nel ſuo ſtato il P. Camillo, e ſuoi Religioſi. Provoſſi in fatti, che tali eſpreſſioni erano figlie del cuore di quell' amorevoliſſimo Principe, così generoſa fu ſempre la ſua liberalità, e così abbondanti le limoſine, che lor diſpensò: laſciando in oltre erede come del ſuo Principato, così del ſuo amore, e de' ſuoi ſentimenti verſo Camillo il Sereniſſimo Ferdinando Figliuolo, e ſucceſſore di lui. Informato il Conte di Fuentes Governator di Milano, che il Fondatore della noſtra Religione era ſtato ſoldato; ch' era tuttavia vivo, e ſoggiornava allora in quella Città, mandò a dirgli, che la mattina ſeguente ſarebbe andato in perſona a viſitarlo. Non volle conſentire Camillo, che un Perſonaggio di tanto merito, e dignità ſoggiaceſſe all' incommodo di portarſi alla noſtra Caſa, e lo prevenne con andar egli alla Corte. Venne accolto con dimoſtrazioni di non ordinario riſpetto da quel corteſe Signore; lo trattenne a lunga converſazione; gli parlò ſempre col capo ſcoperto; e ſi moſtrò contentiſſimo d'averlo e veduto, e conoſciuto. Sarebbe un non mai finire ſe voleſſi continuare il racconto di tutti gli onori, che gli rendettero Perſonaggi di prima sfera, sì a viva voce, sì ancora in iſcrivergli; ma poicche non erano tali onori tenuti da Camillo in gran pregio; e non voglio aggrandire di molto queſt' Opera, li tralaſcio. Quando andava per la Città, o ſi trasferiva agli Spedali, gli erano di naſcoſto baciate le veſti; e molti ancora inginocchiatiſi a Lui davanti, prendendogli a forza le mani gliele baciavano, dalle qnali onoranze traeva diſpiacere indicibile, non potendo ſoffrire, che il mondo aveſſe in iſtima nè lui, nè le coſe ſue. Ma la più ſenſibile ſua mortificazione sì era, allorche ſcontrandoſi per Roma con alcuni Prelati, e Cardinali di ſua conoſcenza, era chiamato per implorare il ſuffragio delle di lui orazioni. Egli allora chinava la
teſta

testa a terra, e colmo di confusione rispondeva, *Iddio mi faccia degno d'esser' esaudito*. In uno di questi incontri col Signor Cardìnale del Monte, tanta fu la bontà di quel benignissimo Signore, che fatta fermare in riverenza di lui la carrozza, voleva a tutti i patti, che fusse il primo a passare, e ricusando Camillo, stordito all' eccesso di tale onore, durò qualche tempo il virtuoso contrasto. In somma più che Camillo fuggiva, più s'accendeva negli uomini la volontà di onorarlo. In occasione che si tosava i capelli quel Fratello, che lo serviva, così pregato da altri, ed anche per divozione sua propria, raccoltine alquanti, e inviluppatili dentro una carta li nascose in un' angolo della stanza. Se ne avvidde il P. Camillo, e dimandogli ciò che in detta carta si contenesse, rispose, che alcuni pochi de' suoi capelli. Rimproverollo prima aspramente; gli comandò, poiche gittatili immediatamente dalla finestra gli spargesse per l'aria, acciocche portati dal vento mai più non potessero rinvenirsi. Un' altro Fratello nel mentre, che l'ajutava a medicare la piaga, colto il tempo, che stava Camillo altrove distratto, gliela leccò colla lingua, restandone il buon Padre maravigliato, ed attonito. Che gran cosa però, che i nostri Religiosi conoscitori dell' eccellente virtù del loro Fondatore, e Padre, avessero per lui tanto di venerazione, e di stima, mentre gli stessi animali irragionevoli dierono più volte indizio d'averlo in riverenza, ed in pregio? Si ritrovava il P. Camillo in Chieti, ed occorrendogli d'aver a passare a Bocchianico, dimandò al Signor Gio. Felice Valignano per fare quel viaggio un suo cavallo in prestanza. Gliel consentì prontamente, e nè lo fece Padrone; avvertendolo però, che il cavallo era feroce, ed avria potuto co' suoi movimenti impetuosi, e i suoi salti inacerbire non poco la piaga della sua gamba. Accettollo non per tanto dicendo, che Dio benedetto non avrebbe permesso, che gliene venisse alcun danno. Tanto seguì; e tornato da Bocchianico il Servidore, che l'avea servito per la strada riferì al Padrone, che il cavallo scordatosi del suo costume, finche ebbe addosso il P. Camillo, sia nell' andare, sia nel ritorno era stato mansueto quanto una pecora. D'alcuni per contrario, che si mostrarono avversi al Servo d'Iddio parve, che S. D. M. non differisse molto a farne mani-

festo risentimento, come potrà vedersi ne' due esempj da me prescelti; l'uno de' quali accadde lui vivente, e l'altro dopo che fu passato al Signore. Allorche il P. Camillo imprese la cura di certo Spedale nella Città di Napoli, cinque di quegli Uffiziali uniti in compagnia di malignità congiurarono a' danni suoi, e sparlando, e mormorando non v'ebbe artifizio, che non usassero acciò ne fusse cacciato. Ma sottentrando la protezione Divina alla difesa del suo zelante Ministro nel breve giro d'un' anno li cacciò tutti cinque dal mondo, con istupore di Camillo, e di tutti i Suoi, li quali temevano di mai non andar liberi da sì ostinata, e ingiusta persecuzione. Trattavasi in Roma da varj Signori un negozio, che saria tornato in non piccola lode del P. Camillo. Si ritrovò fra di loro un gran Personaggio eccellente Oratore (il nome del quale dee giustamente tacersi) che attraversò con ogni sua forza quanto si disegnava; e quasi fusse invelenito per gagliarda antipatia contro lo stesso Padre, in qualunque occasione gli si presentasse dava segni chiarissimi d'abborrire la sua memoria, e non potea tollerare, che altri l'encomiasse, e ne fusse divoto. Permise il Signore Iddio, come tocco nella pupilla degli occhi, che cotesto Signore fra pochi giorni morisse urlando qual lupo ferito per crudelissimo dolor di fianchi; e morisse alla presenza de' Nostri: ed acciocche si comprendano più chiaramente gli effetti della punizione Divina, avendosi a trasportare alla Chiesa il cadavero segretamente, e di notte, mandarono i suoi domestici alla nostra Casa, perche loro si provvedesse il cataletto destinato al servigio de' poveri. Onde si osservò come tiro mirabile della Provvidenza il disporre gli accidenti in tal guisa, che quel grand' uomo contrarissimo al nostro Padre, in fin che visse, morto che fu, avesse a prevalersi del cataletto fatto lavorare dal medesimo a solo fine di portare allo Spedale gl' infermi.

CA-

CAPO XXIII.

Camillo illuminato dal Cielo conosce i pensieri, e le coscienze altrui.

ABbiamo fin quì raccontate in parte molte azioni virtuose, e di rara pietà operate dal Servo d' Iddio Camillo. Non saria nè giusto, nè ragionevole, se avanti di finire quest' Opera non si accennassero per lo meno alcuni di que' segnalatissimi doni, onde si compiacque S. D. M. d'arricchire l'umilissima anima sua. E primieramente fu egli sì illuminato dal Cielo, che più, e più volte conobbe le altrui coscienze, e pensieri. Non da me solo, ma da altri non pochi de' Nostri fu osservato, che ne' suoi ragionamenti parlava in modo, che credendosi da lui scoperti coloro, che l'ascoltavano, si studiarono di liberarsi da' segretissimi intrighi per mezzo della Confessione: ed era sì costante fra noi l'opinione, che da Camillo si discernesse l'interiore dell' anima, che non si ardiva comparire alla presenza di lui con macchia, o scrupolo di peccato. Nè la sua sola presenza faceva guerra, e rimproverava i difettosi: questa virtù si scorgeva ancora nelle immagini sue. Pendeva una di queste dalle pareti di certa stanza in Genova, dove abitava un Religioso di poco spirito; e come non fissava in lei sguardo, che non gli sembrasse di venire ripreso d'ogni perdimento di tempo, d'ogni pensiero ozioso, d'ogni azione meno che regolata, egli per sottrarsi a sì frequenti molesti rimproveri, e poter vivere a modo suo senza la censura degli occhi del P. Camillo, voltò il quadro al rovescio, e così nascose quell' importuno Ritratto. Nell' anno 1605. partendo da Bocchianico per Napoli con alcuni de' Nostri, e due secolari, uno de' quali era Bolognese, e l'altro un tale Francesco Antonio Santese, destinato a' servigj del P. Camillo, giunsero tutti in vicinanza di Venafro a' dieciotto di Giugno. Il solo Santese era rimaso in dietro almeno due miglia, toltagli ogni forza dalla stanchezza, e dal caldo; caduto però in impazienza si diè a mormorare fra se medesimo di Camillo, dicendo tra le altre cose, che non era altrimente quel Santo, che l'avea fin' allora creduto, ma bensì un Diavolo, il quale aveva

avuta sì poca carità di farlo partire digiuno, e senza collazione, ond'era forzato a cotanto patire. Arrivò finalmente scalmato dalla fatica, e calore del viaggio, e vie più commosso dalla gran bile all' osteria di Tiano; e trovando quivi l'altro secolare Bolognese seduto a mensa ben provveduta, che mangiava con molto gusto, si querelò perchè non lo avesse aspettato. Ma quando gli fu per tutta risposta mostrato un poco di pane con una caraffa d'acqua, e detto per giunta, che d'ordine del P. Camillo era il suo pranso; allora sì, che crescendo smisuratamente nelle sue furie, proruppe in grida, e schiamazzi più strepitosi, al cui rumore uscito il P. Camillo da una stanza vicina, *ricordati*, gli disse, *della mormorazione*, *che hai fatta per istrada de' Sacerdoti di Dio*; *e però fanne ora la penitenza*. Restò a queste voci quel misero giovane qual uomo colpito da fulmine: ed egli stesso depose con giuramento, che per la grande vergogna gli si erano dirizzati in testa i capelli. Quindi ricusato quel così scarso, ed a lui spiacevol ristoro, senza potersi dar pace andava masticando queste parole: *Com' è possibile che abbia questo Padre potuto intendere quant' oggi ho detto, onde mi abbia sapute rinfacciare le ingiurie appunto proferite contro di lui*? E d'allora in poi lo venerò sempre con somma divozione, e rispetto. Si faceva in Napoli la pubblica solenne cavalcata per l'esequie della Serenissima Margarita Moglie del Rè Cattolico Filippo III., ed avendo Camillo avuta necessità d'uscire di Casa per varie faccende, soprapreso da larga pioggia ritirossi a coperto sotto al portico d'un Palazzo, dove parimente si sostò con tre suoi amici Oberto Cantone. Avea questi avuto un Figlio nella Religione, onde era conosciuto, e conosceva Camillo; e però si unirono a ragionamento fra loro. In tanto uno de' tre chiamato Pietro Paolo Pinacchi appartatosi da compagni si fece a mormorare fra se: *Tutti mi dicono cose grandi della Santità di quest' uomo*; *come però s' accordano insieme cotesto suo esser Santo*, *e la curiosità di vagheggiare la cavalcata*? Ma non tardò molto ad essere disingannato, perche Camillo, sospeso il ragionar coll' Oberto, gli fissò gli occhi in volto, indi con voce, che poteva intendersi da quelli, con cui parlava, e da lui stesso: *Signori*, disse, *non vi maravigliate ch' io sia entrato quì*, *poiche*

non

non vi sono entrato per vedere la cavalcata, *ma per rispetto della pioggia*: ciò detto seguitò a discorrere come prima fin tanto che cessata l'acqua potè licenziarsi. Partito che fu, disse il Pinacchi a' Compagni: *conosco adesso che questo Padre è Santo*; *perche mormorando io nel mio cuore che fusse venuto a mirare la cavalcata*, *egli ha chiaramente compreso il mio interno pensiero*; e da quel punto nacque in tutti quattro un' altissima divozione, e riverenza verso Camillo. Lavorava nella nostra Casa di Roma un tale Stefano Mastro di legname, e parlava con alcuni Giovani andati a trovarlo. Furono interrotti da Camillo, che tirato in disparte lo Stefano gli disse: *O poverello dove vuoi andare? Lascia star queste cose*, *che Dio ti gastigherà*; *manda via questi giovanacci*. Confessò poi Stefano di propria bocca, che concertavano appunto di portarsi ad offendere Iddio, e assicurato che Camillo non avea potuti ascoltare i loro discorsi, conchiuse, che gli aveva Dio comunicato il lume per penetrare gli occulti loro pensieri. Trattenendosi nella Città di Napoli ricorse a Camillo un tal Vagabondo costumato a vivere di trufferie, il quale fingendosi quel Gentiluomo caduto in povertà, che non era, andava or da questo, or da quello, ed in particolare da' Religiosi ingiustamente accattando. Costui dunque, dopo tessuta una lunga storia delle sue disavventure, e dipinta con vivi colori la sua povertà, stava aspettando una copiosa limosina. Camillo, che illustrato da Dio non poteva essere ingannato dalle apparenze: *può essere*, rispose, *ch' ella sia quel che dice*, *ma avverta che non stà bene il farsi quel che non è*: porgendoli poi la limosina soggiunse: *Questa glie la dò per amore di Dio*, *e quando vuol qualche cosa*, *la dimandi come và dimandata*. A tal maniera di favellare, e operare rimase stupido il finto Povero, e conosciuto lo spirito sovrumano di Camillo, il venerò sempre come un gran Servo d'Iddio. Andato mentr' era in Bocchianico una Domenica mattina a casa di Geronimo Roncio, e ritrovatolo che mangiava, il rimproverò perche mangiasse non avendo udita la Messa. Rispose Geronimo, che l'aveva udita: *sì ma non tutta*, ripigliò Camillo. Così era, e così fu dallo stesso confermato, dicendo ch' era giunto in Chiesa nel finir dell' Epistola. Rimandollo Camillo all' istante quasi col boccone in bocca ad ascoltarne una inte-

intera, ed egli ubbidì prontamente in riverenza d'un' uomo, al quale teneva per certo fusser da Dio rivelate le cose più arcane, e nascoste. Dimorando similmente in Bocchianico entrò in giorno di Festa nella sua camera un Fratello de' Nostri, che non si era in quella mattina per qualche ragionevole impedimento confessato, nè comunicato. Avanti di lasciargli dir cosa alcuna il rimproverò, perche si fusse privato di que' Sagramenti. Confuso il Fratello scusossi quel meglio che seppe; e quanta fu la sua vergogna perche Camillo avesse scoperta un'omissione, che supponea segretissima, altrettanto fu l'utile suo spirituale per lo fervore, che concepì di osservare a puntino le sante Regole. Un giorno prima, che morisse in Napoli il P. Geronimo Uccello Sacerdote de' Nostri affermò con suo giuramento, ch'essendo in Milano di stanza aggravato da molto male negli occhi, s'inginocchiò davanti al P. Camillo, e lo pregò, che volesse fargli la Croce sugli occhi offesi, onde avesse la grazia di ricuperare la sanità. Ma con tutte queste esteriori dimostrazioni non isperava d'averne a guarire. Conosciuto ciò da Camillo per quella luce, che gli dispensava il Signore, nel fargli in fronte la Croce replicò per due volte: *Poca fede*, *poca fede*; uguale perciò al rossore che n'ebbe allora, fu il rammarico, che provò per tutto il tempo della sua vita; e lo sfogava alcuna volta co' Nostri dicendo, che non aveva conseguita la sanità per mancamento di fede nel Servo d'Iddio Camillo. In Roma una Donna di mondo (il cui nome con ragione si tace) risoluta di convertirsi a Dio desiderava di purificare l'anima sua con una generale Confessione delle sue colpe, ma incapace di superare tante le difficoltà, e tanti i dubbj, che le ingombravan la mente, vivea molto imbarazzata, e confusa. Fu consigliata di ricorrere al P. Camillo, dal quale, come uomo spezialmente illuminato, le sarebbe additata la via più facile, e più sicura. Andò per tanto a trovarlo nello Spedale di S. Spirito, e gli scoprì in primo luogo il suo non ordinario ribrezzo, per non sapere, nè onde cominciare, nè dove finire; in secondo luogo la poco meno che insuperabile difficoltà di richiamare alla memoria la moltitudine de' suoi peccati. Ascoltolla il P. Camillo amorevolissimamente, e le disse per consolarla, che se fusse tornata il giorno seguente le avreb-

avrebbe insegnata la maniera di ben confessarsi. Ritornò puntualmente la sollecita Donna; e Camillo si trasse di petto una lista scritta di sua mano, e in essa registrate le colpe di lei con tanta distinzione, e chiarezza, che non potè dubitarsi, non gli avesse Dio rivelata apertamente la sua coscienza. Lessele avanti ad una ad una con altrettanto stupore, quanto dolore della Ravveduta; consegnatale poscia la stessa lista la rimise ad un suo Religioso, acciocche l'ajutasse a perfezionare la Confessione. Fu così intera la soddisfazione della buona Penitente, e tanto andò rapita dello spirito di Camillo, che mai più non l'abbandonò. Datasi quindi ad un vivere esemplarissimo, alla frequenza de' Sagramenti, ad altre opere di pietà, seguendo l'esempio del suo Maestro, si portava quasi ogni dì allo Spedale, servendo quivi le Inferme con affetto più che di Madre; recando loro in oltre assai spesso qualche ristoro per confortarle. Narrando poi questa medesima Donna il principio della sua conversione, si venne a comprendere, che la Divina Bontà la volle compita col mezzo di quel Camillo medesimo, che l'avea cominciata. Diceva adunque, che nell'andare alla Chiesa di S. Giovanni Laterano incontrò per istrada due Religiosi d'abito clericale, uno de' quali vedutala adorna sì vanamente segnossi la fronte colla Croce, e fuggì via di buon passo; ond' ella maravigliata proruppe in dirottissimo pianto, e con sentimento animato da contrizione amarissima: *Oimè meschina*, esclamò, *questo Padre avrà veduta la mia mala coscienza, e che sono un Diavolo*. Questo fu il primo impulso della Grazia per trarla fuori dal lezzo delle sue oscenità, ed ella secondandone il movimento voltò le spalle al mondo, e detestò le sue massime. Seguitando poscia la storia del suo ravvedimento dicea, che quando fu indirizzata al P. Camillo per la Confessione generale, non l'ebbe appena veduto, che le sembrò essere appunto quel Religioso, che si era fatta la Croce, e fuggitala, mentre in esso scorgeva tutti e tre i contrassegni, che aveva in quello notati, cioè l'esser lungo di statura, bruno di colore, e alquanto zoppo d'una gamba. Ma quantunque lo giudicasse lo stesso per cosa certa, non osò d'affermarlo con giuramento, perche non lo avea ravvisato nel volto. Tant'è, che vivendo occu-

cupata ſempre in opere ſante, e adoperando inceſſantemente per trarre dal peccato altre Donne, veniva comunemente chiamata la Penitente del P. Camillo.

CAPO XXIV.

Camillo antivede, e predice l'avvenire.

NOn ſi contentò il Signor' Iddio di privilegiare il ſuo Servo con iſvelargli le coſe occulte, ed i più intimi ſegreti del cuore umano; ſi compiacque inoltre di favorirlo col dono di preveder l'avvenire. Nell' anno 1592. l'eredità laſciata dal Cardinale Mondovì di ſempre glorioſa, e fauſta memoria ſuſcitò alla Religione una faſtidioſiſſima lite, la quale dal Sommo Pontefice Clemente VIII. commeſſa alla Sagra Rota, dal P. Camillo fu ad altri raccomandata; attendendo egli frattanto ſenza pigliarſene pena alcuna a ſervire i poveri dello Spedale. Una mattina, che ſtava in compagnia di molti ſuoi Religioſi udì ſuonare alquanto più forte dell'ordinario il campanello alla porta. *State allegramente Fratelli*, lor diſſe, *perche queſto ci reca la nuova, che abbiamo vinto la lite*; ed eſſendo appunto così; tutti d'accordo rendettero con molta gioja umiliſſime grazie al Diſpenſator d'ogni bene. Trovavaſi Camillo l'anno 1598. nello Spedale di Santo Spirito, e veduto creſcere il Tevere, benche non molto, avvertì il Priore, che faceſſe levare prontamente gl' Infermi, ſe non volea che correſſer pericolo. Non perdè tempo il Priore ad abbracciare il conſiglio d'un Uomo, cui preſtava grandiſſima fede, e li fece traſportar tutti nello Spedaletto quattro palmi almeno più alto dello Spedal grande. Replicò Camillo, che quell' altezza non era baſtante, perche il fiume l'avria ſormontato: ed il Priore altresì governandoſi giuſta il di lui ſentimento mandolli in ſito, che uguagliava l'altezza delle ſtanze de' Nobili. Furono appena quivi ricoverati, che nel breviſſimo ſpazio d'un quarto d'ora uſcì dal ſuo letto il fiume con tal' empito, che allagò tutto lo Spedale fino all' altezza di dodici palmi. Nell'anno 1602. avendo a partire da Genova ſi portò a quello Spedaletto per congedarſi da' ſuoi Religioſi, e dalle Don-

Donne, ch' eran quivi impiegate alla servitù delle Inferme; dimandato del P. Stefano Testa lor Confessore, il quale diceva Messa, l'aspettò fin tanto che l'avesse finita. Postagli quindi la mano sulla sinistra spalla, *Orsù*, gli disse, *P. Stefano bisogna andar al Cielo, e bisogna prepararsi*. Godeva allora il P. Stefano una sanità perfettissima, onde non seppe, nè potè indovinare ciò, che intendesse il P. Camillo con quella sua proposizione. Ma non passarono otto, o al più dieci giorni dopo la di lui partenza, che assalito da fierissimi dolori colici in poche ore passò ben preparato da questa mortal vita, all' eterna. Invitato nella sua Terra di Bocchianico l'anno 1605. da Onofrio de Lellis suo cugino a seco desinare, in sulla fine del pranzo restò sospeso qual' uomo occupato da gravi, e tristi pensieri, non senza qualche turbamento d'Onofrio, e degli altri, che pransavano in compagnia: ed ecco tutto all' improvista arrivare in fretta l'un dopo l'altro più Messi a Camillo, ed avvisarlo, che tutta la Terra era levata a rumore, perche caduta a piombo la sala del Palazzo vecchio del Principe, dove si fabbricava la nuova abitazione de' Padri, avea seppelliti nelle sue rovine otto Muratori, che vi lavoravano sotto. A tal nuova Camillo senza punto alterarsi dimorò per poco tempo col capo inchinato a terra; sollevatolo poi, e mostrando un viso allegro, e sereno, *Non dubitate*, disse, *perche il Signore ci ha dato l'ajuto suo: i Mastri non sono morti, nè il Demonio la vincerà con impedir questo bene*. Sembrò impossibile a tutti, che si avverasse una tale asserzione, atteso che li Mastri erano stati quasi un'ora con addosso una canna, e più di mattoni, e di pietre; e Gio: Francesco Torricella Mastro giurato avea già provveduto il cataletto per mandare in Chiesa i cadaveri. Ma tornò in maraviglia l'incredulità, allorche scavata la terra si trovarono i Muratori vivi, e sani; e così sani, che nel mentre si travagliava a nettarli dalla polvere, e calcinaccio ridevan festevoli, e rendendo a Dio grazie affermavano di non aver male alcuno. Un solo d'essi chiamato Mastro Marco, che non si trovò sotto, ma sopra la volta, colpito da un sasso rilevò una non leggera ferita nel capo. Apparve ancora quì un nuovo miracolo; avvegnache il detto Mastro quella mattina appunto avea mormorato di Camillo, che cavatolo da Roma l'a-

velle condotto a tollerare molte miserie in quelle alpestri montagne. Passarono ancora più avanti i prodigj, che S. D. M. si degnò d'operare a gloria del suo buon Servo; l'uno de' quali sì fu che mancando due de' Lavoradori, e non sapendosi dove fussero sotterrati, Camillo accennando il luogo col piede, *Cavate quì*, disse, *e li troverete*; e quivi subitamente furono ritrovati. L'altro niente meno notabile, che avendosi in continuazione della detta fabbrica a scavar la cisterna, e bisognando provvedersi di pozzolana nella Terra di Pinarella dieci miglia distante, con tale spesa che n'erano impauriti i Benefattori, disse loro Camillo, che confidassero in Dio, la cui provvidenza non avria mancato di sovvenirli. Infatti andato un giorno con Onofrio suo cugino, Nicolò Francesco, ed un Muratore chiamato Mastro Bartolomeo Roncio a visitare certa fornace di mattoni, osservò il B. Padre nostro, che in una possessione del sudetto Onofrio le formiche tiravan fuori una terra di color nero; ed avvertito il Muratore, acciò n'esaminasse la qualità, si trovò essere perfettissima pozzolana. *Vedete*, esclamò allora Camillo, *che Dio ha provveduto al nostro bisogno*. Di questa pozzolana si valsero a lavorar la cisterna con istupore de' Terrazzani; e crebbe di molto lo stupor loro, quando terminata la cisterna, cessò di modo la vena della pozzolana, che mai più non se ne vide; come per lo passato non se n'era giammai veduta. Pria che si desse cominciamento alla detta Fabbrica, abitavano i Nostri nella Casa, che possiede presentemente Rocco Tullio; e mentre un giorno Camillo si trattenea discorrendo con alcuni del modo come disporla, e condurla a perfezione, alzatosi da sedere, *leviamci*, disse, *da questa stanza perche la volta pericola*; ed abbenche non si scorgesse verun segnale del pericolo minacciato, non furono sì tosto entrati in un' altra stanza, che sentissi lo strepito della volta precipitata. Andati poscia a visitar la rovina trovarono, ch' era caduta giustamente nel sito, dove essi stavan sedendo; e restarono molto ammirati dello spirito di Camillo, rendendo grazie al Signore, che gli avea col di lui mezzo, e per la di lui intercessione sottratti a quel mortalissimo risico. Nell' anno 1605. a' 14. di Giugno Gio: Geronimo Livorino stava preparato a partir da Bocchianico verso Napoli con alcune some di robe

robe del Padre Camillo. Era bellissimo il tempo, ed invitava a viaggiare. Andò per tanto a trovarlo per pigliare congedo; e quantunque il trovasse in un corritojo oscuro, d'onde non si scopriva punto di Cielo, pure lo consigliò a non partire in quel giorno se gli era caro salvar la vita dal pericolo, che gli soprastava. Intimorito da tal presagio il Livorino arrestossi; e non fu passata un'ora, che turbatasi l'aria cadde una pioggia sì ruinosa; che guai a lui se lo avesse colto in cammino. Restonne meglio chiarito il giorno seguente, nel quale postosi in viaggio trovò la strada sì rotta, e così gonfi i torrenti, che tenne per sicurissimo l'eccidio suo, e de' muli senza l'avviso precedente del B.P.Camillo da lui poscia venerato qual Santo, e conoscitore dell'avvenire. L'anno 1610. in Luglio, volendo Gio: Antonio Dardano portarsi da Napoli a Bocchianico pensò di far prima riverenza al P. Camillo suo Compatriota, e parziale; ed essendogli detto, che stava nella nostra Vigna d'Antignano, colà trasferissi, e bussò alla porta di strada. Giaceva tuttavia Camillo nel letto, e sentito il bussare chiamò Fratello Gio: Bernardino Roncone, e gli ordinò, che andasse ad aprire a Gio: Antonio Dardano, acciocche non patisse da' cani qualche disastro. Stupì quel Fratello com' essendo Camillo rinchiuso nella sua camera, e in tale distanza dalla porta, che non potea scoprir chi ci fusse, avesse potuto sapere, che il Dardano era appunto colui, che aveva bussato. Ma crebbe vie più lo stupor suo, allorche calato alla porta trovò ch'era desso. Gli disse in prima, *il P. Camillo t'ha conosciuto*, quindi lo guidò alla di lui stanza, e trovatala chiusa gli diede così di fuora il buon giorno. Rispose il B. Padre da dentro, *Che fusse il ben venuto, e non gl'increscesse aspettare finche si fusse vestito*. Aspettò per lo spazio di due ore, e mezza in circa: mosso alla fine da curiosità per così lunga dimora, accostò gli occhi allo spiraglio della porta, e vide il P. Camillo ginocchione avanti un Crocifisso, scoperto il capo, e movente la testa, e le mani, come se al medesimo favellasse. Si accrebbe allora così la sua curiosità, che con tutta l'ansietà di partire ritardò quasi un' altr' ora, cioè a dire quanto Camillo durò in quel suo rapimento. Aperta quindi la porta, *Bondì*, gli disse Camillo, *ti sei forse preso scandalo per l'aspettare? Abbi pazienza per*

 amor

amor del Signore. Entrato poscia a richiederlo ciò, che andasse facendo, gli fu risposto, che stando in punto di partir per Bocchianico lo supplicava di qualche suo comando. Replicogli Camillo, che sospendesse la partenza in quel dì, nel quale avrebbe incorsi molti pericoli; ed egli senz'altro dire arrestossi. Tornato, che fu da Camillo la mattina seguente, fu di bel nuovo avvertito, che non saria passato senza qualche pericolo, ma non essendo di così grande momento lo avrebbe coll'ajuto di Dio superato. Licenziatosi adunque, e dato principio al suo viaggio, lontano da Capua non più che due miglia, poco mancò, che la sua mula tutto che mansueta, e piacevole non lo colpisse in faccia con un gran calcio. Avvicinato a Palena, in quel sito appunto, che si chiama S. Maria dell' Altare, cominciarono a calar giù dalla cima della montagna molte, e grosse pietre ruotolate a parer suo dagli orsi, o da altri animali; e benche durasse questa procella di sassi un quarto d'ora, e più d'uno gli passasse per sopra il capo, niuno lo colse: lo colse bensì un così grande spavento, che n'ebbe a morir di paura. Arrivato alla Gravana, luogo disagiatissimo per le bestie, gli cadde la mula, e la teneva irreparabilmente perduta, ma invocato il soccorso del P. Camillo la riebbe salva, e senza lesione. Tutti questi accidenti fecero giudicare al Dardano quale cosa infallibile, che al detto B. Padre avesse Dio rivelati gli eventi futuri. Partì nascosamente da Bocchianico un tale chiamato Ilio Urbanuccio uomo carico di famiglia, e non potea penetrarsi a qual volta si fusse incamminato. Il fratello di lui Gio: Bernardino subodorò, che l'avria facilmente trovato in Roma; a Roma però si condusse. Avendo per quattro giorni travagliato in vano a cercarlo, deliberò di tornarsene al paese; ma non istimando ben fatto il mettersi in viaggio, se non riveriva avanti il P. Camillo, andò a ritrovarlo nello Spedale di Santo Spirito. Fu appena da Camillo veduto, che chiamatolo col proprio nome gli disse. *Quattro giorni sei andato per Roma senza venirmi a vedere, e in casa tua si piange. Fa che dimattina dopo udita la Messa te ne parti; poiche quel Pazzo, che vai cercando non è altrimente venuto in Roma, ma ci verrà, e fra quindici giorni tornerà a casa*. Ebbe a strabiliarsi Gio: Bernardino in udirsi rivelar tante cose, che supponeva igno-

ignotiſſime al P. Camillo; ma non ſapeva capire per qual cagione aveſſe trattato da pazzo il Fratello fugito di caſa ſenza alcun male. Tornato la mattina appreſſo gli fu da Camillo conſegnata una lettera diretta ad Aleſſandro ſuo Nipote, del quale era amiciſſimo, e l'incaricò a preſentarla nelle di lui mani; ſoggiungendogli a nome ſuo, che ſe non ſi fuſſe preſtamente ammogliato ſarebbe morto: e che Capano di Chieti l'avrebbe a quell'ora ucciſo, ſe non cadea nelle mani della Giuſtizia, onde avria toſto ricevuto il gaſtigo meritato da' ſuoi delitti. Offerendogli poſcia danari per le ſpeſe del viaggio, e nel tempo ſteſſo ritrattandoſi con preſagirgli, che incontrerebbe per la ſtrada chi ne l'avria provveduto conchiuſe. *Tu hai la giumenta, vattene adeſſo*. Queſto dirgliſi da Camillo che avea la giumenta, il fece vie più traſecolare, e quaſi fuor di ſe per lo ſoperchio ſtupore s'avviò per la Porta di S. Lorenzo. Fatti appena alcuni paſſi cominciò a ſperimentare la verità delle predizioni del P. Camillo; poiche ſcontrato un ſuo Paeſano, che ſi chiamava Angeluccio Zoppo, gli dimandò ad affitto la ſua giumenta, sborſandogli ſubitamente venticinque carlini. Arrivato in Bocchianico trovò, che tutti di caſa lo ſtavan piangendo. Paſſati quindici giorni ritornò Ilio il Fratello raſo di teſta, e di barba, perch' era impazzito. Finalmente il Capano fu impiccato nella Città di Chieti veggente il Nipote; il quale venne di più certificato, che per diſguſti paſſati fra loro gli avea teſe diverſe inſidie a fine d'ucciderlo. Per tali verità, che aveva a ſuo riguardo prevedute in iſpirito il Zio Camillo; e per tutte le altre ſpettanti, e riferite da Gio: Bernardino, ſcorgendo in eſſo un lume profetico pigliò toſto Moglie per isfuggir le ſciagure a lui minacciate. L'anno 1612. ritrovandoſi il P. Camillo ſimilmente in Bocchianico lo ſteſſo Aleſſandro ſuo nipote dimorò per molti giorni lontano dalla ſua caſa, ſenza che poteſſe averſi notizia per dove fuſſe partito. Ne dimandò più volte Camillo a Madonna Laura, che gli era Matrigna; e dolendoſi la medeſima per non averne alcuna contezza: *Orsù*, le diſſe, *verrà ad Aleſſandro una buona infermità, e così domeraſſi*. Il giorno ſeguente ecco tornar' a caſa Aleſſandro attaccato da gagliardiſſima febbre. Andò Camillo a viſitarlo, e dolcemente il ripreſe.
Ma

Ma osservando, che il male aumentava, e dall' infermità si minacciava pericolo alla di lui vita, aggiunte le preghiere della medesima Laura, la quale prometteva in certo modo l'emendazione dell' Ammalato, si chiuse nella di lui stanza, e fece orazione a Dio per implorargli la sanità. Uscito che fu disse alla Matrigna, *che saria consolata*, *e che per questa volta gliel' avea Dio perdonata*; *ma peggio per lui se non cavava profitto con migliorar di costumi*. Tanto seguì, perche fra pochi giorni si rimise Alessandro nella pristina sanità. L'anno medesimo 1612. montato a cavallo per andare da Bocchianico a Roma, tutto in un tratto fermossi, e fatta chiamare Santa di Bucciarello moglie del Notajo Gio: Maria Grillo suo parente l'esortò di far tornare a casa Lelio suo figliuolo dimorante in Corte del Principe Santobuono, perche correva pericolo della vita. L'esortazione fu trascurata, e l'infelice Lelio scherzando con altri Paggi restò morto da un colpo di sasso. L'avviso si diè alla Madre da Camillo nel mese di Maggio, e nel mese di Settembre succedè la sventura. Accusati falsamente i Nostri, che in una Città d'Italia avessero proccurato colla Sede Apostolica di farsi Padroni di quello Spedale, spiccossi da Roma il P. Camillo per disingannare il Principe, che malignamente informato avea comandata la loro espulsione. Ma con tutte le ragioni, che seppe addurre; con tutte le rimostranze bastevolissime a provare la falsità, e la malizia dell' impostura, non si potè rimovere dalla presa, quantunque ingiusta risoluzione. Ritornato per tanto a Roma senz' aver fatto nulla, pronunziò queste precise parole: *Io non ho potuto farlo capace*; *ma poco importa*, *perche non passerà un' anno che morirà*, *e conoscerà la verità nell'altro mondo*. Ciò, che predisse seguì per l'appunto; e quel Principe fra un' anno passò all' altra vita.

CAPO XXV.

Gastigo d'alcuni Novizj che ritornaron al secolo, preveduto, e denunziato dal P. Camillo.

FU il Beato Camillo non poco inclinato a ricever Novizj; e questa sua propensione era ancor essa un' effetto dell' arden-

dente ſua carità, che zelantiſſimo della ſalvazione delle anime volea loro porgerne il comodo, traendole fuori del ſecolo al porto della Religione. Era altresì un' effetto del timore, che lo premeva di rendere conto a Dio, ſe mai ſi fuſſer dannati coloro, li quali offerendoſi al di lui ſervigio non aveſſe aſcoltati, ed accolti. Trattandoſi poi degli ſteſſi Novizj S. D. Maeſtà lo diſtinſe con tre ſegnalatiſſimi pregi. Il primo fu, che ragionando con alcuno, e mettendogli in teſta la mano facea naſcere nel di lui cuore la volontà d'eleggere lo ſtato Religioſo: e ve n'ebber parecchi, che rapiti da un ſolo de' ſuoi ſanti diſcorſi dimandarono inſtantemente d'eſſer veſtiti. Era sì coſtante, e sì certa l'opinione della grande efficacia delle ſue parlate, e ſuoi toccamenti, che molti Giovani fuggivano di ſeco incontrarſi, per dubbio, chè ponendo loro in capo le mani non gl' invoglíaſſe della profeſſion Religioſa con tutte le ripugnanze del proprio volere. Fu il ſecondo ſuo pregio un perfettiſſimo diſcernimento, onde ſcorgea chi avrebbe perſeverato nella ſanta vocazione, e chi tornatoſi indietro. Avendo una volta a partire da Genova, que' Novizj, cui dava molta fidanza l'amorevole ſua protezione, moſtravano di ſentirne grave cordoglio, pauroſi di perdere la vocazione perduto così buon Padre, e Maeſtro. Se ne avvidde Camillo, e gli aſſicurò per conſolarli, che tutti ſei (e ſei erano per l'appunto) avriano perſeverato, e fatta la Profeſſione. Non andò fallita la di lui predizione, abbenche fuſſero dal Demonio crivellati con infermità, contrarietà, e tentazioni. Nacque ad uno ſul finire del Noviziato una poſtema nel ginocchio, per cui renduto inabile poco mancò non fuſſe licenziato. Saltò ad un' altro il capriccio, o ſia tentazione di cercare la virtù nel Romitorio. Fu combattuto il terzo dal Padre con gagliardiſſimi aſſalti, e con proteſte a' Padri, che privo di quell' unico figlio non ſapea come poter ſoſtentarſi; onde il Superiore avea riſoluto di far ceſſare le ſue querele, e rimandarglielo a caſa, ma la mattina ſteſſa deſtinata al congedo, moſſo da ſcrupolo il Padre ſi ritrattò delle bugie ſuggeritegli dall' indiſcreto amore paterno, e confeſsò, che ricco d'altri figliuoli non gli biſognava l'aſſiſtenza di lui. Moltiſſime furono le contrarietà, che patirono i tre reſtanti. Pur' alla fine tutti ſei vincitori d'ogni diaboli-

ca astuzia toccarono la meta desiderata, e durarono altri più di tempo, altri meno a servir Dio nella Religione, e gl' infermi. Avendo per contrario esortato un certo Novizio a non lasciarsi toccar dalla Madre, per quanta stima faceva della sua vocazione, perche l'imprudente, ed incredulo Giovane non ubbidì, fece ritorno al secolo, ed a' suoi. Gli si presentarono avanti in Bocchianico Giovanni Massimino, Marzio Trecco, ed Angelo Nardello tutti e tre Chierici, e gli dimandarono l'abito. Rimirolli da prima l'un dopo l'altro; si fermò poscia alquanto pensoso, e disse loro in risposta, che cotesto fuoco di paglia tosto acceso saria tosto spento, e che andassero a fare orazione: avendo compreso Camillo in ispirito, che il loro proposito non veniva da Dio, ma da qualche disgusto del mondo. Ciò era di verità, perche gli avea mandati a' di lui piedi la brama di far dispetto a' suoi Congiunti, colli quali passavano qualche non piccolo dissapore. Fu in somma certissimo, e più, e più volte osservato da' Nostri, che tutti que' Novizj, cui disse, che avriano perseverato, e posta in capo la mano perseverarono; gli altri in contrario, cui non usò, nè simili dimostrazioni, nè pari linguaggio abbandonarono la Religione. Questa Divina virtù comunicata dal Signore al suo Servo Camillo di penetrar ne' pensieri, non si fermò in que' soli Giovani, che gli eran presenti: superò alcuna volta l'ampia distanza de' luoghi, e vide i pensieri ancor de' lontani. Meditava in Roma un Giovane secolare di chieder l'abito nostro, e senza farne motto ad alcuno trattava questo affare con Dio unicamente, e fra se. Quando all'improviso si vede fra le mani una lettera del P. Camillo, ed in essa una fervida esortazione di mantenersi costante nel proponimento di farsi Religioso, che avea conceputo; e molto ben consapevole, che nè meno al Confessore avea fidato il suo disegno, onde era forza, che fusse stato da Dio discoperto a Camillo, adorò profondamente le Celesti disposizioni, le quali con sì raro prodigio il confortavano a credere per vera la sua vocazione. Non fu però lento nell' eseguirla; vestì l'abito nostro, e affermò con giuramento quanto fin quì si è narrato. Il terzo pregio per ultimo di Camillo si fu, che raffreddatosi in qualche Novizio il primo fervore, e volendo partire dal Chiostro, dopo

ado-

adoperata ogni diligenza per arreſtarli, ſe duravano nella lor pertinacia, preſagì loro la Celeſte vendetta; e rade furon le volte, che non ſi ſcorgeſſe avverata. Non ricordo gli eſempj di Franceſco, e Girolamo da me raccontati nel Capo venteſimo ſecondo del primo Libro, e mi baſta d'accennarne altri pochi a terrore, e profitto di coloro, che abbandonato il porto ſicuro, e tranquillo della Religione ritornano a cimentarſi colle tempeſte del ſecolo. In Roma un giovanetto Giuſeppe di nome (ſi tralaſciano i cognomi a riguardo delle famiglie) volle partire dal Noviziato; e non ebbero virtù di fermarlo nè le preghiere, nè le minacce di Camillo arrivato a intimargli, che partendo avria fatto mal fine. Ritornato in Napoli Patria ſua non corſero quindici giorni, che reſtò con un colpo di coltello ammazzato, e morì ſenza l'ajuto di verun Sagramento. In Meſſina un' altro chiamato Placido a violenza de' ſcongiuri del Padre, il quale affermava di non poter vivere di lui privo, uſcì dalla Religione; ma troppo funeſtamente per chi l'aveva ſedotto, non vivendo il Padre ſteſſo più che due giorni. Dopo tal morte ritornò Placido a chieder l'abito, e nel mentre Camillo penſava inviarlo al Noviziato di Napoli, un ſuo Fratello incitato dalla Madre gridò tanto per iſviarlo, e fece tali ſchiamazzi, che conturbata tutta quella Caſa obbligò Camillo ad intimargli il gaſtigo d'Iddio, e preſagirgli un peſſimo fine, per aver tentato d'alienare con tanti ſtrepiti dalla ſervitù del Signore l'anima del Fratello. Non paſsò l'anno, che ancor' egli ucciſo miſeramente morì. Il Novizio poi vincitore di ſimili oppoſizioni andò a Napoli, e vi durò qualche tempo, ma nuovamente pentito dimandò ſua licenza, e l'ottenne, dicendo a lui ſimilmente Camillo, che avrebbe in breve provata la punizione Divina. Non paſſarono ſei mei dal ſuo ritorno in Meſſina, che privo di Confeſſione, e d'ogn' altro Sagramento all' improviſo morì. Nella ſteſſa Città un tale Vincenzo due volte accettato da Camillo, due volte partiſſi; non oſtante che dal medeſimo gli fuſſe intimato, che Iddio per la ſeconda volta deluſo avrebbe contro di lui fulminata la pena dovuta alla ſua infedeltà, e al ſuo demerito. Avveroſſi pur troppo il preſagio funeſtiſſimo di Camillo; imperocche non molto dopo, ferita con un pugnale la ſua Matrigna,

fu a istigazione del Padre chiuso in prigione, dove morì consumato dalla miseria; rammaricandosi amaramente co' Nostri andati ad assisterlo di non aver' ubbidito a Camillo, e dicendo, che provava allora il gastigo d'Iddio minacciatogli per suo bene. In Firenze un Novizio chiamato Silvio svestissi dell'abito con grave dolor di Camillo, che lo persuase più volte, e pregò a non volere mancar' a Dio di parola. Pochi giorni dimorò sano in Napoli Patria sua, a capo de' quali infermò a morte, e durò tre giorni, e tre notti come fuori del mondo, non gustando nè bevanda, nè cibo, e pronunziando tratto tratto queste parole: *Ajutatemi, perche stò avanti al Tribunale d' Iddio, e vedo il P. Camillo, che mi accusa dicendo a Gesù Cristo, Signore da me non è mancato, che quest' ingrato non sia restato nella Religione: ma non mi ha voluto intendere, ed ora si trova vicino a morte, e dimanda ajuto.* Cessato il delirio, che a forza di rimorsi gli avea figurata quella terribile Scena, non cessò lo sbigottimento, e la doglia del povero Silvio, onde mandato con tutta sollecitudine a chiamare i nostri Padri si raccómandò caldamente, acciò l'ajutassero colle orazioni presso Dio, perche gli concedesse il perdono, e presso il P. Camillo, perche non più l' accusasse. Esaudito da' Padri ritornò in sanità, e scrisse poscia una lunga lettera alla Casa di Firenze, in cui, dopo il racconto di quanto gli era accaduto, esortava tutti que' Religiosi alla santa perseveranza. Egli non per tanto, com' era di fievolissima complessione, così da' Nostri consigliato, restò nel mondo Sacerdote Secolare, vivendo sempre da virtuoso Ecclesiastico. Nell' anno 1613. un nostro Sacerdote per qualche dispiacere a lui fatto entrò in pensiero di cangiar Religione, e conferitolo a un suo fratello accordarono fra loro il modo, con cui governarsi. Fu scoperta da Dio a Camillo cotesta sua tentazione, e disegno, e trattolo in disparte: *Che pensi*, gli disse, *che pensi? Che stai trattando Poverello? Iddio t'umilierà, e guasterà i tuoi disegni*. Queste parole, onde comprese che Camillo era sovrumanamente informato, il fecero acchetar per allora; ma conturbato per nuovo disgusto ripigliò l'intralasciata risoluzione. Scrisse perciò nuovamente al fratello, e quando aspettava sì la risposta, sì la licenza per passare ad altra Religio-

gione, ricevette in cambio la novella della di lui morte, per la quale reſtarono tronche le ſue ſperanze, ed egli giuſta la predizion di Camillo grandemente umiliato. Da ſimigliante penſiero d'abbandonare la Religione fu aſſalito un'altro pur Sacerdote, ed allegava molte cagioni benche di poco momento. Gli diſſe Camillo: *Ti baſta dunque l'animo o Poverello di laſciar Dio, che t' ha condotto in Terra di Promiſſione per tornare alle cipolle d'Egitto? Povera l'anima tua: e perche non ti ricordi de' primi proponimenti, e con quanto fervore, e ſpirito entraſti nella Religione, dove tanto tempo queſto benigno Signore t' ha mantenuto, e cibato colle ſue Divine conſolazioni? Adeſſo che ti ha ſottratta un poco la mano gli vuoi voltare le ſpalle, e dargli de' calci? Avverti a quello che fai, perche Iddio t'aſpetta al paſſo, e non paga ogni Sabbato, e nell' ora della morte quando ſtarai col catarro alla gola, te ne accorgerai. Nè penſare di far guerra alla Religione col tuo partire, perche Dio farà naſcere uomini apposta per ajuto di queſta Pianta, e adeſſo ſtà pagando migliaja di balie, che allevano i Soggetti per ſuo ſervigio.* Queſte, ed altre ſimili ragioni ſi proferirono da Camillo. Abbaccinato nulla ostante quel Sacerdote da luminoſe ſperanze di ottenere nel mondo gran coſe, uſcì, e fra pochi meſi, dopo conſumato quanto poſſedeva nel mondo, fu da febbre maligna ridotto a morir miſerabile in una locanda, dove chiamati, ed accorſi i Noſtri per aſſiſterlo, e conſolarlo proteſtò loro più volte, che lo ſcrupolo d'aver laſciata la Religione era quel coltello, che più d'ogn' altra coſa gli traffiggeva lo ſpirito. Narrati i gaſtighi, che Dio fulminò, e Camillo previde a ſcempio di coloro, li quali conſegratiſi al ſuo ſervigio ebbero la diſgrazia di abbandonarlo, mi ſia permeſſo raccontare fra molti due ſoli eſempj di coloro, che furono da Dio parimente puniti per eſſerſi adoperati a far sì che altri l'abbandonaſſe. Nel 1592. ſul cominciar di Decembre ſi veſtì nella Caſa noſtra di Napoli un Giovane chamato Gio: Andrea di nobiliſſima ſchiatta con eceſſivo cordoglio del Padre, cui troppo ſpiacea la ſcelta di Religione affatto nuova, e quindi povera molto, ed abbietta, e non conforme alla chiarezza de' ſuoi natali. Non v'ebbe nè luſinghe, nè preghiere, nè promeſſe, che non ſi ſtudiaſſe di metter in opera per riaverlo in ſua

Casa, e perche tutto ciò riuscì inutile, si risolvè di chiamare in ajuto la violenza, e la forza. Meditò dunque di racchiudersi dentro un cocchio, ed aspettato il figliuolo sulla strada, per cui passava andando allo Spedale, farlo rapire da gente appostata, e condurselo seco. Tal'era la trama, e come sembravagli assai ben' ordita, se ne andò a letto sano, ed allegro. Ma oh quanto sono formidabili i Divini giudizj! Il povero Cavaliere si trovò morto la stessa mattina, che doveva dar compimento all' ingiusto attentato. Tremarono per ispavento tutti coloro, che ne sapevano l'apparecchio, e tutti concordemente affermarono, ch'era stato un colpo del possente braccio d'Iddio per ammaestramento degli altri Padri. Il Giovane con tutto ciò, che avea sì valorosamente sostenuti gli assalti del Padre, non seppe resistere agli assalti dell' amor proprio, e partissi dal Noviziato. Ma che? La stessa notte del ritorno fra suoi, gli morì la Madre; e non corsero molti anni che ancor'egli dopo varj travagli, ed avversità perdè la vita nelle guerre di Fiandra. In Napoli parimente entrò Novizio fra' Nostri un Giovane, il cui nome era Francesco Antonio, Primogenito di Padre assai possente, e pari alla tenerezza, con cui l'amava, fu la doglia d'averlo perduto, onde lo combattè per farlo uscire con tutti que' sforzi, che poteano suggerirsi da un grande affetto, e da un grandissimo accoramento. Ma non giovando alcun tentativo in Napoli si voltò a Roma, ed ottenne che il figlio fusse posto nelle mani di Monsignor Nunzio Apostolico, e da lui si esplorasse la volontà del Novizio. Monsignor Nunzio ricevuto il decreto lo depositò in un Monastero principale della Città, e ne commesse a quell'Abate l'esame. Questi bramosissimo di compiacere al Padre assaltò con tante, e così spesse, e così forti batterie il povero Giovane, che dopo dieci giorni d'invitta resistenza trattò della resa. Ottenutasi dall'Abate l'insigne vittoria, così lieto come se avesse conquistato un Reame, gli fece immediatamente deporre l'abito nostro di Chierico; e per più esagerare la gloria del suo trionfo, vestitolo d'un' altro da Monaco, lo fece così adorno passeggiar per la stanza; e gli andava replicando che Monaco appariva assai più leggiadro, che Chierico. Diede in somma per tutta quella sera moltissimi contrassegni del piacere soavissimo, che gustava in

in avere schiodato dalla Croce l'innocente Novizio. Ma fu ben altrettanto il rammarico del P.Camillo,che da quel tempo ritrovavasi in Napoli, disse nell' udirne il successo: *Dio l'ajuti quest' Abate*. Altrettanto ancor fu il risentimento, che ne fece il Signore, cui spiacciono assai più che non quelle de' Secolari le colpe de' Religiosi. Passarono appena quattro mesi che da' più zelanti dell' Ordine fu suscitata contro il detto Abate una sì fiera procella, che gli bisognò andare a Roma carico di legami, e di ferro, e in una prigione di Roma oppresso da patimenti, ed accorato da indicibile crepacuore fra pochi giorni morire. Tutte queste cose, con sì minute circostanze si palesarono dallo stesso Novizio, il quale a dispetto del Demonio, della carne, e del sangue ritornò in breve alla Religione.

CAPO XXVI.

Mirabili effetti operati da Dio per i meriti del B. Camillo mentre ei visse.

QUel grande Iddio, il quale protestò, che avrebbe glorificati coloro, da cui si travagliasse per aumentare la di lui gloria, fece vedere la fedeltà delle sue promesse adempiute nel Servo suo Camillo, che a questo sol fine tanto avea faticato, e tanto patito; operando molti effetti miracolosi in grazia delle di lui intercessioni, massimamente in restituire la sanità a diversi Infermi, che visitò, e liberò dalla morte. Ne racconterò alcuni pochi, e passando per ora in silenzio quelli seguiti dopo la sua morte, di cui scrivesi nel Capitolo seguente, mi ristringerò ai soli, che fatti da lui vivente, furono riferiti, o da que' medesimi, che riceveron le grazie, o da coloro, che gli hanno con giuramento deposti ne' processi formati in varie Città. Nell' anno 1589. di Maggio, Alessandro Gallo allora Novizio era sì mal ridotto da una febbre maligna, che molto stentava ad articolar le parole, e alcuni de' Nostri andati allo Spedale gli recitarono le corone per istrada, sicuri di trovarlo morto al ritorno. Entrò il P. Camillo nell' Infermeria, e mandato fuora ogn' altro Religioso, interrogò l'Infermo se desiderava gua-

guarire, e perſeverare nella Congregazione, e riſpondendo di sì, gli poſe ſopra gli occhi la mano; ſi cavò la beretta; alzò gli occhi al Cielo; pregò per lui, e il confortò a ſtare allegramente, che non ſaria morto di quella infermità. Tornati i Medici il giorno dopo lo ritrovarono netto di febbre con maraviglia loro indicibile. L'anno 1591. in Bocchianico cadde infermo di goccia Onofrio de Lellis cugino del P. Camillo, ed eran tre meſi, che giaceva aſſiderato, ed immobile con niuna ſperanza di vita. Abitava Camillo allora nella caſa dell' ammalato, e faceva ſovente orazione per lui; affermando i domeſtici, che avean più volte veduta riſplendere per molta luce la camera ſua. Uſcitone una mattina, ed entrato in quella dell' Infermo gli diſſe, *Iddio per queſta volta te l'ha perdonata, ſappilo conoſcere da Dio benedetto colla buona vita*. Da quel momento Onofrio, il quale per la violenza della malattia era tutto annerito, cominciò a migliorare, e in brieve tempo ritornò alla priſtina ſanità. Agonizzava nella medeſima Terra Gio. Domenico Rezzo; andò il P. Camillo a raccomandargli l'anima, e tra la ſua viſita, e le ſue preghiere gli ottenne da Dio la liberazion d'ogni male. Quivi ſimilmente ritrovavaſi ammalata di goccia Franceſca Torricella, e non potendoſi muovere da ſei meſi, nè poco, nè punto, la voltavano i ſuoi di caſa con un lenzuolo. Viſitolla il P.Camillo, e l'eſortò a levarſi ſul letto, ma riſpondendo, che non avea forze, nè per tanto, nè per molto meno, le porſe la deſtra mano, alla quale appoggiata ſi alzò prontamente con molta gioja ſua, e molto ſtupore degli altri. Quindi ſeguitò ciaſcun giorno ad acquiſtare nuovo vigore, e a ringagliardire nel moto, reſtando fra un meſe interamente diſciolta. Riccadde la medeſima Torricella attaccata da febbre, che non potendo eſſere ſuperata con tutti i rimedj uſati per un' anno intero, perſuaſe i Medici a darla per diſperata, ed a pronoſticarle poche ore di vita. Saputo ciò da Camillo, e ſaputo in oltre ch' eran già compre le cere per lo mortorio portoſſi al di lei letto, e vedendo, che chiamata non dava ſegno alcuno di ſentimento ſi poſe in orazione, e dopo trattenutoſi in eſſa qualche ſpazio di tempo tornò di bel nuovo a chiamarla. Parve allora, che l'Inferma ſi riſvegliaſſe da grave ſonno, e pregò ſuo Padre a darle qualche riſtoro. Le diede Camil-

millo un poco di giulebbo, l'esortò a riposarsi, e fra pochi giorni restò perfettamente guarita. L'anno 1592. in circa nella Città di Roma Paolo Renda nostro Professo era molestato da febbre continua. Andò a ritrovarlo il P. Camillo, e dimandatogli come stava, rispose, che l'ardor della febbre nol lasciava mai riposare; gli pose Camillo la mano sopra la testa; e nel tempo stesso lo confortò con dirgli, che non dubitasse, non avendolo Dio tirato alla Religione per poco tempo. Cessò immediatamente la febbre, e sopravisse fino all'anno 1622. Nell'anno 1594. a tredici d'Aprile ammalatosi il P. Mortola in Napoli di febbre maligna accompagnata da risipola in faccia, era tenuto da' Medici per ispedito. Assistevalo coll' usata sua carità il P. Camillo; ed a lui volgendo gli sguardi pietosamente l'Infermo, con voce vie più pietosa gli disse, che la risipola si distendea verso il cuore, e già era molto vicina. Osservolla Camillo, e gli replicò, *non dubitare, confida nel Signore, che non morirai di questa infermità.* Rincorato da tali parole, cui prestò molta fede per la molta venerazione, che a lui professava, vide la risipola mutar cammino, e voltarsi dalla parte derettana delle spalle, e fra due giorni fu sottratto al pericolo. Nell' anno 1596. pure in Napoli una risipola niente meno mortale maltrattava sì stranamente Luca Moneta nostro Novizio, che gonfiatogli la testa, e la gola non poteva inghiottire poche stille d'acqua senza rischio di venir soffocato. Arrivò felicemente per lui da Roma il P. Camillo, e andato, com'era suo costume, senza ne pur trarsi gli stivali dirittamente all' Infermeria, restò sorpreso dalla smisurata gonfiezza del languente Novizio. Dolevasi egli molto della parte sinistra del collo, onde il P. Camillo avutane compassione, glie lo toccò dolcemente, e lo segnò colla Croce, dicendogli con allegro sembiante, che non dubitasse, perche saria tostamente guarito. Tale fu l'efficacia di quel toccamento, che ad un tratto cessò il dolore, sgonfiò la parte; e potè la sera stessa inghiottire del pane. Visitato poi la mattina dal Signor Gio. Andrea Meluso nostro Medico, e veduta una sola mascella tutta via gonfia, ne facea maraviglia; ma dopo che l'Infermo gli ebbe narrato il successo della sera precedente, *Dio ti perdoni*, gli disse; *perche non ti facesti toccare ancor l'altra parte, che saresti guarito del tut-*

tutto? Guarì non ostante del tutto indi a tre giorni. Confessava il Signor Gio. Battista Balsamo in Napoli, che quando più atrocemente lo straziavano gl' insulti della podagra ad un segno di Croce, che gli facesse il P. Camillo si mitigava ogni doglia. Lo stesso affermava in Roma al P. Giomei Sacerdote de' Nostri una Cognata di Gio. Francesco Ugolino, la quale avendo nel petto un canchero così maligno, che le sembrava di sentirvi i morsi di molti cani arrabbiati, ogni volta che il P. Camillo la visitava, e le facea sopra la piaga il santo segno di Croce, si raddolcivano i suoi dolori, come se non avesse alcun male. Nell' anno stesso 1596. tre Medici principali di Roma, cioè il Zecca, il Barga, e il Vergato diedero per disperata la cura di Francesco Antonio Balsamo nostro Novizio; e dopo varie consulte, e molti rimedj conchiusero, che dalla sola gioventù potea trarsi qualche speranza. Venne ciò riferito al P. Camillo, il quale portatosi lo stesso giorno a visitarlo incoraggiollo con dirgli, che quantunque i Medici avessero formato un prognostico per lui fatale, non per tutto questo avrebbe pericolato. Vedutolo poscia con in capo niun berrettino, *non avete voi berettino*? gli disse; e rispondendo l'Infermo, che lo avea smarrito nel letto, si cercò diligentemente nel letto, ma non riuscì di trovarlo. Si comandò all' Infermiero, che gliene provvedesse un' altro; e fu disposizione Divina, che mai non si trovasse nemeno la chiave del forziere, dove serbavansi le biancherie, avvegnache Camillo andato frettoloso nella sua camera, e toltone il proprio suo berrettino di notte, glielo accomodò sulla testa. Fatta quindi una brieve orazione sopra di lui, e segnatolo in fronte colla Croce andò via. Non era Camillo lontano dall' Infermeria pochi passi, che non senza stupor degli astanti, venne l'Infermo sorpreso da un' accidente di febbre così violenta, che tremando a un tempo, e sudando, tanto sudò, che ne restarono inzuppati due materazzi. Ciascuno giudicò, che fusse per morire, e vi concorsero molti di casa, da cui fu veduto ingiallirsi quanto il zafferano. Ma passato fra due ore il freddo, il sudore, e la giallezza si trovò perfettamente sanato con grande meraviglia del Medico ritornato la sera. Asserì poscia il non più Infermo, che postogli appena da Camillo il suo berrettino in capo sentissi tutto commuo-

muovere, e maltrattare dal ſudetto accidente, cui ſuccedette la ſanità. Nell' anno 1599. in Roma Domenico Romito da Camerino cocchiere del Cardinal S. Giorgio fu morſicato da un cavallo nel braccio ſiniſtro vicino alla mano, ed era la morſicatura così terribile, che rotto l'oſſo, e le vene reſtò quaſi eſangue colla mano pendente dal braccio, ed unita ſolamente co' nervi. Portato allo Spedale di Santo Spirito privo de' ſenſi conchiuſero i Medici, che per ſalvargli la vita era neceſſario troncargli affatto la mano. Già ſi preparavano tutte le coſe per eſeguire quel taglio, quando Camillo moſſo a pietà del povero Giovane, pregò i Ceruſici, che differiſſero alquanto, ſperando nel Signore, che ſarebbe guarito ſenza quel funeſto rimedio: e come lo avevano in concetto di Santo, fermaronſi. Inginocchioſſi frattanto Camillo appreſſo il letto del pericolante a far orazione; alzatoſi poi gli fece in fronte la Croce, e gli ſoffiò nelle orecchie. A quel ſoffio gli ſi reſtituirono i ſenſi, e parve, che fuſſe tornato da morte in vita. Andato quindi a peſtare certi vaſi di terra cotta, e ſminuzzatili tornò con quella polvere: e ricongiunta la mano al braccio ve l'applicò, e raccomandollo a' Barbieri, ſorpreſi di ciò, che vedevano farſi. Ma ſorpreſi reſtarono molto più, quando ſcorſero la mano attaccata al braccio sì ſaldamente, come ſe mai non vi fuſſe ſtata rottura, e quando rifletterono, che il P. Camillo per celare il miracolo aveva uſata l'induſtria di adoperar quella polvere. Lo ſteſſo Domenico quattro meſi dopo la morte del P. Camillo udendo i tanti prodigj, che ſi operavano ſopra la di lui ſepoltura, andò ſpontaneamente a ritrovare i noſtri Padri, e narrato a puntino quanto ſi è detto, l'autenticò con ſuo giuramento, e con iſcrittura firmata da' Teſtimonj ſotto li ſedici Novembre 1614. moſtrando in confermazione l'antica rottura del braccio, di cui ſi ſerviva francamente ſenza ne pure il menomo indizio del fiero morſo, ond' era ſtato così mal concio. Avendo Camillo nell' anno 1600. a partire da Genova per Napoli chiamò, ſeguitando nel ſuo coſtume, tutti i Padri, e Fratelli, e ad uno ad uno gl' interrogò ſe bramaſſero alcuna coſa. Toccato il diſcorſo, dopo qualche altro, al P. Boſſo, gli diſcoprì, che ſi trovava afflitto dal fluſſo. Gli poſe Camillo in teſta la mano ſoggiungendo, *Starete bene*; *operate bene adeſſo*, *che avete*

tempo, massime in benefizio de' poveri infermi, e ricordatevi, che l'osservanza dell' Instituto vi farà conseguire gli eterni beni. Sentissi all' istante quel Padre tutto riscaldare; gli si rinvigoriron le forze, e cessarono sì la febbre, sì il flusso. Nel 1601. fu portato allo Spedale di Santa Maria nuova di Firenze un Birro infermo di schiranzia sì violenta, che serratagli affatto la gola il rendè inabile a confessarsi; onde gli fu data senza dimora l'estrema unzione. Risaputosi l'accidente dal P. Camillo gittò un profondo sospiro, per dubbio, che non si fusse usata negligenza da' suoi Religiosi. Andò sollecito al letto dell' Infermo, e lo trovò agonizzante con a' fianchi il P. Stefano Testetta, che gli raccomandava l'anima. Fattosi cedere dal medesimo il ministero, ed il luogo, restò il P. Camillo inginocchiato, e postagli la mano in testa, ve la tenne per lo spazio d'un miserere, poi se ne andò. Non fu sì tosto partito, che il moribondo, come risvegliato da profondissimo sonno, avviossi per lo Spedale cercando, e chiedendo di quel Padre lungo, il quale col mettergli in capo la mano l'avea risanato. Tutti quelli dello Spedale stordirono a miracolo così evidente; e il Birro in grazia di cui era stato operato, com' era guarito nel corpo, finì di guarire interamente nell' anima confessandosi, e comunicandosi avanti di tornare a sua casa, dove fu accolto con quel giubilo, che può da ciascuno pensarsi. La mattina seguente girando il P. Camillo per lo Spedale era da molti mostrato a dito, e dicevano concordemente, *ecco là quello, che l'ha risanato*; e più non vi volle per farlo fuggire fuor di quel luogo. Sparsa la fama di così raro prodigio per la Città di Firenze, non passarono quattro giorni, che mentre il P. Camillo si tratteneva col P. Ilario, e P. Giomei suggerendo loro alcuni ricordi, un certo Antonio arrotator di coltelli gli si prostrò davanti, e baciatigli i piedi si fece a narrargli, che crucciato per lungo tempo da un' ostinata quartana avea consumata in Medici, e medicine ogni sua facoltà senza verun giovamento; onde lo supplicava, che volesse ajutarlo, e pregare per lui. Rimase a tale incontro mortificatissimo l'umile Padre, ed alzati prima gli occhi al Cielo, quasi lagnandosi, che i detti due Religiosi avessero al pover' uomo consigliato il ricorso a lui fatto, rivolto poscia al supplicante, *Dio ti perdoni fratello*, gli disse, *Io*

ti

ti posso dare la sanità ! *Sei in errore* , e replicò queste parole stesse più volte . Non ributtossi per tutto ciò la fiducia del bisognoso , e proseguiva più che prima caldamente nelle preghiere, onde Camillo per non mandarlo del tutto sconsolato , gli accennò colla mano l'Altare del Santissimo Sagramento , e gli disse : *Orsù fratello và là , e dì cinque Pater noster , e cinque Ave Maria alle piaghe del Signore , ch' esso ti può dare , e ti darà la salute* . Ubbidì prontamente l'Infermo , e riebbe con uguale prontezza la sanità , senza che mai più venisse molestato dalla quartana . Nella Città medesima di Firenze moriva d'una postema in testa al Signor Nero di Nero un suo caro, e piccolo figliuolino di due anni , chiamato Filippo . Perduta interamente la favella , e non dando verun' indizio d'udire le interrogazioni , nè della Signora Minardesca sua Madre , nè di verun' altro , già si piangeva qual morto . Erano que' Signori divotissimi del P. Camillo , ed il bambino Filippo era stato in nome di Camillo tenuto al sagro Fonte : mandarono perciò a dimandarlo ; ed egli non tardò punto . Arrivato che fu segnò la testa dell' Infermo colla Croce dicendo , *questo putto non avrà male* . Chiamatolo poscia per nome, si vide a un tratto destarsi, e rispose con estrema contentezza di tutti . Per ultimo gli si ruppe assai subito la postema , e restò affatto libero dal minacciato pericolo . Raccontavasi questa grazia , come segnalatissima , e maravigliosa dalla Signora Contessa di Pitigliano Sorella del medesimo Signor Nero. Nell' anno sudetto si ritrovava in Palermo la Signora Margherita Pastore moglie dell' Ingegnero della Città tormentata da così cruda , ed incessante doglia di capo , che per più settimane non aveva fatto altro che gemere , ed implorare soccorso . Avvisata dal nostro Padre de Barberis suo Confessore , che il P. Camillo era giunto , lo scongiurò ad impetrargli la consolazione d'una sua visita . Andò il buon Padre alla casa della Trangosciata , e non fece più , che segnarla in fronte colla Croce . Tanto bastò perche si trovasse immantenente allegerita non poco del suo dolore ; e nel solo giro di tre giorni si levasse interamente sana di letto , mai non sazia di palesare a tutti coloro , in cui s'abbatteva sì prodigioso favore . Nè di questo contenta , per dargli alcun contrasegno della sua grata riconoscenza , avendo Camillo

 a por-

a portarsi per terra da Palermo a Messina, lo fornì di stivali, di feltro, di cuscinetto, e di tutti i danari, che gli bisognavano per quel viaggio. Languiva parimente nella mentovata Città per acutissima febbre D. Luigi Riccio Figlio di Stefano Riccio Sindico della medesima, ed affettuoso benefattore de' Nostri. La Madre afflittissima per l'annunzio de' Medici, che lo davano per disperato, si consolò grandemente per l'annunzio, che Camillo era quivi arrivato. Mandò per tanto a supplicarlo acciò si degnasse di fargli una visita. I molti affari, e la brevità del tempo non dierono licenza a Camillo di contentare pienamente la di lei voglia; pure sapendo quanta fusse la benevolenza, che sì ella, come tutta la di lei casa portava a' suoi Religiosi, inviò la mattina seguente il Fratello Giovanni d'Avila con ordine di assicurare in suo nome l'Infermo ugualmente, e la Madre, che confidando in Dio sarebbono consolati. Tanto seguì, perche dopo tale ambasciata cominciò a migliorare, e fra non molti giorni si trovò in tutto libero da ogni male. Nell' anno 1604. intorno al mese di Maggio, Marchisello Locatello nostro Professo in Roma, ricevuto l'Oglio Santo, ed entrato in agonia era condotto a tale estremità, che dati secondo il solito i tocchi della campana, onde chiamare alla di lui stanza tutti i Religiosi, tutti erano accorsi a vederlo spirare, e pregare per lui. Ciò nulla ostante il P. Camillo, che l'assisteva, e gli reggeva la testa colla sua mano, asserì francamente, che non saria morto; ridendone i Medici, ch' eran presenti, e lo davan finito tra un quarto d'ora; e nol credendo parecchi de' Nostri, che borbottavan fra loro. *Questa volta il P.Camillo non l'indovina*. Ma sì gli uni, sì gli altri restarono maravigliati, e confusi; mercè il Moribondo ritornò in salute, e campò ancora molti anni. Nell' anno 1605. in Napoli, al Novizio Giuseppe Russo erasi dato l'Oglio Santo, e si aspettava in breve la di lui morte. Sembrava non per tanto al P. Camillo, che non si avesse a perdere totalmente la speranza della di lui guarigione; e pregò il Medico ad ordinargli alcuna cosa, e non abbandonarlo sì presto. Ascoltò egli questa dimanda con un sorriso, e rispose, che saria stato inutile quanto gli si fusse ordinato, perche non avrebbe sopravivuto fino alla mattina vegnente. Non si acchetò per tutto questo Camillo, e prosegui

guì a rinovare più che prima fervorose le instanze, onde il Medico non per poco alterato, fattosi recar con che scrivere, gli ordinò alcuni bocconi, mormorando mentre scrivea, *serviranno questi bocconi a spedirlo più presto*. Fermossi Camillo a vegliar sull' Infermo, e gli porse di sua mano i detti bocconi, raccomandandolo a Dio. Tornato il giorno, e col giorno anche il Medico, dimandò per la prima cosa al Portinajo a quante ore fusse passato l'Infermo, ed avendo in risposta, che l'Infermo trovavasi senza febbre, e guarito nol volle credere, ma per chiarirsi della verità montò alla di lui stanza. Quando vide ch' era veramente così, esclamò maravigliato, e sorpreso. *Questa non può essere stata altra cosa, che del P.Camillo*. Il Medico si chiamava Gio. Antonio Bruno. Al P. Scipione Carrozza Sacerdote de' Nostri in Roma, ridotto all' ultimo pericolo della vita, aveva ordinato il Medico, che si munisse coll' ultimo Sagramento. Fu a visitarlo il P. Camillo, e postagli la mano sopra la fronte, *non dubitare*, gli disse, *che non sarà altro*, *perche il Signore te l'ha perdonata per questa volta*; e la mattina seguente ritrovollo il Medico senza vestigio di febbre. L'anno 1606. Cosimo Lenzo Novizio allora in Napoli, era attaccato da febbre sì contagiosa, che fu necessario scostare il suo dagli altrui letti per tema dell' infezione: e perche gli era stato detto, che tutti gl' Infermi, cui Camillo faceva in fronte la Croce guarivano, quando fu da lui visitato, pregollo a volergli far sulla fronte il suddetto segno di Croce. Nè lo compiacque l'amorevole Padre, e tardò poco a ricuperare la sanità, di cui ragionava in fin che visse, come di grazia singolare compartitagli dal P. Camillo. In Napoli similmente pericolava nella vita Vincenzo di Falco nostro Professo per una postema nel braccio, cui era congiunta una febbre di tanta malignità, che il Medico, dopo toccatogli il polso, si lavava subitamente le mani col limoncello per timore della contagione. Se ne avvide il P. Camillo, e gli toccò similmente il polso: fattagli quindi la Croce in fronte, *non dubitare poverello*, gli disse, *che non sarà altro*, e il giorno seguente, oltre all' esser netto di febbre, più non comparve alcun vestigio della postema. Nell' anno 1606. in Milano si temeva fortemente della vita del Professo Giacomo Me-

Melani assalito da grave infermità, e come non aveva giammai veduto il Padre nostro Camillo, ardeva per desiderio di pur una volta vederlo. Nel trattenersi, che faceva in questo pensiero udì sonare il campanello della porta, che dava segno del di lui arrivo, e andato a dirittura all' Infermeria, l'Ammalato gli stese le braccia al collo, pregandolo, che l'ajutasse. Lo pigliò allora Camillo per la testa, e gli replicò: *Non dubitar Poverello, che non morirai; hai ancora a far penitenza*. Cominciò subito a migliorare l'Infermo, e fra non molto cessò totalmente la febbre, Languiva in Napoli vicino a morte il P. Alfonso Muzio, e perche non potea ricorrere di presenza al P. Camillo andato a Bocchianico, ricorse a lui quantunque lontano: ed ecco apparirgli visibilmente il P. Camillo a confortarlo dicendo: *Non dubitare, sta allegramente*, e ciò detto partirsi; partendo altresì tutto in un subito il male. Andando il P. Camillo da Bocchianico alla Terra di Laureto col Fratello Orazio Porgiano, e due Secolari, giunti che furono nelle piane di Pescara, il cavallo di Orazio inciampò, e cadde, e presolo sotto, il pestò sì malamente, che tremava da capo a piedi, come fusse per allora spirare; ed essendo vecchio, e mal sano saria senza dubbio spirato, se i due Secolari non si affrettavano a levargli il cavallo di sopra. Era di poco lontano il P. Camillo, onde tornato in dietro lo benedisse col segno santissimo della Croce, ed invocò a suo soccorso il nome adorabile di Gesù. Più non ci volle per ottenere, che Orazio si levasse di terra senza la menoma lesione, e dichiarasse di non sentirsi alcun male, Nell' anno 1606. dimorava in un Convento poco da Savona distante un Religioso Sacerdote Fra Aliprando di nome, il quale andato di sera nell' orto per coglier cert' erbe fu punto in un dito della mano sinistra; e tra il non far caso della puntura, tra il non avere Cerusico sperimentato incancherì, e venne costretto a cercare miglior cura nello Spedale maggiore di Genova. Collocato quivi nel letto num. 134. peggiorò di tal sorta, che si giudicò necessario il tagliargli la mano, e si differiva sol quanto bastasse a far sì, che l'Infermo assai debole ripigliasse alquanto di forza, e marcita interamente la piaga gli facesse provare non così grave il dolore del taglio. Sopragiunta in questo una febbre maligna non gli si presagivano che due, o al più

al

al più tre giorni di vita. Ridotto a ſtato sì deplorabile, ed eſortato dal P. Ilario Cales, mandò a pregare il P. Camillo, perche ſi compiaceſſe di trasferirſi al ſuo letto. Andò Camillo; ſi trattenne alcun tempo a ragionare con lui, ſi fece promettere cambiamento di vita, ed il ritorno alla ſua Religione, gli formò la Croce ſulla mano offeſa, ed in partendo l'aſſicurò, che avria pregato per lui. La mattina ſeguente un tal Meſſer Giovanni valente Ceruſico, sfaſciata la mano per medicarlo, il ritrovò con ſuo grande ſtupore aſſai migliorato, e dimandò, ſe perſona fuſſe ſtato a viſitare l'Infermo. Gli fu riſpoſto che il ſolo P. Camillo: *baſta*, gli replicò il Ceruſico, *egli è guarito*. E guarito fu veramente; e fra pochiſſimi giorni potè uſcire dallo Spedale ſano, e libero della mano qual' era avanti; e predicava per tutto, che la detta mano gli era ſtata renduta dal P. Camillo. Non oſſervando però la promeſſa a lui fatta di ritornare alla ſua Religione, accordatoſi Cappellano ſulle galee di D. Carlo Doria, paſsò al ſervigio di quella Fanteria in Piemonte per vedere il campo di Spagna, e Savoja, che guerreggiavano aſſieme. Montato quivi ſopra un baſtione delle trincee del campo Spagnuolo una volata di cannone levollo per l'aria, e mai più non ſe ne ſeppe novella. L'anno 1607. partì da Genova il P. Camillo in compagnia del P. Boſſo per trasferirſi a Milano, ed eſſendo in vicinanza di S. Lazzero, il Vetturino fatto fermare il cavallo del Padre Boſſo vi poſe ſopra il ſuo caſaccone. Quindi affine di raggiungere il P. Camillo, che avea proſeguita ſua ſtrada, ſi diede a ſtaffilare acerbamente il cavallo, il quale correndo a tutta furia urtò in un Fanciullo di circa dieci anni, e gittatolo a terra, e calpeſtatolo il laſciò quaſi morto. Arrivati che furono dov' era il P. Camillo, dimandò egli la cagione della tardanza, e uditone dal P. Boſſo il racconto: O, diſſe, *povero figlio, andiamo ad ajutarlo.* Portatoſi poi dov' era ſeguito il fatale accidente, lo vide tuttavia per terra, che ſi contorceva come una ſerpe. L'interrogò qual fuſſe la parte, nella quale più aſpro ſentiſſe il dolore, ed egli accennò colla mano lo ſtomaco. Alzati allora Camillo gli occhi al Cielo, gli fece addoſſo la Croce, ed andoſſene; e nell' andarſene ſi levò ſpeditamente da terra il putto con viſo allegro, e ſenz' alcun male; ma non ſenza maraviglia grandiſſima

ma

ma del Vetturino, che ſapea quanto fuſſe ſtato mal concio dal cavallo. Un' altro cavallo parimente, ſopra cui viaggiava il P. Camillo, calpeſtò il piede ad Aleſſandro de Lellis sì fattamente, che oltre la doglia ch' era grandiſſima, ebbe paura di reſtarne ſtorpiato. Gli poſe Camillo la mano in teſta, e ſparì colla pena ogni paura: ed è aſſai degno d'oſſervazione, che quantunque il detto cavallo fuſſe bizzarro, corridore, e feroce, ſin tanto ch'ebbe Camillo ſul doſſo dimorò quieto, e manſo con iſtupor dello ſteſſo Aleſſandro, che glielo avea impreſtato. Il P. Fra Vincenzo da Carignano Guardiano de' Conventuali in Bocchianico, offeſo gravemente in una mano, eſagerava ſpeſſe volte la doppia ſua ſventura di non poter celebrare, nè ſonar l'organo. Andò per ſua buona ſorte una mattina il P. Camillo a dir la Meſſa nella di lui Chieſa, e il buon Fra Vincenzo, che lo venerava con ſingolar divozione, aſpettò che ſi fuſſe lavate ed aſciugate le mani, poi coll'acqua medeſima lavò le ſue, e colla medeſima tovaglia ſe le aſciugò, reſtando per tale inuſitato rimedio così franco, e libero della mano, che in avvenire potè celebrare, e ſonare. Nello ſteſſo anno, e nella ſteſſa Terra il Notajo Franceſco Antonio Grillo andato in giorno di Domenica alla ſua Vigna, mentre tagliava con un ronchetto certe ſpine, ſi tagliò tutto il polpaſtrello del dito groſſo della mano ſiniſtra. Tornato a caſa, e ſoffrendovi grave dolore vi applicò una lettera di mano del P. Camillo, e la mattina ſeguente trovò la ſua perfettamente ſanata. Infermatoſi un' altra volta lo ſteſſo Grillo di febbre era condotto a ſegno, che diſperato da' Medici, Giovan Battiſta ſuo figlio ſi era portato a Chieti per comprar le gramaglie. Quivi s'abboccò col P. Camillo, e raguagliatolo del peſſimo ſtato, nel quale avea laſciato ſuo Padre, ebbe riſpoſta, che quella malattia non era mortale, ed avria pregato per la di lui ſanità. Credè Gio: Battiſta al B. Servo d'Iddio, e tornato in Bocchianico trovò il Padre netto di febbre. Andato poſcia il giorno ſeguente lo ſteſſo P. Camillo in Bocchianico, la molta divozione, che da lungo tempo a lui profeſſava, e il nuovo beneſizio della ſanità ricevuta ſpinſero l'Infermo fuori del letto, perche fuſſe a rendergli grazie. Ma dolente il P. Camillo nel vederſelo comparire davanti, abbandonato il letto con troppa fret-

fretta: *Orsù*, gli disse, *per questa vostra fretta v'acquisterete una quartana, che vi durerà per tutto l'inverno*; e verificossi appuntino il doloroso presagio. Nell'anno sudetto pure in Bocchianico non potendo Camillo contentare le brame di Pietro Caprafico (cui davano i Medici vita cortissima per una febbre maligna, dalla quale veniva ridotto all'estremo) di fargli una visita, conforme a nome dell' Infermo era supplicato, gli mandò un suo Religioso in cambio per dirgli, che non dubitasse di morte, avendogli Dio benedetto conceduta la grazia. E così fu. Nel tempo di sua dimora in Roma gli fu comunicato l'avviso, che Cecilia de Abundis giaceva in Mantova oppressa da tale infermità, che n'era del tutto storpia, e abbandonata da' Medici. Camillo ricordevole dell' antica famigliarità avuta col di lei Padre le fece scrivere, che stasse pur sicura, perche Iddio le avria renduta la sanità, e non resterebbe offesa in niuna parte del corpo. Dall'evento comprovossi appieno la verità. Tormentata la stessa Cecilia da gravissimo dolor di capo, col solamente soprapporvi un berrettino di tela del P. Camillo, ne fu all' istante liberata. Fattosi condurre allo Spedale della Nunziata di Napoli, per curarsi della febbre Gio: Giacomo di Laurìa del Celento affatto cieco, cadde un giorno dal letto, e gridando a chiedere ajuto, vi corse il P. Camillo con un Sacerdote de' Nostri. Alzato che l'ebbero, e riposto in letto. Camillo gli mise in testa la mano; l'esortò alla pazienza, e gli disse in lasciandolo. *Fratello confida nel Signore*. Pronunziate appena queste parole, aperti gli occhi del Cieco, esiliata la febbre ricuperò ad un tempo la vista, e la sanità, gridando ad alta voce *miracolo miracolo*. Non si può esprimere agevolmente lo stordimento degli Uffiziali, de' Serventi, degl' Infermi, e di quanti o travagliavano, o pratticavano nello Spedale, quando videro il Cieco passeggiare senza bisogno di guida, e senza guida tornarsene alla sua casa. Più di tutti però ne rimasero attoniti il Medico Conti, ed un tale Gio: Domenico Guardaroba dello Spedale, perche più degli altri conobbero sì prodigioso successo. Il P. Camillo frattanto comandò in virtù di santa Ubbidienza al Sacerdote, che gli era stato compagno nel levare il Cieco di terra, e però spettatore del raro miracolo, che non dovesse mai

palesarlo, con ciò sia che fusse stata opera non sua, ma d'Iddio. Correvano poco meno di ott' anni che Vittoria di Ferrante menava in Napoli una penosissima vita, a cagione d'una Sciatica, che recandole intenso dolore la forzava a camminar sempre curva, e reggentesi ad un bastone. Aveva ella un Fratello nostro Religioso, onde Camillo si condusse a farle una visita. Narrogli l'afflitta Donna minutamente il lungo suo male, ed implorò le di lui orazioni. Ascoltata che l'ebbe la segnò in fronte colla Croce, e le disse: *Non dubitate, che sanarete, e non patirete più di questa infermità*. Da quell'ora in poi restò affatto sana; e sana si mantenne tuttavia, conforme attestarono con suo giuramento, non ella sola, ma con lei Gio: Domenico Comes, il quale essendo suo Medico l'avea continuamente curata. Nell' anno 1611. a' 17. di Giugno cadde ammalato di febbre, e puntura in Roma il Professo Gio: Tommaso Coppola, ed il Medico Tommaso Condopoli ne formò mortale il prognostico. Stava di quel tempo il P. Camillo nello Spedale di Santo Spirito, e interrogato il P. Corrado, come se la passasse il detto Fratello, rispose che molto male, ed il Medico avea perduta la speranza di risanarlo. Replicò il P. Camillo; *Subito che V. R. sarà in Casa lo saluti da mia parte, e gli dica, ancorche la sua infermità sia pericolosa, che non dubiti, perche il Signore per questa volta gli farà la grazia*. Rapportò fedelmente il P. Corrado queste parole all'Infermo, il quale restonne consolatissimo, e riebbe la sanità con maraviglia di tutti; così lo tenevano per ispedito. Correndo l'anno sopradetto a' 12. d'Agosto giaceva infermo nella stanza de' Nobili del mentovato Spedale Giuliano quivi Barbiere, e sentendosi assai caricato dal male si fece una Confession generale al P. Corrado Confessore de' Nostri; pregollo poi acciò si degnasse raccomandarlo alle orazioni del P. Camillo, ed essendo stato compiaciuto, rispose lo stesso Camillo, *Io indegnamente lo farò*. Passati due giorni tornò il P. Corrado a rivedere l'Infermo, e giusta il parere de' Medici, in grande risico della vita. Si accinse però a consolarlo, e per aggiunger forza, e soavità alle sue voci gli disse, che fatta al P. Camillo la di lui ambasciata avea promesso di raccomandarlo al Signore. Incoraggiato dalla caritatevole offerta pregollo a replicare, come fece, le pri-

prime istanze. Rispose allora Camillo; *Dimani che sarà l'Assunzione della Madonna pregherò nella Messa per lui.* Finita ch'ebbe in quel dì sì solenne la santa Messa chiamò il F.Geronimo de Auxiliis; *e andate*, gli disse, *a visitar Messer Giuliano, e ditegli, il Padre vi saluta, e dice che non dubitiate, perche il Signore vi farà la grazia; ma con questo, che abbiate a mutar la vita in meglio, confessandovi, e comunicandovi spesso.* La notte appresso cioè a'16. d'Agosto, peggiorò di maniera, che perduto ogni sentimento, bisognò dargli l'estrema unzione. Ciò nulla ostante visitato a'17. dal P.Corrado, lo ritrovò senza febbre; e sentì dirsi: *questa notte me ne andava ora mai all' altro mondo, ma Iddio m'ha donata la vita per le orazioni del P. Camillo*; e d'indi a poco guarì interamente. L'anno 1612. Orazio una volta cavalleggero del Papa; ed uomo di molta carità verso l'Infermi dello Spedale; cadde infermo per goccia, e doglie frigide con eccessivi dolori, ond' era obbligato a vivere inchiodato nel letto. Era in Napoli il P. Camillo, e come per simpatia di ministero intorno agli Ammalati passava seco virtuosa corrispondenza, gli scrisse una lettera, in cui narrata prima la sua infermità implorava sull'ultimo le di lui preghiere in soccorso. Ecco la risposta precisa, che gli rendette Camillo: *Mi dispiace assai della vostra infermità; ma credo, e spero nel Signore, che a quest'ora sarete guarito.* Guarito infatti era Orazio all' arrivo di quel benedetto foglio, e formandosi il computo, si trovò che l'infermità lo aveva lasciato nel tempo, che Camillo avea scritta la lettera; onde lo stesso Orazio non cessava di predicare tal maraviglia, come degna de' meriti, e della bontà di Camillo. Nell' anno sopradetto giacea gravemente ammalato in Corte del Serenissimo Duca di Mantova il Signor Muzio Cavallo, e com'era bramosissimo di vedere il P. Camillo, saputo che si trovava appunto di passaggio in quella Città, mandò a supplicarlo perche si degnasse favorirlo della sua sospirata presenza. Non seppe Camillo ricusare una dimanda, che gli era fatta a nome d'un infermo, e vi andò. Salutato che l'ebbe, e dettegli alcune cose per consolarlo, fu interrogato da' Circostanti, che gliene paresse? Chinò egli da prima il volto verso terra, quindi rialzatolo, si volse con aria gioconda all' Infermo, e lo confortò a prender coraggio, perche sarebbe guarito: e

Pp 2 tanto

tanto avvenne con molta gioja, e non poco ſtupore di tutta la caſa. L'anno 1613. in Bocchianico, il Medico Gio: Battiſta Grillo era ſtraziato da così grave, e continuo dolor di capo congiunto a gagliardiſſima febbre, che niun rimedio ebbe forza per ſollevarlo. Vi applicò in fine una lettera del P. Camillo, e ceſſarono immantenente il dolore, e la febbre, onde l'Infermo riputò, e confeſsò per vero miracolo la ſua così ſubita guarigione. Nell' anno ſteſſo a' 4. Luglio (e fu l'ultima volta che Camillo paſsò per Milano) Margherita Moglie di Galeazzo Peregrini ſtando in atto di partorire era ridotta a tal debolezza, che non poteva far forza per dare in luce il Portato. Antonia Cognata di lei mandò a ſupplicare il P. Camillo, perche aveſſe la bontà di ſovvenire colle ſue orazioni la Pericolante in così grave biſogno. La riſpoſta di Camillo ſi fu, *ch' era neceſſario conformarſi alla volontà del Signore; che ſarebbeſi ſalvata la creatura, e biſognava far della Madre un ſagrifizio a Sua Divina Maeſtà.* Così ſuccedette. Partorì la Madre con molta felicità, e ſenza che le fuſſe uſata dall' arte alcuna violenza, ma con tutto queſto morì ed al Bambino rimaſto vivo, e ſano, fu per gratitudine, e divozione impoſto il nome di Franceſco Camillo. Potrei narrare altri moltiſſimi caſi, ma li tralaſcio per genio di brevità: e conchiudo con queſta infallibile verità autenticata da numeroſe ſperienze, che qualunque volta il P. Camillo, o fuſſe chiamato, o viſitaſſe ſpontaneamente alcun' Infermo, ſe gli faceva coraggio, e confortava a non dubitare, ſenza fallo alcuno guariva. Se per contrario l'eſortava ad unirſi con Dio, e prepararſi ad eſeguire la ſua adorabile volontà, biſognava tenerlo per iſpedito. E però quando entrava nella noſtra Infermeria ſtavano tutti i Religioſi attentiſſimi ad udire ogni ſua parola, ed a notare ogni ſuo movimento.

CA-

CAPO XXVII.

Miracoli, e Grazie operate da Dio per l' intercessione del B. Camillo dopo la beata sua morte.

NEl lungo spazio di un secolo intero, scorso di già dalla felice morte del Beato a questi nostri giorni, non si è mai stancato l'Altissimo d'impegnare la sua onnipotenza a beneficio di quelli, che l'hanno con viva fede invocato; facendolo incessantemente comparire illustre per la gloria di stupendi prodigj, e grazie segnalatissime a sua intercessione concedute. E' adunque così eccedente il loro numero, che opera troppo faticosa sarebbe, se tutti, e tutte si volessero quì registrare. Da una sì vasta, e doviziosa messe però, scegliendo le spighe più rigogliose, e più bionde, quelle sole maraviglie si rapporteranno, che o per essere più insigni, e più solennemente qualificate ne' Processi Apostolici, formati per la di lui Beatificazione, o per essere più recentemente accadute, si sono giudicate più acconce, e valevoli ad inserire nella mente del pio Leggitore una degna idea de' di lui alti meriti: onde avidamente s'invogli di proccurarsi con divoti ossequj l'efficace protezione di sì miracoloso Beato.

Incominciando dal dissotterramento del sagro Cadavero del B. Camillo fatto da' suoi Religiosi dieci anni dopo il di lui glorioso passaggio al Cielo, e precisamente li 8. Maggio dell' Anno Santo 1625., a fine di collocarlo in altro avello; riuscì quello oltre ogni immaginazione prodigiosissimo; mercechè non solo comparve detto venerando Cadavero bello, fresco, flessibile, ed in ogni sua parte intero, come se fosse corpo animato, e vivente; ma, con stupore ancora più intenso degli astanti, sendogli stato fatto un taglio alla banda del costato da un Cerusico, che si ritrovò presente (e che sentissi da forza superiore spronato a ciò fare) scaturinne immediatamente un liquore di maravigliosa fragranzia, che senza mai cessare continuò a scorrere in gran copia ne' sei giorni seguenti, ne' quali per dare soddisfazione a' Divoti, fu sopra terra tenuto.

Fra i molti, che tirati dal grido del sudetto prodigio corsero

sero a chieder grazie al Beato, una fu Margherita Bolognese. Questa rotta coraggiosamente la folta calca del Popolo, e sforzato lo stretto cerchio de' soldati, si spinse accosto al feretro, ove giaceva il sagro Deposito; e su di esso con santo ardire posato un suo nipote di anni cinque nomato Giovannino, pregò con gran fede il B. Camillo, che libero glie lo restituisse dalla malignità delle spine ventose, che glie lo avevano tutto mal concio, & attratto nel braccio destro, di cui il fanciullo non si poteva in modo alcuno valere; come neppure del dito anulare rivolto, ed attaccato al medesimo braccio. Quanto dimandò, tanto ottenne. L'attrazzione all' istante si disciolse; ritornò la parte offesa al naturale suo stato: e la buona Donna, rendute grazie dell' insigne miracolo, tutta lieta via sel ricondusse perfettamente sanato.

Mostruosamente storpia per male d'infantigliuole, e vajuolo era restata nelle membra Vittoria Turriani fanciulla pur d'anni cinque, a tale che le punte delle mani attrappate, e ritorte giungevano a toccarle i polsi, e quelle de' piedi il talone. Addolorata in eccesso la di lei Madre dall' infelice accidente, presa una corona del Beato (volato poc' anzi al Cielo con pubblica fama di santità) a lui con piena fiducia si rivolse; nè l'ebbe sì tosto applicata alle storpiature della figliuolina, che la medesima divenne subito libera, e sana.

Idropica confermata fu creduta da' Medici Diambra Spina nell' età sua di anni 40., e come tale fu da essi per più mesi curata. Riuscita vana la loro arte, crebbe alla meschina l'enfiagione del corpo, la cui sterminata, e stravagante grossezza rendendola coll' eccessivo peso impotente a sostenersi su piedi, confinolla a soffrire un tormentoso decubito. Mentre adunque, dichiarata insanabile, piangeva la sua deplorabile sciagura, le vennero a memoria le meraviglie, che operava Iddio per i meriti del Beato recentemente defunto; onde con speranza di grazia bramò di visitare il luogo, ove giaceva sepolto. Erale veramente quasi del tutto impossibile, stanti le deboli forze, e il grave incarco del corpo, colà condursi. Pur fattasi cuore strascinovvisi stentatamente appoggiata al proprio Marito, e ad un bastone. Orò stesa boccone, e colle braccia aperte sulla vene-

venerabile Tomba, versando abbondanti lagrime, e scongiurando di soccorso il Beato. Nell'alzarsi si avvide di essere stata in parte esaudita; poscia che, come se fossele stata scemata la soma, non sentivasi più tanto gravare dal solito peso. Camminò quindi con minore incomodo alla sua casa: da dove ritornata la seconda volta a replicare nella conformità di prima le calde suppliche, riportò intero miracolo. Gettato via il bastone, non ebbe più bisogno di verun sostegno; la mostruosa enfiagione sparì: si rimise il corpo al conveniente suo sesto: ed a simil male mai più non sogiacque.

Il fanciullo Giuseppe Smeraldi non avendo fino all'età di 4. anni articolata parola, fu creduto ligato da formale mutolezza: accresciutone ancora maggiormente il sospetto dalla pessima organizazione del suo corpicciuolo, in cui oltre la detta infelicità, ricettavasi un gruppo di mali tutti contumaci a i già tentati rimedj. Era dal mezzo in giù sconciamente attratto; soggiaceva frequentemente a fieri assalti di convulsioni epiletiche: e per ultimo bollivagli del continuo nelle vene una lenta febbre, che andavagli insensibilmente divorando tutta la vitale sostanza. Da sì rei malori straziato, e ridotto all'estrema estenuazione, non dava più speranza di vita; tanto che erano già preparate le vesti opportune al suo funerale. La dolente Madre, che non vide altro scampo, per rapire di mano alla morte quel suo caro pegno, recosselo alla sepoltura del Beato, e dopo avervelo nudo rivoltato sopra più volte, ve lo lasciò così fermo. Restò subito preso il fanciullo da un placido sonno; nè tantosto riaprì le pupille, che l'impedimento delle membra, e della lingua fu tolto. Cessata poscia incontanente la febbre, e ogn'altro pregiudiziale incomodo, parlando, e camminando speditissimamente perseverò indi sempre nella sanità prodigiosamente ottenuta.

Nel mese di Marzo 1685. D. Giuseppe Garaj Tenente di Guardia maggiore de' Soldati a cavallo, che chiamano de' Miglioni, nella Città di Madrid, mentre attualmente cavalcava in un prato contiguo alla detta Città, ricevè all'impensata, sotto il braccio sinistro, alla banda del cuore, un colpo di pistone caricato a tre palle maestre scaricatoli contro proditoriamen-

mente, con furore di cieca vendetta, in distanza di cinque passi, e non più da un mal'uomo nomato Giovanni di Dio; onde sulle prime il detto D. Giuseppe, credutosi incendiato, stava per abbandonarsi qual morto; ma poi non sentendosi pungere da verun dolore, nè diminuire le forze, smontò animoso da cavallo per riconoscere la supposta ferita, che dal bruciamento, e squarciatura degli abiti, sembrava dovesse essere ben larga, e profonda. Presto però s'avvide di non aver sofferta altra lesione che quella solo delle vestimenta: e ciò, in virtù di un pezzo di camigia del B. Camillo, che egli teneva indosso, in una borsetta cucita al corpetto, dalla parte appunto del cuore; lo che comprovarono maggiormente una delle sudette palle, ritrovata intera dentro la medesima borsetta, ed un'altra tra questa, ed il corpetto ridotta in pasta. Pieno quindi di raccapricciamento per lo scampato formidabilissimo pericolo, e di divota riconoscenza verso il suo beneficentissimo Liberatore, portossi ben presto con due Testimonj a deporre negli atti pubblici il segnalato miracolo.

Bernardino Pegorino, sostenuta per parecchi giorni una crudel febbre maligna, finalmente nel decimoquinto ne restò così oppresso, che i Medici perduta ogni speranza di vita gli pronosticarono la morte. Per iscansarla, raccomandossi di cuore (conforme gli era stato piamente suggerito) al B. Camillo, con desiderio di avere una delle di lui sacre Immagini, e di pigliare per bocca della miracolosa polvere della sua stanza. Gli furono l'una, e l'altra recate; nè tantosto entrarono là dove egli giaceva, che la febbre fuggì tosto dal corpo dell'Infermo; il quale accorgendosi dall'istantaneo rinvigorimento delle membra, di essere restituito in perfetta sanità, abbandonò subito il letto; e con ammirazione di tutti uscitosene in fretta di casa, andò pubblicando le glorie del benefico suo Liberatore.

Per ben cinque anni portò Francesca Lassi Romana, nella parte sinistra del collo, una scrofola di non ordinaria grossezza, che molto la deformava; alla quale cresciuta intorno la carne venne a formare sull'apertura di essa due duri cordoni, a somiglianza di labbra, con intolerabile dolore della Paziente, che di continuo sentivasi martoriare da crudi spasimi; massime che non

non potendo mai dirizzare il collo, era neceſſitata di tenerlo ſempre piegato ad una parte; per il quale difetto non più col proprio nome, ma con quello della *Colletta*, comunemente chiamavanla. Le materie poi, che uſcivano dalla bocca della detta ſcrofola, non potevano eſſere più peſtilenziali, e corrotte; tanto che facevano nauſea, e terrore all' iſteſſi Ceruſici; i quali, tentati inutilmente molti rimedj per rintuzzare la perfidia del male, proteſtarono alla perfine, che gittavano la loro opera. Occorſe, che una Giovane che abitava ſpartatamente nella medeſima caſa, ritrovaſſe accidentalmente nel caſſettino del ſuo canterano una cartuccia della riferita polvere, e nel ritrovarla le veniſſe l'iſpirazione di farne uſo divoto a beneficio della ſventurata *Colletta*. Andò allora allora a vederla: applicò con fede al di lei collo la detta cartuccia, con una Immagine del Beato, e con queſta fatto un ſegno di Croce ſopra la ſcrofola, miracoloſamente diſparve ogni male. All' iſtante ſvanita la penoſa angoſcia, non ſi videro più nè labbra, nè bocca di ſcrofola; reſtandovi appena un piccolo ſegno di colore vermiglio per indicare il luogo ove quella era ſtata.

Da circa otto anni ſoffrì graviſſimo travaglio Anna Lavinia Pieretti per un' erpete maligno, radicato nella rotella del ſiniſtro ginocchio, che convertito in marcioſa cangrena con buche conſiderabilmente larghe, e profonde, cagionolle dolori ſpaſmotici, febbri ardentiſſime, vomiti impetuoſi, ed attrazzione tormentoſa de' nervi, nella gamba offeſa; per i quali ſtrazj, non meno che per la lunga, e rigida cura, fattale ſenza verun profitto da' Ceruſici, condotta a ſtato di diſperata ſalute, le fu duopo munirſi de' Sagramenti, e diſporſi a far viaggio all' altra vita. Non comportando però il tenero amor della Madre, che le fuſſe rapita dalla morte la figlia, involtato in una pezzuola un poco della riferita polvere, con viva fiducia ne' meriti del Beato, legolla ſull' incangrenito ginocchio. Ed oh meraviglia! All' iſtante l'Inferma ricuperato il libero eſercizio della gamba attratta; ſgravata di febbre, e dolore; riveſtita di valide forze, sbalzò con feſta da letto a riſtorarſi, in compagnia de' cari Congiunti, alla cena dimeſtica. Paſſata poſcia la notte in tranquillo ripoſo trovoſſi l'indimani perfettamente

ſana, e col concavo della cangrena già quaſi all' uguaglianza del margine, di viva, e nuova carne ripieno, non ſenza ſtordimento del Ceruſico, che la curava; il quale dagli eſtremi, in cui l'aveva veduta il giorno innanzi, teneva per fermo foſſe già trapaſſata.

Oltre modo eſtenuato Antonio Sabbatini da violenta, e continuata febbre per più meſi ſofferta, fu aſſalito da crudel ſcheranzia, con pericolo di morte imminente. In tale occorrenza: eccogli conſegnata una lettera d'una ſua Cognata da Roma, con entrovi del calcinaccio miracoloſo della ſtanza del Beato; queſto, ſenza intervallo di tempo, preſo con fiducia dall' Infermo, ottenne di eſſere ſubitamente riſanato; onde mandò ſuſſeguentemente in riſpoſta della ſudetta lettera, il ragguaglio della grazia iſtantanea, da eſſo Beato riportata.

Alle tre abituali Infermità, di chiragra, podagra, ed aſma, che ſoffriva già Domenica Donati vecchia ſettuagenaria, ſopraggiunto un fiero attacco di maligna febbre, divenne irreparabile il caſo. Spiacendo però eceſſivamente alle di lei figliuole, di perderla, nè potendoſi più luſingare, colla ſperanza degl' umani rimedj, che tutti avevano veduti andare falliti; raccomandatala di cuore al Beato, le fecero pigliare in poca acqua il ſudetto maraviglioſo calcinaccio; nè fu lenta a conſolarle, la di lui beneficenza. Alle nove adunque della notte, preſentatoſi con aria tutta maeſtoſa inſieme, & affabile, alla già moribonda, in appreſſandoſele, triplicatamente la ſalutò: indi: *vi ho fatta la grazia*, le diſſe, & all' iſtante diſparve. Dopo ciò allontanataſi la morte, e diſſipato ogni pericoloſo ſintomo, reſtò Domenica interamente libera, non ſolo dalla contumace febbre, ma con più ſegnalata liberalità di favore, ancora dall' importuno travaglio, delle ſudette abituali indiſpoſizioni, che per molti, e molti anni, le avevano tiraneggiate le membra. Riconobbe poſcia il ſuo benefico Liberatore, ai lineamenti dell' immagine del Beato; onde atteſtò con ſicura certezza a i circoſtanti, eſſere appunto quel d'eſſo, che l'era comparſo in viſione a ſanarla.

Pur da febbre maligna oppreſſo, ed in pochi giorni condotto agli eſtremi, eraſi già proveduto dell' aſſiſtenza de' noſtri

Re-

Religiosi, per essere ajutato a ben morire, Antonio Crescentini. Esortato non per tanto, ad avere fede ne' meriti del Beato, e che da lui implorasse la grazia della salute: il fece egli con divoto affetto, e viva fiducia; anzi pregate le Sorelle a contribuire i loro voti per meritargli la bramata guarigione, volle che a tale effetto si presentassero al di lui Sacro Sepolcro. Intrapreso da esse, inverso quello il cammino, pria che vi giungessero, prese istantaneo congedo dall' Infermo la febbre, nè più tornò a molestarlo.

Formatasi in Francesca Garzi l'idropisia con strana enfiagione di corpo, non valse l'arte de' medici co' i più efficaci sperimenti a sanarla. Ridotta già in istato mortale, non ritrovò migliore ispediente a risorgerne, che di raccomandarsi caldamente al Beato. Applicatasi, quindi, al petto con tenera divozione la di lui Immagine, & inghiottito un poco del predetto calcinaccio, sentì sopirsi in un placido sonno; ed in riscuotersene vide già operato il miracolo della sua guarigione; la cui evidenza riconosciuta il dì vegnente dall' attonito Medico, fu dal medesimo in iscritto amplamente testificata.

Apostematesi le orecchie di Giuseppe Cerasa, e da quelle calata una copia di flemme nocive alla gola, alzossegli quivi un tumore di pessima specie, e d'incurabile aspetto. Non dando quindi i Cerusici alcuna speranza di rimedio, il ricercò l'Infermo, a persuasione della Moglie, dall' intercessione del Beato, per mezzo del miracoloso calcinaccio; avvivata dunque la sua fede, e sparsone alquanto sopra del marcioso tumore, ne vide in brieve un' assai mirabile effetto; Posciache consumatasi a poco a poco tutta la morta carne, e risaldatasi a meraviglia quella più cangrena, che piaga, restò, con istupore di tutti, senza ombra di male.

Per quattro interi mesi menò vita stentata, ed affannosa il Dottor Fisico Gio. Ambroselli della Terra di Castelnovo di S. Germano, per la maligna indole di una risipola, distesasegli in tutte le membra, che poscia marcitasi, gli aveva fatto diventare il corpo, come quello del Santo Giobbe, tutto da capo a piedi piagato. Vistosi agli estremi, ed in istato da non sperare più giovamento, dagl' umani rimedj, ricorse supplichevole alla

protezione del Beato; il di cui nome invocando, fu preso da dolce sonno; indi a poco destatosi, rimase stupefatto, ed estatico, nell' osservarsi diferente da quello si era addormentato. Ritrovossi adunque tutto mondato, e sano, senza potere scuoprire in veruna parte del suo corpo, neppure una minima cicatrice della gran piaga; e di più tanto rinvigorito di forze, che non sapeva come credere di aver patito alcun male.

Contratta una venefica infezione di aria, e febbricitante con maligna acutezza Francesco Spalavieri, venne a cadere in tanta gravezza di male, che tentati in vano tutti i rimedj, erasi chiusa ogni via di riscattarlo da morte. Nel caso irreparabile, confidò l'Infermo nell' intercessione del Beato, e servitosi della sudetta polvere miracolosa, ricuperò all' istante la già disperata salute.

La casuale caduta, occorsa ad un bambino per nome Giovanni, non fu considerata di grave danno: onde Elisabetta Francucci, che si ritrovava presente, alzatolo da terra, collocollo senz' altra osservazione a giacere nella culla. Ma le di lui continuate inquietezze, e le alte strida gittate in tutta la notte, diedero indizio, essere maggiore il male, di quello erasi giudicato. In fatti, venuto il giorno, scuoprisegli nel destro fianco una grande enfiagione, riconosciuta derivante da slogamento di osso. Sentitosi la tenera Madre gelare il cuore a tal vista, piena di fede nel Beato, prese una di lui Immagine, e con essa toccò l'offeso fianco del suo Bambino. Ciò fatto ricompostosi subito l'osso al suo luogo, disparve ogni lesione.

Gio. Battista Passalacqua fu in pericolo della vita, per una febbre acuta continua di venti, e più giorni. Mentre in uno Spedale di Roma era assistito da un Sacerdote, che confortavalo a ben morire, la di lui afflitta Madre toltasi al doloroso spettacolo, portossi per consolarsi, e per ottenere la salute del moribondo, al sepolcro del Beato. Ivi con lagrime, e sospiri impetrò subitamente la grazia. Imperocche tornata all' ora stesso a rivedere il moriente, lo ritrovò talmente migliorato, che in brieve intieramente sano, seco il condusse, a render grazie al suo invocato Liberatore.

Francesca Soppi fu sorpresa da pungentissimo dolore dalla par-

parte del cuore, che le impediva il respiro, di modoche per quindici continui giorni, non potè avere un brieve riposo, nè li domestici un momento di posa; obbligati continuamente ad assisterla, e confortarla. Tollerata lungo tempo tal pena, sentissi spirata di ricorrere al Beato; onde applicata una di lui Immagine su della parte addolorata (piena di confidenza) gli disse: *Io voglio, che mi saniate; e se questo male proviene dal sangue, fate sì, che tostamente io possa sgravarmene, altramente mi sento morire*. Ed ecco all' istante cessato ogni dolore, quietamente s'addormentò; ed in destandosi, con istupore grande degl' astanti, gittò dalla bocca una gran massa di sangue congelato; restando con ciò, e senza altro giammai usato rimedio perfettamente sanata.

Partorita da putrida, e verminosa infermità una invincibile pleuritide in Antonia Caracciolo, fu questa senza speranza di riparo condotta ben presto a pericolo della vita. Mentre l'orrore della vicina morte internamente angustiavala, sovvenele, che il suo nipote Clemente, già mortalmente aggravato da mal di punta, e soffogazione di catarro, aveva scansato il pericolo per intercessione del Beato Camillo. Renduta quindi da tal ricordanza animosa, incominciò tosto a importunarlo con fervorosi scongiuri, per impegnarlo ad intercederle similmente, la grazia della risanazione. Vinto dalla di lei fede il Beato, le fu propizio; onde nel punto stesso, che ella premunivasi col miracoloso calcinaccio, seguì da più parti lo sgravio de' vermi, che eccedenti di numero, e misura le uscirono dal corpo, e con ciò sbandita la febbre, ricuperò perfetta salute.

Agata Neceti fanciulla di anni quattordici assalita da febbre acuta, e maligna era in prossimo pericolo di morte. Prescrittile dal Medico gl' ultimi Sagramenti, in disponendosi a riceverli, prese con fiducia poco della sudetta miracolosa polvere, ed immediatamente sanò, in modo, che l'indimani, se non l'avessero impedita li vescicatorj poc'anzi applicatile, poteva per fino sortire di casa, con istupore del Medico, e di tutti li dimestici testimonj del miracolo.

Al Signor Don Alessio Rocchis Sacerdote da Olevano apparve in un ginocchio un maligno tumore, che a poco a poco creb-

crebbe in modo, che avanzava in groſſezza, la ſteſſa coſcia. Venuto per la forza degl' applicati rimedj a ſupporazione, diſenfioſſi sì fattamente, che reſtò il ginocchio veſtito della ſola cute: oltre a ciò, corroſi per l'acrimonia dell' umore i tendini, che tenevano legato l'oſſo della coſcia con quello della gamba, ne ſeguì con la diſſarticolazione, la corruzzione totale delle iſteſſe oſſa, cioè dalla parte inferiore del femore, e ſuperiore della tibia. Conſiderandoſi perciò da' Ceruſici come inſanabile detta piaga, giudicarono doverſi tenere aperta per lo ſpurgo delle materie, che continuamente formavanſi verſo le parti interne, a cagione del pericolo, che reſtringendoſi, non cagionaſſe l'infiammazione, che già minacciavano sì la febbre, che i dolori acerbiſſimi dell' Infermo, coſtretto oltre la tormentoſa cura ad una auſteriſſima parſimonia di cibo, per timore di accelerarſi la morte. In iſtato sì deplorato, ricorſe il buon Sacerdote con acceſo fervore al Beato Camillo, applicando alla crudel piaga poco del calcinaccio miracoloſo; lo che fatto, non ſolo ceſſarono la febbre, il dolore, ed ogn' altra moleſta appendice del male, ma dippiù ſi chiuſe interamente la piaga, e ritornò il ginocchio in tale vigore, che potè agevoliſſimamente camminare, con iſtupore de' Ceruſici oſſervatori della prodigioſa riſanazione.

Anna Felici, avendo un braccio enfiato per cauſa pure di un tumore contumace, vi applicò per lungo tempo i rimedj preſcrittile dal Ceruſico: ma anzi che ritrarne alcun miglioramento, e ſollievo, ſel vide in un tratto tutto annegrito, come di fuliggine; onde da un canto atterrita per temenza di qualche cangrena, e dall' altro diſperata degli umani rimedj, implorò con quanto fervore mai potè l'interceſſione del Beato, la di cui miracoloſa polvere applicataſi ſopra del braccio, queſti in meno d'un quarto d'ora ritornò al ſuo naturale colore; ſvanita poſcia affatto la moſtruoſa enfiagione, la lividura, ed ogn' altra incomodità del male ſi riduſſe in breve l'Inferma in perfetta ſalute.

Sendoſi dilatata l'arteria ſotto una poppa di Suor Franceſca Vittoria Morganti Monaca nel Moniſtero di S. Caterina della Roſa, ſoggiacque, la miſera, ad un inſopportabile martorio

torio cagionatole dal violento battere della medesima arteria, che per la corrispondenza, che aveva col ginocchio, facevale provare fino a quella parte un mai non interrotto acerbissimo spasimo. Seguitane l'attrazzione de' nervi, cadde in una totale impotenza ad ogni azione, di maniera che ancora nelle sue più necessarie operazioni, era costretta valersi dell' altrui assistenza. Oltre a ciò, travagliavala il sospetto di rimanere perpetuamente impedita, attesa la poca speranza, che le dava il Cerusico, e più ancora il timore di non poter fuggire la morte, mercè l'incessante molestia, di una lentissima febbre, che dal Medico, senz' altro, riputavasi etica. Trambasciata da tali angustie, si risolse di appoggiarsi a' meriti del Beato, e di stringerlo con fervorose preghiere a soccorrerla. Mentre tutta piena di viva fiducia porgeva con umiltà di cuore i suoi voti, se le indusse chetamente negli occhi il sonno; ed in mezzo di questo le sembrò, che a lei fatto presente, con benignità grande, ed amore le desse sicurezza di aggraziarla in tutto ciò, che dimandato gli avesse. Null' altro ella bramando, se non di potere operare, per occuparsi ne' consueti esercizj, con forte istanza il supplicò di liberarla dall' importuno, e penoso impedimento, che la rendeva impotente a soddisfare alle sue religiose obbligazioni. Quando fu desta ritrovò di avere conseguito ancora più di quello aveva osato ricercare. Avvegnachè accorgendosi di non essere trattenuta da verun' impaccio, e di possedere valide forze, non volle più guardare il letto, ma saltatane immediatamente fuori si condusse tutta festeggiante al Coro a farsi vedere risanata; cessatale susseguentemente la febbre, godette indi poi miglior salute di prima, e nella riferita scomodità mai più non ricadde.

Radicatosi malignamente a Caterina Maceroni fanciulla di anni undici un polipo carnoso nelle narici, attrasse a quella volta tanta abbondanza di pessimo umore, che ne restò il di lei volto enormemente enfiato, e deforme. Accesasele poscia la febbre, e prodottole lo spasimo, finalmente s'incangrenì. Fecero i Cerusici gli ultimi sforzi della loro arte per riparare ad un sì atroce, ed orribile male; nè lasciarono di ricorrere alli più violenti, e tormentosi rimedj, fra' quali fu anche adoprato

il

il fuoco; ma tutto inutilmente, anzi con danno peggiore della Paziente. Sendo che convertitasi la piaga fatta dalla scottatura in ulcere fetido, incominciarono da esso a scaturire stomachevoli, e contagiose materie, che oltre l'averle corroso, e marcito l'osso del naso, la rendettero ancora impraticabile, per l'eccessivo fetore, alle altre compagne Educande del Monistero di S. Caterina della Città di Viterbo, ove la medesima soggiornava. Convenne pertanto spartarla dal comune commercio, con scoramento inesplicabile della meschinella, che per un tale divorzio sentì raddoppiarsi il rigore delle sue angoscie. Tuttavia fu sua fortuna, che la ricevesse in cura una Religiosa divota del Beato Camillo. Implorato quindi da ambedue con piena fidanza il di lui soccorso, ed applicate due fila della camigia dello stesso Beato al male, videsi incontanente l'effetto miracoloso. Cessò affatto alla Fanciulla ogni dolore, tanto che potè subito addormentarsi, e godere in tutta la notte quietissimo sonno. L'indimani poi non apparve più vestigio alcuno nè di enfiagione, nè di escrescenza carnosa, nè di cangrenismo, ma tutte le parti viziate rimesse in florido stato di sanità, fecero evidente il portentoso miracolo, che accaduto circa il fine di Novembre 1728., ha poi meritato di essere il primo a conseguire la solenne Pontificia approvazione.

Nel mese di Gennajo dell'anno suddetto, sesto di sua gravidanza, Caterina Dondoli Ferrante fu assalita in un tratto da malignissima febbre, da fiera punta, e da crudele infiammazione di polmoni, tutti mali di sua natura spaventosi, e mortali: tantopiù che erano accompagnati da un'incessante delirio,da un' asprissima ulcerazione di gola,e da una somma difficoltà di respiro, per l'affluenza del suffogativo catarro. Quattro Medici si affaticarono con forte impegno a curarla; ma non cedendo la violenza de' pertinaci sintomi alla forza di più sperimentati rimedj,nè sapendo essi,che più mai tentare,per ottenere almeno lo sgravio del feto supposto, ed indicato morto, la diedero per ispedita. Scopertosi il pericolo di vicina morte, non si tardò a munirla de' Santissimi Sagramenti: anzi già il Sottoparroco di Santa Maria del Popolo stavale al fianco per raccomandarle l'anima nell' estremo passaggio. Quando una Giovane amica,

ve-

vedutala in quel disperato emergente, mossa da compassione, e da impulso più che naturale, pregò il sudetto Religioso di applicarle la Reliquia di un qualche Santo, per i di cui meriti si potesse impetrare da Dio un miracolo. Udita la pia richiesta, cavossi quegli di tasca una cartuccia del calcinaccio polverizzato della stanza abitata dal B. Camillo, e fattolo in poco brodo inghiottire all'Agonizante, il bramato miracolo immantenente seguì. Ripigliò subito la Moribonda spiriti vigorosi, e vitali: tanto che ebbe forza di sollevarsi da se stessa a sedere sul letto, dal quale ancora (invocato prima con fede il Beato Padre) sbalzò francamente fuori, senza bollori di febbre, senza trafittura di punta, senza lesione di ulceri nella gola, e senza alcun' altro vestigio di tanti mali; onde potè subito applicarsi a' soliti faticosi esercizj dimestici. E questo è il secondo de' due miracoli con ispeciale Decreto Apostolico autorizati.

La tenera età di Flavia Orlandi ancor fanciulletta fu capace a soffrire una stomacosa, e putrida cangrena nella bocca, per cui sottomessa inutilmente alla cura di espertissimo Cerusico, e alla prova di violenti rimedj, le convenne lasciare nelle mani di quello, oltre tre denti, ancora, in più pezzi, l'osso, che chiamano sindico tutto corroso, e marcito dalla maligna qualità dell'umore. Li Genitori martoriati dal dolore che in loro rifletteva lo stento della figliuola, si rivolsero con umili preghiere al Beato, per implorare da esso la di lei salute. Presa impertanto la sudetta miracolosa polvere, la consegnarono al Cerusico, perche con essa curasse il male. Il fece egli nel dì 18. Gennajo 1736., e nel dì seguente, ritornato a vedere la fanciulla, la ritrovò risanata: sendosi così acconciatamente rimarginate le parti offese, che sembrava non vi fusse stato mai alcun danno.

Per lo spazio di cinque anni spasimò Maddalena Sapevollo sessagenaria, a cagione di certe crudeli tirature nel collo, e dolori atrocissimi nella testa; da' quali quando veniva assalita, senza poter mai far brieve triegua alla pena col sonno, era costretta passare in angosciose vigilie le intere notti. A così insopportabile sciagura soggiaceva specialmente dal mese di Dicembre, fino al seguente spirare del Maggio: con tanto stra-

pazzo, e danno della ſua ſalute, che già ne aveva ſofferto la perdita infelice di un'occhio. Riaſſalita nel meſe di Novembre 1737. ancor con più ſevero rigore dalla ſudetta infermità, nè ſentendoſi omai più lena da reggere all'eceſſiva tirannia di quei ſpaſimi, alzò la mente, ed il cuore al Beato, ricercandone con efficace fervore la pietoſa aſſiſtenza. Ciò fatto, ad onta dell'inceſſante travaglio, immantanente ſe le induſſe inſenſibilmente negli occhi il ſonno, e dopo aver buona pezza chetamente poſato, in deſtandoſi trovoſſi con ſuo gran giubilo miracoloſamente ſottratta all'acerbo dolore; dalla di cui tormentoſa violenza fu indi poi ſempre immune.

Il dì 29. Aprile 1738. ſcaricatoſi inopinatamente a Luca Melchiorre un'archibuſo, ne ricevette il formidabile colpo in una gamba; nella quale internateſi tre palle, gli originarono una ſmiſurata enfiagione, che poſcia rottaſi in un largo ſgorgo di ſangue, non potè ottenerſene lo ſtagnamento ſintanto che il Paziente, ricorſo al Beato, non vi applicò ſopra la di lui ſacra Immagine. Riſtagnataſi però a corto tempo, ſcoppiò poi fuori nuovamente in più copia la ſanguinoſa corrente, e ritrovato, che procedeva dalla rottura di molte vene, diſperarono i Ceruſici di poterla colli umani rimedj arreſtare. Intanto l'Infermo, che già da tre meſi per l'impotenza di reggerſi, e per il ligamento, e dolore della gamba, languiva in un compaſſionevole decubito, vedutoſi ridotto all'ultimo pericolo, non perdette la ſua fidanza nell'ajuto del Beato. Riapplicata adunque la medeſima Immagine alla gamba piagata, ed attratta, ſubito queſta ſi diſciolſe, e ſervigli beniſſimo a camminare. In ſomma nel termine di pochi giorni fu interamente eſente da ogni reliquia di male.

Margherita Napolioni ſofferto per cinque meſi il travaglio di una oſtinata febbre, ſenza ricavare il minimo ſollievo da' praticati rimedj, conſiderandoſi come inſanabile, non ſi luſingava più di ricuperare co' mezzi umani la perduta ſalute. Ricordevole impertanto, che un di lei fratello eraſi già liberato da una ſimigliante malattia, per interceſſione del Beato, affidoſſi ancor'eſſa tutta alla di lui grazioſa protezione. Ed in fatti appena ebbe inghiottito in ſemplice acqua poco del mentovato cal-

calcinaccio, che la febbre sloggiò all'istante dal di lei corpo, nè osò più rientrarvi.

Da febbre parimente per due interi mesi tiranneggiata erasi ridotta alle strette colla morte Maria di Jacopo Giovagnoli: onde ricevuti già gl' ultimi Sagramenti, altro non le mancava, che di esalare lo spirito. Mentre penava tra gli affanni di stentate agonie, toccate da cristiana compassione alcune Persone dabbene, si unirono a proccurarle il favore del Beato, col merito di una divota visita alla di lui sepoltura. Quivi supplicatolo ferventemente, e ricercato alquanto del Calcinaccio miracoloso andarono a porgerlo all'Agonizante, che nell' atto di riceverlo restò libera dalla febbre.

Dal Conservatorio delle Penitenti detto in Roma del Padre Bussi, passò Maria Domenica Gori da Pistoja con dilatazione, e rottura d'arteria nel petto, con una pessima scabbia sparsa per tutta la vita, e con altro segreto male di difficilissima guarigione allo Spedale di S. Jacopo in Augusta (volgarmente degl'Incurabili) a procacciarsi rimedio. Soggiornatavi lungo tempo; anzi che ritrarre sollievo dall'attenta cura de' più eccellenti Professori; sopravenutale l'Idrope, con enfiagione di corpo; riempiutasi tutta di pustole marciose, e schifevoli; debilitata da incessante febbre, e da copioso sgorgo di sangue, che versava dalla bocca, e dal naso; nel mese di Febbrajo 1738. si ridusse all' estreme agonie, per segno delle quali già le avevano posta a piè del letto, come costumasi nelli Spedali, la solita tavola della Pietà. Vedutala una caritativa Persona in istato così deplorabile, mossa da cristiana compassione ebbe ricorso alla virtù miracolosa del sopraccennato calcinaccio, facendolene inghiottire un poco; ma non seguì per allora alcun' effetto maraviglioso. Dopo brieve spazio sendosi l'Agonizante alquanto riscossa dalla mortale oppressione, ricorse con nuova fiducia al Beato, e nell'atto che le fu applicata al petto la di lui sacra Immagine, operò il Signore, per glorificazione del suo Servo fedele, uno de' più stupendi prodigj. Posciache Maria Domenica, non più semiviva, ma veggeta, e vigorosa, alzatasi da per se stessa a sedere sul letto, si trovò istantaneamente libera da tutte le sopranarrate disperatissime indisposizioni, e nella

Domenica ſeguente fu dall' Eccellentiſſima Signora D. Eleonora Boncompagni Principeſſa di Piombino condotta alla Chieſa della Maddalena, perche al ſuo potente Liberatore rendeſſe umiliſſime grazie.

Reſtituitaſi la ſuddetta al ſuo Conſervatorio, e godutavi per più di otto meſi una perfettiſſima ſanità, fu nell'Ottobre ſeguente dello ſteſſo anno ſorpreſa all' improviſta da una febbre violentiſſima, per cui nel termine di ſoli tre giorni ſi conduſſe di nuovo in iſtato di morte. Niuno de' molti rimedj opportunamente tentati giovò punto, nè a mitigarle l'eccesſivo ardore febbrile, nè a placarle l'acuto dolore del cuore, che la faceva prorompere in ſmanioſiſſime ſtrida: onde i Medici dopo averle tratto dalle vene, ſenza minimo profitto ſino a nove libre di ſangue, diffidando d'ogn' altro ſperimento, ſollecitarono i ſantiſſimi Sagramenti, i quali ricevuti, aggravataſi maggiormente l'Inferma, con pericolo di eſalare a momenti lo ſpirito, furono chiamati per confortarla negl' ultimi affanni i noſtri Religioſi. Andatovi dalla Maddalena il P. Camillo de Romanis, e ritrovatala eſtremamente abbattuta, e debilitata di forze, anzi realmente agonizante, ſtimò non poterſi dare occaſione più acconcia di quella, per impegnare il Beato a un ſecondo miracolo in favore della Moriente. Datole quindi a baciare la di lui Immagine, e poſtole in bocca un poco del riferito calcinaccio, ebbe incontanente (non ſenza tenero diſcioglimento di lagrime) la pia conſolazione di vedere co' proprj occhi una operazione ſtupendiſſima della beneficenza del Beato ſuo Padre. Riſorgette dunque in un attimo la languente da morte a vita, e ſedutaſi prima con buone forze ſopra del letto, dopo due momenti sbalzonne fuori tutta feſteggiante: nè più reſtandole reliquia di male, ſcendette libera ad incontrare il Parroco, che veniva per aſſiſterla nell' eſtremo paſſaggio.

Infeſtato per più meſi nella gola da turgide, e putride glandole Franceſco Sandini, per l'umore vizioſo da eſſe ſparſo nelle parti del corpo videſi ſorgere ſotto le coſte un groſſo, & acerbo tumore, la cui maligna qualità renduraſi formidabile, ed invincibile inſieme alle diligenze de' Medici, e de' Chirurghi, ſul fine di Maggio 1739. reſtò privo della loro aſſiſtenza; e diſpe-

ſperato della ſalute ſi conduſſe all' eſtremo pericolo della vita. La di lui Madre obbligata da premuroſo affare a dilungarſi per brieve ſpazio, e trafitta dal dolore di laſciarlo in iſtato così deplorabile rivolſe la mente al Beato, e con ardor grande di cuore gli diſſe: *Guaritelo voi, che potete*. Arrivarono al Cielo accompagnate da divota fiducia le di lei voci; onde nel ritorno che fece, ritrovò il figlio ſedente ſul letto, e già riſanato; che in vedendola col riſo in bocca, le diſſe: *Non ſapete, che feſta è oggi? S. Camillo mi ha guarito*. (E ricorreva appunto il dì 15. Luglio anniverſario della morte del Beato). Alzatoſi poſcia ſubitamente di letto andò con franco paſſo, e ſenza avere come prima biſogno di crocciole, o di altro appoggio, alla vicina Chieſa di S. Maria di Monte Santo, per rendere le dovute grazie all'Altiſſimo della ſanità miracoloſamente ricuperata.

Rimaſto in Angelo Lapis per fiero accidente ſofferto l'anno 1740., il tremore de' nervi, divenne paralitico nelle membra, ſenza poterſi più ſervire delle braccia all' arte ſua d'Argentiere. Conſumato un anno in tale infelicità, nè rinvenendo la via di ſcamparne, fece umile ricorſo al Beato, da cui per impetrare favore, tolto dell' olio di una lampana, che ardeva in vicinanza del di lui ſepolcro, con eſſo pien di fidanza, unſe le parti più travagliate, ed incontanente ebbe una tale unzione virtù di balſamo celeſte, per riſanarlo dalla paraliſia: onde potè poi liberamente eſercitarſi ne' ſuoi lavori.

Nel meſe di Marzo 1740. infermataſi prima di febbre; indi aſſalita da mal di punta Anna Maria della Frezza, ſi ritrovò in proſſimo riſchio di morte. Ma fattaſi cuore colla fiducia nel Beato, da eſſo implorò la grazia della ſalute; quale ottenne dopo di aver preſo per bocca del riferito calcinaccio, ed applicato al fianco trafitto la di lui ſacra Immagine, ſendoſi iſtantaneamente rotta la punta, ed iſmorzata la febbre.

Nel meſe di Agoſto del ſuddetto anno Antonia Arcolani ſorpreſa da una acutiſſima febbre, che continuatale per dieci giorni, e travagliatala con eccelſivo dolore, e fiſſo vaneggiamento di capo, la conduſſe ſu gl' orli del vivere. Non potutaſi però riavere con l'ajuto de' praticati medicamenti, rivolſe il cuore al Beato, e nella più gagliarda effervelcenza de' febbrili

ſin-

sintomi, uscita animosamente di letto inghiottì poco del prefato calcinaccio. In quel preciso momento fatto punto fermo la febbre, la lasciò libera: Rendutasi più maravigliosa la grazia per l'avanzata età dell'Inferma, che numerava anni 64. di vita.

Nel mese di Settembre pure dell'anno sudetto, prevenuta dalle doglie di non maturo parto Antonia Bonfigli, si espose alla Levatrice per essere ajutata allo sgravio. Questa ritrovato il Feto attraversato, praticò le opportune diligenze per addirizzarlo. Ma venutole tuttavia co' piedi incrociati, in afferrandoli per trarlo fuori, s'avvide da' putrefatti pezzi di corpo, che le restarono in mani, essere quello senza vita, e già fradicio. Spaventata perciò dello sventurato frangente ricorse alla miracolosa polvere, dandone poca per bocca alla Partoriente, la quale sgravatasi subito interamente della morta Creatura, rimase sana, & illesa. Quaranta giorni dopo del detto parto sopravvenutole un flusso di sangue, e patitolo per tre mesi, replicò la medesima salutare medicina della suddetta polvere, con nuova fede nel Beato, ed ottenne da esso la grazia della perfetta guarigione.

D. Giovanni Barscafar Spagnuolo d'anni 45. fu sorpreso da un intenso dolore dalla parte sinistra del petto, che gli rispondeva nel fianco. Spasimò continuamente l'Infermo per otto, e più giorni, ne' quali renduti vani tutti li praticati rimedj, risolvettesi a prendere per bocca della polvere miracolosa del Beato; e questa in istante lo risanò, nè mai più fu molestato da tale dolore.

Santa moglie di Valerio Bordoni sgravatasi d'un parto nel mese di Aprile 1740., quello ristrettosi affatto, fu il dì seguente assalita da gravissimo affanno di petto, e il dì 19. spedita da Medici, e sagramentata. Accorsi li nostri Religiosi ad assisterla in morte, applicarono sopra il corpo, e petto della Moribonda una delle Fascie servita già (mentre ei viveva) per la piaga del Beato. Seguendo frattanto la sudetta ne i penosi suoi affanni, in guisa, che sembrava essere vicina ad esalare gli ultimi respiri, furono con maggior fede, e fervore replicate le preghiere sì dalla Moriente, che dagl'Astanti; ed allora avendo incominciato notabilmente a migliorare l'Inferma, si ristabilì poi in brieve tempo in una perfetta salute.

Nell'

Nell' anno 1741. Salvatore Pagliarini, non avendo potuto sottrarsi con la forza de' medicamenti alli violenti sintomi di una febbre maligna, era già in lotta con la morte. Presentatagli da uno de' nostri Sacerdoti, andato per assisterlo moribondo, l'immagine del Beato, raccomandossegli egli con interiore fiducia, supplicandolo, che gl' impetrasse la sanità, & a momenti sel vide apparire innanzi con un sembiante tutto pietoso, ed amorevole, che parve gli dicesse *sta sano*, ed in fatti spaventata dall' imperioso cenno la febbre, prese in quel punto dal corpo del già moribondo sollecita fuga.

Circa la metà di Giugno 1741. caduta in forsennata pazzia Maria Felice Pierangioli, perduto aveva con il senno ancora il riposo, tanto che per ventidue, e più giorni non potè mai assonnarsi. Per farla alcun poco sopire si venne a violenti sperimenti. Le furono cavate dalle vene più libre di sangue; le furono dati per bocca sonniferi potentissimi, ma senza prò. Continuando l'infelice nelle sue stentate vigilie, priva del necessario riposo, la di lei follia passò in pernicioso furore, dalla cui violenza atterriti i dimestici, per ovviare il comune pericolo, meditarono più volte di ligarla, e di farla condurre, occorrendo allo Spedale de' Pazzi. In questo mezzo concedette il Signore alla forsennata de' lucidi intervalli; in uno de' quali ritrovatasi più serena di mente, toccossi il capo, ed il petto con l'immagine del Beato, supplicandolo con divoto fervore di propizio soccorso in così miserabil sciagura. Fu esaudita. Da quel momento non si fe scorgere più furiosa, ma rimessasi in buona calma, e goduto la notte un lungo, e placido sonno, andò successivamente migliorando, fino a ricuperare tutto il senno; perloche divenuta nuovamente capace de' Santi Sagramenti, perseverò poi sempre in un sano giudizio.

Marta Cuparoni d'anni 42. per un bollimento di sangue restò all' improviso ricoperta per tutto il corpo di alcune pustole stomachevoli, ed in somma comparve affatto lebbrosa: dippiù rovinata disgraziatamente giù d'una scala se le slogò un braccio. Ridotta quindi in un stato assai lagrimevole, invocò con gran fiducia il Beato, e senza adoperare altro umano rimedio fra pochi giorni restò libera dalla lebbra, e perfettamente rassodata nel braccio.

Ve-

Veniva ſpenſierato della ſua vita, fu d'un carretto ben carico di ſaſſi, dalla ſtrada Flamminia, in verſo Roma, il giovane Bernardino Vecchioni; quando d'improvviſo cadutovi ſotto gli fu dal giro della peſante ruota rotta una ſpalla, ed aperta un' ampia, e profonda ferita nella teſta, dalla quale ſi vedeva ſcoverto anche il cranio. Portato alla caſa tutto intriſo di ſangue, e venuto il Chirurgo per medicarlo, nell' applicargli gl' opportuni rimedj con eſtremo dolore del paziente, giudicò o affatto mortale, o di lunghiſſima cura la piaga; ma la di lui divota Madre, fatto fervoroſo ricorſo al Beato, rendette fallace il pronoſtico. Poſe adunque ſulle faſcie, che circondavano la ferita la di lui ſacra Immagine, dopo di che addormentatoſi ſoavemente l'Infermo, il dì ſeguente, con iſtupore di tutti, ſi trovò ſano, di niun altro dolore riſentendoſi, che di eſſer trattenuto a forza nel letto fino al ritorno del Chirurgo, il quale moſtratoſi da prima incredulo del narrato ſucceſſo, reſtò poi in eceſſo maravigliato, nel vedere co' proprj occhi, che nello ſpazio di poche ore ſi foſſero riunite le oſſa infrante, ſaldata la ferita, ed il Giovane perfettamente ſanato.

Antonio Creſcentini nel meſe di Giugno 1741. fatta compra di quantità di ſolimato per rimedio de' cavalli, avevalo recato in caſa, e collocato entro una carta (ſenza che coſa alcuna ne avvertiſſero i dimeſtici) in luogo appartato, e naſcoſto. Avvenne che Anna ſua Moglie (ſendo egli aſſente) volle preparare alcuni ravajuoli, per ricrearſi con ſua famiglia. A tale effetto provveduto del zuccaro, impenſatamente lo ripoſe laddove il ſuo Marito ſerbato aveva il ſudetto veleno. Venuto indi il tempo di ſervirſene, tolſe per isbaglio la carta del Solimato, e ſparſolo ſopra i raviuoli, incominciò a mangiarne, inſieme con due ſuoi Figliuoli, ed un altra donna per nome Angela Teſta. Appena però ne ebbero guſtati pochi bocconi, che brugiataſi a tutti la bocca, furono ſorpreſi da atroci contorcimenti, e ſpietati dolori, con un uomito violentiſſimo. Vedutiſi a mal termine, implorando concordemente la protezione del Beato, ricòrſero alla miracoloſa medicina del ſuo Calcinaccio. Preſo che l'ebbero infuſo nel vino, ceſsò immediatamente a tutti il vomito, ceſſarono i dolori, reſtando affatto liberi, e ſenza minimo re-

residuo di tanto male. Al ritorno poscia di Antonio, rincontrato lo sventurato scambio fatto dalla Moglie, venne in chiaro che avevano inghiottita la morte; onde tutti con attonita ammirazione, ed umile riconoscimento, rendettero al Beato le dovute grazie del segnalatissimo benefizio.

CAPO XXVIII.

Breve ragguaglio dello stato della Religione in morte di Camillo. Sua statura, ed effigie.

Dopo il felice, e beato transito del B. Padre nostro si trovò sparsa la Religione, e fondata in sedici Case, e tutte dentro l'Italia; cioè in Roma, Napoli, Milano, Genova, Bologna, Messina, Palermo, Firenze, Ferrara, Mantova, Viterbo, Bocchianico, Chieti, Borgo nuovo, Calatagirone, e Sessa, che fu l'ultima esso lui vivente; mentre ei visse, morirono tra Professi, e Novizj ducento venti uomini spregiatori di se stessi, che dierono le vite loro in ossequio dell' ubbidienza, ed in servigio de' poveri Infermi. Si annoveraron fra questi Bernardino Norcino, Curzio Lodi, ed il P. Francesco Profeta suoi primi, ed antichi Compagni, tutti e tre Soggetti di segnalata bontà, degni d'eterna memoria, e passati al Signore con oppinione di Santità. Lasciò Camillo la sua Religione stabilita su due saldissimi fondamenti, cioè a dire sul gemino precetto della carità, che contiene l'amar Dio sovra se stesso, ed il Prossimo quanto se stesso. A questo mirano tutte le nostre operazioni sì spirituali, come corporali. Per amare Iddio perfettamente si lavora con ogni studio ad acquistare la propria perfezione, e salute, abbracciando non i soli comandamenti Divini, ma li consigli di Gesù Cristo ne' tre voti di Povertà, Castità, e Obedienza. Per amare colla stessa perfezione, e conseguire la salute de' prossimi ci obblighiamo col quarto voto solenne di perpetuamente servirli nell'anima ugualmente, e nel corpo; non in tempo, di sanità, nel quale non mancan loro gli ajuti d'altri fervidi Religiosi; ma in tempo d'infermità, e di morte, ed eziandio in tempi di pestilenza, quando non per poco sono da ogn' uno abbandonati, e fuggiti. Questo fu il

 mo-

motivo, che induſſe il Padre noſtro a darci il nome di Cherici Regolari Miniſtri degl' Infermi. Volle con ciò moſtrare per una parte la ſua umiltà, per l'altra eſprimere la forza dell' Iſtituto. Ben' è vero, che in molte Città d'Italia i Popoli, che ci veggono andare ſia di giorno, o di notte ad aſſiſtere, e conſolare i Moribondi ricchi, e poveri, ſenza eccezion di perſone, ci chiamano i Padri del ben morire. Veſte la Religione abito clericale ſimigliante a quello che veſtono i Sacerdoti del Secolo, sì per eſſere più conforme all' abito degli Apoſtoli obbligati a pratticare con ogni genere di perſone nobili, e plebee, Fedeli, e Gentili; sì ancora per aver campo di riuſcire più dimeſtica al Proſſimo. Siamo non per tanto differenziati con portare ne' veſtimenti la Croce, noſtra inſegna, ed impreſa. Tre furono le cagioni, le quali perſuaſero il Beato ad ornarci con tale diviſa. La prima fu per diſtinguerci da' Padri della Compagnia di Gesù. La ſeconda per far conoſcere al Mondo, che ſegnati con tale impronta ſiamo quali ſchiavi venduti, e dedicati interamente al ſervigio di poveri Infermi. La terza perche da coloro, che riſolvano d'abbracciarla, s' intenda che la noſtra è Religione di Croce, vale a dire di fatiche, di patimenti, di morte, dove fa d'uopo rinunziare a ſe ſteſſo; colla Croce vivere; nella Croce morire; e ſeguitar Gesù Criſto, che portolla fin ſul Calvario, e in eſſa ſpirò la Sant' Anima. Non mancarono ſino a tempo del B. Padre, e non mancan' oggidì molti, e molte di condizione ancor riguardevole, che fatta benedire da' Noſtri una Crocetta di panno ſimile nella figura alla noſtra, ſe la portano quale faſcetto di mirra per divozione ſul petto, e come ſignacolo ſopra il cuore loro in memoria della Paſſion del Signore. Conſiſte la ſervitù noſtra agl' Infermi in eſercitar verſo loro le opere di miſericordia ſpirituali, e corporali: ma con queſto divario, che dove i Noſtri hanno ſtanza fiſſa negli Spedali, ſi ajutano fin' all' eſtremo gl' Infermi in tutto ciò, che loro biſogna, non meno quanto all' anima, che quanto al corpo. Dove non hanno ſtanza, non ſi laſcia per tutto ciò di viſitare ogni giorno gli ſteſſi Spedali, e riſtorare gl' infermi nel corpo con varie ſorte di carità, e confortarli nell' anima con ſalutari ricordi. Tanto ſi pratica ad eſempio della Caſa di Roma capo, e madre della noſtra

Fon-

Fondazione in tutte le Cafe dell' Ordine. Per ciò, che riguarda gl'Infermi, e Morienti delle cafe private s' impiega unicamente la Religione in efercitare le opere di mifericordia fpirituali, e fi adopera con ogni sforzo per ben difporre i vicini alla morte, fvegliando in effi con fervore, ed amorevoli efortazioni, e vivi difiderj di ben confeffarfi, e dolore intenfo de' peccati commeffi, e propofito fermo di più non commettere, e pazienza per tollerare i dolori con merito, e finalmente tutti quegli atti di fede, di fperanza, di carità, che vagliano a fargli paffare fantamente al Signore. Quefto è lo fcopo principaliffimo del noftro Iftituto, e per tale il dichiarano le lettere Apoftoliche di Sifto V., Gregorio XIV., e Clemente VIII. A quefto folo vengono indrizzati tutti i travagli de' Noftri, e le amorevolezze medefime, l'attenzione, l'offequio, la fervitù, che fi ufa a follevamento del corpo negli Spedali, non intendono che a falvar le anime. Sono è vero diftinte le operazioni, e fi compartono a vicenda fra Religiofi le giornate, e le notti, le vifite, e le vigilie. Con tutto ciò potiamo affermare fenza giattanzia, che fono fovente in affai maggior numero gl' impiegati di fuora a fovvenire gl'infermi, che non fono gli altri rimafti a ripofar nella Cafa. Se ciò fia vero lo veggono gli occhi pietofi d'Iddio, e lo provano ad evidenza le fepolture, le quali fi aprono con tanta frequenza ad accogliere i cadaveri di que' Padri, e Fratelli, che confunti il più delle volte in età ancora frefca dalle inceffanti vigilie, e dagli aliti infetti de' Moribondi fi confagran olocaufti della carità. Come però la povertà delle Cafe non confente, che fi mantengano Operai a proporzion del bifogno, fe per un lato rendiamo a Dio grazie del poco che fi fa, fiamo per l'altro coftretti a provare indicibil cordoglio del moltiffimo, che non può farfi; troppe effendo le chiamate, e sì numerofi gl' infermi, che ne muore di tempo in tempo qualcuno non affiftito da' Noftri. Nel folo teforo della Provvidenza Divina ftà ripofto il conforto al noftro dolore; onde a Lei mandiamo del continuo infiammati fofpiri, accioche foccorrendo alle neceffità della Religine *mittat Operarios in meffem fuam*. Non fono i Noftri così del tutto occupati a fervir Dio negl' Infermi, che fi dimentichi il culto di lui nelle Chiefe, nelle quali, come nelle altre de' Regolari,

ſi celebra, ſi confeſſa, ſi ſermoneggia, e ſi fanno varj ſpirituali eſercizj. Quindi andò lunge dal vero chi ſcriſſe, che queſta Religione è totalmente attiva. Queſta Religione è miſta d'attiva, e contemplativa, ed abbraccia le due vite di Maddalena, e di Marta: di Marta impiegandoſi a ſervir Gesù Criſto ne' ſuoi Infermi; di Maddalena ripoſando con Gesù Criſto nell' orazione, ed altre pratiche divote dentro i ſuoi Templi. Suaviſsimo fu il conſiglio del B. noſtro Padre nell' ordinare, che ſi uffiziaſſero da' ſuoi Religioſi i Templi ſudetti. Troppo era dicevole il dimeſticare i Fedeli all'aſpetto, e conſorzio de' ſuoi Religioſi; con ciò ſia che ſe non fuſſer veduti, che in occaſion di morire riuſcirebbono di ſpavento, e ſariano fuggiti quali funeſti meſſaggeri di morte: laddove praticati in tempo di ſanità, e in ogni tempo, ſono ammeſsi con maggiore fidanza, e tolta di mezzo ogni ſiniſtra impreſsione rieſcono più acconci, e più profittevoli nel lor Miniſtero. Non riceve, nè può ricevere la Religione mercede alcuna per le fatiche, che fa negli Spedali, e Caſe private, operandoſi ogni coſa per la ſola gloria di Dio, ſalvazione delle anime, e per quella volontaria carità verſo il Proſsimo, che da Noi ſi profeſſa. Si procede in queſto particolare con tanto rigore, che per togliere ogni ſoſpetto di chiunque immaginaſſe il contrario, dalla Bolla della Fondazione ſi vieta a' Noſtri il perſuader chi che ſia a far teſtamento in favore della Religione. Quando però ci veniſſe ſpontaneamente o laſciata, o donata alcuna coſa, è lecito l'accettarla, come tutte le altre limoſine, per ſoſtentamento de' Religioſi: avvegnache eſcluſe le Caſe Profeſſe, cui non ſi permette poſſedere nè poſſeſsioni, nè fondi, abbiamo e Noviziati, ed Infermerie generali, e Caſe di ſtudio, le quali prive d'entrate, e rendite certe, non porrebbon ſuſsiſtere. Tale fu la mente del B. Camillo autorizzata dalli decreti de' Sommi Pontefici, li quali dierono in oltre la facoltà alle ſteſſe Caſe Profeſſe di poſſedere ſenza violamento della povertà un luogo in aria aperta, dove poſſano i Noſtri reſpirare dalle continue fatiche, e ripigliar nuova lena per impiegarſi più diſpoſti, e più vegeti nelle opere di pietà. Si fanno da' Noſtri, dopo i quattro Voti ſolenni, quattro Voti ſemplici. Il primo di non alterare, nè conſentire, che

che sia da veruno alterata la norma di servire agl' infermi contenuta nelle Bolle, quando non fusse per maggiormente ristringerla. Il secondo di non permettere, che mai si posseggano il dominio, e l'entrate degli Spedali. Il terzo di non proccurare nè Prelatura, nè Dignità sia nella Religione, sia fuori, e di nè meno accettarla quando non fusse costretto dalla ubbidienza dovuta a' Sommi Pontefici. Il quarto di manifestare sapendosi al P. Generale, e Consulta chiunque de' Nostri la proccurasse. Per le continue occupazioni della Religione in assistere, e confortare gl' Infermi non intervengono i Nostri alle Processioni, e lasciano di recitare in Coro l'Uffizio Divino, come santamente costumano le altre Religioni; ma dove sieno ordinati in Sacris, ovvero Sacerdoti, lo recita privatamente ciascuno da se. I nostri Matutini consistono in vegliare di giorno, e di notte negli Spedali, e a lato de' Moribondi, e teniamo per cosa certa, che siccome viene degnamente lodato il Signore dagli altri Claustrali colla voce, e col canto, così non sia meno degnamente lodato da' Figliuoli di Camillo colle tante pratiche di pietà, che vanno esercitando a vantaggio de' Prossimi, il rifrigerio, e benedizioni de' quali si può sperare, che tornino in sagrifizio di lode all' Altissimo, nulla meno accetto dell' armonia de' Salmi, e degl' Inni. Per la stessa considerazione de' moltissimi, e gravi patimenti, che soffronsi nell' assistenza agl' Infermi, e nel vivere del continuo tra schifezze, e fetori, onde è macerata la carne assai più, che da ogn' altra penitenza, non li volle aggravar con digiuni, ed altre opere penali, ma contentossi che, oltre i digiuni prescritti da Santa Chiesa, si astenessero dalla cena ogni sera del Venerdì, ed in memoria della santa Passion del Signore si flagellassero in ogni mattina del medesimo giorno, vietando espressamente l'uscire da questi limiti senza la permissione del Superiore, o Padre Spirituale. Fu il nostro Padre così sollecito, e sì zelante dell'osservanza di questa Regola, che volendo ne' primi fervori della Congregazione un suo Religioso dormire la notte sopra i sarmenti, e mostrando qualche soperchio attaccamento a questa insolita mortificazione, si lasciò intendere, che lo avrebbe, anzi che compiacerlo, rimandato a sua casa. Accioche da' Padri, e Fratelli

telli si nodrisca il santo amore di Dio, si ordina dal B.Istitutore, che i primi non impediti legittimamente celebrassero ciascun giorno la santa Messa, i secondi in ogni Domenica, e Festa di precetto si confessassero, e comunicassero, e che dagli uni, e dagli altri si facesse ogni dì un'ora di orazione mentale, si recitassero ne' tempi ordinati le Litanie de' Santi, e della Vergine, con altre brevi orazioni. Quanto agli studj riferirò solamente ciò, che mi disse Monsignor Maggio, persona di vasta, ed eccellente dottrina, che dovendo i Nostri aver guerra, e disputare senza intermissione co' Diavoli, nimici giurati dell' uman genere, era necessario, che fusser dottissimi. Chi vorrà in fatti riflettere maturamente all' impiego de' nostri Religiosi, scorgerà ad evidenza quanto esser debba il loro sapere: imperocche, se parlisi delle case private, corre loro l'impegno d'assistere, e illuminare Prelati, Dottori, Personaggi di lettere, e di ogni più ragguardevole qualità; se degli Spedali, e chi non sà, che d'ordinario si conducono a quivi morire le più ree, ed intrigate coscienze? Non si può ameno di confessare, che in vita del nostro benedetto Padre, non fussero assai rimesse le scuole, e non si applicasse assai più, che all' acquisto delle scienze, ad avanzarsi nella pietà. E non fu già, che dallo stesso non si conoscesse chiaramente la necessità degli studj. La conobbe senz' altro, e se ne dichiarò più d'una volta apertamente co' Suoi. Ma il poco numero de' soggetti, la povertà delle Case, la malvagità de' tempi funestati da influenze mortali, da carestie, da innumerabili altri infortuni lo sforzarono ad occupare i Religiosi all' altrui vantaggio più, che alla propria coltura. Per ciò, che concerne al governo politico, ed economico della Religione, il genio di risparmiare a' Leggitori la noja, mi consiglia il rimettere tali notizie alle Bolle de' Pontefici, ed alle Costituzioni stabilite ne' Capitoli generali. Resta solamente ch' io porga una succinta descrizione della statura,ed effigie del B. nostro Padre. Fu egli di corporatura sì alta, che giungeva ad otto palmi, e mezzo, con giusta proporzione in ogni sua parte. Eminente la testa, i capelli di colore tra il castagno, ed il nero, che negli ultimi anni diventarono anzi canuti, che nò; faccia lunga, che dava nel macilente, e di tinta inclinante all' olivastro; fronte spa-

ſpazioſa; gli occhi non molto grandi, che tiravano al nero, e moſtrando connaturale miſericordia guadagnavano mirabilmente gli affetti altrui; i ſopracigli con peli aſſai lunghi; il naſo proporzionato al volto, che aveva dell' aquilino; la bocca più toſto grande con labbra uguali, e ſottili; il mento alquanto largo con barba rara, e più bianca del capo; il collo lungo; larghe le ſpalle, ed il petto. Avea nel mezzo alle ginocchia in guiſa de' Cameli due calli, ovvero due oſſa come due noci. Sembrava a prima viſta il di lui viſo d'aria rigida, ed aſpra; pure a trattarlo ſi ſcorgea piacevole ugualmente, che grave. I movimenti del corpo, onde ſogliono argomentarſi le qualità occulte dell' animo, erano tutti compoſizione, e modeſtia; e o paſſeggiaſſe, o parlaſſe, o in qualunque azione, che da lui ſi faceſſe non trapelava nulla di ſpiacevole, ond' era lo ſteſſo il mirarlo, ed il ſentirſi muovere a divozione. Zoppicava tal volta alcun poco quaſi ſtraſcinando la gamba impiagata, ma ſenza veruna diſformità. Fu ſempre di compleſſione robuſta, e vivide forze, fuorche negli ultimi anni, in cui logorato dalle inceſſanti fatiche, andava alquanto curvo, e moſtrava età aſſai più avanzata, che non aveva. A queſto propoſito affermò un gran Servo d'Iddio, *che quantunque il P. Camillo non aveſſe più che anni ſeſſanta cinque d'età, ne avea cento, e cinquanta di travagli, e di patimenti*. La faccia di lui reſtò dopo morte così ripiena di bellezza, e di grazia, che ſembrava ridente; onde il popolo accorſo non era mai ſatollo di vagheggiarlo, e baciarlo. Queſte sì tenere dimoſtrazioni di compiacimento, e di amore ſi oſſervavano in quelle ſteſſe perſone, che naturalmente abborrivano i corpi morti, e non avriano per qualunque coſa del mondo toccato un cadavero. I Ritratti, che vanno intorno d'eſſo Beato ſono per lo più cavati da una maſchera di geſſo, che per contentare la ſua divozione, ordinò ſi faceſſe il Signor Gio. Paolo Fratello del Signor Cardinale Creſcenzo, ambedue amantiſſimi figli ſuoi ſpirituali. Altre Immagini poi ſi lavorarono ſull' originale d'un Ritratto in profilo, opera del Cavaliere Giuſeppe Ceſare d'Arpino dipintore eccellente. E fin quì, per quanto mi ha conceduto la tenuità del mio debole ingegno, ho ſcritto del B. Padre, e Patriarca noſtro Camillo: e proteſto con religioſo candore di avere,

re,

re, anzi che ampliate, riſtrette le di lui ammirabili azioni, come può farne un' ampia, e fedele teſtimonianza tutta la Religione, cui furono manifeſte. Ma l'intendimento mio nello ſtendere queſta Storia è ſtato d'accennarle piuttoſto, che di farne un pieno racconto.

Comunque ſiaſi, non fu riſtretto giammai il Signore ne' frequenti, e continuati prodigj operati pe' meriti del zelante ſuo Servo a manifeſtarne qua in Terra la gloria, ch' egli poſſiede nel Cielo; così che recentemente ſalito alla Patria Beata il noſtro gran Padre, condiſcendendo alle umili iſtanze de i di lui riverenti Figliuoli, la ſantità di Paolo V. di ricordanza felice, ordinò, ſi formaſſero Proceſſi, così in genere, che in ſpecie, e dagli Ordinarj de' luoghi, e dall' Emo ſuo Cardinale Vicario con autorità Apoſtolica nella Città di Roma d'eſſo B. Padre noſtro: onde moltiſſimi ne furono compilati in varie Città, e luoghi d'Italia, ed altrove in varj tempi con delegata facoltà. Introdotta da indi fino dal ſecolo ſeſto decimo la cauſa del Servo di Dio nella Sacra Congregazione de' Riti, e diſcuſſe ſucceſſivamente le di lui ammirabili geſta, ſeguite più Congregazioni, ordinarie, particolari, e generali, ſi compiacque la Santità di Papa Benedetto XIII. di pubblicarne il Decreto delle Virtù *in grado eroico* nel giorno natalizio del glorioſo Battiſta l'anno 1728. Dopo che propoſti più ſegnalati miracoli accaduti ad invocazione del B. Fondatore, e queſti diſaminati in detta Sacra Congregazione li 16. Settembre 1741. il Regnante Pontefice Maſſimo BENEDETTO XIV. ſi degnò d'approvarne con iſpeciale Decreto, due de' medeſimi il dì 13. Novembre ſeguente, e finalmente con ſempre mai memorabile benignità pubbliconne altro Decreto nel dì 2. Febbrajo 1742. per la di lui ſoſpirata ſolenne Beatificazione. Faccia dunque il Signore, che ſiccome noi tutti ſoſpiriamo l'imitazione di ſue eroiche, ſante virtù, così per di lui efficaciſſima interceſſione, ſiam degni della Divina ſua Grazia, ed eterna ſua Gloria.

IL FINE.